
IL RISORGIMENTO

RIVISTA DI STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA

anno LXXIII n. 1
Milano, 2026



Milano University Press



RACCOLTE STORICHE
PALAZZO MORIGGIA
MUSEO DEL RISORGIMENTO
LABORATORIO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA



IL RISORGIMENTO. Rivista di storia moderna e contemporanea

ISSN (Print) 0035-5607

ISSN (Online) 2465-0765

Edito in Diamond Open Access dalla Milano University Press con licenza Creative Commons Attribution-Share Alike (CC BY SA) 4.0 International su Riviste Unimi (<https://riviste.unimi.it/index.php/risorgimento>)

© 2026, The Authors

Direttore responsabile: Francesca Tasso

Direttore: Salvatore Carrubba

Comitato direttivo: Roberto Balzani (Università di Bologna), Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano), Renato Camurri (Università degli Studi di Verona), Gabriele Clemens (Universität des Saarlandes), Antonino De Francesco (Università degli Studi di Milano), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Soresina (Università degli Studi di Milano).

Comitato scientifico: Arianna Arisi Rota (Università degli Studi di Pavia), Edoardo Bressan (Università degli Studi di Macerata), Carlo Capra (Università degli Studi di Milano), Silvia Cavicchioli (Università degli Studi di Torino), Eva Cecchinato (Università Ca' Foscari Venezia), Ester De Fort (Università degli Studi di Torino), Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano), Renata De Lorenzo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carlo G. Lacaíta (Università degli Studi di Milano), David Laven (University of Nottingham), Ada Gigli Marchetti (Università degli Studi di Milano), Silvano Montaldo (Università degli Studi di Torino), Maria Marcella Rizzo (Università del Salento), Sandro Rogari (Università degli Studi di Firenze), Jens Späth (Universität Passau).

Comitato editoriale: Lorenzo Bonomelli, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza.

Contatti: Il Risorgimento, Via Borgonuovo 23, 20121 Milano.

Email: risorgimento@unimi.it

Edizione a stampa a cura di Ledizioni (www.ledizioni.it - info@ledizioni.it)

Per abbonamenti: riviste@internationalbookseller.com

COMUNE DI MILANO

Sindaco Giuseppe Sala

Assessore alla Cultura Tommaso Sacchi

Direttore Cultura Domenico Piraina

Direttrice Area Musei del Castello, Musei Archeologici e Storici Francesca Tasso

PALAZZO MORIGGIA - CIVICHE RACCOLTE | MUSEO DEL RISORGIMENTO

Direttrice Francesca Tasso

Responsabile Ufficio Amministrativo Rachele Autieri

Conservatrice Ilaria Torelli

Sommario

SAGGI E STUDI

- Harrington in Italia.
Nicolò Bettoni traduttore degli *Aforismi politici* (1802) 11
di Daniele Di Bartolomeo
- La fede dei carbonari: la negoziazione del sacro tra rivoluzione e
controrivoluzione a Napoli (1820-1822) 27
di Giuseppe Perelli
- Giorgina Craufurd attraverso le lettere:
genealogia di una formazione 65
di Cora Benetti
- Esperti e potere politico nell'epidemia di colera del 1884-1885 103
di Roberto Cea

NOTE E DISCUSSIONI

- Milano scientifica, Milano politica. La Sesta riunione degli scienziati
italiani del 1844 137
di Marco Meriggi
- Milano 1844: la scienza e la nazione 145
di Maria Pia Casalena
- Carlo Cattaneo e i congressi degli scienziati 161
di Mariachiara Fugazza

Riflessioni sulla botanica a congresso.
Il ruolo del botanico siciliano Filippo Parlatore 173
di Agnese Visconti

Scienze, tecniche e persone in movimento:
il contributo della sezione di agronomia e tecnologia alla Riunione
degli scienziati italiani del 1844 185
di Martino Lorenzo Fagnani

ARCHIVI E DOCUMENTI

Dal Sant'Uffizio a Napoleone: disgrazie e ambizioni
del Console romano Federico Zaccaleoni 205
Anna Maria Rao

Sir Williams Forbes, testimone involontario:
la spedizione di Latouche-Trèville e un'eruzione del Vesuvio
nel diario di un banchiere scozzese 217
Lorenzo Crimella

Lodovico Negroni: un eroe di Sapri, tra storia,
costruzione della memoria e uso politico della storia 235
Luca Montecchi

LETTURE E CONFRONTI

L'aurora della patria 253
*Letture a cura di Luca Addante, Daniele Di Bartolomeo
e Marco Meriggi*

RECENSIONI

- Cristina Cassina, *Il giardino alla francese: Politica, cultura, costituzioni*
(Matteo Innocenti) 267
- Elda Guerra e Elena Musiani, *Il movimento politico delle donne. Una storia internazionale (XIX-XX secolo)*
(Maria Pia Casalena) 271
- Sergio Luzzatto, *Il primo fascista. Storia e leggenda di un precursore*,
(Arianna Risi Rota) 275

SAGGI E STUDI

IL RISORGIMENTO

Daniele Di Bartolomeo

Harrington in Italia. Nicolò Bettoni traduttore degli *Aforismi politici* (1802)

Harrington in Italy. Nicolò Bettoni, translator of the Political Aphorisms (1802)

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

ddibartolomeo@unite.it

Università degli Studi di Teramo (ROR: 01yetye73)

ORCID 0000-0002-4750-9993

Ricevuto il 18/03/2025 - Accettato il 15/09/2025

© Daniele Di Bartolomeo

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

Harrington in Italia. Nicolò Bettoni traduttore degli *Aforismi politici* (1802)

di Daniele Di Bartolomeo

Abstract. L'articolo indaga le ragioni che spinsero Nicolò Bettoni a tradurre e pubblicare gli *Aforismi politici* di James Harrington (editi originariamente nel 1659) nel 1802, anno di fondazione della Repubblica italiana ad opera di Napoleone Bonaparte. L'edizione bettoniana è letta come un intervento attivo nella circolazione dei testi nell'età delle rivoluzioni. A lungo trascurata, essa rivela un contributo originale all'attualizzazione del pensiero harringtoniano nel contesto politico dell'Italia napoleonica.

Parole chiave: Bettoni; Harrington; circolazione dei testi; età delle rivoluzioni; Italia napoleonica; uso politico del passato

Harrington in Italy. Nicolò Bettoni, translator of the Political Aphorisms (1802)

Abstract. This article examines why Nicolò Bettoni translated and published James Harrington's *Political Aphorisms* (originally published in 1659) in 1802, the year when Napoleon Bonaparte founded the Italian Republic. Bettoni's edition is interpreted as an active intervention in the circulation of texts in the age of revolutions. Long overlooked, it offers an original contribution to the adaptation of Harrington's ideas within Napoleonic Italy.

Keywords: Bettoni; Harrington; circulation of texts; age of revolutions; Napoleonic Italy; political uses of the past

* Daniele Di Bartolomeo è professore associato di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Teramo. DOI: 10.54103/2465-0765/2025/31338

Introduzione

Obiettivo di questo articolo è indagare i motivi che spinsero Nicolò Bettoni (1770-1842)¹, oggi ricordato come l'editore più in vista del neoclassicismo italiano², a tradurre e pubblicare, nell'anno della fondazione della Repubblica italiana ad opera di Napoleone Bonaparte (1802), gli *Aforismi politici* di James Harrington: uno scritto composto dal pensatore inglese nel 1659, ad un anno esatto dalla morte di Cromwell e, dunque, alla vigilia della restaurazione della monarchia.

I testi di Harrington erano tornati d'attualità durante la Rivoluzione francese. Le sue riflessioni erano divenute dapprima fonte d'ispirazione per la parte più avanzata del movimento rivoluzionario e in particolare per i Cordiglieri e, dopo la caduta di Robespierre, per i sostenitori dell'equilibrio dei poteri³. Egli era stimato per le sue originali teorie istituzionali,

¹ F. Odorici, *Nicolò Bettoni: cenni biografici*, Torino, Augusto Federico Negro Editore, 1869; F. Barbèra, *Nicolò Bettoni: avventure di un editore*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1892; F. Barberi, *Nicolò Bettoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1967, pp. 774-779; U. Baroncelli, *Il tipografo de I sepolcri del Foscolo: nuove indagini su Nicolò Bettoni*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1978, pp. 27-38; *Nicolò Bettoni e il suo tempo: mostra iconografica*, Brescia, Grafo, 1979; A. Cadioli, *Nicolò Bettoni, un "artista della stampa" al servizio delle lettere*, in F. Danelon (a cura di), *"A egregie cose". Studi sui "Sepolcri" di Ugo Foscolo*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 87-105; M. Callegari, *L'ascesa di un tipografo-editore: Nicolò Bettoni*, in E. Brambilla, C. Capra e A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 220-231; Id., *"La stamperia si riscosse all'urto violento": la produzione libraria a Padova tra la caduta della Repubblica di Venezia e la nascita del Regno Lombardo-Veneto*, in L. Mascilli Migliorini e G. Tortorelli (a cura di), *L'editoria italiana nel decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 59-75; V. Dal Cin, *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019; P. Traniello, *Le opere e i libri. Foscolo, Leopardi, Manzoni alle soglie dell'editoria moderna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2021, pp. 16-31; L. Frassinetti, *«Padroni dei torchi» vs. «Padroni dei versi»: il carteggio fra la tipografia di Nicolò Bettoni e Vincenzo Monti (1806-1827)*, Brescia, Edizioni Terre D'Ercole, 2022.

² R. Tacchinardi, *Nicolò Bettoni a Milano: editore neoclassico?*, in "Paratesto: rivista internazionale", 2 (2005), pp. 191-208.

³ S.B. Liljegren, *Introduction on Harrington's influence in France*, in *A French draft constitution of 1792 modelled on James Harrington's Oceania, Théodore Lesueur: Idées sur l'espece de gouvernement populaire qui pourroit convenir à un pays de l'étendue et*

maturate nel vivo della rivoluzione inglese di metà Seicento, che i francesi vedevano come un'esperienza sorella della loro e come parte di quel dialogo costante con le repubbliche antiche che li appassionava⁴.

Mentre dopo Termidoro il recupero di Harrington era stato funzionale al ripensamento in senso bicamerale dell'impianto istituzionale della Repubblica francese, nei primi anni della Rivoluzione il pensatore inglese era stato preso a modello dai circoli radicali che ragionavano sulla possibilità di impiantare la repubblica in un grande stato e di introdurre procedure democratiche di partecipazione e controllo dal basso dei deputati, nonché una qualche forma di redistribuzione delle terre⁵. A tali fini Harrington e, più in generale, i protagonisti intellettuali e gli eventi della rivoluzione inglese apparivano agli attori e agli osservatori delle rivoluzioni di fine Settecento come esempi e antecedenti da cui trarre ispirazione⁶. E ciò tanto al fine di

de la population présumée de la France, Lund, Gleerup, 1932, pp. 28-101. In generale sul riuso del modello inglese nel Settecento e durante la Rivoluzione francese cfr. gli ormai classici: O. Lutaud, *Des Révolutions d'Angleterre à La Révolution Française. Le Tyrannicide et "Killing No Murder" (Cromwell, Athalie, Bonaparte). Essai de Littérature Politique Comparée*, The Hague, M. Nijhoff, 1973; L.L. Bongie, *David Hume: Prophet of the counter revolution* (1965), Indianapolis, Liberty Fund, 2000.

⁴ D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese*, Roma, Viella, 2014.

⁵ R. Hammersley, *French Revolutionaries and English Republicans: The Cordeliers Club, 1790-1794*, Woodbridge, Boydell & Brewer Ltd, 2005; Ead., *The Commonwealth of Oceana de James Harrington: un modèle pour la France révolutionnaire?*, in "Annales historiques de la Révolution française", 342 (2005), pp. 3-20; F. Quastana, P. Serna, *Le républicanisme anglais dans la France des Lumières et de la Révolution*, in "La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française", 5 (2013): <https://journals.openedition.org/lrf/947>.

⁶ R. Hammersley, *The English Republican Tradition and Eighteenth-Century France: Between the Ancients and the Moderns*, Manchester, Manchester University Press, 2010; P. Serna, *1799, le retour du refoulé ou l'histoire de la Révolution anglaise à l'ordre du jour de la crise du Directoire*, in Ph. Bourdin (a cura di), *La Révolution, 1789-1871. Écriture d'une histoire immédiate*, Vizille, Presses Universitaires Blaise Pascal, pp. 213-240; R. Barny, *L'image de Cromwell dans la Révolution française*, in "Dix-huitième siècle", 25, 1993, pp. 387-397; O. Lutaud, *Emprunts de la Révolution française à la première Révolution anglaise. De Stuart à Capet, de Cromwell à Bonaparte*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", XXXVIII, 1990, pp. 589-607.

leggere l'attualità e i suoi possibili sviluppi⁷, quanto nell'inedita opera di fondazione di regimi repubblicani la cui organizzazione necessitava, agli occhi dei contemporanei, un confronto con esperienze e teorie esemplari, non solo antiche ma anche moderne⁸.

L'edizione bettoniana degli *Aforismi* elegge dunque l'editore di Portogruaro a protagonista del grande fenomeno intellettuale e politico che è stata la traslazione di testi antichi e recenti nell'età delle rivoluzioni⁹. L'operazione editoriale di Bettoni, a lungo ignorata dagli specialisti, i quali si sono limitati a segnalarne l'esistenza privilegiando lo studio dell'eredità di Harrington nei contesti anglo-americano e francese¹⁰, merita pertanto di essere rivalutata in ragione del contributo originale che egli ha offerto all'attualizzazione delle teorie del pensatore inglese nel contesto politico dell'Italia napoleonica.

Bettoni "storico" della Rivoluzione francese

Bettoni fu protagonista di un avvincente quanto discusso exploit imprenditoriale che prese avvio proprio nel momento dell'ingresso dell'Italia nel sistema napoleonico e si concluse, malamente, quarant'anni dopo, a Parigi, ultima sede della sua ambiziosa epopea editoriale, che lo aveva visto acquisire tipografie a Padova, Alvisopoli, Milano e Portogruaro¹¹. Di lui

⁷ F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020.

⁸ L. Scuccimarra, *Sorvegliare e punire. Rivoluzione francese e forme di controllo*, in "Il Pensiero Politico", 2 (2007), pp. 434-462.

⁹ Un fenomeno che coinvolge l'intero spazio atlantico, come dimostra il saggio di A. De Francesco, *Traduzioni e rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist (Paris, Buisson 1792)*, in "Rivista storica italiana", 1 (2011), pp. 61-110.

¹⁰ J.G.A. Pocock, *Editorial Introduction*, in Id, (a cura di), *The Political Works of James Harrington*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. XIII; R. Hammersley, *James Harrington. An Intellectual Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 7-8.

¹¹ *Catalogo ragionato delle principali edizioni eseguite dalle cinque tipografie di Nicolò Bettoni in Brescia, Padova, Milano, Alvisopoli e Portogruaro*, in *Altra appendice al giornale di scienze, lettere e arti La Farfalla*, Milano, Nicolò Bettoni, 1829; R. Tacchinardi, *Un catalogo di vendita della Tipografia bresciana di Niccolò Bettoni (1814)*, in "La Fabbrica del Libro. Bollettino di storia dell'editoria italiana", 2

ha scritto Marino Berengo che «passò come un colpo di vento sul mercato editoriale, agitandone la superficie senza intaccarne le basi»¹². Un giudizio duro e sferzante, ma ingeneroso, che è stato di recente rivisto e moderato da altri storici che hanno sottolineato il contributo di Bettoni agli sviluppi della moderna editoria italiana¹³.

Dopo aver lavorato nell'amministrazione della Repubblica di Venezia, Bettoni nel 1797 era passato al servizio dei francesi. A questo periodo risale un discorso tenuto alla Società patriottica Portogruaro, sua città natale, in cui egli, pur lodando il liberatore Bonaparte, esprimeva il timore che il generale potesse tradire le attese dei patrioti italiani¹⁴.

A seguito del Trattato di Campoformio, sconfortato ma deciso a proseguire la sua collaborazione con i francesi, Bettoni si trasferì nella Repubblica cisalpina¹⁵. A Brescia, divenuta capoluogo del Dipartimento del Mella¹⁶, egli lavorò dapprima nel Commissariato straordinario del governo, per poi assumere, nel 1802, la guida della Stamperia dipartimentale in qualità di ispettore¹⁷. In tale posizione pubblicò, a partire dall'11 ottobre del 1804,

(2010), pp. 30-35.

¹² M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 75.

¹³ M. Callegari, *Nicolò Bettoni a Padova (1808-1818)*, in Id., *Stampatori e librai a Padova nella prima metà dell'Ottocento*, Padova, Il Prato, 2013, pp. 11-62.

¹⁴ *Discorso del cittadino Nicoletto Bettoni pronunciato nella prima sessione della Società patriottica di pubblica istruzione istituita dalla municipalità di Portogruaro, e di cui fu dalla Società medesima decretata la stampa*, Udine, Per Marco Gallici Stampatore della municipalità di Portogruaro, 1797.

¹⁵ Su questo periodo cfr. almeno C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. 18, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1997, pp. 1-813 e U. Carpi, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, ma cfr. in particolare A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.

¹⁶ C. Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2024.

¹⁷ R. Tacchinardi, *Per una storia della Tipografia Dipartimentale di Nicolò Bettoni*, in "La Fabbrica del Libro. Bollettino di storia dell'editoria italiana", 1 (2012), pp. 32-37; L. Frassinetti, "Coltivatore io pure di un'Arte ministra d'immortalità": aspirazioni culturali e strategie promozionali della tipografia bresciana di Nicolò Bettoni in età napoleonica, in "Misinta", 42 (2004), pp. 5-24.

il “Redattore del Mella”¹⁸, un giornale semi-ufficiale spesso scambiato per l’organo di stampa del Dipartimento. Poco dopo Bettoni prese una coraggiosa ma arrischiata decisione: rifiutò di assumere la direzione della Stamperia Reale di Milano¹⁹, preferendo in cambio l’acquisto della Tipografia dipartimentale²⁰.

Il Bettoni editore si contraddistinse per l’abitudine, che gli causò un acceso litigio con il suo autore più prestigioso, Ugo Foscolo²¹, di scrivere lunghe introduzioni ai libri che uscivano dai suoi torchi²². Tale consuetudine, considerata a torto il vezzo di uno stampatore eccentrico e ambizioso, insieme alla sua attività di traduttore gli consentiva in realtà di intervenire autorevolmente nel dibattito politico e intellettuale che si scatenò al momento dell’ingresso della Penisola nel sistema napoleonico. Bettoni, del resto, poteva vantare da tempo una conoscenza approfondita degli eventi in corso in Francia.

Il suo interesse editoriale per la Rivoluzione risaliva infatti al 1794, quando egli ultimò una traduzione parziale, giunta a noi manoscritta, dell’*Histoire de la Révolution de 1789, et de l’établissement d’une constitution en France; précédée de l’exposé rapide des administrations successives qui ont déterminé cette révolution mémorable. Par deux amis de la liberté*: un’opera in venti volumi pubblicata a Parigi a partire dal 1790²³, di cui Bettoni scelse di tradurre in italiano i volumi dedicati al biennio che

¹⁸ L. Frassinetti, *Il “Redattore del Mella” di Nicolò Bettoni (Brescia, ottobre 1804-dicembre 1811): profilo culturale e letterario di un non ben noto periodico cittadino*, in *Intra et extra moenia. Sguardi sulla città fra antico e moderno*, a cura di G. Pignatelli e R. Cioffi, Napoli, Giannini, 2004, p. 69.

¹⁹ M. Callegari, *Una tipografia per lo Stato. La Stamperia Reale di Milano in età napoleonica*, in “La Bibliofilia”, 2 (2020), pp. 241-262.

²⁰ “Il Redattore del Mella”, n. 27, 12 aprile 1805, *Tipografia*, p. 2.

²¹ R. Tacchinardi, *Sulle note editoriali di Nicolo Bettoni*, in “Studi italiani”, 1 (2000), pp. 147-154.

²² Per una ricognizione dell’attività editoriale milanese di Bettoni si veda ora: *Tra Rivoluzione e Risorgimento. Repertorio delle opere stampate a Milano (1796-1848)*, a cura di F. Dendena, G. Girardi, E. Scaramuzza, Roma, Officina libraria, 2024.

²³ Sulla scrittura immediata della storia della Rivoluzione francese mi sia consentito rinviare a D. Di Bartolomeo, *Una storia in tempo reale. La Rivoluzione francese raccontata dai suoi protagonisti*, Roma, Aracne, 2026.

precedette l'accettazione regia della costituzione del 1791²⁴.

L'attenzione editoriale di Bettoni per la storia della Rivoluzione francese riemerse, non a caso, nel momento cruciale in cui stava nascendo la Repubblica italiana, alla vigilia dell'assunzione della direzione della stamperia bresciana. All'inizio del 1802 egli pubblicò a Milano, firmandosi solo con le iniziali, la traduzione di un'opera composta dal rivoluzionario Marc-Antoine Jullien de Paris in occasione dei "Comizi di Lione": l'adunanza nella quale i delegati della Repubblica cisalpina furono chiamati ad approvare la trasformazione di tale entità in un nuovo stato, la Repubblica italiana per l'appunto, con a capo Napoleone in qualità di presidente. Il titolo dell'opera in italiano recitava: *Appello ai veri amici della patria, della libertà, e della pace, ovvero Quadro dei principali risultati dell'Amministrazione de' Consoli, e delle attuali risorse della Repubblica Francese*²⁵.

La pubblicazione di Bettoni constava di due volumi. Il primo era dedicato alla traduzione del testo francese, che era una vera e propria storia della Rivoluzione scritta da Jullien de Paris con il duplice obiettivo di giustificare il Consolato quale esito ideale del movimento rivoluzionario e al contempo di suggerire la provvisorietà della dittatura bonapartista, in vista del ritorno ad un regime più democratico²⁶. L'altro volume, invece, era riservato ai commenti critici al testo francese e ai suggerimenti di Bettoni ai governanti italiani. Egli dichiarava infatti di aver intrapreso la traduzione a vantaggio dei suoi compatrioti nel momento in cui avevano finalmente l'occasione di passare «dalla schiavitù alla libertà». La versione di Bettoni, seppur con alcuni distinguo, esemplificava e amplificava il messaggio

²⁴ Il manoscritto è custodito nelle Raccolte Campori della Biblioteca Estense di Modena (CAMP. APP. 2178). Sulle storiografia della Rivoluzione francese cfr. ora A. De Francesco, *Tutti i volti di Marianna: Una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Roma, Donzelli, 2019.

²⁵ Per un'analisi di tale operazione editoriale e del suo significato politico si veda l'attenta ricostruzione di Riccardo Tacchinardi, il quale offre anche una parziale trascrizione del testo: *Uno scritto politico sconosciuto di Nicolo Bettoni: Contributo al dibattito sui Comizi di Lione (1801-1802)*, in S. Ciurlia (a cura di), *Tradizione, rivoluzioni, progresso: studi in onore di Paolo Pastori*, tomo II, Sesto Fiorentino, Edizioni del Poligrafico Fiorentino, 2012, pp. 449-470.

²⁶ E. Di Rienzo, *Marc Antoine Jullien de Paris 1789-1848: una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999.

dell'autore francese²⁷. Il traduttore italiano condivideva l'invito di Jullien ai democratici nostrani a sostenere i progetti di rinnovamento istituzionale promossi dal Primo console, presentandoli come un'occasione importante di stabilizzazione politica. In tal senso, egli caldeggiava un ricompattamento della società attorno alle nuove istituzioni, auspicando l'adesione anche di coloro che, spaventati dai «mali necessari» che avevano accompagnato «la rivoluzione», si erano tenuti fino ad allora in disparte. Al contempo, però, augurandosi che l'opera potesse «calmare le inquietudini di alcuni troppo energici repubblicani, che credono perduta la causa della libertà», Bettoni tornava ad evocare i rischi derivanti dalla concentrazione del potere nelle mani di Bonaparte e a prefigurare l'avvento di una «costituzione più repubblicana». Egli, come era costume allora, traeva dalle «lezioni del passato» la previsione che Napoleone avrebbe potuto accentrare ulteriormente il potere nelle sue mani. Era già capitato nell'antica Roma, ricordava l'editore²⁸.

Nel caso della Repubblica italiana tale rischio si traduceva, in particolare, nell'ipotesi che la Francia non riconoscesse autonomia e indipendenza al nuovo stato. A tal proposito, a commento di un brano nel quale Jullien parlava di popoli infelici «abbandonati nella mani di avidi stranieri», l'editore di Portogruaro inseriva una serie di eloquenti esclamazioni: «Oh come gl'Italiani devono sentire questa verità!!! Oh come sono giusti i loro voti per una pronta costituzione! In allora soltanto potranno essi conoscere ed apprezzare la grandezza del ricevuto dono della libertà, ed in allora sentiranno in tutta la sua estensione il dovere della riconoscenza»²⁹.

Furono proprio tali preoccupazioni a generare in Bettoni l'interesse per Harrington e in particolare per un'opera come gli *Aforismi politici*, in cui

²⁷ Vale la pena ricordare che i delegati del Dipartimento del Mella, presenti all'assemblea di Lione, si dichiararono favorevoli all'ipotesi di affidare a Bonaparte la presidenza della nascente repubblica: V. Sani, *Un punto di luna curioso: l'opposizione alla presidenza Bonaparte nei comizi di Lione*, in A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano, Guarini e Associati, 2007, pp. 369-442.

²⁸ D.A. Bell, *Il culto dei capi. Carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Roma, Viella, 2023.

²⁹ Le citazioni sono tratte da un'edizione critica del testo di Bettoni realizzata da Tacchinardi: *Uno scritto politico sconosciuto di Nicolo Bettoni*, pp. 457, 459 e 463.

l'autore inglese si interrogava sulle forme di governo e sulla possibilità di sopravvivenza della repubblica nel momento cruciale in cui era tramontato il «governo militare» di Cromwell³⁰ e si apriva la possibilità del «ristabilimento della monarchia»³¹.

La scelta di Bettoni di tradurre Harrington nel 1802 era dunque collegata all'obiettivo, allora molto dibattuto dai patrioti italiani³², di fare della nuova repubblica un regime democratico ed indipendente. L'importanza del tema dell'autogoverno affiorava in un commento inserito da Bettoni in corrispondenza della seguente massima di Harrington: «Quando un popolo capace di sussistere da se stesso s'imagina di poter riposar sul governo altrui; senza che tal governo esista a di lui carico, allora non è il genio nazionale, che agisce, ma un difetto di calcolo invece, un errore dalla parte del popolo». In nota il traduttore, infatti, scriveva: «Sublime massima, cui lo spirito di felicità Nazionale dee bramare altamente impressa nella mente de' nostri legislatori»³³. Un'altra traccia dell'attenzione di Bettoni alla questione dell'autonomia si rinviene nella scelta dell'editore di eliminare dalla versione italiana la massima nella quale Harrington, dopo aver distinto tra «governo nazionale» e «governo provinciale» ovvero tra nazioni che si governano da sé e nazioni che sono governate da uno stato straniero, dichiarava che si sarebbe occupato solo della prima fattispecie³⁴. Bettoni, invece, riportava non a caso un altro aforisma nel quale il pensatore inglese sosteneva che «ovunque è possibile d'introdurre ogni straniero governo [...] può accadere che non v'abbia punto repubblica»³⁵. Era proprio questo il problema che Bettoni voleva porre all'attenzione dei lettori. Lo stesso Harrington, nonostante la sua categorica dichiarazione d'intenti, se

³⁰ *Aforismi politici di G. Harrington. Traduzione dell'inglese*, Brescia, Dalla Tipografia Dipartimentale, 1802, anno I della Repubblica italiana, p. 125.

³¹ «Lo spirito del popolo ove non trovi garantita la sua libertà, tenderà colla violenze, e col sangue al ristabilimento della monarchia»: Ivi, p. 127.

³² A. De Francesco, *Marengo, o il ritorno della rivoluzione: l'esperienza politica della seconda Cisalpina*, in «Rivista napoleonica», 1-2 (2000), pp. 29-36.

³³ *Aforismi politici di G. Harrington*, cit., p. 30.

³⁴ *Aphorismes politiques de J. Harrington, traduits de l'anglais, Précédés d'une Notice sur la Vie et les Ouvrages de l'Auteur*, Paris, De l'Imprimerie de Didot Jeune, an III [1795], p. 4.

³⁵ *Aforismi politici di G. Harrington*, cit., p. 144.

n'era occupato in alcuni aforismi dedicati alle varie tipologie di «unione politica» che potevano instaurarsi tra due o più repubbliche. L'autore di *Oceana* aveva trattato in particolare il caso dei rapporti tra Scozia, Irlanda e Inghilterra in comparazione con alcuni precedenti storici antichi e moderni³⁶. Dopo aver scartato per ragioni differenti l'esempio ateniese (perché prevedeva la soggiogazione delle repubbliche confederate) e quello delle Province unite (un genere di unione che tendeva alla «divisione») a vantaggio del precedente di Roma antica³⁷, Harrington eleggeva a modello proprio la forma di unione delineatasi a seguito dell'espansione territoriale della repubblica romana: «Il miglior mezzo di governare differenti nazioni, o d'indurvi una rassomiglianza nella maniera di governarli è quello che i Romani impiegavano nella forma del governo provinciale»³⁸.

Riletto da questo punto di vista l'interesse di Bettoni per Harrington dipendeva non solo dall'urgenza di assicurare il buon funzionamento interno della Repubblica italiana ma soprattutto dalla necessità di stabilire una corretta regolazione dei rapporti con la Repubblica francese.

Londra, Parigi e Brescia

L'edizione bettoniana degli *Aforismi politici di James Harrington* reca nel frontespizio l'indicazione «Tipografia Dipartimentale di Brescia» e la data «anno I della Repubblica italiana». Nonostante la copertina attestasse che si trattava di una traduzione dall'inglese, in realtà l'editore italiano aveva fatto riferimento all'edizione francese di Pierre-François Aubin risalente al 1795, anno in cui a Parigi furono pubblicate dal giurista Pierre-François Henry anche le *Oeuvres politiques de Jacques Harrington*³⁹: un volume in

³⁶ Pocock, *Historical Introduction*, in *The Political Works of James Harrington*, pp. 111-114.

³⁷ «La repubblica dominante, riunendo le altre repubbliche confederate serba esclusivamente a se stessa la direzione di tutta la lega federativa, lasciando a ciascuna delle altre le proprie leggi, e la natural libertà»: *Aforismi di politici G. Harrington*, cit., p. 138.

³⁸ Ivi, p. 142.

³⁹ *Oeuvres politiques de Jacques Harrington, écuyer. Contenant la République d'Océana, les Aphorismes, & les autres traités du même auteur ; précédées de l'Histoire de sa vie, écrite par Jean Toland; Ouvrage traduit de l'anglois*, Paris, an III [1795].

tre parti che conteneva anche gli *Aforismi*, nella cui introduzione il traduttore si interrogava, a valle dell'approvazione della costituzione dell'anno III, sull'impatto del nuovo impianto istituzionale sul futuro della Repubblica⁴⁰.

Nel 1659 Harrington aveva dato alle stampe due edizioni ravvicinate della sua opera: la prima, il 25 agosto, con 76 aforismi, e la seconda, il 12 settembre, ampliata a 120 massime⁴¹, proprio mentre l'esperienza del Commonwealth sembrava volgere al termine, dal momento che Richard, figlio di Cromwell, aveva da pochi mesi rinunciato al ruolo di Lord Protettore.

Era in circostanze per certi aspetti simili che gli editori d'oltralpe e lo stesso Bettoni avevano intrapreso la traduzione degli *Aforismi*. Se infatti nel 1795 i francesi si erano dovuti confrontare con il problema di rifondare la Repubblica dopo la caduta di Robespierre, similmente, nel 1802, i patrioti italiani si trovavano ad affrontare il delicato passaggio da una repubblica, la Cisalpina, governata da un Direttorio, ad un'altra, quella italiana, presieduta da Napoleone. In tale contesto, le opere di Harrington e la sua stessa vita politica rappresentavano una risorsa per riflettere, per interposta epoca storica, sulla possibilità della persistenza del regime repubblicano e della democrazia: una sorta di vademecum per i legislatori e i cittadini della Repubblica italiana.

La struttura dell'edizione bettoniana degli *Aforismi* riprendeva in tutto quella francese, che a sua volta ricalcava l'edizione inglese delle opere di Harrington curata da John Toland (1700), al quale si doveva anche una lunga biografia del pensatore che Bettoni riportava ma con qualche rimaneggiamento. Dalla versione del 1795, in particolare, l'editore di Portogruaro aveva ripreso la scelta di collocare i 120 aforismi del settembre 1659 in coda ad un'altra sequenza di massime composte da Harrington in un'opera

⁴⁰ R. Monnier, *Itinéraire d'un traducteur de la Révolution à la Restauration. Pierre-François Henry traducteur de James Harrington*, in "Annales historiques de la Révolution française", 384 (2016), pp. 3-24.

⁴¹ L. Borot, *Les Aphorismes Politiques de James Harrington (1659). Présentation, traduction et notes*, in B. Graciannette, Ch. Miqueu e J. Terrel (sous la direction de), *Harrington et le républicanisme à l'âge classique*, Pessac, Presses universitaires de Bordeaux, 2014, pp. 187-195.

di poco successiva intitolata *A System of Politics*⁴². Gli *Aforismi politici* veri e propri costituivano dunque il *Capitolo ultimo, che serve di conclusione ai precedenti che formano il sistema politico*. Mentre nella prima parte Bettoni seguiva alla lettera l'edizione francese, nella sezione finale, come sappiamo, egli ometteva una massima.

A precedere gli *Aforismi* era, in perfetto stile bettoniano, una nota dell'editore, nella quale egli spiegava l'utilità della traduzione⁴³. In un tempo in cui l'«Europa [era] teatro di molteplici rivoluzioni, campo di lunghe guerre, e spettacolo de' più singolari avvenimenti», affermava Bettoni, Harrington meritava di essere ripreso poiché era un'autorità nella «scienza del governo». A tal proposito, il traduttore ricordava che l'autore inglese non era stato solo un grande filosofo ma anche un eccezionale testimone dei «difficili tempi di Cromwell, in mezzo alle rivoluzioni della sua patria», prima di cadere vittima «della sovrana persecuzione» dopo la restaurazione del 1660.

Bettoni definiva la scrittura di Harrington «oscura». Nonostante questo, però, ci teneva a precisare che non aveva voluto «tradire» l'originale tramite una trasposizione non letterale. In realtà, come sappiamo, quella di Bettoni non era che la traduzione di una traduzione, concepita per mettere Harrington al servizio della «rigenerazione politica» dell'Italia: una scelta che rivela come, nella mente dell'editore, operasse un'analogia composita tra l'Inghilterra, la Francia e la penisola italiana.

Alla nota dell'editore seguiva il *Compendio della vita di G. Harrington*. Tra i brani della biografia tradotti da Bettoni risaltava il passaggio in cui si ricordava che Harrington, per aver delineato in *Oceana* «sotto il velo di allegoria imaginaria, la situazione, e le vicende della sua patria», era stato perseguitato dai monarchici che vedevano «sostenuti in quest'opera i diritti del popolo» e, al contempo, criticato dai «partigiani della Democrazia, abusando come si è pur fatto da alcuni a' nostri tempi del sacro de' diritti del uomo, onde giungere impunemente all'oppressione». Ad allarmare «Cromwell e i suoi partigiani», si leggeva nel *Compendio*, era stata la massima in cui Harrington affermava che «il governo d'una Repubbli-

⁴² Su tale opera di veda l'analisi di Pocock, *Historical Introduction*, in *The Political Works of James Harrington*, cit., pp. 119-127.

⁴³ *L'editore*, in *Aforismi politici di G. Harrington*, cit., pp. 1-3.

ca, non può essere affidato, che alle leggi». Il Lord Protettore aveva di conseguenza fatto confiscare l'opera: «Cromwell vi ravvisò la satira delle proprie azioni». La nota biografica riportava infine i dettagli della caduta in disgrazia e della morte di Harrington dopo il ritorno della monarchia. Il *Compendio* si concludeva con una postilla dell'ispettore della Tipografia di Brescia, volta a ribadire l'attualità di Harrington e dunque il valore politico della traduzione: «La memoria d'Harrington sarà cara, e pianta in Inghilterra non solo, ma ovunque si apprezzi la virtù»⁴⁴.

Il significato attualizzante dell'operazione editoriale di Bettoni, come si vede, emergeva in modi diversi, diretti e indiretti: il profilo del traduttore, i dati editoriali, la densa introduzione, le omissioni e le aggiunte, le note a piè di pagina.

Vi è però un aspetto, spesso trascurato da chi analizza simili operazioni editoriali: il paragone implicito che il traduttore stabiliva tra la propria attualità, le sue possibili evoluzioni e l'epoca storica a cui apparteneva il testo tradotto.

Nel caso in questione il dato da osservare è che Harrington aveva pubblicato i suoi *Aforismi*, come abbiamo già sottolineato, tra la morte di Cromwell e la restaurazione della monarchia. A tal proposito va ricordato che prima di morire, nel 1657, Cromwell aveva rifiutato la corona offertagli dal Parlamento inglese, riservandosi però il diritto di nominare il suo successore. Uno scenario, questo, nel quale i contemporanei potevano cogliere più di una somiglianza con il presente, dal momento che l'anno 1802 era iniziato con la creazione della Repubblica italiana ed era proseguito con l'istituzione del consolato a vita. In tal senso, il testo e il contesto di Harrington rappresentavano una guida capace di anticipare i possibili esiti delle trasformazioni istituzionali in atto, tenuto conto anche dei discorsi che già da tempo circolavano in merito alla volontà di Napoleone di stabilire una dinastia.

Il paragone con Cromwell e più in generale con la storia della prima rivoluzione inglese aveva attirato i francesi sin dall'epoca della convocazione degli Stati generali. Da allora molti politici e generali erano stati insidiosamente accostati al Lord Protettore fino alla comparsa sulla scena

⁴⁴ *Compendio della vita di G. Harrington*, in *Aforismi politici di G. Harrington*, cit., pp. 12-13 e 25.

di Napoleone, il personaggio che sarebbe riuscito ad eguagliarne le gesta⁴⁵. Il fatto che Bettoni nel 1802 decidesse di tradurre e pubblicare gli *Aforismi* di Harrington invita a porsi delle domande sul posizionamento politico dell'editore in questa decisiva congiuntura. In particolare, viene da chiedersi se la traduzione degli *Aforismi* non fosse in fondo un modo per ribadire le preoccupazioni già espresse nell'*Appello ai veri amici della patria* in merito alle possibili evoluzioni dispotiche del regime napoleonico e alle ricadute che tale degenerazione avrebbe avuto sull'Italia.

Conclusioni

La posizione di Bettoni mutò dopo la proclamazione dell'impero e la conseguente trasformazione della Repubblica italiana nel Regno d'Italia (marzo 1805), e dunque in una monarchia ereditaria con a capo Napoleone. In un pamphlet coevo intitolato *Alcune idee sul governo della repubblica*, imitando e adattando le teorie di Harrington agli ultimi risvolti dell'attualità, l'editore tornava ad interrogarsi sulla migliore tipologia di repubblica per l'Italia. Scartate le forme di governo democratica e aristocratica e lodata quella mista instaurata nel 1802 dopo i "Comizi di Lione", Bettoni giustificava il cambiamento in atto e lodava la carriera di Bonaparte, definito più grande di Cesare e Carlo Magno⁴⁶. Verso la conclusione di questo breve scritto vi era però un'affermazione nella quale sembrava riemergere l'antica preferenza repubblicana di Bettoni. Egli riportava, infatti, una lunga esortazione, inventata di sana pianta, nella quale Bonaparte invitava i suoi eredi e successori a «non perder[s]i nel dispotismo». Per confezionare il discorso del finto Napoleone Bettoni aveva preso a prestito il primo aforisma

⁴⁵ Benigno, Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire*, cit., pp. 57-85 e 116-152.

⁴⁶ A questo riguardo, è utile sapere che, nel giugno del 1805, durante la sua visita a Brescia in qualità di re d'Italia, Napoleone si recò presso la Tipografia, ormai passata sotto la direzione di Bettoni, il quale gli offrì un esemplare della traduzione italiana delle lettere di Sallustio a Cesare, testo intriso di spirito cesarista e volto a legittimare il consolidamento personale del potere. Nella dedica, vergata alla vigilia della visita, Bettoni attribuiva a Bonaparte il merito di aver restituito agli eredi dei Romani «l'onore di essere Nazione»: *Alla maestà di Napoleone I, Imperatore de' francesi e Re d'Italia*, in *Lettere di Cajo Crispo Sallustio a Cajo Cesare sul modo di ordinar la repubblica recate in italiano da Luigi Mabil col testo a fronte*, Brescia, Per Nicolò Bettoni Tipografo Dipartimentale, 1805, p. VI.

di Harrington, in particolare nel punto in cui l'imperatore spiegava ai suoi eredi che «gli errori ed i mali del popolo, sono l'opera di quelli, che lo governano»⁴⁷. Eppure, l'atteggiamento dell'editore era cambiato. Nel lungo elenco di benefici che secondo Bettoni Napoleone stava apportando all'Italia, infatti, scomparivano i riferimenti ai valori democratici e repubblicani. «L'Italia intanto, scriveva l'editore, va a lusingarsi [...] di poter anzi riacquistare essa pure quell'alto grado di politica consistenza, di grandezza e di gloria, cui può solo pervenire con un'organizzazione definitiva»⁴⁸.

A testimoniare il definitivo cambio di atteggiamento di Bettoni era un'altra opera del 1805, anch'essa edita presso la Tipografia dipartimentale⁴⁹. Si tratta della traduzione di un curioso libro francese, il cui titolo in italiano era *Saggio sulla storia della Rivoluzione francese, composto da una società di autori latini*. Il testo ricostruiva la storia della Rivoluzione francese e giustificava il suo esito imperiale attraverso un'insistita analogia con il precedente dell'antica Roma. L'eroe della storia era ovviamente Napoleone, che ormai Bettoni definiva il «medesimo Capo» che «regge due Nazioni»⁵⁰.

Sembravano ormai lontani i tempi in cui l'editore di Portogruaro, traducendo inquieto le massime di Harrington, si interrogava sulla possibilità della democrazia e dell'indipendenza nell'Italia liberata dai francesi. Ora i patrioti italiani non potevano che confidare nella benevolenza dell'Imperatore, nella speranza che egli sapesse – come scriveva Bettoni – «rendere felici que' Popoli che si sono abbandonati al [suo] genio possente»⁵¹.

⁴⁷ *Alcune idee sul governo della repubblica*, Brescia, Dalla tipografia dipartimentale, marzo 1805, pp. 24-27.

⁴⁸ Ivi, pp. 28-33.

⁴⁹ Sull'attività di Bettoni come editore e traduttore di libri di storia cfr. anche M.P. Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, Roma, Carocci, 2021, pp. 127-140.

⁵⁰ Su tale pubblicazione mi permetto di rinviare a D. Di Bartolomeo, *Tra antico e moderno: Nicolò Bettoni e la Rivoluzione*, in V. Criscuolo e M. Martirano (a cura di), *Gli scritti di una stagione. Libri e autori dell'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 127-140.

⁵¹ Bettoni, *Alla maestà di Napoleone I*, cit., p. VII.

IL RISORGIMENTO

Giuseppe Perelli

La fede dei carbonari: la negoziazione del sacro tra rivoluzione e controrivoluzione a Napoli (1820-1822)

The Faith of the Carbonari: Negotiating the Sacred between Revolution and Counterrevolution in Naples (1820-1822)

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

giuseppe.perelli@sns.it

Scuola Normale Superiore di Pisa (ROR: 03aydme10)

ORCID 0000-0001-7913-4260

Ricevuto il 11/07/2025 - Accettato il 22/04/2026

© Giuseppe Perelli

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0

La fede dei carbonari: la negoziazione del sacro tra rivoluzione e controrivoluzione a Napoli (1820-1822)

di Giuseppe Perelli

Abstract. Il saggio ricostruisce il modo in cui la visibilità conquistata dalla Carboneria nel nuovo spazio pubblico trasformò un'associazione clandestina in protagonista dei moti, spingendola a ridefinire se stessa attraverso pratiche rese per la prima volta pubbliche. Si analizzano le strategie con cui i carbonari cercarono di legittimare la propria presenza nel quadro costituzionale, valorizzando simboli e linguaggi religiosi per mostrarsi compatibili con il canone cristiano. Si mette inoltre in luce come la critica controrivoluzionaria, fondata su una visione organica della società e sul primato dell'ordine, abbia perseguito l'obiettivo di separare la Carboneria dalla religione cattolica, rileggendone l'uso del sacro come un abuso. La condanna pontificia contribuì a consolidare questa lettura, escludendo i carbonari da ogni possibile riconoscimento religioso.

Parole chiave: carboneria, Regno delle Due Sicilie, Costituzione di Cadice, religione cattolica, spazio pubblico, clandestinità

The Faith of the Carbonari: Negotiating the Sacred between Revolution and Counterrevolution in Naples (1820-1822)

Abstract. The article examines how the visibility gained by the Carboneria in the new public sphere transformed a clandestine association into a leading actor of the Neapolitan revolution, prompting it to redefine itself through practices made public for the first time. It analyses the strategies through which the Carbonari sought to legitimise their presence within the constitutional framework, drawing on religious symbols and language to present themselves as compatible with the Christian canon. The study also shows how counterrevolutionary criticism, grounded in an organic vision of society and in the primacy of order, aimed to sever any link between the Carboneria and the Catholic tradition by recasting its use of the sacred as an abuse. The papal condemnation ultimately reinforced this interpretation, denying the Carbonari any form of religious legitimacy.

Keywords: Carboneria, Kingdom of the Two Sicilies, Cádiz Constitution, Catholicism, public sphere, clandestine politics

Introduzione

La rivoluzione costituzionale del 1820 nel Regno delle Due Sicilie si innestò in un più vasto ciclo insurrezionale che, tra Mediterraneo e spazio atlantico, mise in crisi l'ordine politico scaturito dalla Restaurazione del 1815. A Napoli la rivoluzione esplose nell'estate, dopo almeno due anni di attività cospirativa che negli ultimi mesi si era fatta sempre più intensa in diverse province del Regno. Una volta scoppiato, il moto trovò subito l'appoggio di settori militari legati all'esperienza murattiana, che divennero tra i suoi principali catalizzatori e contribuirono in modo decisivo al suo successo. Proprio tra questi ufficiali si concentravano numerosi affiliati alle vendite carbonare, ossia i nuclei di base dell'organizzazione, che dopo il ritorno dei Borbone nel 1815 erano stati riorganizzati in senso decisamente antiborbonico, superando la precedente fase, più incerta ed eterogenea, della loro configurazione politica. Nella notte tra l'1 e il 2 luglio 1820 l'insurrezione ebbe inizio a Nola, dove agirono i sottotenenti del reggimento dei dragoni Michele Morelli e Giuseppe Silvati, in stretto raccordo con l'abate Luigi Minichini. La collaborazione tra questi protagonisti si era intensificata soprattutto a partire dall'aprile dello stesso anno, nel quadro di contatti sempre più fitti con le reti carbonare, in particolare con quelle della provincia salernitana; da questo intreccio tra cospirazione settaria e iniziativa militare prese forma il primo gesto pubblico della rivoluzione, condensato nel grido «Viva Dio! Viva il Re! Viva la Costituzione!». Le forze rivoluzionarie furono dislocate in quattro punti nevralgici del territorio — Saviano, San Paolo Bel Sito, Visciano e Avella — con l'obiettivo di presidiare il circondario, controllare gli snodi viari e impedire eventuali interventi governativi. In questo quadro Nola divenne rapidamente uno dei nodi cruciali della rete carbonara, iniziando a ricevere emissari da diverse parti del Regno e trasformandosi in un punto strategico dell'organizzazione rivoluzionaria provinciale. I rivoltosi si diressero quindi verso Avellino, dove il generale Lorenzo De Conciliis aderì al moto e proclamò la Costituzione di Cadice del 1812. La notizia si diffuse rapidamente grazie al sistema di telegrafia ottica, suscitando adesioni in numerose province. Il 6 luglio Guglielmo Pepe si unì al movimento e il sovrano fu così costretto ad annunciare la concessione di una costituzione, promulgata il giorno successivo dal principe reggente Francesco. Il testo del 1812, fortemente

intriso di cattolicesimo, favorì una convergenza tra dimensione religiosa e politica; questa nuova alleanza, come fu salutata dai contemporanei, si tradusse in manifestazioni collettive, giuramenti solenni e nell'uso di simboli e bandiere benedette, che resero immediatamente visibile l'intreccio tra fede e impegno politico. Alla rivoluzione aderì inoltre una vasta componente popolare, in prevalenza di estrazione urbana; la sua partecipazione fu sollecitata attraverso un apparato cerimoniale che fece del giuramento costituzionale una sorta di plebiscito collettivo, inteso a offrire una prova tangibile del coinvolgimento della nazione nel nuovo ordine rivoluzionario¹.

La Carboneria si trovò in una situazione inedita: ora che poteva vantare un protagonismo politico riconosciuto, beneficiava dell'apertura dello spazio pubblico seguita al proclama del 6 luglio 1820, con cui il sovrano annunciò la concessione della costituzione. Questa nuova condizione ne favorì la visibilità, ma al tempo stesso la costrinse a promuovere attivamente forme di autolegittimazione; il passaggio dalla clandestinità alla scena pubblica, dalla condizione minoritaria all'esposizione politica, comportò infatti difficoltà e adattamenti che misero alla prova la sua identità e le sue modalità di intervento. Cerimonie, letture solenni della costituzione e discorsi pronunciati in piazze, chiese e teatri divennero pratiche diffuse, attraverso cui i principi della carta gaditana venivano celebrati e divulgati. In questo sforzo di mobilitazione e di pedagogia politica, i buoni cugini assunsero una presenza pubblica, orientata a suscitare consenso intorno alla nuova legalità costituzionale. Mentre il proclama regio del 6 luglio veniva affisso nelle strade e se ne leggevano stralci in piazze, chiese, caffè e spazi domestici, le stesse vendite carbonare, uscite dalla clandestinità nella quale

¹ Sulla rivoluzione del 1820-1821 nel Regno delle Due Sicilie restano imprescindibili G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution of 1820-1821*, Evanston, Northwestern University Press, 1950, e A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori Riuniti, 1967. Per gli sviluppi più recenti della ricerca, con particolare attenzione alla sfera pubblica, ai linguaggi politici e alla dimensione internazionale dei moti, si vedano W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2015; G. L. Fruci, «La gioja, ed il contento». *Comunicare il momento elettorale del 1820 nelle Province napoletane*, in S. Caviccholi, G. Girardi (a cura di), *La penisola italiana e i moti del 1820-21 in una prospettiva internazionale*, Roma, Carocci, 2023, pp. 193-207.

avevano dovuto mantenere forme di comunicazione caute e riservate, poterono inserirsi più apertamente nei circuiti della comunicazione politica, divenendo luoghi attivi di diffusione, discussione e mediazione del nuovo linguaggio costituzionale.

Inevitabilmente, la visibilità conquistata nel nuovo spazio pubblico trasformò l'identità della Carboneria, che da associazione clandestina si ritrovò a operare come attrice rivoluzionaria. I carbonari cercarono infatti di fare delle proprie strutture una piattaforma di mobilitazione, convertendo a funzioni pubbliche un insieme di pratiche fino ad allora confinate nei circuiti della segretezza.

Da queste premesse muove il saggio, che indaga le strategie attraverso cui la Carboneria cercò di legittimare pubblicamente la propria presenza nel nuovo spazio politico, con particolare attenzione al ruolo della dimensione religiosa. Come molti studi hanno evidenziato, nell'età delle rivoluzioni il riferimento religioso rappresentò un terreno di confronto inevitabile e comune a tutti gli attori politici, sia a sostegno della rivoluzione sia nella contestazione controrivoluzionaria². Repertori rituali e riferimenti culturali ampiamente condivisi, profondamente radicati nella società e nel linguaggio politico dell'epoca, offrirono ai carbonari una cornice entro cui rivendicare una rispettabilità compatibile con l'ordine costituzionale e con la morale cattolica, nonché con una possibile integrazione nel nuovo regime legale. Tuttavia, proprio questa esposizione avrebbe reso più persuasiva, dopo la Restaurazione del 1821, l'accusa di aver fatto un uso improprio e strumentale dei simboli religiosi, occultando dietro richiami cristiani un progetto politico sovversivo.

² Per una prima selezione di studi sulla dimensione religiosa nei processi rivoluzionari, si vedano, tra i contributi pionieristici, T. Tackett, *Religion, Revolution, and Regional Culture in Eighteenth-Century France. The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1986; S. Desan, *Reclaiming the Sacred. Lay Religion and Popular Politics in Revolutionary France*, Ithaca, Cornell University Press, 1990; e J. M. Portillo Valdés, *De la monarquía católica a la nación de los católicos*, in "Historia y política", 17 (2007), pp. 17–35. Per un'estensione al quadro italiano e mediterraneo si veda M. Isabella, *Religion, Revolution and Mobilization and Democracy, 1790–1860 ca.*, in J. Innes, M. Philp (a cura di), *Re-imagining Democracy in the Mediterranean, 1750–1850 ca.*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 231–251. Sul caso specifico delle Due Sicilie: P.-M. Delpu, *Patriotisme libéral et nation catholique. Les prêtres libéraux dans la révolution napolitaine de 1820–1821*, in "Studi Storici", 58-3 (2017), pp. 545–572.

La Carboneria e i tentativi di autolegittimazione nello spazio pubblico rivoluzionario

Con l'avvio della stagione costituzionale, la Carboneria non solo ottenne una nuova visibilità pubblica, ma cercò di trarne beneficio, mettendo in atto strategie volte a esercitare un'effettiva capacità di orientamento politico. Fin dalle prime settimane, la Carboneria napoletana mostrò la volontà di proporsi come punto di riferimento nel rinnovato panorama politico, assumendosene in parte le responsabilità: la «provvisoria assemblea dei carbonari» di Napoli si rivolse infatti ufficialmente, il 22 luglio, agli affiliati del Regno. L'appello, incentrato sull'esortazione al «sangue freddo» e alla «concordia e amore fraterno», manifestava l'intento di accreditarsi come forza coesiva e responsabile a sostegno del nuovo ordine costituzionale³. Il 5 agosto seguì un nuovo proclama della provvisoria Assemblea generale dei carbonari di Napoli, autoproclamatasi organo rappresentativo della Carboneria napoletana, che insisteva sul fatto che il «più grande interesse di un popolo che si rigenera» fosse mantenere unità e concordia. La reiterata esortazione a respingere lo «spirito di parte», indicato come fonte di diffidenze interne e possibile varco per il ritorno del dispotismo, lasciava trasparire il tentativo di accreditarsi come soggetto non fazioso⁴.

Un articolo apparso il 12 agosto negli «Annali del patriottismo», intitolato *Delle società liberali e della loro influenza sulla rivoluzione*, offriva un tentativo, da parte di un periodico espressione di orientamenti democratico-costituzionali, di concettualizzare il passaggio della Carboneria fuori dalla dimensione strettamente settaria e clandestina. Dal testo emergeva l'idea che l'abbandono di quel velo di mistero, ossia dell'insieme di pratiche, codici e dispositivi simbolici elaborati in clandestinità per schermarsi e sottrarsi alla sorveglianza, fosse la naturale conseguenza della sua espan-

³ A. G. D. G. M. D. U. *La Provvisoria Assemblea Generale dei Carbonari a tutti li BB. CC. del Regno delle Due Sicilie, S. S. S.*, Napoli, 22 luglio 1820, firmato da Giuseppe Scioli, Raffaele Majorano, Michele Annuvola, Giuseppe Giannelli, Giuseppe Soledato, Giuseppe Cappucci, in *Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), Archivio Borbone (d'ora in poi AB)*, b. 269 II, c. 13r.

⁴ A. G. D. G. M. D. U. *La Provvisoria Assemblea Generale dei Carbonari ai B.B. C.C. delle Supreme Magistrature, Dicasteri e V.V. del Regno delle Due Sicilie. S.S.S.*, Napoli, 5 agosto 1820, stessi firmatari del precedente proclama, *Ivi*, c. 22r.

sione e della sua progressiva popolarizzazione. In questa prospettiva, la fuoriuscita dalla segretezza si accompagnava a una ridefinizione politica della società, coerente con un disegno di maggiore centralizzazione e con l'individuazione di Napoli quale snodo privilegiato dell'iniziativa costituzionale e della stessa rete carbonara. Vi si sosteneva, infatti, che la società fosse giunta a «trionfa[re]» tanto più rapidamente quanto più la sua azione era stata in passato «nascosta e compressa», facendo della segretezza stessa la condizione della sua efficacia rivoluzionaria⁵. Da queste premesse discendeva, nell'articolo, un'interpretazione del mistero non come tratto costitutivo della Carboneria, ma come risposta imposta dalla persecuzione. La clandestinità non era attribuita a una vocazione settaria, bensì a una necessità politica: l'assenza di libertà aveva plasmato le forme organizzative, imponendo l'opacità per garantire sopravvivenza e continuità. Con la libertà d'associazione, i carbonari erano ora chiamati a «render popolari» idee un tempo riservate ai «savii» e soprattutto a dar loro «forme ed i riti» capaci di «signoreggiare la immaginazione», trasformando la ragione della libertà in «passione religiosa». L'obiettivo era insieme dottrinario e comunicativo: si trattava di irradiare un'immagine positiva e rassicurante della società, capace di procurarle consenso e sostegno⁶. Nell'epilogo dell'articolo trovava spazio l'invito rivolto alla società segreta, dopo aver guidato la lotta per la libertà, a mutare forma, integrandosi nella sfera pubblica e contribuendo al bene comune. Si desiderava una transizione dalla clandestinità alla cittadinanza attiva, in cui le dinamiche settarie confluissero in un più ampio processo di rigenerazione politica. Il richiamo alla «rigenerazione» introduce un elemento che, da una prospettiva contemporanea, potrebbe apparire paradossale: associare l'idea di rivoluzione a quella di rinnovamento attraverso forme di continuità. A quell'altezza cronologica, tuttavia, tale nesso non era percepito come contraddittorio. La rigenerazione evocava infatti un processo in cui il nuovo scaturiva dal riuso selettivo, dalla riorganizzazione e dalla ricombinazione di repertori simbolici e politici già disponibili. Più che una rottura radicale, essa implicava una tensione costitutiva tra innovazione e tradizione, rendendo il cambiamen-

⁵ *Delle società liberali e della loro influenza sulla rivoluzione*, in “Annali del patriottismo”, 12 agosto 1821.

⁶ *Ibidem*.

to intelligibile e condivisibile. Nel contesto napoletano, questa dinamica combinatoria favorì la ricerca di mediazioni tra codici politici differenti, nel tentativo di collocare l'esperienza costituzionale entro un immaginario civile riconoscibile⁷. Di qui l'insistenza dell'autore sul fatto che «i misteri» si erano ormai «disvelati», i «simboli verificati», e che le società liberali vedevano finalmente maturare «il frutto della loro aspettazione», rivelando un radicamento popolare più esteso del previsto. Vi era quasi un tono di esaltazione nel constatare che «l'agricoltore, il pastore, il militare, l'artigiano, il ministro dell'altare» si riconoscevano «fratelli di un'istessa comunanza», uniti dalla «volontà risoluta di essere liberi o di morire». Nella lettura proposta, la società segreta, ormai uscita dalla sua dimensione misterica, non appariva più come un elemento disgregativo, ma come un soggetto capace di assicurare coesione e ordine nel passaggio al nuovo assetto politico; lo «spirito di setta» era chiamato a lasciare spazio a uno «spirito pubblico» connotato in senso costituzionale e, di fatto, democratizzante⁸.

Il nuovo protagonismo della Carboneria richiese di canalizzare la propria azione in interventi comunicativi eterogenei, volti a istruire sui principi costituzionali e, al tempo stesso, a costruire un'immagine pubblica capace di legittimarla e metterla al riparo dalle critiche. Tra le forme di intervento comunicativo messe in campo, un posto significativo fu occupato dalla produzione di testi a carattere politico-pedagogico, pensati per chiarire identità e finalità della Carboneria. Opere come *L'ignoranza illuminata*⁹, dialogo tra un carbonaro e un contadino, miravano da un lato a offrire un'immagine rassicurante della società, confutando le accuse di empietà, violenza e disordine, e dall'altro a tradurre in linguaggio semplice i nuovi concetti politici, introducendo i ceti popolari al lessico della libertà e dei diritti.

Il dialogo si apriva con una netta distinzione tra il «carbonaio», semplice venditore di carbone, e il carbonaro affiliato alla «virtuosa società». Attraverso la metafora del carbone purificato nel fuoco, il protagonista definiva il carbonaro come un uomo reso «puro», capace di diventare «amico

⁷ Si veda G. Perelli, *Con i segni telegrafici e in cima alle bandiere. Portare la rivoluzione a Napoli, luglio 1820*, in "Passato e presente", 122 (2024), pp. 81-100.

⁸ *Delle società liberali e della loro influenza sulla rivoluzione*, cit.

⁹ Il B.C.C. M. Giovanni, *L'ignoranza illuminata, dialogo tra un carbonaro e un cittadino*, Napoli, Del Vecchio, 1820; copia in ASNa, AB, b. 1963.

di Dio e del suo simile», «difensore della Patria e del Trono», virtuoso, socievole e caritativo, fino a incarnare, «per dirla in uno», l'immagine dell'eroe fornito «di tutte le buone qualità»¹⁰.

Questa rappresentazione introduceva l'idea di un processo di trasformazione interiore: l'ingresso nella Carboneria non segnava soltanto l'abbandono di impurità e vizi, ma implicava anche l'assimilazione di virtù morali e l'assunzione di un ruolo attivo nella comunità civile e religiosa. Quando il contadino del dialogo, figura del cittadino diffidente, accusava i carbonari di compiere «mille coglionarie», il carbonaro non negava del tutto le storture del sistema, ma tendeva a ridimensionarle, attribuendole a una minoranza «male intenzionata», incapace di rappresentare l'insieme, il cui «inesplicabile splendore» veniva così sottratto alle generalizzazioni¹¹. La replica del carbonaro non mirava a negare frontalmente le accuse, quanto piuttosto a neutralizzarle: le presentava come deviazioni isolate, imputabili a individui «male intenzionati» e privi di carattere, del tutto estranei allo spirito autentico della società. L'intento, esplicitato con chiarezza lungo il dialogo, era smentire le voci circolanti e salvaguardare un'immagine ideale della Carboneria, separando nettamente le condotte disonorevoli da una militanza descritta come virtuosa ed esemplare. Le «voci» ostili erano attribuite a «coloro che vogliono vivere nel Dispotismo», mossi da interessi conservatori e dal timore di perdere privilegi, contro i quali il carbonaro proponeva una narrazione alternativa, fondata sulla valorizzazione morale e patriottica dell'istituzione. Nella parte conclusiva del dialogo, la contro-narrazione culminava in un'affermazione programmatica delle finalità di affrancamento perseguite dalla Carboneria:

La carboneria tende alla felicitazione dell'uomo, con renderlo libero, mentre *ab inizio*, fu così da Dio creato, per cui ogni Carbonaro è tenuto a costo del proprio Sangue difendere e sostenere i suoi diritti, con abbattere, e calpestare le oppressioni, e 'l dispotismo. [...] quando uno diventa Carbonaro, fa un notevole cambiamento, cioè da vile, qual è, diventa un Eroe, dalle tenebre passerà alla luce, e qual virtuoso, ritroverà aiuto, e protezione in ogni luogo, e sarà distinto in tutte le occasioni che possono accadergli¹².

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 6.

¹² *Ivi*, p. 12.

Un'impostazione affine ricorreva anche nell'anonimo *Dialogo tenuto verso la fine di giugno del corrente anno 1820 tra il patriota Lorenzo e l'Arciprete Fabrizio*, che presentava un'apologia articolata e convinta della Carboneria. I carbonari, identificati in questo testo come «patrioti», vi erano rappresentati innanzitutto come credenti devoti e leali verso il sovrano; l'accento posto su queste due qualità intendeva restituire l'immagine di una comunità sostanzialmente votata alla religione e alla fedeltà monarchica. Di fronte all'accusa dell'Arciprete, che li sospettava di intrattenere una «segreta corrispondenza col demonio», Lorenzo rispondeva con tono ironico ma deciso, smontando i luoghi comuni anti-carbonari: «Or questo no: I Patrioti tengono troppo cara l'anima loro, e non si divertono affatto delle diaboliche conversazioni. Eppoi non vi è ignoto, mio caro Fabrizio, che Satanasso è il padre della discordia: or se i Patrioti, come voi stesso affermate, tutogiorno di più in più si uniscono e si avvicinano, potete ben arguirne che non vi debbe aver luogo la diavoleria. Io vi assicuro sul mio patriottismo che essi sono veri seguaci di Gesù Cristo»¹³. Nel prosieguo, dal dialogo emergeva una rappresentazione della Carboneria come attore ordinatore, impegnato non a sovvertire l'assetto politico, ma a ricondurlo entro principi di equità e legalità. L'insistenza sul «regno delle leggi» e sulla dignità dei cittadini contribuiva a delineare l'idea di un patriottismo inteso come ricerca di un ordine più giusto, fondato sul diritto e sulla responsabilità civile. Ne scaturiva, in definitiva, l'immagine di un movimento che, lungi dal generare disordine, aspirava a riformare la convivenza politica attraverso un processo di rinnovamento morale e giuridico dell'intera società¹⁴.

Considerati gli esempi fin qui esaminati, risulta evidente come la Carboneria avesse intuito le potenzialità offerte dalla nuova fase politica e si fosse attivata per valorizzarle sul piano comunicativo. Accanto ai dialoghi che miravano a chiarirne l'identità morale e a dissipare le diffidenze più radicate, si sviluppò un ventaglio più ampio di interventi destinati a diffondere principi, rivendicazioni e un'immagine pubblica idonea a sostenere il

¹³ *Dialogo tenuto verso la fine di giugno corrente anno 1820 tra il patriota Lorenzo e l'Arciprete Fabrizio*, [s.l.], [s.n.], 1820, p. 3, in Biblioteca Nazionale di Napoli, S.MARTINO, 51. 7 30 (0001).

¹⁴ *Ivi*, pp. 5-6.

ruolo assunto nella rivoluzione. Poesie, inni e canzoni celebravano la libertà, la costituzione e il tramonto della tirannide, impiegando un registro epico e partecipativo; nello stesso tempo la produzione satirica, pur sottoposta ai vincoli della censura, conobbe una larga circolazione, tanto da trovarsi «nelle mani di tutti». Questa varietà di linguaggi attestava la volontà di raggiungere pubblici diversi e di consolidare, attraverso forme espressive molteplici, il radicamento dei carbonari nello spazio politico emergente¹⁵.

Nei testi poetici e nelle canzoni che circolarono nei mesi costituzionali riaffioravano, in forme più dirette e immediate, gli stessi temi già richiamati nei dialoghi presi in esame in precedenza. In questi componimenti la Carboneria veniva rappresentata come depositaria di virtù religiose e morali, come la fede, la rettitudine e la speranza, e come attrice legittima del cambiamento politico, senza che il protagonismo rivoluzionario contraddicesse l'immagine di un'associazione leale verso Dio, il re e la comunità civica. La celebrazione di figure esemplari, simboli e qualità morali contribuiva a consolidare l'identità collettiva degli affiliati e a rinsaldarne l'appartenenza al nuovo ordine politico. Un indizio significativo della volontà di raggiungere segmenti sempre più ampi della popolazione, e di parlare i loro codici linguistici e culturali, era l'uso esteso del dialetto napoletano, che favoriva non solo la circolazione orale dei contenuti politici, ma anche la loro esecuzione pubblica attraverso letture, canti e forme di recitazione vicine agli spettacoli di strada. Ne è esempio la canzone *'Nn accaseione de la venuta de li Cavonare a Nnapole*¹⁶ in cui gli eroi rivoluzionari («Ppepe e Mmenechine») e i carbonari sono celebrati come «veri patrioti» giunti a «cambiare questo mondo ingrato»¹⁷. L'entusiasmo per la rivoluzione si accompagnava all'invito alla prudenza e alla concordia: «Ammice v'aggio ditto [...] Vvuie site 'n libertà». Per tre volte il ritornello «Maie cchiù novantanove» prendeva le distanze dalla memoria del 1799, trasformandola in monito ed esorcizzando una memoria percepita come potenzialmente destabilizzante per il nuovo ordine costituzionale. La canzone, come altri testi coevi, contribuiva così a proiettare un'immagine della Carboneria in-

¹⁵ C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798-1825*, Parte III, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1906, p. 195.

¹⁶ ASNa, AB, b. 2528, f. 115.

¹⁷ *Ibidem*.

sieme patriottica e moderatrice, capace di mobilitare l'entusiasmo rivoluzionario e di incanalarlo entro una cornice di stabilità politica e sociale¹⁸.

Nel tentativo di guadagnare credibilità presso un pubblico più vasto, la pubblicistica carbonara non si limitava a ricorrere a registri linguistici accessibili e a mediatori popolari. Cercava anche di articolare una riflessione più ampia sul significato dell'associazione, sui doveri degli affiliati e sul valore civile della rivoluzione, elaborando argomenti capaci di parlare tanto alle élite quanto ai ceti urbani¹⁹. Un aspetto centrale fu il ricorso a riferimenti religiosi, impiegati per affermare la compatibilità tra appartenenza carbonara e fedeltà cattolica. I testi apologetici e divulgativi prodotti in quei mesi richiamavano frequentemente san Teobaldo, patrono dell'organizzazione, la cui figura veniva presentata come garanzia di legittimità spirituale e come segno di benevolenza verso la religione ufficiale. Ne offre un esempio significativo la *Vita di S. Teobaldo. Presbitero, eremita, e confessore* (1820), pubblicata dal carbonaro Giacinto de Mattia per far conoscere la vita del «N[ostro] P[rotettore]» ai buoni cugini. Il testo fu accolto con entusiasmo dagli «Annali del patriottismo» del 19 agosto, che lo definirono un esempio di «biografia politica» più che di «[opera di] religione»²⁰. Alla stessa logica rispondeva anche un'altra biografia del santo, la *Vita di S. Teobaldo Romito*, pubblicata a Napoli da Angelo Trani: un testo più sobrio e di taglio erudito, ma pienamente coerente con l'intento di proiettare un'immagine di rispettabilità e di sostenere l'integrazione della Carboneria entro un ordine politico e religioso riconosciuto²¹.

Accanto a questa declinazione erudita, la medesima strategia di legittimazione trovava una forma più icastica in una litografia anonima, verosimilmente risalente ai primi mesi della rivoluzione costituzionale, che raffigurava san Teobaldo accanto a elementi iconografici riconducibili alla ritualità carbonara, spesso presenti anche nei diplomi e nei documenti ufficiali dell'associazione (Fig. 1). In alto a sinistra compariva il Sole, par-

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ G. Perelli, *Nella bocca del cittadino: dialoghi, catechismi e repertori culturali della tradizione nella Napoli in rivoluzione del 1820–21*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 108-1 (2021), pp. 36–64.

²⁰ «Annali del patriottismo», 19 agosto 1820.

²¹ *Vita di S. Teobaldo Romito. Con una dissertazione ed un'appendice di documenti*, Napoli, Angelo Trani, 1820, in ASNa, AB, b. 1987.

zialmente nascosto dietro un edificio sormontato da una croce, a simboleggiare la luce che si proiettava sui «travagli» dei carbonari; subito sotto, la croce richiamava la Passione di Cristo e i «lunghi travagli» del «Gran Maestro dell'Universo». Sul lato destro, un ramo d'ulivo evocava l'idea di rigenerazione, mentre il ceppo con accanto un'accetta rimandava alla «tavola» dei travagli. L'accetta, strumento rituale, serviva nei giuramenti e nelle cerimonie d'iniziazione, nella scansione delle sedute e nella simbolica eliminazione del male.



Fig. 1. Incisione S. Teobaldo Primo Anacoreta, in ASNa, AB, b. 2528, f. 139

Sulla sinistra, accanto all'edificio, compare una piccola baracca, interpretata come luogo di ritrovo carbonario, accanto alla quale è visibile un fornello acceso, allegoria della purificazione. Al centro, san Teobaldo è raffigurato con un libro aperto sulle ginocchia, recante il motto: «Al S[a-cro] amor di patria tutti sacriam gli affetti, son tutti eguali gli uomini e

solo a Dio soggetti». La frase concentra il significato complessivo della scena: il sacrificio dell'interesse individuale, il principio di eguaglianza e la subordinazione a Dio come fondamento spirituale della cittadinanza. L'immagine, nel suo sincretismo, si offriva così come rappresentazione di una possibile compatibilità tra valori costituzionali, tradizione cattolica e iconografia carbonara.

I limiti di questa operazione emergono con particolare evidenza se si considerano le reazioni che essa suscitò sul piano pratico. I tentativi di attestare l'adesione ai valori cattolici non riuscirono infatti a scongiurare attriti con il clero, soprattutto nei casi in cui questo si mostrava apertamente ostile alla Carboneria o alla rivoluzione. Un episodio significativo fu la fuga del vescovo di Aversa, Agostino Tommasi, fratello dell'ex ministro Donato, che nei primi giorni di luglio abbandonò la diocesi per rifugiarsi a Napoli. La vicenda innescò una pronta reazione: il seminario fu occupato dagli oppositori locali, con il sostegno attivo della vendita carbonara nota come *Selva Nera*²². Il 4 agosto fu pubblicato in formato manifesto il *Duetto tra i rispettabili carbonari ed i reverendissimi preti del comune di Aversa*²³, un dialogo satirico che offriva una lettura esplicita dell'episodio appena descritto. La scena metteva infatti in risalto l'inedita intesa tra i carbonari e il clero locale contro i presunti soprusi del vescovo Tommasi, trasformando la sua fuga in occasione per rappresentare una solidarietà inattesa tra due ambiti tradizionalmente distanti. Il tono arguto del testo accentuava proprio questo rovesciamento, suggerendo che l'opposizione all'autorità episcopale potesse creare convergenze insospettite. La vicenda aversana non rappresentava un caso isolato. Situazioni analoghe si registrarono in più contesti mediterranei, dove il basso clero, in momenti di crisi politica, assunse talvolta un ruolo attivo contro le gerarchie ecclesiastiche. Non si trattava soltanto di divergenze operative, ma dell'emersione di tensioni strutturali all'interno della Chiesa, acuite dalla trasformazione dell'ordine politico. In questo senso, come ha sottolineato Marco Meriggi sulla scorta

²² F. Gaudiosi, *Tommasi, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 96 (2019).

²³ *Duetto tra i rispettabili carbonari ed i reverendissimi preti del comune di Aversa*, [s.l.], [s.n.], 1820, copia presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, MISC. Ris.d.9/68.

delle osservazioni di Antonio Cestaro, il «clero carbonaro» non può essere spiegato soltanto con l'eredità patriottica del 1799: a spingere numerosi ecclesiastici verso la Carboneria furono anche motivazioni più contingenti ma profonde, legate al malcontento del clero ricettizio, penalizzato da alcune disposizioni del concordato del 1819 e incline a contrastare non solo il dispotismo statale, ma anche quello vescovile. La Carboneria offriva così a una parte del clero uno spazio simbolico e organizzativo alternativo, capace di dare voce a un disagio radicato e a un desiderio di riequilibrio dei poteri dentro la stessa istituzione ecclesiastica²⁴. Il *Duetto* confermava in forma satirica ciò che la vicenda aversana e le più recenti letture storiografiche permettono di riconoscere: l'esistenza, nel basso clero, di un dissenso profondo verso l'autorità vescovile e di una disponibilità alla convergenza con la Carboneria. Nel dialogo, i preti – dopo aver rivolto parole di gratitudine ai carbonari²⁵ – li invitavano ad «alza[re] le braccia» contro il loro oppressore, descritto come un «uom superbo, avaro / Che niente più l'è caro / In fuor del proprio ben». Il bersaglio era esplicito: «Monsignor Tomaso [sic]», che gli autori esortavano a «castigar»²⁶. L'attacco non riguardava soltanto comportamenti giudicati autoritari, ma soprattutto la politica anti-settaria del vescovo, che aveva proibito al clero di confessare i carbonari e le loro mogli, provocando la rottura definitiva con le vendite cittadine. L'episodio mostrava quanto fosse profonda, in una parte del basso clero, l'avversione verso il dispotismo vescovile e quanto fosse concreta la possibilità di una convergenza con la Carboneria.

Un tono ancora più marcatamente satirico emergeva in un altro dialogo corale, costruito attorno a un gioco di parole tanto scoperto da risultare quasi ingenuo: alcuni «impiegati», privati di cariche e benefici, si rivolgevano infatti a dei *medici* per ottenere una diagnosi politica, e nella scena

²⁴ M. Meriggi, *Carbonari del Sud. Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2025, p. 159.

²⁵ *Duetto tra i rispettabili carbonari*, cit., «O voi, che a nostra patria / Già daste gloria, e onore / Col far cloriar l'errore / Che la ingombrò finor. / Che rischiaraste il secolo / Rendendovi immortali / Che di qui lungi i mali / Sapeste discacciar. / Che all'Europa intera / All'Asia, America, Africa / Faceste quasi estatica / Restar col vostro oprar / Che feste al vivo splendere / La veritate oppressa / Facendo sì che dessa / Si mostri in faccia a ognun».

²⁶ *Ibidem*.

era inserito anche il ministro Luigi de' Medici, il cui cognome offriva un appiglio immediato per sviluppare l'intero espediente comico. Accanto a lui figurava anche il vescovo Tommasi, che attribuiva la propria condizione non alla Costituzione, ma «quan[t]o dalle funeste minacce di tutto il mio gregge Aversano, che mi volevano onninamente trucidare, brugiare, incenerirmi [e] colla fuga mi son salvato»²⁷. In questo dialogo il vescovo di Aversa tornava a essere rappresentato come una figura debole e rancorosa, soprattutto per la perdita del controllo sui beni ecclesiastici. In chiusura compariva un breve scambio tra Medici e Tommasi, raffigurati come emblemi di un potere ormai sconfitto: l'uno espressione del governo, l'altro dell'autorità religiosa, entrambi travolti dal crollo dell'antico ordine. Le battute che si scambiavano, intrise di amarezza e autoironia, accentuavano la dimensione farsesca della scena:

M: Lei è Tommaso, ed Io son Medici
T: Riputati due attrappanti eretici
M: Lascia criticar gli oziosi matti
T: A loro le ciarle, a noi i fatti
M: È finito il nostro rio governo
T: Ci ritroviamo all'orlo dell'inferno
M: Ognun di noi è riputato un inetto [...]»²⁸.

Il tono grottesco e la forma dialogica rafforzavano così la carica satirica del componimento, facendo di Medici e Tommasi due figure emblematiche di un potere screditato, ridotto ormai a oggetto di derisione pubblica. La loro disfatta, teatralizzata per il pubblico, metteva in scena un rovesciamento non dell'ordine istituzionale, ma dei suoi uomini ritenuti ormai irrimediabili: i rappresentanti più esposti, e più ostili al nuovo corso, indicati come gli unici veri bersagli di una critica che non intendeva estendersi oltre i loro casi individuali.

²⁷ *Consulta sulla malattia degl'impiegati. Trialogo tra gli impiegati malati, e li medici Giovanni Donatelli e Giuseppe Antonucci*, Napoli, [s.n.], 1820, p. 6.

²⁸ *Ivi*, p. 15.

Dal segreto all'integrazione religiosa: gli appelli di Arcucci

Alla luce di quanto emerso, il caso duosiciliano si inserisce pienamente nel quadro più ampio delineato dalla storiografia sul lungo Ottocento rivoluzionario: le fasi di democratizzazione e di ampliamento della partecipazione politica, così come i momenti più acuti di conflitto – rivoluzioni, insurrezioni, guerre civili – non produssero un processo lineare di secolarizzazione²⁹. Al contrario, misero in evidenza fratture profonde all'interno del cattolicesimo; clero, fedeli e autorità ecclesiastiche si dividevano infatti sul modo in cui la religione dovesse accompagnare, sostenere o frenare il mutamento politico³⁰.

Anche nel Regno delle Due Sicilie la partecipazione delle chiese locali alla rivoluzione costituzionale ne costituì un segno evidente. Messe, benedizioni e *Te Deum* non svolgevano una funzione meramente rituale: contribuivano a tradurre l'evento rivoluzionario in un lessico religioso condiviso, facilitavano l'adesione dei nuovi cittadini attivi e alimentavano un progetto unanimistico di concordia civica. Proprio questa fragile unità appariva minacciata dall'azione dei preti refrattari, accusati di seminare discordia e di agire come «occulti nemici» alla vigilia delle elezioni di settembre³¹. Le loro riluttanze, pur minoritarie, non si limitarono al rifiuto del giuramento; si manifestarono anche nel diniego dei sacramenti ai carbonari, nonostante i tentativi di ottenere un riconoscimento presso il Papa. Parallelamente, cresceva il numero di ecclesiastici presenti nelle vendite, segno di una disponibilità a dialogare con il nuovo ordine costituzionale. In netto contrasto, invece, alcuni vescovi, richiamandosi all'editto di condanna del 1814, continuavano a negare l'assoluzione agli affiliati. La frattura interna al clero appariva così sempre più evidente: da un lato chi interpretava il mutamento politico come occasione di rinnovamento; dall'altro chi lo percepiva come una minaccia all'autorità ecclesiastica³².

²⁹ Si veda F. J. Ramón Solans, *Historia global de las religiones en el mundo contemporáneo*, Madrid, Alianza, 2019.

³⁰ P. Voekel, *For God and Liberty: Catholicism and Revolution in the Atlantic World, 1790-1861*, Oxford, Oxford University Press, 2024.

³¹ *Le trame de' preti di Bisceglie contra la libertà*, [s.l.], [s.n.], 1820.

³² M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, Princeton, Princeton University Press, 2023, pp. 532-533.

Tra i documenti che meglio restituiscono le fratture apertesesi nel cattolicesimo di fronte alla rivoluzione costituzionale vi fu la *Rimostranza della società dei Carbonari al sommo pontefice Pio VII*, datata 20 settembre 1820 e pubblicata a Napoli dalla tipografia Paci. Generalmente attribuito al canonico napoletano Gennaro Arcucci e firmato con le iniziali «G. A.», il testo assumeva il punto di vista di un interlocutore posto in una posizione intermedia tra Carboneria e gerarchia ecclesiastica. La *Rimostranza* prendeva infatti la parola insieme come intervento cattolico e civile, nel tentativo di dimostrare la compatibilità tra fedeltà religiosa e adesione ai principi costituzionali³³. La posizione assunta da Arcucci rispondeva a una ambiguità strategica, calibrata per dar voce a quei settori della Carboneria in cerca di un qualche riconoscimento ecclesiastico, verosimilmente comprendendo anche i religiosi che si erano avvicinati alla società, e al tempo stesso per proteggere la propria persona e la propria funzione clericale. Il silenzio del papato sulla rivoluzione, infatti, suggeriva prudenza e imponeva di evitare dichiarazioni troppo esplicite.

Con la *Rimostranza*, Arcucci cercava di persuadere Pio VII della compatibilità tra Carboneria e cattolicesimo, invitandolo a riconsiderare il precedente giudizio di condanna e a valutare la possibilità di un riconoscimento, almeno implicito, dell'associazione³⁴. Nel rivolgersi al pontefice, Arcucci insisteva sul fatto che la rivoluzione aveva offerto ai carbonari l'occasione di rendere visibile la propria fede. Liberati dalla clandestinità, essi potevano ora mostrare apertamente la compatibilità tra la loro militanza e i principi religiosi. Arcucci ricordava infatti che la «vigilanza del Capo della Chiesa» aveva reagito temendo che «l'arcano celar potesse sentimenti contrari alla vera Religione ed alla sana morale del Vangelo»³⁵. Arcucci insisteva sul fatto che la situazione fosse ormai mutata: coloro che avevano operato nell'ombra si presentavano «ai vostri piedi [...] per isgombrare dall'animo del Capo della Chiesa quei dubbi» che ne avevano motivato la

³³ Manoscritto disponibile in Archivio del Museo centrale del Risorgimento di Roma, b. 5, f. 46.

³⁴ G. Arcucci, *Rimostranza della società dei Carbonari al sommo pontefice Pio VII*, Napoli, Stamperia Paci, 1820, p. 1.

³⁵ *Ivi*, p. 2.

condanna³⁶.

Su questa base, Arcucci sosteneva che la Carboneria non potesse più essere considerata una società segreta. Per dimostrarlo ricorreva a un'analogia con la Chiesa dei primi secoli, anch'essa costretta a vivere nell'arcano fino all'età di Costantino. L'accostamento gli consentiva di attribuire un significato provvidenziale alla clandestinità, interpretata non come tratto essenziale dell'associazione, ma come fase transitoria imposta dalle circostanze. In tale lettura, la segretezza appariva come il preliminare necessario alla successiva manifestazione pubblica, che permetteva alla Carboneria di assumere un ruolo coerente con l'ordine religioso e civile. Il disvelamento non rappresentava soltanto l'uscita da una condizione forzata, ma diventava anche la prova della rettitudine religiosa dell'associazione: mostrarsi significava attestare di non avere nulla da celare rispetto ai principi evangelici³⁷. Arcucci evocava così il modello delle prime comunità cristiane per presentare la Carboneria come pienamente conciliabile con il cristianesimo, sostenendo che il ricorso alla clandestinità fosse stato imposto dagli eventi e non costituisse il segno di una sua intrinseca inimicizia verso la fede.

L'analogia con la Chiesa delle origini gli permetteva di interpretare quella fase nascosta come un momento liminare, destinato a preparare la successiva emersione della verità. Da questa rilettura derivava la richiesta di accoglimento: la Carboneria si dichiarava fedele alla «Religione Cattolica Apostolica Romana», riconosceva nel pontefice «il Vicario dell'Uomo Dio», si ispirava «alla Religione di G. Cristo» e assumeva la Croce e le virtù teologali come propri riferimenti simbolici fondamentali³⁸. Nella prospettiva di Arcucci, la Carboneria si iscriveva pienamente nell'orizzonte del cattolicesimo, come comunità compatibile con l'ordine cristiano della nazione. L'analogia con la Chiesa delle origini serviva a ribadire questa appartenenza; tuttavia, egli riconosceva anche un punto di divergenza, rappresentato dalla finalità politica dell'associazione. Tale elemento, però, non contraddiceva le «massime della Religione». Al contrario, la Carboneria dichiarava di serbare alla sovranità «quel rispetto, che dai Cristiani

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 3.

³⁸ *Ivi*, pp. 4-5.

esige l’Apostolo», di amarla e di volerne «conservare lo stato». La sua idea di democrazia trovava nell’autorità monarchica un complemento necessario: un «felice innesto» che, attraverso la Costituzione, avrebbe prevenuto i disordini e consolidato la felicità nazionale, verso cui – affermava Arcucci – «la Religione Cristiana direttamente mena»³⁹.

Sebbene improntato a un tono conciliante, Arcucci introduceva con notevole nettezza il termine «Democrazia», concetto non centrale nel dibattito costituzionale del 1820 ma da lui collocato come snodo decisivo del rapporto tra religione e politica. La compatibilità tra Carboneria e cattolicesimo non veniva soltanto affermata: Arcucci sosteneva che solo un assetto democratico, garantito dalla Costituzione, potesse realizzare pienamente la vocazione cristiana. Una visione tanto perentoria comportava inevitabilmente l’individuazione di ciò che ne ostacolava il compimento, e Arcucci riconosceva tali impedimenti nei «nemici perfidi della felicità nazionale», formula rivolta soprattutto alle gerarchie ecclesiastiche, accusate, in sostanza, di non comprendere come la democrazia potesse armonizzarsi con i fondamenti della fede.

Forse anche a causa di questa radicalità, la *Rimostranza* non ottenne risposta: il Papa tacque, i preti refrattari persistettero, e Arcucci, ormai uscito dall’anonimato, tornò sulla scena pubblica come canonico, pubblicando l’*Indirizzo riguardante la tranquillità pubblica* rivolto al principe reggente Francesco⁴⁰.

In quest’altro testo, Arcucci denunciava che proprio «quelli stessi che sono nell’obbligo» di amministrare i sacramenti li stessero rifiutando ai «buoni cittadini del Regno»⁴¹. La gravità dell’accusa era evidente: il clero, invece di sostenere la riconciliazione fra fede e Costituzione, contribuiva a lacerare il corpo civico. Pur consapevole di oltrepassare i confini dell’autorità episcopale, Arcucci sosteneva che il sovrano cattolico potesse «illuminare» i prelati e ricondurli «a più sano consiglio». Non si trattava di un punto su cui fosse possibile sorvolare. Attribuire al potere politico la capacità, e in certa misura il dovere, di correggere l’errore pastorale dei

³⁹ *Ivi*, p. 5.

⁴⁰ G. Arcucci, *A S.A.R. il Principe Ereditario, reggente delle Due Sicilie, indirizzo riguardante la tranquillità pubblica*, Napoli, Raffaele Raimondi, 1821.

⁴¹ *Ivi*, p. 3.

vescovi implicava un significativo rovesciamento dell'equilibrio tradizionale fra trono e altare, subordinando l'autorità ecclesiastica all'esigenza di garantire la pace religiosa e la stabilità costituzionale⁴². La questione non riguardava soltanto i rapporti tra clero e Carboneria: per Arcucci, era in gioco la stessa stabilità costituzionale. In difesa degli affiliati affermava che la «Religione della Società Carbonara» fosse ormai manifesta e che la Rimostranza al Papa ne costituisse una prova sufficiente. Solo un vero errore dottrinale, «eresia o protestantesimo», avrebbe potuto giustificare l'esclusione dai sacramenti. L'ostilità ecclesiastica, priva di fondamento teologico, produceva invece un effetto pericoloso: alimentava divisioni, indeboliva l'ordine civile e minava la pace della comunità. È proprio in questo passaggio che risultava più evidente la logica che guidava Arcucci. Non separava nettamente il piano religioso da quello politico, poiché entrambi concorrevano all'amministrazione armoniosa del corpo collettivo. La funzione pacificatrice dei sacramenti, e soprattutto della Confessione, veniva presentata come elemento indispensabile della coesione sociale⁴³. Per Arcucci, la loro negazione non era solo un abuso ecclesiastico, ma un fattore di disordine pubblico. Da qui l'appello al principe reggente, invitato a esercitare «quella polizia di Stato» che gli competeva per garantire il «buon ordine» anche in quanto «protettore della Chiesa».

La questione sollevata da Arcucci aveva una portata che travalicava la sua voce individuale: in assenza di una condanna esplicita della Carboneria, il clero non aveva alcun fondamento per negare i sacramenti agli affiliati, e tale prassi rischiava di trasformarsi in un fattore di disordine civile. Proprio questa incertezza giurisdizionale rese necessario un intervento delle autorità politiche. Il 23 gennaio 1821 il nuovo ministro di Grazia e giustizia, Giacinto Troisi, inviò infatti una circolare ai vescovi del regno denunciando la pratica, già segnalata in più diocesi, di rifiutare la confessione ai carbonari⁴⁴. Troisi, consapevole che tale diniego poteva provocare «gravi disordini», lo riconduceva non a motivi dottrinali, ma al pregiudizio politico di un clero ancora convinto della natura segreta della società; per tale motivo si espresse criticamente, invitando i presuli a «sortir dall'erro-

⁴² *Ivi*, p. 4.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ ASNa, AB, b. 278, c. 334r.

re»: l'attività carbonara era ormai pubblica e il fine delle sue riunioni noto a ogni cittadino⁴⁵.

Dalla circolare filtrava con evidenza la lettura di un processo ormai avanzato di pubblicizzazione della Carboneria: gli affiliati, ormai spogliatisi in larga misura dei rituali riservati e dei codici iniziatici che in passato ne avevano reso impenetrabile l'identità allo sguardo esterno, apparivano come attori pienamente visibili nello spazio politico. Avevano contribuito, si affermava, al conseguimento della Costituzione e, poiché questa riconosceva all'articolo 12 la religione cattolica, apostolica e romana come unica religione di Stato, ne derivava implicitamente il riconoscimento della loro piena appartenenza al corpo dei fedeli e dunque la legittimità a ricevere i sacramenti. Nella seconda parte della circolare il discorso si spostava dal problema della compatibilità religiosa al più delicato terreno delle giurisdizioni. Troisi sosteneva che la Carboneria fosse «immediatamente ed esclusivamente sottoposta alle leggi del Regno» e che ogni censura morale o disciplinare da parte del clero costituisse un'ingerenza indebita, poiché spettava allo Stato, e solo ad esso, individuare e definire i nemici dell'ordine pubblico. Un intervento sacerdotale in senso contrario rischiava, secondo il ministro, di oltrepassare i limiti della funzione pastorale e di alimentare «i disordini dell'anarchia»⁴⁶. In questa prospettiva, la circolare invitava vescovi e arcivescovi a indicare al clero «la linea dei propri doveri in materia di così grande importanza e che tanto influiscono sulla pubblica tranquillità». La questione non veniva più giudicata soltanto in termini spirituali, ma riconosciuta come la chiave di volta dell'equilibrio politico: senza un riconoscimento ecclesiastico della Carboneria, risultava difficile immaginare pace civile e stabilità costituzionale. Sia Arcucci sia Troisi, pur con accenti diversi, insistevano dunque affinché la Chiesa non ostacolasse l'impegno pubblico degli affiliati e contribuisse alla tenuta complessiva del Regno⁴⁷.

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

La religione cattolica contro la «febbre tricolore»

La fine dell'esperienza costituzionale nel Regno delle Due Sicilie segnò l'inizio di una fase di restaurazione, nella quale repressione e delegittimazione si intrecciarono in un'azione politica e simbolica diretta a neutralizzare ogni traccia della partecipazione rivoluzionaria. Dopo la repressione del movimento costituzionale, i carbonari furono rapidamente indicati come i principali responsabili dell'insurrezione. La sconfitta di Rieti e la chiusura del Parlamento segnarono l'avvio di una politica di classificazione e controllo, attraverso la quale la categoria di «settari» venne estesa a tutti coloro che erano sospettati di aver sostenuto la rivoluzione. Le diverse forme di coinvolgimento politico furono così ricondotte entro un'unica etichetta colpevole, che associava l'appartenenza alla Carboneria all'idea stessa di sovversione⁴⁸.

Nel nuovo clima repressivo, segnato dal timore di ulteriori agitazioni, la religione divenne nuovamente uno strumento centrale nella rilegittimazione dell'autorità. Il discorso controrivoluzionario si ricostruì attorno al primato del sacro come fondamento dell'ordine politico. In questo contesto assunse un ruolo di particolare rilievo Gioacchino Ventura di Raulica, padre teatino attivo tra Napoli e Roma, che sin dal 1821 non esitò a intervenire pubblicamente sulle questioni poste dagli eventi costituzionali. Protetto dal principe di Canosa, Ventura si fece portavoce dell'alleanza tra trono e altare, presentandola come il principio essenziale dell'ordine monarchico e cristiano⁴⁹. Le sue posizioni risentivano della riflessione di Félicité de Lamennais, cui guardavano anche ambienti vicini a Canosa⁵⁰, e tale riferimento lo incoraggiava a insistere su un più profondo rinnovamen-

⁴⁸ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento: la restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Roma-Bari, Laterza, 1970, p. 13.

⁴⁹ N. Del Corno, *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antirisorgimento*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 37–38.

⁵⁰ Non meno importante, però, fu l'influenza di Barruel, soprattutto in rapporto al fantasma dei propositi di sovvertimento che sarebbero potuti derivare dall'alleanza tra rivoluzionari (e in questo caso settari carbonari) e istanze del clero intese a una radicale trasformazione dei rapporti con l'autorità romana. Si veda P. Pastori, *Gioacchino Ventura di Raulica e la Costituzione napoletana del 1820*, Lecce, Milella, 1997, pp. 42–59.

to religioso⁵¹. Ventura si fece interprete di un programma di restaurazione religiosa e politica che trovava in Lamennais un punto di riferimento concettuale particolarmente solido. Il teologo francese, riflettendo sugli sconvolgimenti rivoluzionari, mirava a riorientare il corpo sociale denunciando l'indifferenza delle élite, la corruzione morale e la marginalizzazione dei ceti popolari. Le sue idee, ampiamente circolate in Francia e in Italia, offrirono a Ventura una cornice teorica da cui trarre impulso e legittimazione⁵².

Tra le iniziative editoriali avviate dopo il 1821, nel clima della restaurazione, l'*Enciclopedia Ecclesiastica* curata da Ventura occupò un posto di rilievo. Presentata come opera edificante, essa si inseriva nel più ampio ricorso alla stampa religiosa volto a sostenere il ripristino dell'ordine

⁵¹ Si veda il recente N. Del Corno, «L'odor dei carboni». *I moti nei giudizi dei reazionari*, in S. Cavicchioli, G. Girardi (a cura di), *Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820–21*, Roma, Carocci, 2023, pp. 123–135. Per un inquadramento del cattolicesimo reazionario dopo il 1815, nel dibattito francese ed europeo, si vedano J.-Y. Pranchère, *Totalité sociale et hiérarchie. La sociologia teologica di Louis de Bonald*, in “Revue européenne des sciences sociales”, 49-2 (2011), pp. 145–167; Id., *Le Progrès comme catastrophe. La pensée contre-révolutionnaire face à la déhiscence de l'histoire*, in “Archives de Philosophie”, 80-1 (2017), pp. 13–32; W. J. Reedy, *The Traditionalist Critique of Individualism in Post-Revolutionary France: The Case of Louis de Bonald*, in “History of Political Thought”, 16-1 (1995), pp. 49–75; B. Karsenti, *Autorité, société, pouvoir. La science sociale selon Bonald*, in L. Kaufmann, J. Guilhaumou (a cura di), *L'invention de la société*, Paris, Éditions de l'EHESS, 2003, pp. 261–286. In questi studi, la critica controrivoluzionaria si articola attorno all'idea di società come totalità organica e struttura conoscibile, oggetto di una scienza normativa fondata sull'ordine e sulla gerarchia. A partire da questa tradizione, S. Chignola ha ricostruito le trasformazioni del lessico politico e concettuale nella Francia postrivoluzionaria, insistendo sulla genesi di una “scienza della storia” capace di pensare la società come realtà regolabile e programmabile: S. Chignola, *Dal “progresso” allo “sviluppo”. Il momento francese e la scienza della storia (1820–1840)*, in “Filosofia politica”, 39-1 (2025), pp. 59–73.

⁵² L'intransigentismo di Ventura si fondava su una lettura genealogica della rivoluzione come effetto di lungo periodo della Riforma protestante, che avrebbe scardinato l'unità tra Chiesa e Stato introducendo l'individualismo religioso e politico. Denunciava il «sistema dell'indifferenza», la libertà di stampa e la secolarizzazione come fattori di disgregazione morale e sociale, sostenendo la necessità di una censura preventiva e di una rinnovata alleanza tra autorità religiosa e politica per contrastare l'ordine rivoluzionario, cfr. A. Gambaro, *La fortuna di Lamennais in Italia*, in “Studi Francesi”, 5 (1958), pp. 198–219.

e divenne una delle voci più riconoscibili dell'intransigentismo cattolico promosso da Canosa⁵³. La pubblicazione dell'opera prese avvio durante il breve ministero di Canosa, in una fase in cui Ventura e lo stesso principe condividevano l'obiettivo di riorganizzare su basi religiose il principio d'autorità. Convinto che la stampa potesse contribuire a questa rifondazione, Ventura sosteneva che «se la società ha bisogno di baionette e cannoni, le sono molto più necessari i buoni libri e le dottrine vivificanti»⁵⁴. Il legame tra i due emerge con chiarezza da un documento autografo di Canosa, pubblicato da Walter Maturi e ripreso da Giovanni Scarpatò:

Avvenuta la rivoluzione dopo un quinquennio, mi vidi comparire una lettera del Padre Ventura da Napoli. Egli mi annunciava l'idea concepita di voler pubblicare un foglio periodico, cui avrebbe dato il titolo di 'Enciclopedia ecclesiastica'. L'oggetto di questo doveva essere di far guerra alle sovversive dottrine alla moda, ed insinuare invece quelle della Santa Nostra Cattolica Religione, e della buona politica. Il mio rispettabile amico D. G.B. Vecchione mi scrisse nello stesso senso, facendo plauso al giovane Ventura⁵⁵.

Come ha osservato Scarpatò, le sorti dell'*Enciclopedia Ecclesiastica* furono strettamente legate alla parabola politica di Canosa: la rivista cessò le pubblicazioni nel maggio 1822, dopo la sua estromissione e il successivo autoesilio dal regno. Nonostante la breve durata, l'opera costituisce una fonte privilegiata per cogliere la mobilitazione del cattolicesimo intransigente contro le élite riformiste e, in particolare, lo sguardo legittimista rivolto ai carbonari e alla rivoluzione costituzionale.

Come anticipato, Ventura riprendeva da Lamennais una critica radicale alle élite, accusate non di aver subito la modernità, ma di aver deliberatamente favorito un processo di scristianizzazione. Secondo questa lettura,

⁵³ G. Verucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia dal 1815 al 1848*, in "Rassegna Storica Toscana" IV, 3-4 (1958), pp. 252-285; G. Scarpatò, *Le fatiche di un giornalista reazionario. Gioacchino Ventura e l'«Enciclopedia Ecclesiastica» (1821-1822)*, in "Studi Storici", 58-3 (2017), pp. 605-643.

⁵⁴ G. Ventura, *Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione e della necessità di propagare i buoni principj per mezzo della stampa*, in "Memorie di religione, di morale e di letteratura", 8 (1825), Modena, Eredi Soliani, 1825, pp. 385-421.

⁵⁵ G. Verucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia*, cit.

la devozione popolare costituiva l'unico e autentico argine a tale deriva. Di qui la proposta di un'alleanza tra sovrani restaurati e classi popolari in nome della religione, contrapposta alle classi medie, ritenute disgregatrici e prive di autentico sentimento religioso. Proprio queste classi, a suo avviso, erano state attratte dall'Illuminismo, dalle politiche riformiste e, soprattutto, dal richiamo più insidioso della rivoluzione⁵⁶.

L'orientamento anti-settario dell'*Enciclopedia Ecclesiastica* emergeva con particolare nitidezza già nel primo articolo, pubblicato nel giugno 1821 e destinato ad assumere il valore di manifesto della rivista. In quelle pagine Ventura delineava infatti, senza mediazioni, la prospettiva da cui il periodico avrebbe interpretato la stagione post-rivoluzionaria e il ruolo attribuito alle società segrete. Il testo definiva le associazioni settarie come forze disgregatrici, estranee all'ordine cristiano e incompatibili con la monarchia restaurata. Fin dall'incipit il testo assumeva un chiaro valore programmatico: «Gli Stati non han bisogno, né di *Lumi*, né di *Mura*, né di *Caldaje*, né di *Carboni*. E qual vantaggio potrebbero attendersi essi mai da quelle associazioni tenebrose, che, nate dal disordine, cresciute nel delitto, non tendono che a scindere in partiti le grandi famiglie dei popoli; e che, armando il cittadino contro il cittadino, preparano alla patria le desolanti sventure, figlie della divisione degli animi e dello scisma de' sentimenti?»⁵⁷.

Per Ventura, la denuncia delle «associazioni tenebrose» costituiva il punto d'ingresso di una critica più ampia alla Carboneria e, con essa, ai fenomeni politici e culturali che, a suo giudizio, avevano minato l'ordine cristiano dopo l'età napoleonica. Egli distingueva tra società segrete puramente politiche e quelle che, perseguendo fini politici o religiosi, ricorrevano a concetti tratti dalla filosofia moderna e a simboli sacri per rafforzare la propria presa sull'opinione. È su queste ultime che concentrava la sua censura, individuando nella Carboneria l'esempio più insidioso: un'organizzazione che, sotto un'apparenza religiosa, celava finalità ritenute incompatibili con la stabilità morale e politica del Regno. Il rischio maggio-

⁵⁶ C. Galli, *Autorità. Figure storiche e questioni contemporanee*, in "Ágalma", 28-2 (2014), pp. 22-34.

⁵⁷ *Enciclopedia Ecclesiastica, e Morale, Opera periodica compilata da G. V. T., Tomo Primo*, Napoli, Domenico Sangiacomo, 1821, p. III.

re, secondo Ventura, era la capacità di tali linguaggi di insinuarsi nei ceti popolari, sfruttando segni e immagini familiari per orientare gli animi in senso turbolento e potenzialmente destabilizzante. Di fronte a questa capacità delle società segrete di raggiungere i ceti popolari, Ventura attribuiva alla religione un ruolo decisivo sul piano educativo. Solo una formazione radicata nella fede poteva, a suo giudizio, orientare rettamente gli animi e sottrarli all'influenza di dottrine ingannevoli. In questo senso l'*Enciclopedia Ecclesiastica* si presentava come uno strumento di istruzione morale, pensato per rafforzare nei fedeli quei convincimenti religiosi e civili ritenuti essenziali alla tenuta dell'ordine cristiano e politico⁵⁸.

Nel suo stile argomentativo, Ventura si proponeva come medico del corpo sociale, intento a diagnosticare i sintomi del disordine e a prescrivere rimedi. Elaborava così una tassonomia delle patologie politiche, dominata dalla «febbre tricolore», malattia internazionale dai sintomi mutevoli, che variava per cause e modalità a seconda dei contesti nazionali. In Germania ne attribuiva l'origine all'influsso corrosivo dei «lumi»; in Francia, all'«odore della calce che lo partorisce»; in Inghilterra, a «certe radici costituzionali»; in Spagna, alla «bevanda del caffè che lo attacca»; mentre in Italia era l'«odor dei carboni»⁵⁹ a condurre l'infermo a sviluppare «un'avversione possente per tutto ciò che è sacro, legittimo e antico»⁶⁰.

Ventura elaborava una visione politico-morale fondata sull'alternanza tra prevenzione e cura, servendosi di un'insistita metafora medica. Il «male tricolore», cioè l'entusiasmo rivoluzionario, veniva presentato come un morbo da fronteggiare con rimedi proporzionati alla condizione dei singoli: «preservativi personali» per chi non era stato ancora toccato dal disordine e terapie più incisive per chi ne era già coinvolto. In entrambi i casi, la religione costituiva, ai suoi occhi, l'unico strumento realmente idoneo a ristabilire l'equilibrio degli animi e la disciplina interiore. Per affrontare la «febbre tricolore», Ventura proponeva una terapia che rifiutava sia la repressione brutale sia l'indulgenza passiva. Il rimedio più efficace era, a suo giudizio, un «agro-dolce» capace di combinare fermezza e misericordia:

⁵⁸ *Ivi*, pp. III-IX.

⁵⁹ *Ivi*, *La febbre tricolore (continuazione)*, pp. 80 e succ.

⁶⁰ *Ivi*, *Colpo d'occhio sopra le cagioni della decadenza della Religione nel Regno delle Due Sicilie*, pp. 3 e succ.

troppo rigore avrebbe irrigidito gli animi, mentre un'eccessiva tolleranza li avrebbe abbandonati all'instabilità morale. A questa misura equilibrata egli associava l'idea di un'«indigenza relativa», vale a dire una condizione di moderata ristrettezza materiale ritenuta favorevole al recupero etico. Privato del superfluo, l'individuo poteva ritrovare un centro interiore e contribuire, così rinnovato, alla salute morale del corpo sociale⁶¹.

Il discorso terapeutico di Ventura si allargava dalla condotta del singolo alla critica severa dell'inerzia dei governi. Al pari di Canosa, egli denunciava l'approccio esitante di vari responsabili politici, accusati di aver fronteggiato il «male» con «riguardi», «carezze» e «cosiddetti amalgami», cioè con rimedi deboli e compromissori. Con tono ironico individuava in questi «Medici» e nei loro «figlioli» i veri responsabili dell'espansione del morbo, colpevoli di non essere intervenuti con sufficiente fermezza: «a mali energici ci vogliono degli energici rimedi». L'allusione a figure note del panorama politico napoletano era trasparente e la critica investiva la loro incapacità di cogliere tempestivamente la portata della minaccia settaria. La mancanza di misure adeguate aveva così favorito la diffusione del morbo rivoluzionario nelle province di Salerno, Avellino e Capitanata, fino a renderlo «incurabile» e a propagarlo con «la rapidità del lampo» verso nuovi territori, producendo, scriveva Ventura, «quelle terribili stragi di cui noi siamo stati per otto mesi testimoni, e vittime»⁶².

Di fronte al dilagare del pericolo, Ventura indicava un'unica terapia efficace: l'intervento dei «rimedi stranieri». Solo l'arrivo delle truppe austriache, a suo giudizio, aveva arrestato la disgregazione e scongiurato il «totale estermio». La diagnosi politica che ne derivava era netta: la crisi non dipendeva tanto dall'inadeguatezza delle autorità, quanto dall'azione corrosiva delle società segrete, considerate matrice di ogni disordine. In un articolo del 20 giugno 1821, Ventura accusava infatti i carbonari di aver manipolato i simboli religiosi per occultare un fine politico, una mistificazione favorita, secondo lui, anche dall'ingenuità di alcuni settori dell'amministrazione e dall'influenza esercitata su un ministro ritenuto particolarmente accondiscendente⁶³. Per Ventura, l'idea diffusa durante la

⁶¹ *Ivi*, *La febbre tricolore (continuazione)*, pp. 80 e succ.

⁶² *Ivi*, *Costume pubblico. Malattie dello spirito: la febbre tricolore*, pp. 37 e succ.

⁶³ *Ivi*, *Sulla piccola Chiesa di Francia, e su i Carbonari di Napoli*, pp. 62 e succ.

rivoluzione che la Carboneria non fosse più una società segreta non costituiva una vera svolta, ma un semplice espediente di facciata volto a migliorarne l'immagine. Il segreto era rimasto, e continuava a essere, a suo giudizio, un elemento strutturale, radicato in un'organizzazione «tenebrosa e nascosta» che teneva i gradi inferiori all'oscuro dei veri scopi associativi, riservati a una cerchia ristretta e del tutto estranei alla generalità degli affiliati⁶⁴.

A suscitare la maggiore indignazione di Ventura era quella che egli considerava la forma più pericolosa di impostura: l'uso dell'immagine di Cristo da parte dei carbonari, trasformata, nella sua lettura, in uno strumento di seduzione religiosa e di inganno dei fedeli. Nell'articolo significativamente intitolato *Il Dieci Luglio 1820, ovvero l'Insegna, la Missione dei Carbonari*, egli denunciava un episodio che riteneva più empio degli stessi eccessi della Francia rivoluzionaria, sostenendo che «il dieci luglio fu l'infausto giorno, in cui per la prima volta nelle nostre contrade il sacrilegio osò d'insultare il cielo nella guisa la più rivoltante e più strana», e che proprio in quell'occasione «l'immagine del Cristo, tra i carboni e le accette, [venne] degradata a divenire il vessillo della rivolta ed a guidare l'orda fanatica, che allora venne ad intimare scopertamente la guerra all'altare e al trono»⁶⁵.

L'impiego di riferimenti cristologici rientrava pienamente nella ritualità carbonara: l'associazione attingeva al linguaggio e ai simboli della tradizione religiosa per conferire autorevolezza ai propri codici e rendere più comprensibili ai nuovi adepti i passaggi iniziatici⁶⁶. Si trattava di una modalità espressiva ormai radicata nelle baracche, lontana dall'idea di deformazione sacrilega avanzata da Ventura. Le fonti coeve mostrano infatti come la figura di Cristo fosse inserita nell'immaginario carbonaro secondo funzioni simboliche ben precise, fino a essere talora designata come «Gran Maestro dell'Universo» o «buon cugino», segno di un'appropriazione rituale che rispondeva a logiche interne all'associazione più che

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ivi*, *Il Dieci Luglio 1820, ovvero l'Insegna, la Missione dei Carbonari*, pp. 154 e succ.

⁶⁶ C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, in "Passato e presente", 215 (2022), pp. 105–123.

a intenzioni dissacratorie⁶⁷. Entro questo orizzonte simbolico, Cristo veniva presentato come figura esemplare di sofferenza e ingiustizia, modello di dedizione alla comunità e garante ideale di fraternità ed eguaglianza. In questa chiave, la sua presenza nell'immaginario carbonaro non esprimeva una dottrina teologica autonoma, ma una rilettura simbolica funzionale a dare coesione all'associazione e a rafforzare la dimensione morale dei legami interni⁶⁸. Ventura attribuiva alla Carboneria l'intento di sovvertire l'autorità regia, occultando un disegno eversivo sotto emblemi cristiani. L'elezione di Cristo a «Gran Maestro dell'Universo» era denunciata come un gesto empio, assunto a prova dell'inganno religioso operato dai settari. L'accusa si estendeva però anche ai sostenitori del moderatismo, ritenuti corresponsabili del disordine per aver indebolito l'autorità legittima attraverso compromessi pericolosi. Il 10 luglio 1820 diveniva così, nella sua lettura, l'emblema di una deriva irreversibile: da quel momento, l'uso politico dei simboli religiosi e la natura del pericolo settario si sarebbero manifestati con tale evidenza da non consentire più, neppure ai moderati, di ignorarli o di minimizzarli. Per questo, concludeva Ventura, «non vi è più scusa per l'accecamento»⁶⁹.

L'uso, e ancor più l'abuso, dell'immagine di Cristo, offriva a Ventura l'occasione per riaprire un dibattito antico, ma mai sopito, sul ruolo delle immagini nella Chiesa⁷⁰, discusso alla luce della loro capacità di intensificare la devozione popolare. In questo quadro rilanciava con decisione la funzione pedagogica delle immagini sacre, auspicandone una presenza più capillare nello spazio pubblico. Le considerava strumenti essenziali di educazione morale e religiosa, soprattutto tra i ceti popolari, nei quali, osservava, «l'immaginazione tien sovente luogo d'intelligenza». L'«occhio»

⁶⁷ A. H. Galt, *The Good Cousins' Domain of belonging: tropes in Southern Italian Secret Society Symbol and Ritual, 1810-1821*, in "Man", 29-4 (1994), pp. 785-807.

⁶⁸ G. M. Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia: Annali. La massoneria*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 559-578.

⁶⁹ *Enciclopedia Ecclesiastica, e Morale*, cit., *Il Dieci Luglio 1820, ovvero l'Insegna, la Missione dei Carbonari*, p. 165.

⁷⁰ D. Menozzi, *La pietà e l'immagine: la lunga durata del dibattito settecentesco sull'iconografia del S. Cuore*, in C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglie (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 391-404.

ne costituiva l'organo privilegiato: ciò che lo colpiva produceva, a suo giudizio, un effetto immediato e duraturo. L'impatto visivo, sosteneva, incideva con maggiore forza rispetto alla parola, poiché l'impressione visiva era «più ferma e più durevole» di quella uditiva. Le immagini non erano elementi semplicemente ornamentali, ma veri e propri «organi preziosi» che, grazie al loro «silenzio eloquente», avrebbero potuto evocare alla coscienza collettiva l'idea di Dio e i doveri religiosi, svolgendo una funzione di guida e di consolidamento spirituale⁷¹.

Ventura individuava nei monumenti religiosi e nelle immagini sacre uno strumento essenziale per restituire all'iconografia cristiana la sua funzione propria, orientata alla rettitudine morale e alla disciplina degli animi. Il loro «muto linguaggio» parlava ai «neghittosi» e ai «traviati», offrendo, nella sua lettura, una via di recupero ordinata e stabile. Questa pedagogia visuale costituiva uno dei cardini del suo progetto educativo, volto a ricomporre un tessuto sociale che egli riteneva disgregato dagli eventi rivoluzionari. Entro questa cornice, l'uso legittimo delle immagini sacre si poneva in netto contrasto con l'impiego distorto che Ventura attribuiva alla Carboneria, accusata di piegare il medesimo repertorio cristiano a finalità opposte e di mascherare, sotto sembianze devote, un intento eversivo.

Restaurare l'ordine, scomunicare la setta

Ventura non era il solo a nutrire simili preoccupazioni. Negli stessi anni prese forma un più ampio intervento volto a screditare l'esperienza rivoluzionaria e a isolare le società segrete sul piano etico. A questa linea si unì Metternich, che sollecitò il coinvolgimento diretto della Santa Sede. Già al congresso di Troppau, il 22 novembre 1820, scriveva al cardinale Ercole Consalvi, segretario di Stato di Pio VII, denunciando l'influenza «politica o mistica» di tali associazioni⁷². Forte dell'appoggio russo, Metternich sollecitò Consalvi a ottenere dal Papa una condanna esplicita della Carboneria. Nella lettera del 22 novembre 1820 richiamava l'attenzione dello

⁷¹ *Influenze religiose e politiche del culto che rendesi alle Sagre Immagini sulle pubbliche vie*, in *Enciclopedia Ecclesiastica, e Morale*, cit., pp. 215 e succ.

⁷² *Correspondance du Cardinal Hercule Consalvi avec le Prince Clément de Metternich*, a cura di Charles van Duerem, Louvain-Bruxelles, Polleunis & Ceuterick ; Louis Lagaert libraire, 1899 (let. 1815-1823), pp. 311-313.

zar, che «attribuisce grande importanza alla condotta che il Santo Padre assumerà». La Carboneria, definita «setta di ciechi», andava a suo giudizio fermata. Concludeva chiedendo aggiornamenti come «prova di fiducia»⁷³.

La Santa Sede aveva adottato una linea di estrema prudenza, dettata tanto da considerazioni dottrinali quanto dall'equilibrio politico internazionale. Come Consalvi aveva spiegato ad Anton Apponyi, ambasciatore austriaco presso la corte pontificia, il Papa avrebbe potuto pronunciarsi contro le società segrete solo in presenza di una manifesta incompatibilità con i principi della religione cattolica⁷⁴. In mancanza di tali elementi, Roma avrebbe preferito evitare di esporsi: un intervento troppo netto avrebbe potuto essere interpretato come un sostegno all'azione militare contro il regime costituzionale, compromettendo la neutralità che riteneva necessaria. Apponyi aveva definito questa cautela «l'unico mezzo per evitare il disastro», osservando che il pontefice si era rifiutato di «rinforzare l'arma secolare con le armi spirituali». Solo allorché l'esito delle operazioni militari si fosse rivelato favorevole, prevedeva l'ambasciatore, Roma sarebbe divenuta «un fedele alleato»⁷⁵.

Dopo l'intervento militare austriaco e la conclusione dell'esperimento costituzionale a Napoli, Metternich rinnovò la richiesta a Pio VII, sollecitando una condanna formale delle società segrete che conferisse una legittimazione retroattiva all'azione armata⁷⁶. Tanto Metternich quanto l'imperatore Francesco insistevano sul valore politico e simbolico di una presa di posizione papale. Se l'Austria aveva compiuto il proprio dovere sul piano secolare, ora ci si attendeva che la Chiesa traducesse quel risultato in una sanzione spirituale, colpendo la Carboneria sul terreno stesso della legittimità religiosa⁷⁷. Fu lo stesso imperatore a scrivere a Pio VII il 12 aprile 1821, sostenendo che la repressione delle sette napoletane sarebbe rimasta incompleta senza il concorso dell'autorità ecclesiastica. La sola potestà temporale, affermava, «non vale a terminare un'opera tanto salutare».

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ A. Reinerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the "Carbonari", 1821*, in "The Catholic Historical Review", 54-1 (1968), pp. 55-69.

⁷⁷ *Ibidem.*

Quelle società, ritenute responsabili della crisi napoletana, minacciavano di «coprire l'Italia ed il mondo di desolazione e di rovine», e solo «il tempo» avrebbe potuto «annichilarle». Poiché «la sorgente del male è sotto il dominio della morale e della religione», spettava ormai alla Chiesa portare a compimento l'opera⁷⁸. Nella lettera, l'imperatore Francesco richiamava inoltre le condanne già pronunciate in passato dalla Chiesa e sollecitava il pontefice a rinnovarle «secondo i bisogni del momento», soprattutto alla luce della presenza di ecclesiastici nelle società segrete. Solo un intervento esplicito della Santa Sede, concludeva, avrebbe conferito alla repressione la necessaria efficacia e reso il pontificato di Pio VII «uno dei più gloriosi per la religione»⁷⁹.

A Roma non si poterono ignorare le pressioni sempre più insistenti; perciò, Consalvi avviò la raccolta della documentazione necessaria alla condanna spirituale della Carboneria. Negli stessi giorni, durante il passaggio di Ferdinando I a Roma nel suo viaggio di ritorno dal congresso di Lubiana, Pio VII gli chiese di trasmettere «cognizione di tutti i libelli, catechismi ed altre stampe» carbonare, indispensabili per formularne «la corrispondente condanna»⁸⁰. Nello stesso frangente Apponyi si rivolse a Canosa, insistendo perché il «decreto spirituale e temporale» contro «le sette e i Carbonari» fosse emanato al più presto. A suo avviso occorreva una condanna netta, riconosciuta dai governi della penisola e d'Europa. «L'Austria ha agito», scriveva, «Napoli ha iniziato» e «il Papa è sulla buona strada»⁸¹. All'inizio di giugno, dopo settimane di scambi, Apponyi informò Canosa che «l'affare della bolla di scomunica» contro i carbonari «è a buon fine» e che il provvedimento appariva ormai imminente. Lo sollecitava quindi a trasmettere a Consalvi la pubblicistica carbonara richiesta da Pio VII – libelli, catechismi e stampe – ritenuta indispensabile per definire con precisione la condanna morale da inserire nella bolla⁸².

Pur auspicando la cooperazione tra gli Stati, Consalvi insistette affinché

⁷⁸ *Correspondance du Cardinal Hercule Consalvi*, cit., pp. 376-378.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ ASNa, AB, b. 734, Lettera di Ferdinando I al Principe di Canosa, 2 maggio 1821, cc. 126r-127v.

⁸¹ ASNa, AB, b. 739, Lettera del Conte Apponyi al Principe di Canosa, 22 aprile 1821, cc. 132r-133r.

⁸² *Ivi*, Lettera del Conte Apponyi al Principe di Canosa, 1° giugno 1821, cc. 139r-40r.

il dossier rimanesse riservato, evitando qualunque condivisione formale con la cancelleria austriaca e tutelando l'autonomia della Santa Sede e del suo magistero. Nonostante le precauzioni, Metternich fu costantemente informato e poté leggere il testo della bolla prima della sua promulgazione. In una lettera ad Apponyi ne lodò apertamente i contenuti, definendola «perfettamente adatta allo scopo» e apprezzandone chiarezza, forza argomentativa e rigore dottrinale. Era convinto che avrebbe prodotto «una profonda impressione ovunque, ma soprattutto in Italia» e aggiungeva che il documento avrebbe offerto al potere secolare un sostegno decisivo, consentendogli di colpire «con maggiore severità una classe di criminali così pericolosi da essere espulsi dalla Chiesa stessa»⁸³.

La promulgazione della bolla *Ecclesiam a Jesu*, il 13 settembre 1821, segnò l'intervento diretto della Santa Sede contro la Carboneria. Il documento offriva una lettura particolarmente significativa: pur riconoscendo l'esistenza di una pluralità di sette, dai nomi mutevoli e radicate nei diversi contesti locali, le considerava «una sola di fatto nella comunanza delle dottrine e dei delitti». La bolla individuava dunque un principio di coesione che, al di là delle differenze organizzative, saldava queste formazioni in un'unica realtà sovversiva. Una simile interpretazione coglieva con notevole lucidità gli elementi – linguaggi, simboli, codici e finalità politiche – che avevano assicurato alla Carboneria non solo una riconoscibilità stabile, pur nella variabilità delle sue manifestazioni, ma anche un senso di appartenenza condiviso, capace di tenere insieme gruppi dispersi e localmente differenziati⁸⁴. La condanna dottrinale insisteva in particolare sulla dimensione religiosa, che la bolla interpretava come uno degli elementi attraverso cui la Carboneria costruiva la propria forza di coesione. Proprio perché la simbologia cristiana contribuiva a creare riconoscibilità e senso di appartenenza, il documento la definiva una maschera ingannevole, un «olio» versato per rendere più seducenti discorsi capaci di trarre in inganno «i meno cauti» e di attirare nuovi adepti sotto l'apparenza della devozione.

⁸³ Metternich al Conte Apponyi, 21 agosto 1821, in A. Reinerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the "Carbonari"*, cit.

⁸⁴ Pio VII, *Bolla Ecclesiam a Jesu*, Roma, 13 settembre 1821, testo italiano consultabile sul sito della Santa Sede: <https://www.vatican.va/content/pius-vii/it/documents/bolla-ecclesiam-a-jesu-13-settembre-1821.html>.

Da qui la severità delle norme: la bolla proibiva in modo assoluto la Carboneria e qualunque forma di aggregazione a essa riconducibile, vietando di fondarla, promuoverla o aderirvi, anche sotto altro nome. Nessun fedele poteva iscriversi, partecipare a riunioni o conventicole, né offrire spazi, denaro, consigli o favori; era illecito anche cercare di persuadere altri ad avvicinarsi alla setta. Il decimo paragrafo imponeva infine, sotto pena di scomunica, l'obbligo di denuncia per gli ecclesiastici coinvolti, segnando il pieno coinvolgimento dell'autorità spirituale nel dispositivo repressivo⁸⁵.

Le reazioni critiche non tardarono ad arrivare. Tra esse spicca quella dell'Abbé de Pradt, osservatore attento e ben introdotto nei circuiti diplomatici europei, che interpretò la bolla come il frutto delle insistenti sollecitazioni provenienti da Vienna. A suo giudizio, Roma aveva aderito con una sorta di «compiacenza riconoscente» alle pressioni dell'Impero, rivelando così un rapporto di forza sbilanciato a sfavore dell'autonomia pontificia. Il «carbonarismo», scriveva de Pradt, non era altro che «l'épouvantail de l'Autriche», uno spauracchio agitato per indurre il Papa a una condanna funzionale agli interessi della restaurazione. La bolla non rispondeva dunque a esigenze dottrinali, ma a una precisa strategia politica volta a offrire una legittimazione spirituale ex post all'intervento militare e a consolidare il ruolo dell'Austria come arbitro dell'ordine europeo. Le pressioni esercitate su Pio VII miravano, in sostanza, a trasformare un atto religioso in uno strumento di governo. Da qui la conclusione di de Pradt: la bolla era «un manifesto politico e non un atto religioso», emblema di una pericolosa sovrapposizione tra potere spirituale e interessi secolari⁸⁶.

Una volta resa pubblica, la bolla produsse effetti immediati, riaprendo nodi che l'esperienza costituzionale aveva lasciato irrisolti. Tra le figure nuovamente esposte nel dibattito pubblico vi fu Gennaro Arcucci, il canonico napoletano che, durante i mesi rivoluzionari, aveva sostenuto il diritto dei carbonari ai sacramenti e aveva contestato gli abusi del clero più intransigente⁸⁷. Il 9 marzo 1822 egli indirizzò a Pio VII una *Supplica*, diffusa in un opuscolo a doppia colonna in latino e in italiano. Il cambio di tono era

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ G. Arcucci, *Supplica del sacerdote d. Gennaro Arcucci canonico della collegiata di S. Giovanni Maggiore di Napoli umiliata a sua santità*, Napoli, [s.n.], 1822.

evidente: Arcucci adottava un registro profondamente deferente, improntato al pentimento e alla totale sottomissione all'autorità pontificia. L'incipit metteva subito in scena il travaglio interiore e la volontà di recuperare la pace spirituale: «Ritrovandomi da gran tempo e per dovunque travagliato assai dai più crudeli rimorsi della coscienza che latra, ho risoluto colla grazia divina venirmene supplichevole ai Piedi di V.S. e buttarmici umiliato, come nel porto unico promettitor di salute: affinché confessandole con distinta schiettezza i miei traviamenti gravissimi, potessi col perdono che spero, recuperare nell'animo afflitto la sospirata pace»⁸⁸.

Attraverso il proprio atto di pentimento, Arcucci dichiarava di voler denunciare il disorientamento che, a suo dire, lo aveva travolto nel corso degli eventi del 1820. Rievocava il momento in cui «i Liberali coll'armi alla mano, alzando lo stendardo della rivolta contro al governo [...] sollevarono con infamia eterna la Capitale e il Regno», e riconosceva di essersi lasciato trascinare da una «malnata vertigine di vanità», che lo aveva indotto ad affiliarsi alla setta, dimentico «di quel carattere sacro» che lo distingueva come sacerdote⁸⁹. Nella *Supplica* Arcucci riconobbe di essere l'autore della *Rimostroanza* firmata «G. A.», ma prese nettamente le distanze da quell'intervento. Scrivendo ormai da una posizione di pentimento, si dichiarò disposto a rifiutare quanto aveva sostenuto nei mesi rivoluzionari: affermò di essere stato fuorviato dai settari, che lo avevano indotto a esporsi pubblicamente, e rinnegò tanto i toni quanto gli argomenti religiosi di quel testo. Rigettò i «falsi principi» delle «occulte combriccole», denunciandone riti e linguaggio, e concluse riaffermando la propria adesione alla dottrina cattolica e riconoscendo nella Chiesa di Roma l'unico centro di verità⁹⁰.

Nel completare il proprio percorso di espiazione, Arcucci non si limitò a rinnegare la *Rimostroanza*, ma prese le distanze anche dall'*Indirizzo al Principe Reggente*, sostenendo che, pur uscito con il suo nome, non era stato da lui né scritto né approvato e che pertanto lo condannava integralmente. Una ritrattazione così tardiva solleva però più di un dubbio sulla sua sincerità. È più verosimile che l'*Indirizzo* fosse, agli occhi di Arcucci, assai più compromettente: mentre la *Rimostroanza* poteva ancora

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 1-2.

⁹⁰ *Ivi*, p. 6.

essere presentata come un errore dottrinale rimediabile con il pentimento, l'*Indirizzo* conteneva critiche dirette al pontefice, difficilmente compatibili con il nuovo atteggiamento di sottomissione e con la richiesta di perdono⁹¹. Esso sollevava infatti questioni ben più gravi della *Rimostranza*, poiché mirava a sollecitare il reggente a intervenire in ambito spirituale con argomentazioni di marcata impronta giurisdizionalista. Formulava un dissenso esplicito verso la gerarchia, mettendo in discussione l'autorità episcopale e, in ultima istanza, il potere pontificio sui sacramenti. Era questo, più di ogni altra cosa, a renderlo inconciliabile con la postura che Arcucci intendeva ormai assumere. Colpito dalle accuse relative al suo passato carbonaro e dalle polemiche suscitate dalla *Supplica*, egli intervenne con un nuovo opuscolo, le *Riflessioni*, per completare pubblicamente il proprio percorso di abiura. Vi presentò la *Rimostranza* e l'*Indirizzo* come errori da correggere, sostenendo di avere il dovere morale di sconfessarli. Ribadì il primato giurisdizionale del Papa, la legittimità della condanna della Carboneria e, richiamando le più recenti lettere apostoliche, concluse che resistere alla potestà romana in materia di religione significava resistere alla stessa potestà di Dio⁹².

Arcucci si appoggiava all'autorità di san Bernardo per sostenere che non fosse lecito opporsi al primato pontificio in materia di fede. L'umiltà, affermava, costituiva la condizione per accedere alla grazia divina, secondo quanto attestava la Scrittura: «il Signore dà la sua grazia agli umili, e i mansueti conseguiranno la sua eredità»⁹³. In questo modo cercava di sanare le contraddizioni della propria condotta, riconducendo ogni forma di autorità, spirituale e temporale, a un'unica origine divina: «chi si ribella al Principe si ribella a Dio, poiché ogni potestà viene da Dio stesso». Pertanto, le *Riflessioni* non si configuravano solo come una difesa personale, ma come un esercizio di ricomposizione interiore, volto a rileggere la propria esperienza rivoluzionaria in chiave penitenziale e a ribadire una rinnovata

⁹¹ *Ivi*, p. 9.

⁹² G. Arcucci, *Riflessioni del sacerdot. d. Gennaro Arcucci canonico della collegiata di S. Giovanni Maggiore di Napoli in confutazione della rimostranza della società de' carbonari al sommo pontefice Pio 7. de' 20 settembre 1820 e dell'indirizzo a s.a.r. il principe ereditario stampato ne' principi dell'anno 1821*, Napoli, [s.n.], 1822.

⁹³ *Ivi*, p. 10.

adesione alla Chiesa e al principe. Per Arcucci, ormai, la Carboneria non poteva più conciliarsi con alcuna forma legittima di autorità, né spirituale né politica.

Conclusioni

La repressione contro la Carboneria non si esaurì negli strumenti giudiziari e polizieschi impiegati per neutralizzarne l'attività. Fin dall'inizio mirò anche a indebolirne la capacità di attrazione, colpendone la credibilità morale e ridimensionando le attese che il movimento aveva saputo suscitare durante la fase costituzionale. L'obiettivo non era soltanto contenere una forma di opposizione politica, ma restringere lo spazio simbolico entro cui la Carboneria aveva cercato di presentarsi come esperienza compatibile con la fede cattolica.

Il ricorso ai simboli e al lessico religioso, che non costituiva un semplice espediente persuasivo ma un elemento radicato nella cultura carbonara, divenne presto uno dei principali bersagli di questa offensiva. Gioacchino Ventura si fece interprete di un atteggiamento apertamente censorio, denunciando come improprio e ingannevole il nesso tra riferimenti cristiani e identità carbonara: a suo giudizio, l'uso della Scrittura e dell'immaginario cattolico serviva a rivestire di una parvenza devota un progetto sospetto. In questo modo, quei medesimi riferimenti furono trasformati in motivo di diffidenza, così da scoraggiare ogni possibile adesione.

A essere progressivamente delegittimata non fu soltanto la Carboneria, ma soprattutto il tentativo, maturato nel 1820, di coniugare tradizione cattolica e progetto costituzionale. La fine dell'esperimento costituzionale, anche sotto la pressione viennese, aprì infatti una fase volta a spezzare questo nesso: l'idea che si potesse essere, al tempo stesso, cattolici osservanti e sostenitori della Carboneria fu denunciata come intrinsecamente ambigua. Qualunque richiamo religioso non pienamente conforme ai modelli prescritti dalle autorità politiche ed ecclesiastiche venne bollato come improprio e, spesso, sospetto; il ricorso pubblico ai simboli cristiani in chiave politica fu così ricondotto all'ambito dell'abuso.

La condanna pontificia della Carboneria e il concorso delle potenze impegnate a ristabilire l'ordine precedente contribuirono a definire un quadro nel quale ogni uso non conforme della religione veniva rapidamente

delegittimato. Fu in questa atmosfera, quando la fase più acuta della repressione si era ormai conclusa, che Gennaro Arcucci giunse nel 1822 a sconfessare pubblicamente le posizioni assunte nel 1820. Non si trattò di un gesto direttamente riconducibile alle strategie repressive, ma dell'esito personale, e tardivo, di una pressione che lo aveva progressivamente posto con le spalle al muro. La sua ritrattazione, pur segnata da esigenze biografiche e sacerdotali, finì tuttavia per convergere con un più ampio processo di esclusione, volto a espellere dal discorso pubblico ogni possibilità di conciliare democrazia, Carboneria e cattolicesimo.

IL RISORGIMENTO

Cora Benetti

Giorgina Craufurd attraverso le lettere: genealogia di una formazione

Giorgina Craufurd through Her Letters: The Formation of a Political Identity

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

cora.benetti@uniurb.it

Università degli Studi di Urbino (ROR: 04q4kt073)

ORCID 0009-0000-0350-5651

Ricevuto il 22/12/2025 - Accettato il 13/05/2026

© Cora Benetti

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

Giorgina Craufurd attraverso le lettere: genealogia di una formazione

di Cora Benetti

Abstract. L'articolo analizza la figura di Giorgina Craufurd Saffi attraverso il suo epistolario, collocandola nelle reti familiari, mazziniane e femministe dell'Ottocento. La famiglia e il salotto emergono come spazi fondamentali di formazione politica, in cui pubblico e privato si intrecciano. Le lettere permettono di superare l'immagine della "mazziniana di ferro", restituendo una soggettività complessa e attraversata da tensioni tra appartenenza ideologica e autonomia personale. Craufurd appare come mediatrice culturale tra Inghilterra e Italia e come protagonista delle prime mobilitazioni emancipazioniste.

Parole chiave: Giorgina Craufurd Saffi; Risorgimento; Epistolari; Storia di genere; Reti femminili; Mazzinianesimo

Giorgina Craufurd through Her Letters: The Formation of a Political Identity

Abstract. The article examines the figure of Giorgina Craufurd Saffi through her correspondence, situating her within the familial, Mazzinian, and feminist networks of the nineteenth century. The family and the salon emerge as key spaces of political formation, in which the public and the private were closely intertwined. The letters make it possible to move beyond the image of the "staunch Mazzinian", revealing instead a complex subjectivity marked by tensions between ideological commitment and personal autonomy. Craufurd appears both as a cultural intermediary between Britain and Italy and as a leading figure in early emancipatory movements.

Keywords: Giorgina Craufurd Saffi; Risorgimento; Correspondence; Gender history; Women's networks; Mazzinianism

«Grande il rimpianto, e perenne, per chi ebbe la ventura di avvicinare, anche per poco, la creatura eletta, che esercitava sui cuori il fascino irresistibile d'uno spirito superiore, e li legava a sé colle virtù più soavi d'una mite anima femminile»¹. Scrive nel 1912 la prima biografa di Giorgina Craufurd, l'amica e bibliotecaria Fanny Manis², la quale le dedicò un memoriale di una dozzina di pagine nel giorno dell'anniversario della sua morte, ad un anno dall'evento. Poi, per circa un secolo, sulla mazziniana calò un silenzio quasi totale, fino a quando, nel 2003, Liviana Gazzetta ha firmato una più esaustiva biografia politica³.

Giorgina Craufurd, come tante altre figure femminili, è rimasta per lo più esclusa dalla celebrazione del Risorgimento e della sua memoria lungo tutto il corso del Novecento, un secolo che, seppur aveva conosciuto vivendo fino al 1911, non era mai riuscita ad *abitare* e comprendere, rimanendo ancorata nel suo Ottocento, chiusa nella memoria di chi con lei aveva vissuto il Risorgimento ed insieme al Risorgimento era morto.

Giorgina non aveva lasciato una traccia di sé sufficientemente forte da essere ricordata: la storiografia post-risorgimentale, quella fascista ed anche quella del dopoguerra, fortemente incentrate sugli eroi maschili, non trovarono spazio nei propri pantheon se non per pochissime figure di donne, le più eclatanti, impossibili da relegare e necessarie a fornire un certo modello di femminile, che si voleva legittimare e diffondere – come la madre di eroi, Adelaide Cairoli⁴.

Craufurd deve invece aspettare la fine del secolo ed una trasformazione radicale degli approcci della ricerca storica sul Risorgimento, per essere

¹ F. Manis, *Giorgina Saffi nell'anniversario della sua morte*, Roma, Tip. dell'Unione Editrice, [1912], in "Rivista d'Italia", a. 15, 1912, fasc. 8, pp. 328-341, p. 328.

² Cfr.: A. Manis Soldati, *Fanny Manis: in memoriam*, Torino, Edizione privata, 1944; M. Bandini Buti (a cura di), *Poetesse e scrittrici*, Roma, Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi, 1941; A. De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Roma, Chez l'Auteur, 1905, p. 935.

³ Cfr.: L. Gazzetta, *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

⁴ Cfr.: M. Penna, V. Calderan, *Donne che hanno fatto l'Italia. Figure femminili di potere nella letteratura e nella riflessione intellettuale e politica del Risorgimento*, Treviso, Alba Edizioni, 2022; M. Penna, *Le donne del Risorgimento*, Roma, Gruppo Albatros, 2019; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Torino, Blu, 2011.

riscoperta dalle studiose (che sono state sempre donne). La valorizzazione dello scritto personale e autobiografico, del diario e dell'epistolario da parte della storiografia più recente⁵, ha portato infine alla ribalta i grandi fondi familiari, alla cui categoria appartiene quello dei Saffi – che infatti viene riordinato e inventariato soltanto fra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila. Dietro alle imponenti figure maschili che avevano popolato la memoria del Risorgimento italiano per oltre un secolo, compaiono allora quelle donne che erano rimaste fino ad allora estranee alle ricostruzioni e celebrazioni della storia. Archivi, o spezzoni di essi, lasciano finalmente scorgere esperienze molteplici del femminile, divenendo patrimoni preziosi per la storia delle donne in età contemporanea⁶. Queste testimonianze allargano gli orizzonti sulla formazione e le caratteristiche in particolare delle élite femminili intellettuali e politiche, produttrici, come nel caso di Craufurd, di scritture e dunque di fondi, consentendo di sondare e aggiungere ulteriori tasselli ad un universo tanto ricco e frastagliato, quale quello dei ceti aristocratici o borghesi a cavallo tra i due secoli⁷.

Portare alla luce l'impegno politico e civile di donne di cui si trovano solo labili tracce in saggi e volumi offre un valido contributo alla ricostruzione e alla conoscenza, attraverso la ricostruzione del profilo biografico, delle molteplici forme in cui la militanza femminile si è affermata nell'Italia prima e dopo l'Unità. Ciò risulta maggiormente evidente nel caso in cui tali donne siano centro di una ampia rete di relazioni e operino per esempio all'interno di realtà associative di carattere nazionale ma anche internazionale⁸. La storiografia contemporanea ci consente ora di rileggere le donne come «trasmettitrici di valori» e coadiutrici del processo prima

⁵ Cfr.: T. Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII – XX)*, Roma, Carocci, 2019; A. Petrucci, *Scrivere lettere: una storia millenaria*, Roma – Bari, Laterza, 2008; G. Zari (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, Roma, Viella, 1999.

⁶ P. Gabrielli (a cura di), *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Roma, Carocci, 2001, p. 12.

⁷ P. Macry, *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul ceto di frontiera*, in "Quaderni storici", 1977, n. 35, pp. 521-50.

⁸ S. Follacchio, *L'attivismo militante di Ester Traversari*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Anno LXVI-LXVII, p. 109.

esclusivamente maschile di riconquista «di una dignità etica e nazionale»⁹.

L'analisi delle biografie delle varie esponenti di questa stagione politica, che si riflettono nello specchio dei loro archivi, «getta un fascio di luce sulle impostazioni politiche diverse se non addirittura antagoniste che hanno connotato la storia del femminismo e richiamano altresì l'attenzione sui modi di declinare le categorie diritti, uguaglianza, femminismo»¹⁰.

In questo saggio, il ragionamento prenderà l'avvio dall'epistolario di Craufurd, nella sua dimensione che travalica la relazione matrimoniale con Aurelio Saffi e dà conto delle tante e varie relazioni che ella intrattenne con i membri della sua famiglia d'origine, con i suoi figli e con le sue amiche e collaboratrici, mazziniane e femministe.

Lo scopo è quindi quello di inquadrare Giorgina all'interno di un sistema di legami familiari, rapporti, amicizie, che ne allarghino l'immagine solitamente delineata esclusivamente attraverso la sua relazione con il marito, attribuendole ulteriori sfumature. Soprattutto relativamente all'impegno politico e sociale, ragionare per reti, siano esse associative, politiche, ma anche economiche e sociali, anziché su "figure eccezionali" – come spesso in passato la storiografia riguardante la storia delle donne risorgimentale si è abituata a fare – è utile, al fine di normalizzare le norme di impegno femminile¹¹, rendendolo un fatto non personale, ma collettivo, non un'eccezione, ma una questione sistemica, e aiuta a sottrarre la storia femminile dal ruolo marginale che ancora oggi riveste, per portarla al centro della storia sociale e culturale. «Decostruire i miti» che a partire dall'Ottocento hanno circondato il genere femminile, per occuparsi di una comunità di donne in relazione permette di individuare una «comunità di combattenti» che ha attraversato il Risorgimento nazionale ed una genealogia di sistemi e pratiche politiche del femminile lungo il XIX secolo¹².

⁹ E. Musiani, *Reti e forme dell'attivismo femminile italiano nel lungo Ottocento. Piste per un progetto di ricerca e discussione*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Anno LXVI-LXVII, 2022-23, Bologna, p. 7.

¹⁰ Gabrielli, *Vivere da protagonista*, cit., p. 34.

¹¹ C. Brice in un intervento nel corso del seminario: *Scegliere la rivoluzione. Idee e reti delle combattenti per il Risorgimento*, organizzato dai Comitati di Bologna e Padova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e dalla Société d'études françaises du Risorgimento italien, il 22/9/2021.

¹² Musiani, *Reti e forme dell'attivismo femminile italiano*, cit., p. 8.

La monografia di Liviana Gazzetta su Giorgina Craufurd Saffi, la quale costituisce ancora oggi il principale punto di riferimento storiografico per lo studio della sua biografia politica e del suo ruolo nel mazziniano femminile, ha il merito di sottrarre Craufurd all'immagine puramente ancillare di "moglie di Aurelio Saffi" e di ricollocarla entro le reti democratiche, emancipazioniste e repubblicane dell'Ottocento. Tuttavia, proprio a partire dalle acquisizioni di Gazzetta, il presente contributo intende spostare ulteriormente il fuoco dell'analisi: non tanto sulla ricostruzione dell'azione pubblica di Giorgina, quanto sui processi di formazione della sua soggettività politica attraverso le scritture epistolari e le relazioni familiari e femminili. L'epistolario consente infatti di mettere in luce alcune "zone d'ombra" rimaste più marginali nella biografia politica tradizionale: le tensioni tra adesione ideologica e vissuto emotivo, le forme di dissenso interno rispetto ai modelli mazziniani, il ruolo della domesticità come spazio di educazione politica e di costruzione identitaria, nonché la dimensione affettiva e quotidiana delle reti femminili. In questa prospettiva, la corrispondenza non viene assunta soltanto come fonte documentaria utile a confermare una traiettoria già nota, ma come luogo di elaborazione di sé, attraverso cui emerge una figura meno compatta e più contraddittoria rispetto alla consolidata immagine della "mazziniana di ferro". Il confronto con il lavoro di Gazzetta permette dunque di evidenziare come, accanto alla continuità dell'impegno politico, si delineino spazi di negoziazione, ambivalenza e autonomia che invitano a ripensare criticamente le modalità con cui la militanza femminile risorgimentale è stata raccontata dalla storiografia.

Lo scollamento fra la mazziniana esemplare e una figura più tridimensionale e realistica emerge, lampante, in occasione del lutto per la morte del marito. Lo osserviamo attraverso lo sguardo ed il racconto dell'amica Giacinta Pezzana, in una lettera ad un'amica comune, Alessandrina Ravizza:

Sto facendo uno studio psicologico sulla Giorgina Saffi per mezzo delle sue lettere. Tutti coloro che hanno avvicinato un Profeta si sono sforzati a formarsi una seconda natura basata sulla nuova fede rivelata. Avendo Mazzini predicato che la morte non è morte, ma continuazione di vita più elevata, la povera Giorgina sotto il colpo della sparizione di suo marito, in faccia agli amici tutti mazziniani, si galvanizzò di sentimenti adottati, non

reali, e scrisse in tutta buona fede la circolare che destò in te quasi disgusto, e negli adepti ammirazione¹³.

Ma Giorgina è «creatura di cuore impetuoso e fermo dell'affetto, è di carne e di spirito come ogni altro mortale» continua sicura Pezzana, la quale a poco a poco, nelle lettere della più anziana compagna vede infatti «sorgere gigante la tristezza d'aver perduto il suo compagno», e si compiace di ciò come «d'un trionfo della potenza della Natura!». Giorgina, scrivendo a Giacinta dalla sua cameretta «ove si è attorniata di tutte le memorie di Lui»¹⁴ infine toglie la maschera e invia all'amica le seguenti righe: «Fuori di qui non è vita per me – Non mi accusare di debolezza o *contraddizione* alla mia e sua fede, ma v'hanno limiti alle forze umane che non si oltrepassano impunemente»¹⁵. Giorgina non può e non vuole, in fondo, incarnare in toto i dettami della fede mazziniana, che la vorrebbero colma di speranza di fronte alla morte, ma cede al lutto, si ritira dallo spazio pubblico nel domestico.

In tali sprazzi di autonomia, così come emergono dalle carte, nelle istanze e nei desideri che la oppongono ai genitori, al marito, alle compagne di lotta, ai precetti di Mazzini o alle norme di genere, si delinea un elemento strutturale della soggettività politica di Giorgina: una tensione consapevole tra appartenenza e dissenso, che segnala una forma di agency femminile non riconducibile a modelli precostituiti, ma frutto di un'elaborazione autonoma e dinamica.

1. Le carte al centro della ricerca

Il fondo Aurelio Saffi è stato acquisito dal Comune di Bologna nel 1978 direttamente dagli eredi della famiglia Saffi ed è entrato nella Biblioteca dell'Archiginnasio nel novembre dello stesso anno, contenuto in 56 cartoni e scatole di varie dimensioni, ordinati in quattordici sezioni¹⁶. La seconda

¹³ Lettera di Giacinta Pezzana ad Alessandrina Ravizza, Acicastello, 29/9/1890 in L. Mariani, *L'emancipazionismo femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari*, in "Rivista di Storia contemporanea", I, n. 1, 1990.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Cfr.: M. Fanti, *L'acquisto dell'Archivio Saffi*, in "L'Archiginnasio", LXXIV, 1979, pp. 429-430; M. Fanti, *Consistenza e condizioni attuali delle raccolte manoscritte della*

sezione è intitolata (dalla stessa Craufurd) «Lettere familiari» e raccoglie la corrispondenza, per gran parte ordinata da Giorgina, considerata privata e non destinata ad essere resa pubblica. Oltre ai due coniugi, soggetti produttori minori di questa corrispondenza sono i genitori, gli zii e le sorelle di entrambi ed alcuni amici di famiglia. Craufurd ha inoltre conservati telegrammi, lettere di cordoglio e onoranze funebri relativi alla morte di Aurelio. Infine, nelle ultime quattro buste sono contenute lettere risalenti al periodo fra il 1890 e il 1909, destinate quasi esclusivamente a Giorgina.

Nella decima sezione del fondo, è di nuovo Craufurd la protagonista: le «Carte Craufurd» raccolgono la documentazione appartenuta alla famiglia di Giorgina. In particolare si tratta di copie – la mano è sconosciuta – di alcuni carteggi, dei primi anni Trenta, appartenuti a John Craufurd, il padre; di corrispondenza intercorsa fra Sophie Craufurd, la madre, e Miss Dick Lauder, mazziniana inglese; di lettere scambiate fra i quattro fratelli Craufurd ed altri amici e famigliari; di materiale vario di loro pertinenza: quaderni con appunti; riflessioni personali, anche in forma di diario; brevi componimenti; estratti da opere letterarie; schizzi e disegni, anche con acquarelli; carte sciolte con manoscritti di vario argomento; bigliettini con brevi annotazioni e schizzi.

La tredicesima parte del Fondo Saffi riunisce le «Carte di Giacinta Pezzana»: l'epistolario – costituito dalle lettere ricevute da Craufurd dall'amica attrice – ebbe inizio il 9 settembre 1876. Ne seguirono ben 632 lettere, un epistolario sorprendente per i temi toccanti e per la vivacità espressiva. Da questo molto traspare del mondo del teatro e dell'arte, nei suoi aspetti più contrastanti, ma non solo: fanno da protagonisti il tema della prostituzione e della condizione femminile nella società, che stavano a cuore alle due corrispondenti. Giorgina e Giacinta vi si interrogano, ognuna con la propria personalità, essendo entrambe figure femminili inconsuete.

In aggiunta alle carte del Fondo Speciale Saffi, la presente ricerca ha seguito il filo delle corrispondenze intrattenute e della rilevanza di alcune fasi della biografia di Giorgina, in primis, inevitabilmente, presso la Biblioteca Comunale di Forlì, che conserva gran parte della corrispondenza

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, in "L'Archiginnasio", LXXIV, n. 146, 1979, p. 28, p. 33, p. 36; S. Cremonini, *Una nuova fonte di studio*, in "IBC – Informazioni", V, n. 3-4, 1990, pp. 49-51.

fra Giorgina e l'amico fraterno, Luigi Minuti, relativa prevalentemente al periodo della senilità della donna, di cui ci offre un ricco spaccato, tratteggiando il rapporto coi figli e con gli amici sopravvissuti al trascorrere del tempo, in particolare quelli coi quali collaborava all'edizione delle opere del marito, tema d'altronde di frequenti confronti con il Minuti.

Presso il Vittoriale di Roma, invece, il Fondo Jessie White Mario¹⁷ è sede di parte della corrispondenza fra le due donne e testimone della collaborazione costituitasi in occasione della morte di Giuseppe Mazzini e della raccolta e pubblicazione di alcuni suoi scritti.

La relazione con un'altra donna, la già menzionata Giacinta Pezzana, conduce all'Archivio delle donne di Bologna, fra le pagine del Fondo Laura Mariani, la quale si è occupata di raccogliere ciò che rimane della corrispondenza fra le due amiche.

Infine, il Fondo della Domus Mazziniana ha rivelato poche carte relative ad una corrispondenza fra Giorgina e Janet Nathan, un'altra figura della schiera mazziniana, con cui Craufurd si trova a confrontarsi sul tema della memoria del maestro.

2. Giorgina Craufurd Saffi dal mazzinianesimo inglese alla costruzione della memoria di fine Risorgimento

Giorgina Craufurd nacque a Firenze l'11 ottobre 1827, fra le mura del palazzo Rospigliosi Pallavicini, in cui la famiglia risiedeva nel corso di lunghe soste in Italia del padre, Sir John Craufurd, alto funzionario del Commissariato inglese nelle isole Ionie e osservatore delle vicende politiche italiane a Firenze. Durante la giovinezza di Giorgina la famiglia lasciò l'Italia per la Scozia prima e poi – Giorgina ormai ventiduenne – per Londra. La madre di Giorgina era Sophie Churchill (ava di Winston Churchill), attiva nell'entourage democratico e liberale inglese vicino alla causa italiana.

Oltre alla piccola rete familiare formata con la madre e la sorella, Giorgina ci introduce nel complesso mondo dei circoli inglesi vicini a Mazzini:

¹⁷ Jessie Jane Meriton White, coniugata Mario, reporter britannica naturalizzata italiana, tra le più importanti documentariste del Risorgimento e assertrice della causa italiana (Fondo Jessie White Mario: <https://www.risorgimento.it/bluejay-web/sec/18/3106/doc/507258>, visitato in data 8 maggio 2026).

la giovane entrò in contatto con le altre patriote che animavano la realtà liberale inglese degli anni, a partire dalla madre elettiva Giuditta Sidoli, che le spianarono una strada di partecipazione politica e con cui apprese a collaborare, negli spazi che si erano conquistate in Inghilterra. Con le altre donne protagoniste della sua giovinezza inglese, le sorelle Ashurst ad esempio, ma anche Jessie White, Giorgina non sembra tuttavia raggiungere il grado di confidenza sincera e condivisione che intratterrà con alcune delle sue compagne italiane.

Proprio nel salotto materno, Craufurd, il 13 ottobre 1851, fece la conoscenza dell'esule Aurelio Saffi, il quale aveva lasciato l'Italia a seguito della disfatta della Repubblica Romana. La prima lettera dell'epistolario della coppia risale al 27 novembre dello stesso anno e ripercorre i primi momenti della nascita della reciproca «simpatia». L'amore fra i due giovani fu inizialmente osteggiato dal padre di lei, il quale dubitava che la condizione di esule del Saffi fosse la più adatta alla creazione di una famiglia. Finalmente, vinta ogni opposizione, Giorgina e Aurelio convogliarono a nozze, il 30 giugno del 1857, ed iniziò per loro una fase lunga circa una decina d'anni, caratterizzata dal continuo spostamento fra la Gran Bretagna e l'Italia. La grande mobilità del nucleo familiare lungo questo decennio è desumibile dai luoghi di nascita dei quattro figli della coppia: Giuseppe Attilio nato nel 1858 a Londra; Giovanni Emilio venuto al mondo a Napoli, nel 1861; Carlo nato a Genova nel 1863, e infine Rinaldo che vide luce nel 1868 a San Varano, Forlì, ultima sede della famiglia.

Coronato il sogno di raggiungere l'Italia Giorgina portò con sé i modelli di comportamento femminile acquisiti nella più libera e moderna Inghilterra, rinforzati dal femminismo mazziniano. Nei primi anni di spostamenti fra Torino, Genova, Firenze e Napoli, Giorgina continuò la sua collaborazione con Mazzini. In ogni città prese contatto con gli e le altre mazziniane, organizzò raccolte di fondi e cercò di avvicinarsi al popolo, in particolare alle donne, nel tentativo di coinvolgerle nei temi del mazziniano e farne «degne cittadine»¹⁸.

In Italia la coppia Saffi divenne una delle coppie più classicamente "mazziniane" del periodo. Un amore romantico, legato a filo doppio al

¹⁸ Su questo aspetto della biografia di Craufurd si concentra il testo di Gazzetta e per ciò si è giudicato non necessario approfondirlo in questa sede.

patriottismo e volto alla ricerca del «Bene e del Vero». I due, però, non sempre furono allineati nelle loro posizioni e modalità di azione politica: proprio come avvenne nella coppia Jessie White – Alberto Mario, fu Giorgina ad avere le opinioni più radicali, mentre Aurelio teneva posizioni più moderate. Più di una volta, nella corrispondenza intrecciata fra Aurelio, Giorgina e Mazzini, questi ultimi si allearono nel criticare la scarsa propensione di Saffi all'azione, il tono eccessivamente conciliante e poco “rivoluzionario” dei suoi discorsi e scritti, il troppo tempo da lui sprecato a leggere e il troppo poco dedicato alla scrittura. Quando Saffi, entrato nell'arena politica nazionale dopo l'Unità, iniziò il suo progressivo distacco da Mazzini e dalle sue modalità cospirative di azione, Giorgina rimase fieramente al fianco del maestro. La donna non condivise la scelta di Aurelio di candidarsi come senatore nel 1861 e fu felice della sua decisione, maturata due anni dopo, di ritirarsi dalla politica nazionale per dedicarsi all'azione locale, nel territorio di Forlì.

Anche nella dimensione più circoscritta del forlivese, in cui la famiglia approdò in forma definitiva alla fine degli anni Sessanta, Giorgina riuscì a trovare un suo spazio di azione politica, dedicandosi al dialogo con le famiglie degli operai della zona. Delusa dalle modalità in cui era avvenuta l'Unità e soprattutto dalle sconfitte subite da Mazzini e dal suo partito, Craufurd rivolse maggiormente il suo impegno nella società: fondò associazioni operaie e femminili, si interessò di pedagogia, dando vita a scuole per i figli del popolo, e si avvicinò al movimento femminista italiano¹⁹.

Giorgina Craufurd, partecipe degli eventi cruciali di quei decenni ed avvezza alla pratica della scrittura, politica e no, partecipò, proprio a partire dal 1872 alla costruzione della memoria di Giuseppe Mazzini. In Italia, scrisse su Mazzini per la rivista “La Donna” e collaborò a stretto contatto con White-Mario per la pubblicazione della corrispondenza fra Mazzini e la madre, Maria Drago. Nel frattempo, Aurelio assunse l'incarico di curare gli ultimi volumi delle opere mazziniane, fornendo ciascun tomo di una lunga introduzione²⁰. Seppur la curatela dei manoscritti è attribuita esclu-

¹⁹ Idem come sopra.

²⁰ A. Saffi (a cura di), *Scritti letterari e politici di Giuseppe Mazzini editi ed inediti, raccolti e pubblicati sotto la di lui direzione*, voll. XVIII, Bologna – Milano, G. Daelli editore, 1861 – 1891.

sivamente a Saffi, la presenza della mano di Giorgina, rilevabile negli appunti preparatori dei proemi, rimanda al carattere plurale dell'impresa. La raccolta dei tanti materiali utilizzati per quest'opera fu in molti casi onere di Giorgina. Lo rendono manifesto varie carte – ad esempio quelle del Fondo Jessie White presso il Museo del Risorgimento di Roma – attraverso le quali si osserva Craufurd sfruttare la rete di relazioni e conoscenze per raccogliere gli scritti di cui necessita.

Al di là della raccolta e della pubblicazione degli scritti mazziniani, l'opera che sopra tutte impegnò Giorgina nella sua maturità fu la cura della memoria del marito, Aurelio Saffi, la quale si tradusse in una duplice operazione: da una parte, il controllo esercitato sulla sua immagine pubblica, che passò attraverso la paziente curatela della sua opera omnia, i *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi* (1892-1905), in quattordici volumi²¹. Dall'altra, la creazione della sua immagine privata – dedicata ai discendenti, gestita per mezzo dell'intervento sui carteggi privati.

Craufurd morì il 30 luglio 1911. Al suo funerale, secondo un articolo pubblicato su «Il Resto del Carlino» parteciparono oltre ventimila persone²².

3. *L'epistolario familiare*

Il primo degli ambiti relazionali dell'orizzonte esistenziale di Craufurd che va considerato è inevitabilmente quello della famiglia, per diversi motivi. In primo luogo, naturalmente, perché il ricordo di Craufurd è stato forgiato dagli studi, soprattutto in quanto moglie di Saffi, e dunque in qualità di *membro* di una famiglia e in relazione con la sua figura principale. In secondo luogo, per il valore che la famiglia riveste, particella fondamentale dello stato e della società: nel Risorgimento la *parentela* è «figura profonda» della nazione²³. Nel nome di questa visione – sentendosi quindi parte

²¹ A. Saffi, *Ricordi e scritti*, Firenze, Municipio di Forlì, 1892-1905, 14 voll.

²² Biblioteca Comunale di Forlì, *Piancastelli*, Carte di Romagna, n. 424/30.

²³ E. Scaramuzza, *Di madri, di figlie e di sorelle: amicizia e impegno politico in Lombardia nel "lungo Ottocento"*, in *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860 – 1915)*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 113. Per il concetto di «figura profonda» si veda A. M. Banti, *Sublime Madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

di un'unità familiare funzionale ad un'unità statale – Craufurd, condusse la sua esistenza, che dunque non può essere studiata e raccontata prescindendo dai legami di parentela e dalla sua genealogia. La famiglia, sia quella da cui proviene che quella che ha costruito, si configura, in maniera esemplare nel caso di Giorgina, come spazio di educazione e pratica politica oltre che di sperimentazione di dinamiche di genere innovative ed inusuali.

Giorgina ricevette in seno alla famiglia di nascita – e alla comunità di donne mazziniane, guide materne nel mondo della politica, che la circondava – un *imprinting* che risulterà fondamentale nel suo percorso di vita privata e pubblica. Un bagaglio di ideali, abitudini sociali e culturali fortemente connotati politicamente, propri di quella *élite* liberale inglese a cui apparteneva, che lei si dedicherà con impegno a trasmettere ai suoi successori: i figli nati dal matrimonio col Saffi ma anche le figlie putative, le giovani femministe della generazione successiva alla sua, a cui lei affidò la sua memoria politica.

L'epistolario tra Giorgina e i familiari rappresenta un ottimo punto di partenza per tracciare un profilo a tutto tondo della sua figura²⁴: se con le amiche (o almeno con alcune di loro) Giorgina mantenne a volte un certo riserbo ed una certa formalità, poiché a loro era destinata «la parte più bella dell'anima»²⁵; è nei rapporti più intimi che si rivelano drammi e problemi e in cui sembra che Giorgina sveli più apertamente il suo animo. Soprattutto nelle lettere indirizzate alla sorella Kate, come in quelle ad Aurelio o ai figli, ad esempio, ella mostra apertamente segni di insofferenza, rabbia ed impazienza, sentimenti che nelle lettere alle compagne d'azione politica rimangono largamente celati. Solo nel carteggio familiare lascia intravedere di sé i vizi e le occasioni di divertimento vissute (oltre che le antipatie), che esulano dalla routine da rigorosa mazziniana, immagine di sé che preferisce mostrare al resto dei corrispondenti.

«Del resto fu un affare piuttosto *dull* [noioso] che no, l'unico *redeeming point* [punto di riscatto] fu che dopo la cena si poté fare una fumatina!!

²⁴ Cfr.: C. Badon (a cura di), “*Ti lascio con la penna, non col cuore*”. *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835–1858*, Firenze, FUP, 2012; M. Baioni, *Patria mia: scritture private nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2011; A. Iuso, *Vite di carta*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000.

²⁵ Mariani, *L'emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 5.

Tornammo a casa che era quasi il tocco! Che stravizio!»²⁶ scrive Giorgina ad Aurelio non risparmiando i punti esclamativi e svelandoci una delle abitudini che più la caratterizzarono agli occhi della sua discendenza, ma che le fotografie dell'epoca evitano di tramandare. Scrive a proposito di questo vizio, la pronipote Francesca Boesch: «La virtuosa austera Giorgina fumava – la sigaretta innestata in un bocchino d'ambra che ancora esiste –, e tratto tratto aspirava lunghe boccate traendone grande piacere»²⁷. Questa abitudine regala all'austera signora ottocentesca un aspetto di allegra ribellione e risulta in qualche modo più facile figurarla come una persona concreta mentre leggiamo: «Riguardo alla nostra lettura notturna, ti dirò che per lo più K. [Kate] ed io montiamo su in camera verso la mezzanotte, e prima di separarci passiamo sempre circa una mezzora insieme fumando, mentr'io leggo ad alta voce un libro qualunque per K.»²⁸.

Il dialogo intessuto nella corrispondenza familiare di Giorgina soprattutto con la sorella, vuole ricalcare in qualche modo il tenore di queste conversazioni, fatte a lume di candela: «prendo per un poco la penna questa sera per fare un poco di chiacchiere come se fossimo sedute affianco al fuoco insieme, dopo un'assenza, e sì che sono stata teco in quelle tue due lettere a me»²⁹.

Anche le espressioni ed il lessico di queste carte rimandano all'idea del botta e risposta di una reale conversazione: Sophie Churchill, in chiusura delle sue lettere alla figlia utilizza espressioni quali: «but I must not stay with you any longer...»³⁰, in cui il verbo *stay* evoca proprio lo “stare insieme”. Un naturale mescolarsi di inglese ed italiano crea un peculiare vocabolario, in uso solo fra i membri di questa famiglia. In un'imitazione dello

²⁶ Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna [d'ora in poi: BCABo], Fondo Speciale Saffi [d'ora in poi: *Saffi*], Sez. II, B. 10, F. VII, n. 8/14, Lettera di Giorgina Craufurd, a Aurelio Saffi, [Londra], 15/2/1865.

²⁷ F. Boesch, *Inventario della memoria, Dalla Romagna agli Urali*, Roma, Editori Riuniti, 2006, p. 81.

²⁸ BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 19, F. III, Lettera di Giorgina Craufurd a Aurelio Saffi, Londra, [s.d.].

²⁹ Ivi, n. 28/65, Lettera di Katherine Craufurd a Giorgina Craufurd, Londra, 30/8/1860.

³⁰ «Non posso stare [nel senso di intrattenermi] con te più a lungo» (Ivi, n. 47/100, Lettera di Sophie Churchill a Giorgina Craufurd, [?], 20/10/1860).

stile orale, Kate inseriva inoltre nello scritto stralci di discorso diretto³¹, quasi senza segno di interpunzione, interposti semplicemente nel racconto, o annunciati dal riferimento ad un «certo tono» in uso dalla madre, che a Giorgina doveva risultare più che noto: «a qualche mia parola non troppo pesata povera Mamma mi dice con un certo tono, you know you may go tomorrow I don't keep you – benché in virtù per quello che faccio qui per lei o Babbo potrei esser a mille miglia lontano³²». L'epistolario familiare di Craufurd perde quindi ogni forma di deferente distacco, e vi si riduce di parecchio l'importanza delle componenti di ritualità nella composizione delle lettere, che toglievano spazio allo scritto "libero".

Questi toni di manifesta confidenza non devono però far abbassare la guardia: le lettere familiari rimangono materiali complessi, in cui più livelli si intrecciano³³: alla stregua dei racconti orali, essendo intima la connessione fra i due interlocutori, la componente della soggettività è preponderante, e ciò richiede cautela nella ricerca. «Fallacia, menzogna, invenzione» sono «i caratteri con cui la costruzione culturale della memoria rivendica la sua indipendenza dal reale»³⁴: l'individuo costruisce e narra la propria versione dei fatti, seguendo una personale verità. Il mittente racconta «seguendo un film mentale, attentamente – anche se non sempre consapevolmente – costruito», che ha più volte percorso e variamente adattato al contesto, appunto, familiare, nel quale la narrazione si svolge, approfittando della distanza temporale dai fatti narrati³⁵. Lo si nota, ad esempio, nelle lettere

³¹ Cfr.: R. Bizzocchi, *La scrittura epistolare femminile*, in "Quaderni storici", 104, 2000; A. Iuso (a cura di), *Corrispondenti. Scritture di donne e cosmologia della modernità*, in *Scritture di donne. Uno sguardo europeo. Quaderni della Biblioteca Città di Arezzo*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1999.

³² «Sai che te ne puoi andare domani stesso, io non ti tratterò» (Ivi, n. 26/60, Lettera di Katherine Craufurd a Giorgina Craufurd, Londra, 24/8/1860).

³³ Cfr.: G. Antonelli, C. Chiummo, M. Palermo (a cura di), *La cultura epistolare nell'800*, Roma, Bulzoni, 2004; M.P. Casalena, *Le lettere come documenti e come testi*, in «Contemporanea», 9, 2006. Benedetti R., *Ego-documents*, in «Giornale di Storia», n. 3, 2010; R. Chartier (a cura di), *La correspondance: les usages de la lettre au XIXe siècle*, Parigi, Fayard, 1991.

³⁴ L. Passerini, *Storia orale: dalla denuncia dell'esclusione all'interpretazione della soggettività*, in *La Ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, a cura di M.C. Marcuzzo, A. Rossi-Doria, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

³⁵ L. Mariani, *Il tempo delle attrici, Emancipazionismo e teatro in Italia fra Ottocento*

risalenti agli anni delle lunghe separazioni da Aurelio, in cui se nella comunicazione col marito Giorgina appare risentita o malinconica, questo difficilmente traspare nei racconti fatti alla sorella, che, seppur si presenta sicuramente come la più intima confidente, non sempre viene messa a parte delle sofferenze coniugali dei Saffi-Craufurd, mentre Giorgina preferisce restituirle un'immagine di sé assolutamente realizzata nel matrimonio e nella sua vita italiana³⁶.

4. Spazi e modi dell'educazione politico-ideale: la casa e il salotto

Approdando ad un'analisi più sistematica dei contenuti di questo vasto carteggio, per prima cosa vale la pena ripercorrere l'educazione e la formazione della giovane Craufurd e dunque in particolare i rapporti intessuti con la madre e la sorella, prime figure di donne con cui Giorgina si rapportò in una vita che sarebbe stata caratterizzata da relazioni e da reti politiche e di collaborazione femminile.

L'essere figlia di due individui nati in prossimità della svolta del secolo si rivelò determinante nel far crescere e nel formare la giovane in un clima di radicali innovazioni culturali, oltre che politiche, che condizionarono i modelli educativi della sua infanzia e adolescenza e che finirono per caratterizzare da allora in poi e a lungo i modelli familiari e i rapporti al loro interno³⁷.

Come il marito, così Giorgina è figlia di una coppia e di una famiglia caratterizzate da un retroterra religioso non conformista, in particolare unitario, e opinioni radicali, in cui tutti i membri erano fortemente impegnati

e Novecento, Bologna, Editoriale Mongolfiera, 1991, p.19.

³⁶ Cfr.: D. Maldini Chiarito, *Norma e trasgressione nei carteggi d'amore dell'800*, in *Amori e trasgressioni. Rapporti di coppie tra 800 e 900*, a cura di A. Pasi, P. Sorcinelli, Bari, Dedalo, 1995; A. Russo, *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, Franco Angeli, 2006; M.I. Venzo, *Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, Roma, Viella, 2015.

³⁷ Molte donne attive nel movimento femminista ottocentesco risultano essere cresciute in famiglie note all'epoca per i loro metodi non ortodossi di educazione dei figli. Tali scelte educative corrispondevano non di rado a posizioni politiche radicali (P. Levine, *Feminist lives in Victorian England, private roles and public commitment*, Oxford, Blackwell, 1990, p. 16).

in attività politiche di stampo filoitaliano, repubblicano e progressista. Un breve esempio è dato dalle righe che Katherine destina a Giorgina:

Mamma poverina è pure un poco stanca del *bustle* in cui anch'essa naturalmente prende tutta la parte che può, oggi specialmente che abbiamo avuto in casa un *meeting* del più delle Signore che terranno *stalls*. Babbo sta benone e si fa meraviglia egli stesso del suo stato, prende più interesse a questo *Bazaar* che non l'ho mai veduto ancor fare ad alcuna cosa specialmente in questi giorni, e pare ansioso più di noi per la riuscita³⁸.

Il primo collegamento fra Mazzini e la famiglia Craufurd, lo ricorda la stessa Giorgina in una lettera rivolta a Jessie White Mario, avvenne per tramite dello zio paterno William Craufurd:

All I can say is that as far as I remember my uncle (Mr. William Craufurd) must have brought it and with him in a visit he paid us at Florence about '40 or '41. I was the between 13 and 14 and I remember perfectly well seeing it (that was the first time I ever heard Maz.' Name mentioned). [...] My uncle was the first of our family who became acquainted with M. during his first year of exile³⁹.

Il padre di Giorgina, John Craufurd, incontrò invece Mazzini a Londra nel 1838, appena dopo un anno l'inizio del suo esilio, ed il patriota italiano lo definì «un ottimo vecchio» e «uno dei migliori inglesi che avesse incontrato»⁴⁰. Una volta stabilitisi a Londra, Sophie e il marito offrirono ospitalità ed aiuto alla comunità italiana in esilio e nel 1848 il figlio George partecipò ai moti italiani insieme ad un gruppo di esuli, fra i quali si trovava Mazzini. Andando a prendere il fratello di ritorno dall'Italia alla stazione,

³⁸ BCABO, *Saffi*, Sez. II, B. 10, F. V, n. 29/87, Lettera di Katherine Craufurd a Giorgina Craufurd, Londra 2/5/1863. I *bazar* erano una consuetudine del movimento filoitaliano in Gran Bretagna ed avevano lo scopo di raccogliere denaro per sostenere gli esuli e da inviare nella penisola per sostenere la causa. Le raccolte di soldi costituivano la principale occupazione delle donne mazziniane, le quali erano chiamate ad ingegnarsi in maniere sempre nuove per raggiungere un pubblico più vasto e disposto a fornire un contributo per le inesauribili necessità della causa patriottica.

³⁹ MCRR, *White Mario*, B. 430, F. XLI, n. 5, Lettera di Giorgina Craufurd a J. White, Bologna, 10/10/1884.

⁴⁰ Lettera di Giuseppe Mazzini a Maria Drago Mazzini, 7/4/1837 e 12/11/1837, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Paolo Galeati, 1906 – 1981, 14:352, 15:281.

Giorgina si trovò per la prima volta faccia a faccia con Giuseppe Mazzini⁴¹.

Fanny Manis ricordava come nella casa di Firenze dei Churchill-Craufurd, posta in piazza del Carmine, si accogliessero i fiorentini definiti dalla stessa Giorgina «più italiani»: Gino Capponi, il Giusti, il Mayer, Cosimo e Lorenzo Ridolfi, ed altri in voce di liberali, di cui Craufurd «si doleva di non poter rammentare i discorsi fatti bene spesso, per il loro carattere segreto, a parte, in un salotto, dove a lei e sua sorella Kate, per la loro età giovanile non era permesso l'entrare»⁴². Visto il ruolo che la città di Firenze rivestiva agli occhi dei viaggiatori e delle viaggiatrici internazionali, i salotti fiorentini hanno rappresentato uno «spazio sociale di importazione», la cui particolarità, rispetto ad altre zone d'Italia, fu il grande mescolarsi di autoctoni e stranieri, e il realizzarsi di molti scambi fra l'*élites* locale e le famiglie anglosassoni⁴³.

Non a caso è lo stesso salotto fiorentino a fungere da cornice ad uno dei più celebri aneddoti che si raccontano sul conto di Craufurd: l'incontro con Giuditta Sidoli, episodio che, secondo le parole di Fanny Manis, «rimase impresso nell'animo suo [di Giorgina], dandole il primo impulso a quei forti sentimenti di patriottismo che dovevano poi accompagnarla in tutta l'esistenza»⁴⁴.

E la curiosità vinse la fanciulla, che, cautamente, avvicinatasi al salotto, vi scivolò dentro, e si mise a sedere per terra sul lungo strascico del nero abito della signora. Cogli occhi in alto, fissi sulla faccia di lei, ch'era bellissima, stava silenziosamente ad ascoltare; mentre l'incognita raccontava di spie che ne indagavano gli atti, d'informazioni da raccogliere, di lettere da occultamente consegnare, di ansie continue e di timori d'essere scoperta nella segreta missione dalla vigile polizia. La misteriosa signora era Giuditta Sidoli. Nessuno saprebbe ridire quello che la Giorgina ricordava di aver provato nella gentilissima anima in quel giorno, alla rivelazione di quei nuovi dolori di cui intuiva la grandezza della causa. «Sentii compassione così viva (narrava) per quella signora, che mi parve una grande infelice,

⁴¹ D. Moore, *Revolutionary Domesticity in the Italian Risorgimento. Transnational Victorian Feminism, 1850-1890*, Londra, Palgrave Macmillan, 2021, p. 33.

⁴² Manis, *Giorgina Saffi*, cit., p. 329.

⁴³ A. Contini, A. Scattigno, *Carte di donne: per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo. Atti della giornata di studio*, Firenze, Archivio di Stato, 5 marzo 2001.

⁴⁴ Manis, *Giorgina Saffi*, cit., pp. 329 e sgg.

e una pena così acuta provai pei casi che diceva, di pericoli e di arresto, e le persecuzioni e gli esilii di tante persone che nominava, che non potei fermare uno scoppio di pianto. La signora si rivolse sorpresa poi mi sollevò e mi baciò, piangendo essa pure». «Da quel giorno – aveva più volte ripetuto la Giorgina – io, inesperta fanciulla, ho sentito *d'esser donna*: mi sentii ad un tratti un'ardente congiurata italiana!»⁴⁵.

Fra le mura del salotto materno Giorgina vive quella che per tutta la vita ricorderà come una sorta di Epifania (spesso raccontata insieme ed in parallelo al primo incontro avuto con Mazzini il quale, in quella occasione, l'aveva esortata ad essere «una buona italiana»). Il momento in cui Giordina sente per la prima volta profondamente suo l'ideale politico mazziniano e patriottico è affiancato nel suo racconto alla prima consapevolezza di non essere più una bambina, ma una donna. Il raggiungimento della maturità coincide con la presa di coscienza politica.

5. *Dalla famiglia naturale alla famiglia politica*

Giorgina si inserisce quindi in una rete di discendenza⁴⁶: una «catena» di madri patriote che accompagnerà la sua crescita: una madre simbolica, come spesso accade nelle biografie delle donne risorgimentali, Giuditta Sidoli, e soprattutto una madre reale, quasi altrettanto coinvolta dalla causa patriottica: Sophie Churchill Craufurd⁴⁷.

Sophie ricoprì un ruolo fondamentale nel trasmettere alle figlie cultura e trasporto verso la politica, essendo, prima di loro, una delle signore inglesi più attive e vicine a Mazzini, di cui era diretta interlocutrice. «Mamma, che essa è molto più attiva di mente se non di corpo in queste cose che non

⁴⁵ Ivi, pp. 330-1.

⁴⁶ Cfr.: M.L. Lepsky Mueller, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, Ist. Veneto Scienze, Lettere ed Arti, 2005; S. Cavicchioli, *Famiglia, memoria, mito. Ferrero della Marmora (1748-1918)*, Roma, Carrocci, 2004; M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita*, Milano, Feltrinelli, 1998.

⁴⁷ Da indagare ancora con approfondimento di casi è dunque proprio il fenomeno delle madri patriote che rappresentano una “catena” nel lungo Ottocento, trasmettendo in eredità istruzione ed interesse politico a figlie – e spesso nipoti – che ne continuano l'impegno in battaglie suffragiste e democratiche fino e oltre il primo conflitto mondiale (Scaramuzza, *Politica e amicizia*, cit., p. 12).

lo sono io»⁴⁸ scrive Katherine in una carta indirizzata alla sorella. Similmente si esprime Mazzini in una lettera rivolta a Giorgina: «vedo spesso la Mamma, attiva come vorrei che fossero gli uomini»⁴⁹.

È proprio in seno alla famiglia, e grazie a questa madre, che Giorgina vive la sua prima esperienza di attività politica e soprattutto la prima esperienza di collaborazione femminile, testimoniata proprio dalla fitta corrispondenza che la mantiene in contatto, non solo con Sophie, ma anche con la sorella maggiore, Katherine. È grazie al loro esempio che Giorgina sviluppa la sua formazione politico-ideale, e apprende la “naturalità” della partecipazione femminile alla vita pubblica. *Maternage*, formazione femminile e funzione materna, ragiona Borello, sono tutti aspetti che riflettono i diversi ruoli ricoperti dalla donna nella famiglia, l’importanza annessa agli affetti e alla maniera di esprimerla e la definizione di pubblico e privato⁵⁰.

Sophie Churchill parla il linguaggio della politica e nella politica si sente profondamente immersa, la considera una componente centrale della sua esistenza. Lo vediamo nel suo prendere le distanze da chi, donna anch’essa, non partecipa alle attività dei circoli mazziniani: «Ora bisogna che vi spiego che questa signora non è quel che si chiama “una dei nostri”, non lo può essere, non è politica»⁵¹. Lo notiamo nel suo comunicare con naturalezza con il genero senatore, non solo interpellandolo liberamente sulle più svariate questioni, ma fornendo spesso le proprie opinioni. Nelle lettere inviate da Sophie ad Aurelio le considerazioni legate all’ambito intimo e familiare lasciano spesso spazio a contenuti di stampo politico: «l’altro giorno, discutendo con un amico del vantaggio che verrebbe da un contraccambio più frequente di idee e di notizie fra i due paesi»⁵² commen-

⁴⁸ BCABo, *Saffi*, B. 10, F. II, n. 46/121, Lettera di Katherine Craufurd a Giorgina Craufurd, Londra, 1/10/1860.

⁴⁹ Lettera di Giuseppe Mazzini a Giorgina Craufurd, Londra, [s.d.]/1860 (G. Mazzatinti, (a cura di), *Lettere di Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd. (1850-1872)*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1905, p. 248).

⁵⁰ B. Borello, *Salotti, genere ed esperienze di socialità in Italia*, in «Quaderni storici», vol. 40, n. 120 (3), dicembre 2005, p. 828.

⁵¹ BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 10, F. II, n. 19/54, Lettera di Sophie Churchill a Aurelio Saffi, [s.l., s.d.]. Parlando della Sig.ra Gabrielli, una donna inglese sposata con un italiano.

⁵² Ivi, n. 11/30, Lettera di Sophie Churchill ad Aurelio Saffi, Londra, 20/5/1861.

ta ad esempio la donna in una missiva del 1861, e in altre dimostra la sua attenzione all'attualità e alle questioni politiche europee.

Churchill funge dunque da tramite fondamentale perché Giorgina, in giovanissima età, possa entrare a far parte della rete anglo-italiana in cui le donne non solo presenziavano incontri informali all'interno dello spazio domestico, ma erano coinvolte nell'organizzazione di attività, *meeting* e pubblicazioni.

La raccolta dell'epistolario di Mazzini con le tre donne Craufurd, curata da Giuseppe Mazzatinti, è testimone della grande capacità organizzativa e politica di questa famiglia⁵³. Oltre che all'interno del proprio salotto, fulcro della vita degli esuli repubblicani italiani, le Craufurd partecipano all'attività politica nello spazio pubblico delle conferenze (in cui, per ora, Giorgina non prende parola), delle raccolte fondi e dei *bazar*, e fanno sentire le loro voci attraverso la scrittura di opuscoli e articoli e la fondazione di riviste: «oggi – scrive Kate – dopo una giornata in cui non avrei fatto che piangere mi viene stamani una lettera della buona Miss Dick Lauder per suggerirmi che ci uniamo fra quanti sono sinceramente interessati nell'Italia e desiderosi che il pubblico inglese sia meglio informato, a metter su un giornaleto settimanale»⁵⁴.

Le lettere scambiate fra le due sorelle rappresentano spesso una sorta di diario delle fitte attività politiche che le coinvolgevano:

Mamma sono persuasa ti avrà spiegato la causa del mio solito silenzio, anzi è capace di aver esagerato le mie fatiche, le quali fossero anche più che non sono in verità, essendo fatiche d'amore, sai bene che non si sentono. [...] Ho fra le mani un concerto per la Polonia, e poi devo essere segretaria per i theatricals che saranno ora a grande scala che non pensavo da prima, la cosa essendo stata taken up da certe Signore di rango e di influenza le quali hanno proposto di farle per la Polonia dandomi una somma stabilita per l'oggetto mio, ed io acconsento pure che il denaro vada per il canale che so io essere il buono. E a questo mi è stato risposto vogliamo che siate voi segretaria e depositaria del denaro!⁵⁵

⁵³ Mazzatinti, *Lettere di Mazzini*, cit.

⁵⁴ BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 10, F. II, n. 39/93, Lettera di Katherine Craufurd a Giorgina Craufurd, Londra, 1/10/1860.

⁵⁵ Ivi, B. 10, F. V, n. 30/89, Lettera di Katherine Craufurd a Giorgina Craufurd, Londra 26/5/1863.

Durante la spedizione di Garibaldi in Sicilia, Kate Craufurd organizzò una sottoscrizione di uno scellino per mese tra signore inglesi per aiutare i volontari italiani che avevano bisogno di armi e vestiario. La raccolta si basava proprio sull'esistenza di una rete femminile autorganizzata: ad ogni *miss* era richiesto di coinvolgere a sua volta altre donne in modo da creare, all'interno di una più ampia cassa, un fondo frutto di attività esclusivamente femminile⁵⁶.

Dalla corrispondenza delle Craufurd si evince che uno dei principali impegni che coinvolse prima Sophie, poi le figlie, fu il lavoro di traduzione a cui spesso fanno riferimento nel carteggio: «Una traduzione m'ha occupata tutto ieri sera e gran parte di questa mani»⁵⁷ scrive ad esempio Kate a Giorgina; in una delle lettere scambiate fra Kate e la scrittrice Margherita Albana Mignaty, si racconta invece come i membri femminili della famiglia Craufurd fossero «occupate a copiare una traduzione per una certa rivista in cui siamo profondamente coinvolte»⁵⁸ e, nel 1861, con l'aiuto di altri traduttori, Sophie Craufurd si dedicava alla pubblicazione di alcuni articoli di orientamento democratico sul «Morning Star» e su altre testate locali⁵⁹.

Di questa rete di traduttrici composta da donne che lavoravano gratuitamente, particolarmente importante per la propaganda filoitaliana⁶⁰, Sophia Craufurd ed Emilie Ashurst sembrano essere state le principali organizzatrici: guidavano «un gruppo di traduttori al lavoro», «sette, se si trovano» – raccontano in una lettera – «così che le traduzioni siano pronte immedia-

⁵⁶ Queste donne si sono poste al centro di un complicato gioco di potere e connessioni che ben hanno saputo gestire ed utilizzare allo scopo di assistere su più fronti chi era impegnato nella causa patriottica, gli esuli italiani e i garibaldini. Cfr.: E. Bacchin, C. Salvaterra, M. L. Waaldijk, *Englishwomen supporting the Italian unification: patriotic culture across the boundaries*, in *Paths to Gender, Rethinking gender in European historical research*, Plus, vol. I, 2009, p. 101.

⁵⁷ BCABO, *Saffi*, Sez. II, B. 10, F. II, n. 45/106, Lettera di Katherine Craufurd a Giorgina Craufurd, Londra, 15 ottobre 1860.

⁵⁸ Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, Carteggi vari, Cassetta 194, n. 213, Lettera di Katherine Craufurd a M.A. Mignaty, Londra, 31/10/1858.

⁵⁹ L. Gazzetta, *Giorgina Saffi*, p. 31.

⁶⁰ Cfr.: E. Bacchin, C. Salvaterra, M. L. Waaldijk, *Englishwomen supporting the Italian unification*.

tamente per i giornali inglesi»⁶¹. Solitamente sceglievano articoli tratti da pubblicazioni italiane, che traducevano in autonomia e, tramite un impegno costante di divulgazione, corrispondenza e *networking*, si guadagnarono uno spazio sulle pagine di alcune testate nazionali di ampia diffusione⁶².

L'attività di traduzione non si limitò al passaggio dall'italiano all'inglese, ma, chi, come Sophie e le figlie, era più pratica con la lingua nostrana, si dedicò anche allo sforzo inverso, adattando testi in inglese alle pagine della rivista «Pensiero e azione» fondata da Mazzini nel 1858⁶³. Giorgina fu una assidua collaboratrice della rivista di cui era redattore-capo Agostino Castelli. Ne fanno prova i seguenti bigliettini, senza data, ma sicuramente del 1858, indirizzate da Mazzini:

Lunedì. Cara Nina; mi duole per voi, ma eccovi un altro lavoro. [...] se Aurelio o voi trovate nel D[aily] N[ews], o in qualche rivista settimanale, qualche articolo veramente interessante per l'Italia, o anche concernente le condizioni tristi dell'Impero, traducetelo voi senz'altro e mandamelo all'*Italia del Popolo*.

Sabbato. Potreste, sotto la sorveglianza d'Aurelio, tradurre in italiano, in carta sottile, lo scritto che vi mando? È una corrispondenza inglese per l'*Italia del Popolo* che continuerà⁶⁴.

Quando Giorgina e Aurelio diedero inizio al loro affettuoso rapporto di amicizia sembra quindi naturale che fossero proprio Giorgina e Sophie ad occuparsi delle prime traduzioni dei saggi del forlivese, che non masticava ancora a dovere la lingua inglese: «come Mazzini in circostanza simile lo ha fatto con Carolina Stansfeld [...] riguardo al compenso, per emolumento del traduttore, tu devi averlo di tuo diritto [...] e ne scriverò anche a tua Madre, citando appunto l'esempio di Mazzini e della Stanfeld»⁶⁵ spiega

⁶¹ BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 92, F. I, n. 30, Lettera di L. Gregory a S. Dick Lauder, Londra, 15/1/1861 [traduzione mia].

⁶² Museo del Risorgimento di Milano [d'ora in poi MRM], Fondo Holyoake, B. 4, F. 17, Lettera di E. Ashurst a G. Holyoake, Londra, 12/11/1857.

⁶³ Bacchin, Salvaterra, Waaldijk, *Englishwomen supporting the Italian unification*, cit., p. 102.

⁶⁴ Biglietti non firmati ma con ogni probabilità indirizzati da Giuseppe Mazzini a Giorgina Craufurd in Mazzatinti, *Lettere di Mazzini*, cit., p. 160.

⁶⁵ BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 19, F. I, n. 98, Lettera di Aurelio Saffi a Giorgina Craufurd, Oxford, 6/11/1853.

Aurelio offrendo alla futura moglie una piccola retribuzione per il suo aiuto. Il fatto di collaborare lavorando, lui nella stesura e lei nella traduzione, sullo stesso testo diviene motivo di unione per la nascente coppia, la prima di tante collaborazioni che condivideranno nel corso della vita matrimoniale, in cui soprattutto la pratica della scrittura li vide spesso fianco a fianco, a redigere e correggere l'uno i testi e i discorsi dell'altra e viceversa: «In tutti i casi qualunque vantaggio ne potesse derivare non sarebbe mai per me diviso dal tuo! L'originale e la traduzione devono essere indivisi come il pensiero che li guida e li crea!»⁶⁶.

La pratica della traduzione sarà quindi il primo banco di prova di scrittura che Kate e Giorgina apprenderanno alla scrivania materna, assimilandola come attività facilmente accessibile per le donne e anzi a loro volentieri affidata. Non è un caso che, come vedremo, per tutta la vita Giorgina continuerà a prestare la sua penna ad una serie di traduzioni che risulteranno fondamentali per mantenere aperto e vivo il canale di comunicazione fra Gran Bretagna e penisola italiana.

L'esercizio condiviso della traduzione è solo uno degli esempi dell'influenza che ebbe l'esperienza biografica e politica di Sophie Churchill sulle modalità di approccio all'impegno politico che Giorgina fece sue. Sophie coinvolse la figlia, fin da adolescente, nelle attività e nei discorsi che la occupavano, spingendola ad uscire dallo spazio privato e a prendere parola. Privato e pubblico si mescolano poiché la collaborazione politica si innesta su di un rapporto intimo e profondo, di reciproca fiducia e confidenza, di abitudine allo stare insieme e a confrontarsi e condividere il proprio mondo interiore. Lo vediamo, ad esempio, nel ruolo rivestito da Sophie nell'*affaire* fra Giorgina e Aurelio: quando questo era ancora osteggiato dal padre di lei, Giorgina non teme di aprire il proprio cuore alla madre e di trovarsi da lei accolta. I confini fra pubblico e privato sbiadiscono, quando la casa ospita assemblee e i legami di sangue divengono rapporti di collaborazione politica. Per il resto della vita Giorgina chiamerà "sorelle" le sue compagne delle associazioni femminili e della stampa femminista.

Nell'affrontare il tema dell'eredità politica ed umana di Sophie Craufurd nei confronti delle figlie, è utile evidenziare uno stacco che si delinea

⁶⁶ Ivi, n. 97, Lettera di Aurelio Saffi a Giorgina Craufurd, Londra, 11/1853. [Il sottolineato appartiene alla copia prodotta dalla stessa Craufurd di questa lettera].

fra queste due generazioni di donne e caratterizzerà il percorso politico e biografico di Craufurd al di fuori del nucleo della famiglia originaria: se Sophie riesce ancora ad inscrivere la propria esperienza politica all'interno di un sistema rigido di ruoli di genere che attribuisce al femminile una serie di caratteristiche e di compiti ben precisi anche nell'ambito politico, e che lo separa ancora una volta dal maschile e dai suoi ambiti di azione, Giorgina, pur rifacendosi alla medesima concezione, a cui ricorrerà spesso per schernirsi con umiltà davanti a complimenti e richieste, troverà nuovi spazi pubblici in cui esprimersi, anche se la casa, il ruolo materno, la famiglia mantengono per lei una centralità forte: viaggerà (molto anche in solitudine); affronterà battaglie politiche diverse ed autonome rispetto a quelle del marito; entrerà in conflitto con lui e con alcune delle e dei sue/oi compagne/i mazziniane/i e femministe; non si limiterà a correggere gli articoli scritti da un uomo, ma ne pubblicherà di suoi; non solo organizzerà conferenze e *meeting* pubblici, ma vi prenderà parola salendo sul palcoscenico a più riprese. Se nell'ambito dei rapporti di genere la tendenza al distanziamento delle donne dalla sfera pubblica si presenta come linea fondamentale del processo di definizione di quest'ultima, va tuttavia sottolineato che accanto ad essa, durante l'arco del secolo, si definirono numerose linee secondarie⁶⁷: oltre ai salotti Giorgina e le sue compagne animarono le raccolte di fondi, la stampa, i *meeting* e le conferenze, l'associazione, collateralmente anche il teatro, spazi che nell'Inghilterra ottocentesca erano considerati attraversabili dalle donne; e svolsero il fondamentale ruolo di tessitrici di *relazioni*. Ad aree di esclusività maschile, di vera *manliness*, si contrappongono quindi terreni di penetrazione ed intreccio e gli stessi luoghi sacri del monopolio maschile, come la scrittura giornalistica o la conferenza politica, registrano la comparsa intermittente ma sempre più numerosa di donne⁶⁸. Attraverso la propria voce, gli scritti, le azioni, Giorgina e le sue compagne cercano (ed ottengono) di uscire dall'ambito privato in cui la società ottocentesca confinava tradizionalmente il loro intervento.

⁶⁷ M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 197.

⁶⁸ Gabrielli, *Vivere da protagoniste*, cit., p. 31.

6. *Le reti di donne: le «sorelle del cuore» e la «famigliuola» femminista*

Dopo il matrimonio e il trasferimento in Italia, la biografia di Giorgina entra in una fase meno strettamente patriottica, poiché il sogno di un'Italia repubblicana stava gradualmente affievolendosi, e più esplicitamente femminista, in quanto la sua attenzione si rivolse a questioni specifiche riguardanti le donne. Lasciata l'Inghilterra, il mondo vario ma conosciuto del repubblicanesimo londinese che aveva incontrato nel salotto materno, Giorgina affrontò anni intensi e faticosi in cui, "rivoluzionaria professionista" *ante litteram*, avrebbe subordinato la vita alla causa, sempre pronta a spostarsi dove necessità chiamava, dando vita ad imprese di ogni genere, dagli organismi per l'assistenza ai combattenti ai comitati femminili patriottici, dai salotti politico-culturali a varie iniziative di tipo educativo, alle associazioni di operaie.

Esauritasi l'epoca dei frequenti spostamenti fra una città e l'altra della penisola, a seguito dei comandi di Mazzini, Craufurd si trovò naturalmente attratta dalla causa femminista emancipazionista che stava prendendo forza in Europa e in Italia, facilitata in questo proprio dal mazzinianesimo, vicino alle neonate idee femministe, dall'abitudine alla partecipazione politica sviluppata in giovane età e dal *background* britannico⁶⁹.

Si trattava di una mobilitazione per l'educazione femminile, l'uguaglianza, i diritti ed una legislazione che venisse incontro alle necessità e rimuovesse gli impedimenti che ostacolavano le donne. In questo movimento femminista si sarebbero messe in luce alcune figure di primo piano del gruppo mazziniano: Emilie e Caroline Ashurst, Matilda Biggs con le figlie e Clementia Taylor. Dopo il 1860, Jessie White Mario e Giorgina Craufurd prestarono servizio in Italia per promuovere riforme che interessavano le donne ed esprimevano i loro bisogni. Furono l'esperienza e la fiducia in sé stesse che queste donne avevano acquisito misurandosi con la scacchiera politica internazionale ad aprire loro la strada per la campagna in favore dei diritti civili femminili.

In Italia Craufurd ricoprì il ruolo di tramite fra il gruppo delle femministe inglesi e quello delle femministe italiane: si trovò soprattutto coinvolta

⁶⁹ M. Finn, *After Chartism. Class and Nation in English Radical Politics, 1848–1874*, New York, Cambridge University Press, 2004, p. 161.

dalla campagna contro la prostituzione, la quale, in Inghilterra, occupava le rampolle delle stesse famiglie democratiche mazziniane nei cui salotti era cresciuta. L'Italia postunitaria era ben lontana dalla repubblica della virtù immaginata da Craufurd e Mazzini, tanto che il neonato Parlamento italiano non tardò a legalizzare la prostituzione. Mentre in Gran Bretagna le e i mazziniani si impegnavano per abrogare i *Contagious Diseases Acts*, in Italia si industriavano contro la prostituzione autorizzata dallo Stato⁷⁰. Le sorelle Craufurd e le altre donne inglesi emigrate in Italia, Jessie White, Emilie Ashurst, Sara Nathan, furono reattive nel recepire gli stimoli che provenivano dalle loro compagne inglesi, attraverso il mai interrotto scambio di lettere e stampa. Riproposero quindi tali stimoli in Italia, dove il movimento emancipazionista era pronto ad accoglierli e appropriarsene. Fra il femminismo inglese e quello italiano allora in parte riunito intorno alla rivista "La Donna" di Gualberta Beccari si crearono connessioni, convergenze e trasmissione di pratiche, quali quella delle letture popolari. In un saggio di Malvina Frank pubblicato su "La Donna" nel 1873, la femminista collegava l'espansione di tali letture in Italia al contatto fra emigrati italiani e mondo anglosassone prodottosi dopo la prima guerra d'indipendenza⁷¹. Nel novembre 1876 comparve su "La Donna" un articolo di Gualberta: *Fratellanza inglesi ed italiane*; ad esso faceva seguito una lettera intitolata: *Le signore della Gran Bretagna ed Irlanda che si sono associate per la soppressione della prostituzione regolata dallo Stato, alle signore d'Italia che sono ultimamente unite per lo stesso soggetto* nella quale la padovana lasciava intendere l'importanza socio-politica del collegamento con le inglesi là dove spiegava: «Come le inglesi ci hanno invitato, ricorremmo alla donna del lavoro, che ha risposto con entusiasmo al loro e

⁷⁰ Cfr.: M. Gibson, *Prostitution and the State in Italy 1860-1915*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1986; C. Antonini, M. Buscarini, *La regolamentazione della prostituzione nell'Italia postunitaria*, in: «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1985, pp. 83-114; B. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia, 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990; J. R. Walkowitz, *Prostitution and Victorian Society: Women, Class and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980; B. Caine, *English Feminism 1780-1980*, Oxford, Paperback, 1997.

⁷¹ R. Macrelli, *L'indegna schiavitù. Anna Maria Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di Stato*, Roma, Editori Uniti, 1980, p. 167.

nostro appello»⁷². Per l'Italia l'azione di questo gruppo di donne costituì il precedente storico della coraggiosa campagna con cui la socialista Merlin riuscì a far abrogare quelle leggi, a distanza di ottanta anni.

Nelle pagine de "La Donna" è possibile ed immediato riconoscere questa funzione di tramite che Giorgina Craufurd (insieme ad altre conteranee) rivestì: varie sono le traduzioni di discorsi e scritti inglesi che lei riportò in italiano in modo da renderli fruibili alle femministe locali: fra questi, non pochi testi firmati da Josephine Butler⁷³, uno dei nomi dell'emancipazionismo britannico, con cui Giorgina intrattenne anche una corrispondenza diretta, e l'importante opuscolo di Elisabetta Blackwell, *L'educazione morale della gioventù, considerata nei suoi rapporti col sesso*⁷⁴. Josephine Butler era una delle rappresentanti della British and Continental Federation for the Abolition of Governmental Regulation of Vice di cui una sezione italiana nacque nel marzo 1876 per mano di Francesco Pallavicini e altri leader italiani.

Il ruolo di traduttrici e intermediarie appare centrale nella costruzione di un movimento femminista transnazionale tanto più che le stesse donne impegnate nell'abolizionismo presenziarono i primi organismi d'aggregazione femminista internazionale e le Società per la pace. Gli americani impegnati nella lotta antischiavista riconoscevano l'influenza delle abolizioniste britanniche, mentre dal fronte emancipatorio americano giunge-

⁷² Ivi, p. 115.

⁷³ Josephine Elizabeth Butler (Northumberland, 13 aprile 1828 – 30 dicembre 1906) è stata un'attivista britannica, femminista e riformatrice sociale dell'età vittoriana. Sostenne la campagna per il suffragio femminile, il diritto ad un'educazione migliore per le donne e l'abolizione della prostituzione minorile.

⁷⁴ Alcune traduzioni ad opera di Craufurd e lettere da lei dirette a femministe inglesi: G. Craufurd (traduzione di) *Elizabeth Blackwell. L'educazione morale della gioventù, considerata nei suoi rapporti col sesso*, Rimini, 1882; G. Craufurd, *Lettera a J. Butler*, in «Il Dovero», 15/9/1877; G. Craufurd (traduzione di), *Il movimento abolizionista in Francia (dal Bulletin continental)*, in «La Donna», 25/2/1877, pp. 2689-2692; G. Craufurd, *Sunto di un discorso pronunciato da Giuseppina Butler Inghilterra*, in "La Donna", 10-25/10/1875, pp. 2373-2375. Tradusse inoltre testi di argomento non politico, in particolare: M. Mignaty Albana, *La vita e le opere del Correggio*, Firenze, 1883; G. Mazzini, *Prefazione*, in G. Sand, *Lettere di un viaggiatore*, prima edizione italiana, in "Il Popolo" Firenze, 1892.

vano alle europee esempi e stimoli⁷⁵. L'esperienza politica del gruppo di inglesi divenute italiane che collaborava con la celebre rivista "La Donna" interseca dunque due fenomeni transnazionali: l'evento risorgimentale e il movimento emancipazionista, con le sue caratteristiche intersezionali.

Nel contesto del gruppo di donne coinvolte nell'emancipazionismo italiano, Giorgina si trovò inserita in un piccolo gruppo intimamente legato, alla stregua di una «famigiuola», con Giacinta Pezzana e Gualberta Beccari, lo scambio di lettere fra le tre donne fu molto intenso.

Se Giorgina si rivolse spesso alle giovani amiche con l'appellativo di «sorelle», possiamo affermare che esse furono per lei in qualche modo anche delle figlie spirituali. Craufurd vantava una certa autorevolezza conferitale da una parte dalla sua posizione sociale e dal suo matrimonio, dall'altra dal suo passato e presente impegno repubblicano ed emancipazionista, dall'attività letteraria e dalla sua maturità: aveva infatti all'epoca quarantanove anni, quattordici più di Giacinta e quindici più di Gualberta e su entrambe esercitava una certa influenza⁷⁶. Le scrive Giacinta: «Come ti sono grata Nina mia di questo pensiero nobilmente affettuoso. Tu possiedi il segreto di tutte le tenerezze dell'amicizia, ed io sento di non saperti corrispondere dimostrativamente, perché sostanzialmente tu sei per me un fare nella vita, un faro alla cui luce rivolgo sempre i miei sguardi»⁷⁷.

Anche il ruolo di mediatrice e traduttrice, che la vedeva poliglotta e viaggiatrice (Mazzini stesso dichiarava ammirato: «Mi dicono che siete onnipotente coll'Ambasciata Turca e che avete fatto ottenere a non so chi un passaggio gratis per Costantinopoli. Sono incredulo»⁷⁸) la pose in una posizione di rilevanza agli occhi delle altre personalità femminili appartenenti alla generazione successiva. Lo vediamo, ad esempio, nelle righe scritte da Ellero a commento dell'ingresso di Giorgina nella lotta femminista: «d'accordo seco lei sulla tesi, sostenuta con tanto vigore e tanto amore [...] sento il bisogno di esprimerle la mia adesione e la mia ammirazione»⁷⁹.

⁷⁵ Macrelli, *L'indegna schiavitù*, cit., p. 95.

⁷⁶ Ivi, p. 57.

⁷⁷ Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne della città di Bologna, *Mariani*, B. 16, F. LXXVII, n. 423, Lettera di Giacinta Pezzana a Giorgina Craufurd, Roma, 31/3/1905.

⁷⁸ Mazzatinti, *Lettere a Mazzini*, cit., p. 76:

⁷⁹ Lettera di Pietro Ellero, in "La Donna", 25/2-10/3/1876, p. 2505.

Le relazioni strette con Pezzana e Beccari collegano il nome di Giorgina con quello di Alessandrina Ravizza, conosciuta come Sacha, figura preminente del femminismo attivo e dell'impegno sociale a Milano, riconosciuta come "grande libertaria". E al nome ancora più celebre di Sibilla Aleramo⁸⁰. La stessa Anna Maria Mozzoni, appartenente a una generazione successiva, entrò in relazione con Giorgina con la quale condivideva una simile concezione di impegno civile e di sostegno alla causa delle donne. Queste signore si trovarono impegnate nell'ambito del filantropismo laico e all'ambiente dell'Unione Femminile, una significativa organizzazione che agiva fra Milano e Roma. Craufurd esercitava su di loro una forma di *maternage*, simile a quello che metteva in atto nei confronti dei figli: trasmissione di valori e aiuto pratico spesso fornito ricorrendo all'ampia rete di contatti internazionali di cui disponeva.

La rivista "La Donna" nel 1891, dopo ventitré anni di vita, sembra insabbiarsi misteriosamente, probabilmente a causa di un trasferimento della redazione da Bologna a Torino. La conclusione di questo progetto editoriale non segnò però né la fine dell'azione politica di Craufurd né, tanto meno, l'interruzione dei legami d'affetto che al suo interno si erano andati sviluppando. Gli ultimi anni del secolo però, coincisero con un allontanamento progressivo di Giorgina dalla causa femminile: in questo periodo, il suo percorso politico e quello delle femministe della nuova generazione si trovarono ad un bivio. I toni del discorso sull'istruzione femminile iniziarono a cambiare mentre la causa diveniva più radicalizzata ed incisiva: le considerazioni più apertamente filantropiche e paternalistiche sfumarono a favore di una maggiore coscienza sociale e dell'idea dell'importanza dell'istruzione per l'elevazione morale e materiale della donna e della classe operaria. Gualberta, partendo dalla consapevolezza di avere dietro le spalle un movimento in espansione, legò abolizionismo e richiesta di voto, mentre dichiarava: «Nessuno ci rappresenta davanti alla legge, vogliamo che ci si abbadi e siamo divenute esigenti. Le vostre lodi e le vostre odi non ci divagano più. Avete finito di menare il can per l'aia chiamandoci "angiolini del focolare e regine della famiglia"»⁸¹.

Le femministe di inizio secolo presero le distanze dalla stagione risor-

⁸⁰ Lettere da lei diretta a Giorgina si trovano in: BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 28, F. IV.

⁸¹ Macrelli, *L'indegna schiavitù*, cit., p. 116.

gimentale a cui rimproveravano di non aver posto una seria riflessione riguardo al cambiamento dei rapporti fra i generi nella sfera privata e al protagonismo relazionale che le madri avevano avuto, evitando di divenire il terreno per una interrogazione più ricca e spregiudicata. Mozzoni stessa dichiarava, in aperta rottura con le mazziniane: «Non mi ritengo appigliata a nessuna setta, a nessun sistema, a nessuna scuola. Non credo nell'infallibilità del Papa, ma rinnegando questa non sostituisco quella di Mazzini, né di nessun altro»⁸².

Una crepa, seppur non esplicita, si apre anche fra le migliori amiche, Giorgina e Giacinta: con incedere degli anni la concezione di Giorgina della vita e del dovere divenne sempre più triste e cupa e l'aspetto religioso prese il sopravvento; Pezzana invece polemizzava spesso contro il moralismo e lo spirito difensivo che spingevano parte del movimento a proporre come valore sempre positivo la famiglia e contro la legalità mostruosa che incatena i coniugi quando l'amore è finito. Pur non nominando esplicitamente il divorzio, questo rappresentava un obiettivo sociale che ella evidentemente condivideva e a cui si riferiva nella corrispondenza con Sasha mentre esitava a trattarlo nelle lettere a Craufurd. Giacinta stessa si trovava in una posizione irregolare, che significativamente tentava di tenere nascosta all'amica: nel suo soggiorno catanese viveva con Pasquale Distefano fuori dal vincolo del matrimonio e, per non fornirle l'indirizzo di questi, le chiedeva di scriverle al fermoposta⁸³.

7. Dalle influenze mazziniane alla campagna contro la prostituzione

La visione politica femminista di Craufurd fu fortemente influenzata dalla dottrina mazziniana e si sviluppò all'interno dell'incipiente movimento femminile italiano. Mazzini e i suoi e le sue seguaci si distinsero come principali sostenitori del primo femminismo sia in Gran Bretagna che in Italia. Nel corso dell'esilio in Inghilterra di Mazzini, nel crogiuolo di intense amicizie al tempo stesso personali e politiche, sia il suo femminismo che quello delle sue amiche si era irrobustito ed era diventato più radicale. Pur

⁸² F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino, Einaudi, 1975, p. 50.

⁸³ Mariani, *Il tempo delle attrici*, cit., p. 88.

riconoscendo il ruolo primario delle donne soprattutto come madri e mogli e sottolineandone la superiorità morale, Mazzini promosse la completa uguaglianza tra uomini e donne e difendendo i diritti delle donne all'istruzione, al voto e alla partecipazione nel legislatore dello stato⁸⁴. Se è vero che la sua prima preoccupazione fu quella patriottica, alla fine del 1860 egli si spinse però molto avanti nel richiedere diritti per le donne: al fine di svolgere il loro ruolo di nutrici e educatrici dei futuri cittadini – sosteneva – esse avrebbero dovuto avere il diritto di voto e quello di elezione in Parlamento. Nel 1861, rivolgendosi a Sophia Craufurd per la creazione di un comitato femminile, le scrisse che l'organizzazione femminile avrebbe fatto «bene alla causa dell'Italia e della Donna»⁸⁵. Egli considerava l'oppressione, e non una naturale subordinazione, la causa dell'attuale inferiorità delle donne, paragonandola a quella delle classi lavoratrici. L'emancipazione delle donne, dei lavoratori e di tutti i sottomessi non era vista come fine a sé stessa, ma come passo essenziale nel progresso dell'umanità: secondo Giuseppe Mazzini, l'istruzione, l'uguaglianza e la partecipazione politica delle donne erano elementi necessari per la rigenerazione dell'Italia e della società in generale. Il messaggio femminista del rivoluzionario genovese fu tanto pregnante che anche i mazziniani uomini, come già sottolineato nel caso di Aurelio, ne rimasero influenzati: Giuseppe Nathan (figlio di Sarah Levi Nathan), ad ulteriore esempio, fornì una relazione sul lavoro femminile che può essere considerata la prima inchiesta del genere, fatta nel nostro paese. Colmando le lacune dell'inchiesta governativa sul lavoro in Italia (1860-1874), la ricerca di Nathan diede un quadro della condizione delle donne di classe povera⁸⁶.

Come si è visto, Giorgina si esprimeva dalle pagine de “La Donna”, rivista che sembrava sostenere una completa equiparazione giuridica e sociale tra uomini e donne, a cui doveva essere garantita la possibilità di lavorare e studiare. Queste opportunità erano tuttavia vincolate a precisi

⁸⁴ Cfr.: L. Gazzetta, *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, Roma, Tab edizioni, 2022.

⁸⁵ Lettera di Giuseppe Mazzini a Sophie Craufurd, Londra, [s.d.] (Mazzatinti, *Lettere di Mazzini*, cit., p. 55).

⁸⁶ Cfr.: D. Bruno, *L'altro Risorgimento. Mazzini tra autogestione operaia e femminismo*, Roma, Aracne, 2019.

limiti per garantire che le donne non trascurassero i loro doveri domestici e familiari: lavoro sì, ma possibilmente senza intaccare il delicato equilibrio garantito dalla donna nella vita familiare.

Quando io volli convincere mio marito a disprezzare il pregiudizio che il lavoro della moglie fa disonore al marito, si fu a forza di esempi che ottenni il mio intento. Ed io tornai alla mia Scuola e nutrii del mio latte il mio bambino che crebbe sano e robusto senza aver visto una sola volta un petto straniero; ed aiutai mio marito nei lavori della sua professione e sbrigai tutte le faccende domestiche senza dar nulla a fare fuori casa, e persuasi co' fatti un intero paese, che una donna può far tutto questo in virtù di una saggia e ordinata distribuzione del tempo»⁸⁷.

A proposito di maternità, è illuminante la lettura critica di Annarita Buttafuoco, attenta alle insidie insite nella cultura del materno risorgimentale: in primis le emancipazioniste, teorizzando la centralità del materno, istituivano un legame politico tra questo e il «diritto sociale di vivere (contro la guerra e la violenza)» e vedevano nella maternità un elemento imprescindibile dell'identità femminile, a discapito delle non-madri, come Beccari. Inoltre, questa valorizzazione della donna legittimata attraverso la maternità profilava responsabilità ricattatorie e condanne che ben spiegano lo stato d'animo di Craufurd davanti alle disfatte dei figli⁸⁸: se la donna era l'an-

⁸⁷ Lettera di V.S. vedova C., in "La Donna", 18/10/1877.

⁸⁸ Due dei figli (Attilio e Carlo "Balilla") furono fonte di problemi e preoccupazioni trovando difficoltà negli studi e nella ricerca di una professione stabile, inoltre non si formarono mai una famiglia: non si sposarono e non ebbero figli non rientrando nella cornice originaria e rassicurante – tanto fondamentale nell'ottica dei genitori – del nucleo familiare. Scrive Giorgina al primogenito Attilio: «Il velo nuziale [...] io lo destinavo a te, mio Attilio, nella speranza di vederti scegliere una compagna degna di te e che sarebbe accettato come pegno del nostro e tuo amore per lei quella reliquia di famiglia. Oggi... non so – non oso più formulare quella dolce speranza – tante circostanze e influenze più e meno contrarie e dolorose sembrano distruggerla né a me forse sarà data la suprema benedizione di vederla realizzata prima di lasciarti sulla terra. Forse un giorno, ricordando il supremo desiderio della madre tua il tuo cuore potrà aprirsi ed accogliere un sentimento più puro, più santo, più conforme acciò ch'io invoco per te – e se trovi il cuore che risponda al tuo – potrai crearti una famiglia e l'anima di tua Madre – dovunque sia – gioirà della tua gioia e ti Benedirà» (BCABO, *Saffi*, Sez. II, B. 28, F. IV).

gelo della famiglia, il fallimento della prole era il fallimento della madre⁸⁹.

Giorgina stessa si trovava di fronte al delicato dilemma del significato da attribuire al ruolo materno: da un lato, riconosceva l'importanza del lavoro per le donne, ma dall'altro desiderava preservare l'equilibrio familiare ed il ruolo materno. Scriveva: «Ricordate che ad ognuna di noi donne incombe sacro il dovere di mantener vivo e fecondo di generosi propositi, nel cuore de' nostri più cari, quel vero amore per la Patria»⁹⁰. Era convinta che l'elevazione intellettuale delle donne fosse fondamentale per formare madri capaci di educare i figli, considerando questo compito come il più sublime nell'ambito dell'educazione: «l'elevazione intellettuale della donna prepara ed assicura quella dei figli [...] compito più sublime per l'educazione non vi ha di questo, di formare buone madri»⁹¹.

Si pone dunque la questione se Giorgina fosse davvero imprigionata in una prospettiva tradizionale del ruolo materno, o se – anche attraverso una relazione di coppia paritaria e per via dell'educazione impartita – potesse concepire equilibri familiari in cui il ruolo materno non fosse così predominante e limitante per la realizzazione delle donne⁹². Nonostante in teoria non mettesse in discussione la preminenza del materno, ed anzi la rivendicasse in ogni occasione collettiva (ed anche in ogni carta privata), l'ipotesi è che Giorgina abbia vissuto una vita indipendente ed inserita nella vita pubblica a dispetto della rappresentazione di sé stessa che delineava, e che le sue convinzioni profonde, al di là della retorica dietro cui spesso si schermava, vedevano nell'elemento femminile la capacità di spaziare ben al di fuori dello spazio domestico.

Giorgina sottolineava la centralità della madre in un'ottica di rottura con il pensiero occidentale tradizionale basato sulla figura del padre come prin-

⁸⁹ A. Buttafuoco, *Motherhood as a political strategy: the role of the Italian women's movement in the creation of the Cassa Nazionale di Maternità*, in *Maternity and Gender Policies. Women and the Rise of the European Welfare States, 1802-1950s*, a cura di G. Bock, P. Thane, Londra, Routledge, 1994.

⁹⁰ BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 10, F. VII, Lettera di Giorgina Craufurd alla Società femminile di Forlì, Londra, 1/1/1865.

⁹¹ G. Guazzaloca, *Delle scuole professionali femminili e della proposta di fondarne una in Bologna. Relazione alla società degli insegnanti della provincia di Bologna*, Bologna, Soc. tip. già Compositori, 1879, p. 54.

⁹² F. Pieroni Bortolotti, *Introduzione*, in *L'indegna schiavitù*, cit..

cipio creatore e con l'asimmetria gerarchica tra i sessi. Allo stesso tempo, attribuiva un significato sociale profondo alla maternità, includendo in esso sia il ruolo di produttrici che quello di educatrici. «Madri italiane! A Voi mi volgo col desio di un immenso affetto, con una preghiera di fede. – invoca Giorgina rivolgendosi alle operaie forlivesi – Uniamoci con religioso vincolo nella Santa Crociata contro il Male. Educhiamoci e educiamo. Sia ogni nostro atto, ogni nostro pensiero, in perenne armonia con l'Eterno Vero, rivelato dall'Amore immortale»⁹³. Per Craufurd, il ruolo materno si rivelò essere un mezzo significativo attraverso il quale, come donna, agire ed intervenire nell'ambito dello spazio pubblico: la maternità acquisisce nel suo pensiero una connotazione del tutto politica: al materno è affidata l'educazione delle nuove generazioni e dunque la costruzione di un rinnovato ordine sociale nella nazione del futuro. Le donne trovano nell'esercizio del ruolo materno un'opportunità per influenzare direttamente la sfera pubblica⁹⁴.

Così scriveva Craufurd all'amica Giacinta Pezzana a commento dell'opera di teatro: *Il figlio di Coralia*, il quale presentava il dramma di una donna costretta alla prostituzione:

Mia buona Giacinta. Sento il bisogno si venire a sfogarmi teco! Abbi tanta pazienza! Fui ieri sera a sentire «Il figlio di Coralia» Dirti ciò che ho provato mi è impossibile è soggetto che mi sta troppo a cuore perché ingiunge a sentire ogni più recondita fibra dell'anima so che anche tu hai rappresentato questo dramma costi e non ti dico quanto avrei voluto udirlo interpretato dal tuo cuore. Ma dimmi, o mia Giacinta, non senti tu pure con me che per quanto siano innegabili i meriti della produzione, noi Madri non possiamo accettarne la soluzione? Il grido dell'anima nostra protesta contro la conclusione cattolica, apostolica, romana e per me immorale, perché contraria al vero concetto religioso della vita che non ammette altra espiazione per la donna caduta, per la cortigiana che nell'isolamento del chiostro!⁹⁵

⁹³ M. D'Amelia, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 4.

⁹⁴ Cfr.: A. Tafuro, *Dare madri all'Italia. Patriote e filantrope nel Risorgimento*, Roma, Viella, 2021; A. Tafuro, *Madre e patriota: Adelaide Bono Cairoli*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

⁹⁵ Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne della città di Bologna, *Mariani*, B. 16, F. LXXVII, Lettera di Giordina Craufurd a Giacinta Pezzana, Bologna, 14/2/1880.

Anche per prendere parola sul tema della prostituzione, Giorgina partiva dal suo posizionamento di madre ed educatrice: la sua posizione femminista partiva da una considerazione non banale che ancora oggi fatica a farsi strada nelle nostre istituzioni, Giorgina invitava l'opinione pubblica incarnata nelle madri italiane a concentrare la propria opera morale e correttiva non sulle giovani che si dedicavano alla prostituzione, che lei riconosceva come vittime della povertà e della disuguaglianza sociale, bensì sui loro figli, uomini, che andavano educati al rispetto del corpo femminile e ad una sessualità che non passasse attraverso la fruizione della prostituzione. Nell'esprimere questo notevole concetto, Craufurd svela anche la sua natura, né bigotta né ipocrita, affermando di non voler costringere i giovani ad un «ascetismo monacale del medio evo, che presumeva redimere lo spirito mortificando la carne e distruggendo i sensi», ma di voler invece indirizzare le passioni vitali che li muovono verso l'amore, in opposizione al vizio:

Abbiate egual fede in voi stessi. Amate, rispettate la Donna. Cercate in essa, non le facili gioie d'un istante fugace, non l'ebbrezza egoista dell'individuo che non cura se non la propria soddisfazione – ebbrezza che si trasmuta purtroppo, dopo breve ora, in delusione amara; – ma l'amore vero e profondo, ch'è rivelazione di Dio – stella guida di dell'anima nel sentiero della vita⁹⁶.

Giorgina rese fulcro della propria contestazione la critica al “doppio standard” che divideva il giudizio sulla sessualità di uomini e donne, denunciando la licenziosità maschile e la ferocia dello sguardo moralizzatore che condannava il corpo e le scelte femminili.

Nell'ambito della lotta alla prostituzione, l'impegno di Craufurd fu rivolto principalmente alla mobilitazione in questo senso delle associazioni dei lavoratori, e la campagna divenne presto il fulcro delle sue attività pubbliche, compresi i suoi contributi su “La Donna”. Nel 1875 introducendo un lungo articolo di Craufurd sulla prostituzione, Gualberta avvertiva che la scrittrice, nella sua qualità di guida della Società operaia femminile di Forlì, aveva esortato «le sue sorelle del lavoro ad appoggiare col loro voto la domanda di abolizione dei regolamenti»; ed aveva ottenuto «che quelle

⁹⁶ Giorgina Craufurd, *Parole di una madre ai giovani*, in “La Donna”, 10-25/10/1875, pp. 2341-2343.

figlie delle classi derelitte, maggiormente esposte a' tristi consigli della miseria si associassero a noi nella giusta e lodevole protesta e con noi la sottoscrivessero»⁹⁷. Craufurd si distinse per la sua fermezza e la sua attitudine senza compromessi, il suo coinvolgimento e la considerazione in cui teneva questa lotta non potevano lasciare indifferente il marito, il quale assunse un ruolo significativo nel movimento, presiedendo e pronunciando il discorso inaugurale al Congresso della Federazione a Genova nel settembre 1880⁹⁸.

Nel corso di queste campagne Giorgina prese più volte parola scrivendo e parlando in pubblico, nelle conferenze che spesso aiutava ad organizzare. Leggendo i testi di questi interventi pubblici, si riconosce la struttura replicata da molte conferenziere italiane nei propri discorsi: la *captatio benevolentiae*, il riferimento "strategico" al proprio genere e alla propria inadeguatezza di fronte al compito che però in realtà si accingeva a svolgere: «è debole la mia voce: non ha autorità di dottrina, né di fama alcuna, ma è voce di Madre»⁹⁹. Craufurd trasgredisce al suo ruolo, domestico, silenzioso, ribellandosi al peso dell'incapacità femminile di parola; i suoi articoli riflettono invece grandi capacità di pensiero, scrittura e oratoria¹⁰⁰. Di particolare interesse è la sua risposta alla pubblicazione di Alimonda Maria Serafini, *Catechismo popolare per la libera pensatrice*¹⁰¹: Giorgina si rivolge con franchezza all'amica Gualberta Beccari dalle pagine de "La Donna", evidenziando l'importanza di esporre il proprio pensiero attraverso una lettera, e il conforto tratto dalla profonda affinità che univa le loro anime in una medesima fede¹⁰². Nel fare ciò, ella proclama un personale "credo" e si erge a difesa di quei principi e diritti che considera fon-

⁹⁷ Macrelli, *L'indegna schiavitù.*, cit., p. 102.

⁹⁸ Vedasi: «Resoconto Ufficiale del Secondo Congresso della Federazione Britannica Continentale e Generale per l'abolizione dei regolamenti che danno sanzione governativa alla prostituzione tenuto in Genova dal 27 Settembre al 4 Ottobre 1880» (BCABo, *Saffi*, Sez. VI, B. 58, F. VI, n. 4).

⁹⁹ Macrelli, *L'indegna schiavitù.*, cit., p. 102.

¹⁰⁰ I contributi di Craufurd furono successivamente compresi in un opuscolo: *La legge morale e le leggi umane*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Santini, 1876.

¹⁰¹ Giordina Craufurd, *Lettera a Gualberta Alaide Beccari*, in "Unità italiana", a. XI, n. 61 2/3/1870. Una lettera in confutazione di M. Serafini, *Catechismo popolare per la libera pensatrice*, Genova, tip. Del Commercio, 1869.

¹⁰² A. Mambelli, *Aurelio Saffi e i suoi congiunti*, Forlì, Memorie storiche, 1961, p. 82.

damentali per le donne, in netta contrapposizione alle concezioni morali comunemente diffuse e imposte dagli uomini. La sua attiva partecipazione è riscontrabile anche attraverso numerosi contributi pubblicati in altre testate, quali il periodico femminile mazziniano «Fede Nuova» nel 1907, mediante i quali rimarcava incessantemente la tutela dei diritti inalienabili delle donne.

Tali scritti contraddicono l'immagine di sé presentata nelle sue lettere personali, soprattutto quelle scambiate con l'amico Luigi Minuti nel periodo, successivo ai lutti familiari, in cui più Giorgina si sentiva sfiduciata e demotivata: «Trovandomi sola (o quasi) al lavoro, mi sgomento e la mia povera testa mi s'imbrogia»¹⁰³ confessa ad esempio all'amico, o ancora: «Povera donna debole e senza autorità alcuna sento nondimeno il sacro dovere di dare in questo solenne momento un'espressione visibile»¹⁰⁴.

La necessità di assicurare le altre donne riguardo alla natura e agli scopi del movimento, nonché sulla propria moralità personale e di coloro che vi partecipavano, spingeva la Giorgina emancipazionista a sottolineare con crescente convinzione il carattere di "redenzione morale" che le nuove idee femministe intendevano adottare e a presentarsi come missionaria della "virtù" in contrasto con la dilagante corruzione maschile. Craufurd rispose alle accuse cattoliche di malcostume rivolte al mondo laico costruendo un'immagine di sé così severa da superare in rigore persino la morale cattolica stessa. Tuttavia, questa austerità era permeata da fermenti polemici irrefrenabili nei confronti della tradizione, primo fra tutti, appunto, il rifiuto della doppia morale che divideva i due generi¹⁰⁵.

¹⁰³ Biblioteca Comunale di Forlì, *Fondo Saffi*, B. 7, F. II, n. 241, Lettera di Giorgina Craufurd a Luigi Minuti, San Varano 28/5/1903.

¹⁰⁴ BCABo, *Saffi*, Sez. II, B. 11, F. I, n. 12, Lettera di Giorgina Craufurd a Luigi Minuti, San Varano 21/4/1890.

¹⁰⁵ Pieroni Bortolotti, *Introduzione*, cit., pp. XXVI-XXVII.

IL RISORGIMENTO

Roberto Cea

Esperti e potere politico nell'epidemia di colera del 1884-1885

Experts and political power during the cholera epidemic of 1884-1885

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

robertocea81@gmail.com

Università degli Studi di Milano (ROR: 00wjc7c48)

Università di Firenze (ROR: 04jr1s763)

ORCID 0009-0001-5729-0024

Ricevuto il 24/03/2025 - Accettato il 14/11/2025

© Roberto Cea

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0

Esperti e potere politico nell'epidemia di colera del 1884-1885

di Roberto Cea

Abstract. L'articolo indaga il rapporto tra esperti e potere politico durante l'epidemia di colera del 1884-'85, approfondendo la relazione tra centro e periferie e i conflitti insorti intorno alle diverse teorie scientifiche sull'origine della malattia. In uno scenario di forte frammentazione, il governo, sprovvisto di funzionari sanitari, fu costretto a confrontarsi con i tecnici e le élite mediche presenti sul territorio, non sempre concordi con la politica sanitaria promossa dal potere centrale. Il ruolo degli esperti non risultò così predeterminato dal dettato normativo, ma venne a configurarsi in modi diversi, a seconda della loro legittimazione, del grado di istituzionalizzazione e della rete di relazioni di cui disponevano.

Parole chiave: Epidemie; Italia liberale; colera; esperti; politica sanitaria

Experts and political power during the cholera epidemic of 1884-85

Abstract. The article explores the relationship between experts and political power during the cholera epidemic of 1884–1885, focusing on the relationship between central and peripheral authorities, as well as the conflicts arising from competing scientific theories about the origin of the disease. In a context of strong fragmentation, the government, lacking public health officials, was forced to engage with local technical experts and medical elites, who did not always agree with the public health policies promoted by the central authorities. The role of experts was not predetermined by the regulatory framework, but instead took shape in different ways depending on their legitimacy, degree of institutionalization, and available networks.

Keywords: Epidemics; Liberal Italy; Cholera; Experts; Health Policy

Il presente articolo intende ricostruire la storia dell'epidemia di colera del 1884-85 allo scopo di analizzare il rapporto tra esperti e potere politico nel contesto dell'emergenza sanitaria. La recente pandemia di Covid-19 ha portando infatti a ripensare, e in parte a riscrivere, la storia delle epidemie, nella consapevolezza che la nostra interpretazione del passato è necessariamente l'esito delle domande poste nel nostro presente¹. La determinazione delle politiche sanitarie contro la SARS-Cov-19 ha ribadito e reso manifesto, in particolare, il ruolo decisivo svolto dagli esperti nella gestione di fenomeni complessi e trasversali, come appunto una pandemia globale. Il rapporto tra esperti e decisori politici è emerso così come un nodo problematico di assoluto rilievo, che concerne la trasparenza e la logica di fondo delle decisioni adottate dal governo in situazioni di emergenza e, su un piano più ampio, la capacità della scienza, e nello specifico dei saperi medici, di definire l'orizzonte di possibilità del potere politico e dell'organizzazione sociale nel suo complesso.

L'epidemia del 1884-85 rappresenta un tornante decisivo nella storia delle istituzioni sanitarie italiane. Il suo protrarsi per diversi anni alimentò un dibattito capace di travalicare la cerchia ristretta degli specialisti e impose all'attenzione dell'opinione pubblica e del mondo politico l'urgenza di conseguire un riordino complessivo dell'amministrazione sanitaria. La riforma della sanità fu concepita quindi come parte di un più ampio progetto di modernizzazione del Paese, propedeutico a sospingere una società giudicata ancora immobile e arretrata verso processi trasformativi in grado di porre l'Italia al passo con le altre potenze europee. In tale prospettiva, il rapporto tra potere politico e potere degli esperti apparve centrale nel corso della crisi epidemica e rimase una questione di rilevanza cruciale anche nella successiva elaborazione della legge sanitaria approvata nel 1888².

¹ A. Grillini, N. Kramer (a cura di), *Negoziare le politiche sanitarie: idee, istituzioni e pratiche dal XIX secolo a oggi*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", 48 (2022); G. Lachenal, G. Thomas, *L'histoire immobile du coronavirus*, in C. Bonneuil (a cura di), *Comment faire?*, Parigi, Seuil, 2020, pp. 62-70; M. Fissell, J. Greene, R. Mackard, J. Schafer (a cura di), *Reimagining Epidemics*, in "Bulletin of the History of Medicine", 4 (2020).

² F. Taroni, *Health and healthcare policy in Italy since 1861: a comparative approach*, London, Palgrave Macmillan, 2021; R. Cea, *Il governo della salute nell'Italia liberale, Stato, igiene e politiche sanitarie*, Milano, FrancoAngeli, 2019; G. Vicarelli, *Alle*

L'ordinamento sanitario postunitario era infatti regolato dall'Allegato C alla legge per l'unificazione amministrativa del Regno del 20 marzo 1865. Esso non contemplava la presenza di un ufficio sanitario centrale o di funzionari tecnici, ma attribuiva la tutela della salute pubblica al ministro dell'Interno e, per via gerarchica, ai prefetti e ai sindaci. Ai comuni era quindi conferita l'amministrazione ordinaria della sanità, mentre al governo erano riservati gli interventi straordinari richiesti in caso di epidemia³. Il dato normativo ha indotto così gli storici a ritenere il ruolo degli esperti come marginale e secondario nella determinazione delle politiche sanitarie. Il presente contributo vuole sottolineare, al contrario, come il rapporto tra questi e i decisori politici non fosse affatto univoco o predeterminato dall'architettura istituzionale: gli esperti furono infatti in grado di sviluppare un proprio potere situazionale secondo il contesto nel quale si trovarono a operare.

Il colera fu la principale emergenza sanitaria dell'Europa del XIX secolo⁴. Il suo arrivo nel vecchio continente, in conseguenza del colonialismo e dell'intensificarsi del commercio internazionale, si colloca nel quadro di quella che Mirko Drazen Grmek ha definito la rottura dell'equilibrio della patocenosi prodotta dalla modernità⁵. La malattia era infatti endemica nel delta del Gange e solo dal 1817 aveva iniziato a diffondersi al di fuori della sua regione d'origine con ondate pandemiche che dal 1831 interessarono l'Europa, raggiungendo, quattro anni più tardi, anche la penisola italiana⁶.

radici della politica sanitaria in Italia: società e salute da Crispi al fascismo, Bologna, il Mulino, 1997; C. Pancino (a cura di), *L'organizzazione pubblica della sanità*, in Isap, *Le riforme crispine*, vol. IV, Milano, Giuffrè, 1990.

³ M. Soresina, *Sanità pubblica (all. C)*, in "Storia Amministrazione Costituzione", 23 (2015), pp. 179-224; F. Tarozzi, *L'ordinamento prima della legge 22 dicembre 1888, n. 5849*, in Pancino, *L'organizzazione pubblica della sanità*, cit., pp. 495-528; F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in "Studi storici", 4 (1980), pp. 713-759.

⁴ Cfr. C. Hamlin, *Cholera: the biography*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

⁵ Cfr. M. D. Grmek, *Préliminaires d'une étude historique des maladies*, in "Annales ESC", 6 (1969), pp. 1473-1483. Sul concetto di patocenosi J. Coste, B. Fantini, Louise Lambrichs (a cura di), *Le concept de pathocénose de M. D. Grmek: une conceptualisation novatrice de l'histoire des maladies*, Genève, Droz, 2016.

⁶ Sulla storia del colera in Italia: A. Arisi Rota, *Experiencing Transnational Health Challenges. The Safety/Commerce Dilemma in Italy's Long Nineteenth Century*, in S.

Le epidemie, hanno più volte ricordato gli storici, non sono calamità naturali che colpiscono le comunità umane dall'esterno, in modo improvviso, ma sono fenomeni sociali, strettamente legati all'organizzazione e alla struttura stesse della società⁷. Per questo motivo, a partire dai lavori pionieristici di Louis Chevalier e Asa Briggs⁸, gli studiosi che si sono confrontati con la storia del colera hanno indagato le epidemie innanzitutto come congiunture capaci di mettere in luce le mentalità⁹, le condizioni materiali¹⁰ e i conflitti sociali dell'epoca¹¹.

Dal 2003, a seguito dell'allarme provocato dal diffondersi della SARS, numerose ricerche hanno spostato però la loro attenzione sul rapporto tra dibattito scientifico e misure burocratico-sanitarie introdotte dai governi per controllare le epidemie. Nel XIX secolo i Paesi europei adottarono infatti strategie sanitarie differenti nei confronti del colera a causa delle

Hecker, A. Arisi Rota (a cura di), *Disguising Disease in Italian Political and Visual Culture From Post-Unification to COVID-19*, Londra, Routledge, 2025; S. Valenti, *From plague to cholera: public health and the urban poor in nineteenth-century Italy*, in "Social History", 1 (2025), pp. 35-62; F. M. Snowden, *Naples in the Time of Cholera. 1884-1911*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; A. Tagarelli, A. Piro, (a cura di), *La geografia delle epidemie di colera in Italia: considerazioni storiche e medico-sociali*, 3 Voll., Cosenza, CNR, 2002; E. Tognotti, *Il mostro asiatico: storia del colera in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000; A. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina, Storia d'Italia*, Annali VII, Einaudi, Torino, 1984, pp. 429-494.

⁷ C. E. Rosenberg, *Cholera in Nineteenth-Century Europe: A Tool for Social and Economic Analysis*, in "Comparative Studies in Society and History", 4 (1966), pp. 452-463. Per il dibattito più recente M. H. Green, *Emerging diseases, re-emerging histories*, in "Centaurus" 62, (2020), pp. 234-247.

⁸ A. Briggs, *Cholera and Society in the Nineteenth Century*, in "Past and Present", 19 (1961), pp. 76-96; L. Chevalier (a cura di), *Le choléra: la première épidémie du XIX siècle*, La Roche-sur-Yon, Imprimerie centrale de l'ouest, 1958. Vedi anche R. McGrew, *The first cholera epidemic and social history*, in "Bulletin of the History of Medicine", 1 (1960), pp. 61-73.

⁹ P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma, Laterza, 1987; P. Sorcinelli, *Nuove epidemie, antiche paure: uomini e colera nell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

¹⁰ R. Evans, *Death in Hamburg: society and politics in the cholera years (1830-1910)*, Oxford, Clarendon Press, 1987.

¹¹ K. Cohn, *Cholera revolts: a class struggle we may not like*, in "Social History", 2 (2017), pp. 162-180.

profonde contrapposizioni interne al campo dei saperi medici circa l'eziologia della malattia. Gli esperti dell'epoca erano divisi tra sostenitori e avversari della teoria del contagio. I primi ritenevano che il colera fosse la conseguenza di un agente patogeno specifico, trasmesso o direttamente, da uomo a uomo, o indirettamente, per mezzo di oggetti venuti in contatto con un ammalato¹². Gli anticontagionisti comprendevano invece una pluralità di scuole e di impostazioni scientifiche che, pur avversando il principio del contagio, attribuivano l'insorgere della malattia a fattori distinti, quali le condizioni climatico-ambientali, i miasmi esalati da materie organiche in decomposizione o la predisposizione fisiologica individuale. Le opposte teorie scientifiche avevano ricadute immediate sui provvedimenti adottati dai singoli governi. Se gli Stati fautori della dottrina contagionista, tradizionalmente quelli affacciati sul Mediterraneo, erano promotori delle quarantene, dei cordoni sanitari e dell'isolamento di persone e comunità colpite, quelli che sostenevano la strategia anticontagionista, innanzitutto la Gran Bretagna, reputavano tali iniziative inutili sul piano sanitario, nonché dannose su quello economico¹³. Al loro posto suggerivano il risanamento di quartieri e luoghi insalubri e il ricorso a misure di igiene pubblica. L'adesione dei singoli Stati a uno o all'altro orientamento aveva del resto implicazioni anche d'ordine economico¹⁴ e geopolitico¹⁵ e costituì un capitolo della più ampia competizione tra le potenze imperialiste europee per il controllo del Mediterraneo e non solo.

All'atto pratico, contagionismo e anticontagionismo si configurarono come i due poli di riferimento nelle politiche sanitarie, piuttosto che due campi radicalmente e inconciliabilmente alternativi, e i singoli governi,

¹² Cfr. A. Bashford, Claire Hooker (a cura di), *Contagion: historical and cultural studies*, London-New York, Routledge, 2001; B. Fantini, *La microbiologia medica*, in M. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. III, *Dall'età romantica alla medicina moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 171-220.

¹³ P. Baldwin, *Contagion and the state in Europe (1830-1930)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

¹⁴ M. Harrison, *Contagion: how commerce has spread disease*, New Haven, Yale University Press, 2012.

¹⁵ Cfr. B. Pouget, *Un choc de circulations. La puissance navale française face au choléra en Méditerranée, 1831-1856*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2020; A. Chase-Levenson, *The Yellow Flag. Quarantine and the British Mediterranean World (1780-1860)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

così come i singoli medici, finirono spesso con lo sviluppare posizioni intermedie e di compromesso. Una parziale convergenza tra le diverse teorie scientifiche fu raggiunta a metà del secolo, quando l'igienista tedesco Max von Pettenkofer attribuì l'eziologia del colera a tre fattori concomitanti, tutti egualmente necessari: l'agente patogeno specifico, le condizioni geologico-climatiche e la costituzione individuale. L'approccio di Pettenkofer, che fu definito localista, consentiva di far convivere i progetti di risanamento urbano con provvedimenti più tradizionali, ad esempio le quarantene marittime, e nel terzo quarto dell'Ottocento riscosse un consenso notevole, pur non diventando mai veramente egemone. Esso anticipò inoltre la nuova strategia neo-quarantenaria, diffusasi dopo la pandemia del 1865, con la quale la Gran Bretagna proponeva di sostituire le contumacie sanitarie con un sistema articolato di disinfezioni, ispezioni mediche e isolamento dei sospetti asintomatici, così da non intralciare la circolazione delle merci. In questo scenario, la "rivoluzione batteriologica" non si configurò come un momento di netta cesura rispetto alle pratiche e alle teorie scientifiche preesistenti¹⁶. Nel 1883, l'individuazione da parte di Robert Koch dell'agente patogeno specifico della malattia, il *vibrio cholerae*, ottenne immediato risalto sulla stampa medica e sui quotidiani europei. Le implicazioni della scoperta non furono tuttavia subito chiare. In un contesto come quello italiano, in particolare, molti faticarono a cogliere il sostanziale spostamento epistemico rispetto all'impostazione di Pettenkofer, mentre altri mostrarono perplessità riguardo alla piena ascrivibilità della nuova teoria alla dottrina del contagio.

L'affermarsi del paradigma batteriologico agevolò, piuttosto, la formazione dei primi organismi sanitari internazionali. Dal 1851, infatti, i Paesi del Vecchio Continente avevano tentato in più occasioni di definire un piano d'azione condiviso circa le misure atte a impedire la circolazione del colera, ma il perdurare del dissenso sull'eziologia della malattia aveva impedito di raggiungere un accordo¹⁷. Le contrapposizioni furono superate

¹⁶ M. Worboys, *Was there a Bacteriological Revolution in late nineteenth-century medicine?*, in "Studies in history and philosophy of science", 1 (2007), pp. 20-42.

¹⁷ Cfr. S. Trubeta, C. Promitzer, P. Weindling (a cura di), *Medicalising borders: selection, containment and quarantine since 1800*, Manchester, Manchester University Press, 2021; D. Howland, *Cholera quarantine and territorial sovereignty in the age of*

solo nel 1892, quando i governi europei, accettando la teoria batterica di Koch, sottoscrissero una convenzione sanitaria sulle quarantene e il transito nel canale di Suez che l'anno successivo fu estesa anche alle comunicazioni e ai trasporti terrestri nell'Europa dell'est. Nel 1897 fu quindi istituita una commissione internazionale per sovrintendere all'aggiornamento dei trattati sanitari e dieci anni più tardi fu fondato a Parigi l'*Office international d'hygiène publique*, che nel 1946 avrebbe costituito il nucleo originario dell'Organizzazione mondiale della sanità, insieme all'Organizzazione sanitaria della società delle nazioni e all'Organizzazione sanitaria panamericana¹⁸.

La gestione delle epidemie di colera impose quindi un continuo richiamo tra riflessione scientifica e politica sanitaria. I decisori politici furono costretti a relazionarsi continuamente con gli esperti, e cioè con quegli scienziati che fuoriuscivano dalla loro comunità epistemica di riferimento per declinare le loro competenze in modo da renderle applicabili al contesto sociale e istituzionale¹⁹. Emmanuel Betta ha ricordato di recente che gli esperti costruiscono la loro legittimità, e il loro potere, in quanto portatori di criteri decisionali dotati di una presunta terzietà e neutralità, dovuta allo statuto scientifico dei saperi di cui si fanno interpreti²⁰. Nel caso delle epidemie di colera, però, il campo degli esperti risultava diviso tra sostenitori di concezioni scientifiche contrapposte. Una situazione che ebbe ripercussioni particolarmente significative in Italia, dove erano presenti tradizioni sanitarie dotate di un chiaro radicamento regionale che rimontava a prima dell'Unità. Il conflitto tra esperti travalicò così la competizione per l'egemonia interna alla comunità scientifica e coinvolse le strategie sanitarie adottate dal governo o dalle autorità locali, ponendo talvolta anche questi ultimi in contrasto tra loro. Il requisito di terzietà tecnica risultò in questo

imperialism. The limits of transnational governance, "International Journal of Social Science Studies", 6 (2016), pp. 94-104; V. Huber, *The Unification of the Globe by Disease? The International Sanitary Conferences on Cholera 1851-1894*, in "The Historical Journal", 2 (2006), pp. 453-476.

¹⁸ S. Chiffolleau, *Génèse de la santé publique internationale. De la peste d'Orient à l'OMS*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012.

¹⁹ Cfr. J. Lamy, *Gouverner par l'expertise scientifique et technique. Note critique*, in "Cahiers Droit, Sciences e Technologies", 8 (2019), pp. 149-165.

²⁰ E. Betta, *Esperti Biopolitici. Premessa*, in "Quaderni storici", 1 (2019), pp. 3-10.

modo compromesso e la legittimazione degli esperti, spesso più individuale che di gruppo, dipese in larga misura da quello che Isabelle Backouche ha definito come in insieme di strategie sottili e mobili²¹.

Il colera nel 1884-85

La quinta pandemia mondiale di colera raggiunse l'Europa il 21 giugno 1884, sbarcando a Tolone al seguito delle truppe francesi reduci dal golfo del Tonchino. A fronte della rapida propagazione del morbo, le autorità della città francese attuarono una strategia sanitaria ispirata alla teoria localista e il 24 giugno invitarono la popolazione ad abbandonare il centro urbano per sottrarsi agli elementi ritenuti cagionanti la malattia. La conseguente fuga di migliaia di persone ampliò in poco tempo l'area interessata dall'epidemia, tanto che il giorno successivo fu segnalato il primo caso di colera a Marsiglia e il 28 entrambi i porti francesi furono dichiarati infetti²². La prossimità del focolaio ai confini nazionali obbligò il governo italiano a operare da subito in una condizione di forte emergenza. Il 23 giugno Depretis decretò cinque giorni di quarantena per le provenienze dai porti francesi nel Mediterraneo, dieci per quelle da Tolone²³, mentre il giorno seguente, su indicazione del Consiglio superiore di sanità, furono inviati medici ai valichi di frontiera e stabilite ispezioni sanitarie sulle linee ferroviarie di Ventimiglia e Modane.

La situazione parve tuttavia precipitare nei giorni successivi, quando dalla Provenza decine di migliaia di emigrati italiani tentarono di rientrare nella Penisola. La minaccia di un'epidemia generalizzata e su larga scala spinse diversi quotidiani a chiedere misure straordinarie²⁴, mentre l'onorevole Mariano Semmola, professore di medicina a Napoli, telegrafò a Depretis suggerendo la chiusura dei confini con la Francia. A intervenire in parlamento il 27 giugno fu però Guido Baccelli, il quale definì insufficienti le misure deliberate dall'esecutivo e, contestualmente, propose l'adozione di quarantene terrestri al confine di Ventimiglia²⁵. Incalzato dagli eventi, e

²¹ I. Backouche, *Devenir expert*, in "Genèses", 1 (2008), pp. 2-3.

²² Snowden, *Naples in the Time of Cholera*, cit., pp. 62-69.

²³ Ordinanza di sanità marittima (Osm) n. 8, 24 giugno 1884.

²⁴ *Il colera in Francia*, in "Il Secolo", 25-26 giugno 1884.

²⁵ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XV, 1° Sessione,

messo sotto pressione dalla sua stessa maggioranza, Depretis decise allora di istituire cinque giorni di contumacia per tutti i viaggiatori provenienti dalla Francia²⁶: un provvedimento senza precedenti, attuato in mancanza di un corrispettivo decreto, che richiese l'allestimento di speciali attendamenti per il "trattenimento" della popolazione a ogni valico di frontiera. La misura, successivamente estesa ai confini svizzero e austriaco, comportò l'organizzazione di 33 «punti quarantenari», presidiati dall'esercito, che finirono con il costituire un cordone sanitario dispiegato lungo tutto l'arco alpino²⁷. A soli cinque giorni dall'annuncio del colera a Tolone, il governo italiano aveva dunque adottato una strategia sanitaria chiaramente ispirata alla dottrina contagionista, la cui interpretazione rigorosa aveva portato all'attuazione di provvedimenti eccezionali e in larga parte inediti.

La politica sanitaria era prerogativa dell'esecutivo in caso di epidemia, perlomeno per quanto atteneva ai provvedimenti di impianto generale. Le decisioni del governo furono tuttavia influenzate da una pluralità di fattori, non da ultimo le richieste provenienti dalle comunità locali. A riguardo è esemplificativo l'atteggiamento di Depretis nei confronti della Sicilia²⁸. Alla notizia della presenza del colera in Francia, le giunte comunali dei capoluoghi dell'Isola promossero un voto al re affinché fossero introdotte quarantene di quindici giorni per tutte le provenienze dal continente, comprese quelle dal litorale italiano. La richiesta fu inizialmente ignorata, ma il 29 giugno, con la segnalazione a Saluzzo del primo caso sospetto entro i confini nazionali, le istanze furono reiterate, questa volta accompagnate da manifestazioni popolari. Il ricordo del 1866, quando la repressione della rivolta di Palermo provocò la diffusione del colera nell'Isola, convinse quindi Depretis a concedere dieci giorni di contumacia obbligatoria per l'accesso alla Sicilia e alla Sardegna, anche per le imbarcazioni italiane²⁹. Un provvedimento successivamente inasprito per calmare le nuove e insi-

tornata del 27 giugno 1884, pp. 9536-9537.

²⁶ G. B. Morana, *Il colera in Italia negli anni 1884 e 1885. Relazione a S. E. Agostino Depretis*, Roma, Elzeviriana, 1885, pp. 7-9.

²⁷ Cfr. G. Conti, *Le forze armate per la pubblica incolumità*, in S. Magliani, R. Ugolini (a cura di), *Dalla pubblica incolumità alla protezione civile*, Pisa-Roma, Serra, 2007, pp. 145-188.

²⁸ Cfr. S. Magliani, *Il colera in Sicilia: 1866-1887*, *ivi*, pp. 55-91.

²⁹ Osm n. 10, 30 giugno 1884.

stenti richieste provenienti dall'Isola³⁰. Le quarantene e le misure ispirate alla teoria contagionista erano dunque diffusamente conosciute e, a torto o a ragione, reputate la dimostrazione di un interessamento e di un'azione protettiva dell'autorità a difesa della popolazione.

La strategia contagionista vantava del resto autorevoli sostenitori tra gli esponenti dell'élite medica e scientifica nazionale. Se l'Associazione medica italiana si era pronunciata ufficialmente a favore delle contumacie contro il colera³¹, la teoria del contagio vedeva tra i suoi più fervidi sostenitori la Reale società italiana d'igiene, il più importante sodalizio medico-scientifico attivo in Italia negli anni Ottanta dell'Ottocento. Il gruppo dirigente della Società, la cui sede centrale era a Milano, era espressione dell'élite medica lombarda, la quale, fin dagli anni Quaranta, aveva attribuito alla teoria del contagio una valenza identitaria, oltre che scientifica, in contrapposizione alla politica sanitaria anticontagionista promossa dall'Impero austriaco. La Società d'igiene non era però un semplice sodalizio scientifico, ma era un'organizzazione che sotto una leadership medica radunava sindaci, notabili, funzionari pubblici, industriali ed esponenti del mondo culturale: tutte figure interessate all'agenda di riforme proposta dagli igienisti. Le sue posizioni possedevano dunque anche un indubbio peso politico. Sebbene a posteriori il governo riconobbe che le «contumacie terrestri erano una cosa nuova, non disciplinata né preveduta nei nostri regolamenti sanitari»³², la Società d'igiene avvalorò pubblicamente il provvedimento e Gaetano Pini, suo segretario, non solo espresse soddisfazione per «l'insolita energia» dimostrata dall'esecutivo, ma promosse un voto al ministero affinché non recedesse dal sistema adottato, poiché «perfettamente consono alle tradizioni della Scuola Medica Italiana»³³.

Nelle prime settimane di luglio, il governo ottenne così il plauso tanto dell'opinione pubblica quanto del mondo scientifico, nonostante la malattia andasse lentamente diffondendosi nel nord-ovest della Penisola. In

³⁰ L'Osm n. 14, 20 agosto 1884 prolungò le quarantene per le isole a 21 giorni.

³¹ G. Orsi, *Sulla profilassi del colera. Relazione al VI congresso dell'Associazione Medica Italiana*, Bologna, Gamberini, 1876.

³² Morana, *Il colera in Italia*, cit., p. 15.

³³ Reale Società Italiana d'Igiene, *Atti della Società. Seduta dell'11 luglio 1884*, in "Giornale della Reale Società Italiana d'Igiene", 11-12 (1884), pp. 725, ma più in generale pp. 721-727.

questa congiuntura, delicata ma comunque ancora sotto controllo, Depretis nominò Giovanni Battista Morana segretario generale del ministero dell'Interno: una decisione suggerita dall'età ormai avanzata del politico di Stradella, il quale, temendo una possibile invasione del colera, ritenne opportuno avere un referente di assoluta fiducia alla guida del dicastero titolare della sanità. In questo modo, inoltre, Morana fu considerato il principale responsabile della gestione dell'epidemia.

Le misure di contenimento messe in campo erano del resto radicali. Ai confini terrestri rimaneva in vigore il sistema di "trattenimento" dei viaggiatori, che fino al termine dell'emergenza sottopose a quarantena oltre 46.500 persone. Di queste, il gruppo più numeroso, circa 16.000 individui, fu confinato in un lazzaretto provvisorio allestito dall'esercito con tende e baracche a Pian di Latte, nei pressi di Ventimiglia. La struttura, che arrivò ad avere una capienza massima di 2000 persone, si dimostrò ben presto insufficiente e dal 18 luglio parte dei quarantenanti fu trasportata via mare al Varignano, il lazzaretto di La Spezia che insieme a Nisida, presso Napoli, era stato indicato dal governo come sito per l'assolvimento delle quarantene marittime³⁴. Anche la capacità del Varignano risultò tuttavia inadeguata. Delle 7565 persone che vi furono destinate, solo 2873 poterono assolvere la quarantena all'interno del lazzaretto, mentre le altre furono costrette a trascorrere il periodo di contumacia su navi alla fonda nel porto. Una volta conclusa la quarantena, le persone erano trasportate a riva e fatte salire su convogli ferroviari diretti fuori provincia, il tutto sotto il controllo di guardie di pubblica sicurezza incaricate di impedire ogni contatto con la popolazione del luogo³⁵.

Il tentativo di arrestare il colera ai confini nazionali parve tuttavia fallire già alla fine di luglio. Il governo ricorse allora a ulteriori misure restrittive e incaricò l'esercito di istituire cordoni sanitari per isolare i focolai che si stavano diffondendo rapidamente nella Penisola. Il provvedimento interessò almeno 28 località, perlopiù piccoli comuni o frazioni, ma i criteri in base ai quali venne applicato non furono mai esplicitati, così come non fu promulgato alcun decreto per regolamentare la procedura. A causa

³⁴ Morana, *Il colera in Italia*, cit., pp. 62-65.

³⁵ F. Fiorani, *Il colera di Spezia, Note del corpo sanitario marittimo*, in "Giornale medico del R. Esercito e della R. Marina", 3 (1885), pp. 230-242.

di tali presupposti, solo alcuni focolai furono effettivamente isolati, mentre altri non furono oggetto di alcun intervento³⁶. Il 22 agosto, alla notizia del manifestarsi dell'epidemia a La Spezia, il governo ordinò di isolare il comune ligure, nonostante i dubbi sulle possibili conseguenze che tale determinazione avrebbe arrecato in un centro urbano di quelle dimensioni.

Sul finire di agosto il quadro sanitario pareva ormai compromesso. Il governo sollecitò i comuni ad attuare ogni misura necessaria a impedire l'ulteriore propagazione del morbo, minacciando di rimuovere i sindaci inadempienti o colpevoli di ingiustificati ritardi. Furono inoltre vietate fiere, processioni religiose e sagre su tutto il territorio nazionale³⁷. La paura del colera spinse allora diversi municipi non ancora raggiunti dall'epidemia a imporre restrizioni e quarantene arbitrarie per la circolazione sul proprio territorio. Morana si trovò così nella difficile condizione di dover esortare le autorità locali affinché intensificassero il loro intervento a tutela della salute pubblica e, al contempo, ammonire i sindaci perché non travalicassero i loro poteri e le loro attribuzioni³⁸. Gli episodi più gravi sotto il profilo dell'ordine pubblico si verificarono tra agosto e settembre in Calabria, dove la popolazione interruppe il traffico ferroviario in diversi punti e cittadini armati organizzarono sbarramenti per impedire agli estranei l'accesso agli abitati. Di fronte a quella che fu ritenuta una grave insubordinazione all'autorità dello Stato, il sottosegretario intervenne con estrema fermezza, dispiegando reparti dell'esercito e ormeggiando una corazzata della regia marina al largo di Reggio Calabria³⁹.

In questo delicato frangente, l'epidemia di colera raggiunse Napoli. Fino a quel momento la malattia aveva coinvolto quasi esclusivamente centri rurali o piccoli comuni. Il fatto che ora colpisse la più popolosa città del Regno suscitò profonda apprensione nell'opinione pubblica, tanto da spingere Umberto I e Depretis a organizzare una visita ufficiale in città nei giorni di picco dell'epidemia⁴⁰. Il capoluogo campano registrò quasi 7.000

³⁶ R. Zampa, *Storia del colera del 1884 in Italia*, in "Gazzetta di Medicina Pubblica", 6 (1885), pp. 187-188.

³⁷ Morana, *Il colera in Italia*, cit., pp. 21-22.

³⁸ Ministero dell'Interno, circolare ai prefetti del regno n. 6615, 3 settembre 1884.

³⁹ Morana, *Il colera in Italia*, cit., pp. 27-31.

⁴⁰ Cfr. S. Botta, *Politica e calamità: il governo dell'emergenza naturale e sanitaria nell'Italia liberale (1861-1915)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. Vedi anche F.

decessi e oltre 14.000 casi di colera in poco più di due mesi. L'origine del focolaio non fu mai chiarita, ma la prossimità dei due maggiori epicentri dell'epidemia, La Spezia e Napoli, ai due lazzaretti di Varignano e Nisida fece propendere molti contemporanei per una causalità diretta tra la presenza di queste strutture e l'insorgere del morbo. L'aspetto che qui interessa, però, è che il divampare del colera in un grande centro urbano obbligò il governo a mutare strategia sanitaria. L'esecutivo decise infatti di non isolare la città partenopea, sia per le imprevedibili ripercussioni sull'ordine pubblico, sia a causa dell'eccessiva dispersione dell'esercito, già impiegato con più di settemila uomini⁴¹, e nei giorni di picco dell'epidemia avviò la progressiva attenuazione delle misure di contenimento.

La strategia contagionista stava suscitando del resto perplessità crescenti a causa delle sue pesanti ricadute economiche. Dall'inizio di settembre i parlamentari e le camere di commercio piemontesi avevano chiesto la rimozione del cordone sanitario al confine francese e lo stesso Morana si era detto preoccupato delle spese ingenti necessarie al suo mantenimento in vista dei mesi invernali⁴². Il governo decise quindi di abolire le misure di contenimento alle frontiere ancor prima che la curva epidemica iniziasse a decrescere a metà settembre⁴³. Il ricorso ai cordoni sanitari sul territorio nazionale proseguì invece fino alla fine di ottobre, mentre l'ultima misura a essere abrogata fu la quarantena per le Isole, soppressa solamente nel mese di dicembre⁴⁴.

Con l'inverno terminò la prima fase dell'epidemia. In quegli stessi mesi, la politica sanitaria del governo fu dapprima criticata e poi oggetto di profonda revisione, e alla riapertura dei lavori parlamentari le interrogazioni sull'operato dell'esecutivo furono immediate e numerose. Tra gli altri fu Carlo Randaccio a chiedere chiarimenti circa il fondamento giuridico

Dandolo, I. Fusco, G. Sabatini (a cura di), *Le epidemie nella storia di Napoli*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024.

⁴¹ Archivio Centrale dello Stato, *Carte Depretis* (d'ora in poi ACS, CD), b. 6, f. 46, telegramma di Morana a Depretis, 24 agosto 1884.

⁴² Cfr. *Adunanze contro le quarantene*, in "Il Secolo", 6-7 settembre 1884. Sui dubbi di Morana vedi ACS, CD, b. 6, f. 46, telegramma di Morana a Depretis, 29 agosto 1884.

⁴³ Le quarantene al confine svizzero-austriaco e a quello francese furono abolite, rispettivamente, con i Decreti ministeriali 8 settembre 1884 e 12 settembre 1884.

⁴⁴ Osm n. 46, 10 dicembre 1884.

dei provvedimenti adottati, arrivati «alla violazione del domicilio, della proprietà, della libertà individuale», poiché la legge sanitaria del 1865 concedeva larghissimi poteri al governo, ma non autorizzava le quarantene terrestri o i cordoni sanitari, misure che dovevano essere ritenute pertanto illegittime⁴⁵. Così come illegittimi dovevano essere considerati tutti quei provvedimenti ispirati più dal timore dell'opinione pubblica e dalle proteste popolari che da precisi criteri scientifici. In quella sede, come in altre, Depretis difese la gestione dell'emergenza, rimarcando l'adesione all'indirizzo contagionista e rivendicando non solo di aver preservato le isole, ma anche di aver evitato un'epidemia generalizzata sul continente⁴⁶.

Nei mesi invernali l'esecutivo maturò tuttavia un ripensamento profondo della propria politica sanitaria, testimoniato da tre importanti iniziative. Sul piano logistico furono condotti studi per edificare un nuovo lazzaretto nazionale, situato lontano da centri abitati e dotato di un'elevata capienza. Le indagini individuaronero nell'isola dell'Asinara il sito più indicato per la costruzione dello stabilimento⁴⁷. A livello amministrativo fu invece avviata l'*Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del Regno*. L'*Inchiesta* aveva l'obiettivo ufficiale di mappare le infrastrutture sanitarie e i regolamenti d'igiene dei municipi, ma a uno sguardo attento lasciava presagire uno scivolamento verso una strategia sanitaria localista, vista la scrupolosa raccolta di informazioni sulle caratteristiche ambientali, geografiche e climatiche dei diversi comuni⁴⁸. Sul versante tecnico-scientifico, infine, il governo promosse la sesta Conferenza sanitaria internazionale, allo scopo di restituire credito alla propria politica sanitaria dopo che le quarantene di terra avevano suscitato dissapori e lamentele presso le can-

⁴⁵ Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XV, 1° Sessione, tornata del 14 dicembre 1884, p. 10174 (ma più in generale pp. 10173-10177).

⁴⁶ Sul dibattito pubblico del periodo vedi: *La politica sanitaria d'Italia nelle epidemie coleriche del 1884-85*, in "Nuova Antologia", 54 (1885), pp. 639-666.

⁴⁷ Rd 28 giugno 1885, n. 3183 Lazzaretto all'Asinara. Per il dibattito parlamentare: Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XV, 1° Sessione, tornata del 24 giugno 1885, pp. 15126-15136.

⁴⁸ Direzione generale della statistica, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei Comuni del Regno*, 3 Voll., Roma, Tip. Ospizio S. Michele, 1886. Cfr. P. Frascani, *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in "Quaderni storici", 3 (1980), pp. 942-965.

cellerie degli stati confinanti.

L'annuncio della Conferenza accelerò il dibattito interno alla comunità scientifica e la Reale società italiana d'igiene decise di convocare una riunione plenaria al fine di definire una posizione unitaria capace di condizionare l'orientamento del governo. Nei mesi precedenti erano emersi infatti dubbi e distinguo riguardo alla strategia contagionista. Il Circolo d'igiene di Torino, in particolare, si era detto contrario alle quarantene di terra e ai cordoni sanitari già a settembre e alla vigilia della riunione presentò un proprio documento in cui proponeva di sostituire tali misure con ispezioni mediche finalizzate al trattenimento delle sole persone sospette⁴⁹. Luigi Pagliani, presidente del Circolo nonché futuro direttore della Direzione di sanità pubblica, si presentò così come il patrocinatore di una politica sanitaria liberista ispirata ai principi del localismo: una posizione la cui origine era fatta risalire alla politica sanitaria del Piemonte cavouriano⁵⁰. Poiché i vertici lombardi della Società d'igiene erano ancora ferventi contagionisti, appare chiaro come il movimento igienista fosse attraversato da una faglia profonda, le cui radici rimontavano alle diverse tradizioni sanitarie ereditate dal periodo preunitario. L'incarico di trovare una mediazione fu affidato a Giuseppe Sormani, professore d'igiene a Pavia, il quale intese innanzitutto avvalorare le scoperte di Koch, rivendicandone la piena ascrivibilità alla teoria del contagio.

Sull'eziologia del colera vigeva comunque un sostanziale accordo, e se tutti i membri della Società d'Igiene convennero che il vettore del «*Komma-Bacillus*» fosse l'acqua⁵¹, solo Pagliani opinò di considerare anche i «dati che si riferiscono alla natura fisica e geologica del suolo» quali

⁴⁹ Reale Società Italiana d'Igiene, Sede Piemontese, *Seduta del 3 settembre 1884. Quarantene di terra, cordoni sanitari e suffumigi*, in "Giornale della Reale Società italiana d'Igiene", 11-12 (1884), pp. 782-785; Reale Società Italiana d'Igiene, *Atti della Società, Seduta 15 marzo 1885*, in "Giornale della Reale Società italiana d'Igiene", 4-5 (1885), pp. 432-434.

⁵⁰ Su Pagliani vedi P. Zocchi, *Luigi Pagliani*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 80, 2014, online.

⁵¹ Cfr. S. Valenti, *Modern infrastructure? The long transition in urban water infrastructure in Milan, Naples, and Venice (1800–1910)*, in "Continuity and Change", 39 (2024), pp. 73–99.

concause efficienti⁵². Più conflittuale fu il dibattito sulla strategia profilattica. Sormani dichiarò i cordoni sanitari e le contumacie misure inadeguate, poiché inattuabili in modo tempestivo. Il suo era quindi un giudizio più formale che sostanziale, tanto che reputava le quarantene terrestri comunque giustificabili, sebbene solo in considerazione delle pessime condizioni igieniche dei comuni italiani: era dunque l'arretratezza del Paese che legittimava tali provvedimenti. Pagliani definì invece i cordoni e le quarantene inutili, oltre che profondamente deleteri per l'economia e la popolazione, e propose di sostituirli con una strategia preventiva, incentrata sull'igiene e la salubrità dei centri urbani. Posizioni opposte furono espresse dai contagionisti più radicali come Edoardo Maragliano, il quale obiettò che i cordoni sanitari, dove correttamente applicati, erano stati in grado di contenere la diffusione del colera⁵³. Il documento finale prodotto dalla Società d'igiene riconobbe nei cordoni sanitari misure vessatorie e di difficile attuazione, che tuttavia il governo poteva utilizzare se autorizzato dal Consiglio superiore di sanità. Subordinate a quest'ultimo erano anche le quarantene di terra, che dovevano essere però limitate alle aree prossime ai focolai di contagio. Le contumacie non dovevano inoltre ostacolare la circolazione delle merci, mentre le persone provenienti da luoghi infetti andavano sottoposte a un periodo di osservazione domiciliare della durata di due giorni. I comuni, infine, erano esortati a promuovere l'igiene degli abitati e del sottosuolo, così da eliminare possibili concause del colera⁵⁴. La Società d'igiene propose pertanto un programma ampio e articolato, che riuscì tuttavia a influenzare solo in parte l'agenda sanitaria del governo.

La Conferenza sanitaria internazionale fu inaugurata il 20 maggio 1885 e, come di consueto, i suoi lavori furono ripartiti tra una sezione diplo-

⁵² Reale Società Italiana d'Igiene, *Atti della Società, Seduta 1 marzo 1885, Etiologia e profilassi del colera*, in "Giornale della Reale Società italiana d'Igiene", 4-5 (1885), p. 392. Vedi anche L. Pagliani, *Il colera in rapporto alle condizioni orografiche e idrografiche*, in Reale Società Italiana d'Igiene, *Atti della seconda riunione degli igienisti italiani*, Milano, Civelli, 1886, pp. 168- 174.

⁵³ Cfr. E. Maragliano, *Sulle misure di pubblica preservazione contro il colera e specialmente delle contumacie marittime e terrestri*, in "Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova", 6 (1885), pp. 349-387.

⁵⁴ Reale Società Italiana d'Igiene, *Atti della Società, Seduta 15 marzo 1885*, in "Giornale della Reale Società italiana d'Igiene", 4-5 (1885), pp. 394-445.

matica e una tecnico-scientifica⁵⁵. I delegati italiani a quest'ultima furono Baccelli, Bonomi e Semmola: convinto contagionista il primo, sostenitori della teoria localista i due professori napoletani. Il dibattito tra i massimi esperti internazionali dichiarò da subito l'inutilità delle quarantene e dei cordoni sanitari. Un'asserzione appoggiata anche dai delegati italiani, nonostante Baccelli e Semmola fossero stati tra i più accesi sostenitori di queste misure e la loro presa di posizione in giugno avesse rappresentato un passaggio chiave nella definizione della strategia sanitaria del governo. L'opportunità di accreditarsi presso la comunità epistemica internazionale consigliò evidentemente ai due professori di allinearsi alle tendenze emergenti in quella sede. La Conferenza convenne quindi di sostituire le misure tradizionali con la segnalazione dei sospetti asintomatici e l'isolamento dei primi casi, procedendo alla sorveglianza sanitaria dei viaggiatori e alla disinfezione di merci e persone: tutti provvedimenti conformi all'instaurazione di un dispositivo sanitario neo-quarantenario. Fu proposto inoltre di mantenere entro i sei giorni la durata delle quarantene marittime⁵⁶. Alla luce di tali risoluzioni, il 13 giugno la Conferenza fu sospesa per consentire ai rappresentanti diplomatici di conferire con i rispettivi governi e ottenere il nulla osta alla sottoscrizione di una convenzione sanitaria internazionale. Il riaccendersi dell'epidemia di colera durante l'estate impedì, però, di riconvocare i delegati, condannando così la Conferenza al fallimento.

La seconda ondata europea della pandemia ebbe come epicentro la Spagna, dove il colera comparve in primavera per poi diffondersi in estate al di là dei Pirenei. Nel fronteggiare la rinnovata minaccia, il governo italiano decise di mutare strategia sanitaria e di rinunciare sia alle quarantene di terra sia ai cordoni sanitari. Il 21 aprile furono ordinati tre giorni di contumacia per le provenienze marittime dalla Spagna, provvedimento poi prolungato a sette giorni ed esteso alla Francia. La misura doveva essere scontata nel nuovo lazzaretto dell'Asinara, allestito provvisoriamente con baracche e un ospedale da campo⁵⁷. Al confine francese furono invece pre-

⁵⁵ N. Howard-Jones, *The Scientific Background of the International Sanitary Conferences (1851-1938)*, Genève, WHO, 1975.

⁵⁶ *Protocoles et procès-verbaux de la conférence sanitaire internationale de Rome inaugurée le 20 mai 1885*, Roma, Tip. Ministero Affari Esteri, 1885.

⁵⁷ Osm n. 2, 21 aprile 1885; Osm n. 7, 5 agosto 1885.

disposti punti di osservazione per sottoporre a visita medica i viaggiatori: coloro che erano trovati privi di sintomi e con i bagagli «in buono stato di pulizia» erano autorizzati a transitare previa dichiarazione del luogo di destinazione e consegna di un «foglio di via sanitario». Questo doveva essere consegnato al comune di destinazione, nel frattempo allertato dal ministero, affinché fosse predisposta una visita medica dell'interessato sia al momento del suo arrivo che per ognuno dei tre giorni successivi⁵⁸. Il governo recapitò inoltre ai municipi una circolare contenente istruzioni dettagliate circa l'isolamento dei casi sospetti e le procedure per la disinfezione di persone e abitazioni. I cordoni sanitari furono severamente proibiti, ma ai comuni fu concesso di istituire locali di osservazione al limitare del proprio territorio per individuare e "trattenere" i sintomatici⁵⁹. Dall'insieme di provvedimenti messi in campo, risulta evidente il nuovo indirizzo della politica sanitaria del governo, che, pur non dichiarandolo ufficialmente, optò per una strategia neo-quarantenaria ispirata ai principi del localismo.

Le ragioni che spinsero Depretis a tale scelta furono diverse. I provvedimenti dell'anno precedente erano risultati profondamente gravosi per l'economia del Paese e per le casse dello Stato, tanto da obbligare l'esecutivo a prelevare 1.300.000 lire dal fondo per le spese impreviste e decretare uno scostamento di bilancio di ulteriori 500.000 lire. Questo a fronte di un capitolo di spesa per la sanità pubblica che ammontava in totale a 140.000 lire⁶⁰. A livello internazionale, inoltre, la chiusura dei confini aveva provocato rimostranze da parte dei Paesi vicini, poiché giudicata lesiva del commercio e dei rapporti bilaterali⁶¹. La principale accusa rivolta alla strategia contagionista fu però di non essere riuscita a impedire la propagazione del colera e la narrazione che i giornali e la stampa fecero dell'epidemia nella città di Napoli acui l'immagine fallimentare della politica sanitaria del governo a fronte delle gravissime carenze igienico-sanitarie di parte del Paese. In tale scenario, Depretis riconsiderò l'azione dell'esecutivo e,

⁵⁸ D.M. 5 agosto 1885 e D.M. 9 agosto 1885.

⁵⁹ Circolare 14 agosto 1885 dal ministero dell'Interno ai prefetti, in Morana, *Il colera in Italia*, cit., pp. 116-117.

⁶⁰ Le spese furono approvate con R.D. 16 luglio 1884, n. 2526; R.D. 4 settembre 1884, n. 2664; L. 6 giugno 1885, n. 3161.

⁶¹ ACS, CD, b. 6, f. 46, telegramma di Morana a Depretis, 29 agosto 1884.

appoggiandosi anche alle indicazioni fornite dalla Conferenza sanitaria internazionale, riorientò l'intervento del governo verso una strategia maggiormente localista. Una decisione che nel campo degli esperti sancì la vittoria degli igienisti piemontesi e che non a caso coincise con l'ingresso di Pagliani tra i collaboratori dell'esecutivo.

Il nuovo approccio non impedì tuttavia all'epidemia di colpire nuovamente l'Italia. Il colera circolò nella Penisola per tutta l'estate e, nonostante il numero esiguo di vittime, alimentò un allarme crescente tra la popolazione. A inizio agosto i sindaci di Palermo, Messina e Catania chiesero quarantene analoghe a quelle dell'anno precedente per accedere alla Sicilia, ma il governo rifiutò tali provvedimenti, introducendo solo alla fine del mese cinque giorni di contumacia. Una misura che questa volta non riuscì a salvaguardare l'Isola dalla malattia. Il 7 settembre furono segnalati i primi casi sospetti a Palermo e nelle settimane successive il morbo si diffuse in città e in provincia, senza tuttavia propagarsi ulteriormente. Anche in questa occasione, la paura del colera spinse la popolazione a richiedere misure straordinarie. Le proteste portarono in poco tempo a gravi disordini, al punto che Morana inviò un contingente militare e rinforzi dei carabinieri per sedare i tumulti verificatisi in diverse parti dell'Isola⁶². Nel frattempo l'epidemia scemò rapidamente. Il 19 ottobre, con la cessazione di nuove segnalazioni sul continente, furono rimossi i punti d'osservazione sanitaria alla frontiera, mentre alla fine del mese fu normalizzato il traffico navale per la Sicilia. In quelle stesse settimane, Pagliani giunse a Palermo in qualità di commissario governativo incaricato di verificare l'origine e le cause della diffusione del morbo. A riprova dell'importanza acquisita dall'approccio localista, il resoconto del professore torinese fu poi allegato alla *Relazione* ufficiale sull'epidemia presentata da Morana al parlamento.

Decisori politici e potere degli esperti

Il rapporto tra decisori politici ed esperti può essere analizzato alla luce del diverso grado di legittimazione posseduto da questi ultimi e dai loro saperi. Come ha suggerito Guillaume Calafat, infatti, è l'*expertise*, più che l'esperto in sé, a costituire uno strumento di negoziazione e di compro-

⁶² Morana, *Il colera in Italia*, cit., pp. 141-159.

messo tra la dimensione macro e quella micro, tra il dominio pubblico e il dominio privato⁶³. Nell'epidemia del 1884, gli esperti svilupparono un potere maggiore laddove i loro saperi godevano di riconoscimento e approvazione da parte delle autorità e dell'opinione pubblica. Essi non costituivano del resto un gruppo omogeneo, né sotto il profilo scientifico, né in riferimento all'inquadramento istituzionale: una condizione che rese talvolta il loro ruolo scarsamente formalizzato e che li condusse a costruire un diverso rapporto con i decisori politici a seconda che operassero a livello centrale o periferico. *Expertise* e collocazione istituzionale sono dunque i due aspetti presi in considerazione in questa sede per analizzare il potere degli esperti e la loro relazione con i decisori politici. In primo luogo sarà esaminata l'attività del Consiglio superiore di sanità in rapporto ai provvedimenti adottati dal governo centrale, mentre in seconda battuta saranno affrontati i casi di studio di Milano e Napoli, città nelle quali prevalsero, rispettivamente, i sostenitori della teoria del contagio e di quella localista.

Il Consiglio superiore di sanità era il massimo organo tecnico incaricato di «vegliare alla conservazione della sanità pubblica». Sebbene l'Allegato C gli attribuisse una funzione consultiva con deboli facoltà propositive, esso doveva essere «specialmente consultato» dal governo per tutto ciò che riguardava «le quarantene e il servizio sanitario che concerne le medesime»⁶⁴. Il Consiglio superiore di sanità era stato introdotto nell'ordinamento del regno di Sardegna nel 1847, prendendo a modello l'organo istituito in Francia durante la Monarchia di luglio. A differenza del suo omonimo d'oltralpe, caratterizzato da un'indiscussa autorità derivante dall'egemonia scientifica dall'élite medica parigina, il Consiglio superiore di sanità italiano fu l'esito di un compromesso tra le esigenze di efficienza amministrativa e quelle di rappresentanza territoriale proprie dello Stato postunitario. Esso era composto, infatti, da sei membri ordinari, prescelti tra i residenti nella capitale e incaricati di garantire continuità alle deliberazioni, e da sei membri straordinari, selezionati in base a criteri di provenienza geografica. Una soluzione che concedeva all'élite medica romana un'interlocuzione

⁶³ G. Calafat, *Expertise et compétences. Procédures, contextes et situations de légitimation*, in "Hypothèses", 1 (2014), pp. 102-103.

⁶⁴ R.D. 6 Settembre 1874, n. 2120 Regolamento per l'esecuzione delle Leggi sanitarie, Art. 23.

privilegiata con il governo, ma che al contempo riconosceva l'esistenza di diverse tradizioni scientifico-sanitarie nel Paese, formalizzandone la rappresentanza.

L'operato del Consiglio superiore di sanità può essere valutato in considerazione di due questioni chiave: la definizione degli ambiti di competenza del potere centrale e delle autorità locali e la partecipazione al processo decisionale che portò all'adozione delle quarantene di terra e dei cordoni sanitari. Riguardo al primo punto, il Csm redasse le *Istruzione pratiche sul colera* distribuite ai comuni ai primi di luglio 1884. Queste sollecitavano i sindaci a osservare scrupolosamente la normativa sanitaria e i regolamenti comunali d'igiene e chiedevano la denuncia tempestiva dei casi sospetti e il loro isolamento in strutture apposite⁶⁵. Tali indicazioni furono giudicate pienamente in linea con l'approccio contagionista seguito dal governo e ottennero il plauso della comunità scientifica nazionale⁶⁶. Con l'aggravarsi dell'epidemia, il Consiglio superiore di sanità coadiuvò inoltre il ministero nel sollecitare municipi e prefetture a intervenire in modo più energico e, parallelamente, frenò la spinta dei comuni a esorbitare dalle loro competenze. Esso avvallò quindi dal punto di vista tecnico la circolare 3 settembre 1884, con la quale si minacciava la destituzione dei sindaci che avessero introdotto contumacie o passaporti sanitari. Il Consiglio superiore di sanità svolse dunque una funzione importante nel delineare il perimetro dei poteri a disposizione delle autorità locali, sia sotto il profilo sanitario che sotto quello amministrativo.

Il rapporto intrattenuto con i decisori politici emerge però con maggiore chiarezza se esaminiamo il processo che condusse all'adozione delle quarantene terrestri e dei cordoni sanitari, le due misure caratterizzanti la fase iniziale dell'epidemia. Nel primo caso è evidente il ruolo marginale dell'organo esperto in luogo delle pressioni del parlamento e dell'opinione pubblica. Il 24 giugno 1884, su indicazione del Consiglio superiore di sanità, il governo ordinò ai prefetti di Torino, Cuneo e Porto Maurizio di sottoporre a visita medica i viaggiatori provenienti dalla Francia e di

⁶⁵ *Istruzioni pratiche del Consiglio Superiore di Sanità sul colera*, in Morana, *Il colera in Italia*, cit., pp. 183-186.

⁶⁶ G. Strambio, *Cronaca del cholera indiano nel 1884*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1884, pp. 59-65.

“trattenere” in appositi locali di isolamento solo coloro che manifestavano sintomi evidenti⁶⁷. Si proponeva dunque un approccio maggiormente in linea con la teoria localista, simile a quello poi messo in campo l’anno successivo. Nei giorni seguenti, l’interrogazione parlamentare di Baccelli e la presa di posizione di Semmola convinsero tuttavia il governo a chiudere le frontiere e a ordinare il “trattenimento” di cinque giorni per tutti i viaggiatori: misura che il Consiglio superiore di sanità fu chiamato, suo malgrado, a ratificare⁶⁸.

L’applicazione dei cordoni sanitari entro i confini nazionali fu invece l’esito di un iter decisionale puramente incidentale. Il 22 luglio 1884 Edoardo Maragliano fu inviato dal prefetto di Genova nel circondario di Spezia per verificare alcune denunce di colera e, giunto sul luogo, il medico decise di cordonare in via precauzionale il comune di Riomaggiore ricorrendo al supporto dell’esercito. Il borgo rimase isolato per diversi giorni, nonostante la mancata conferma dei casi sospetti o l’insorgere di nuovi, e la medesima disposizione fu estesa nel frattempo anche all’isola di Palmaria, di fronte a La Spezia⁶⁹. La misura del cordone sanitario entrò, in questo modo, nel repertorio dei provvedimenti a disposizione dell’esecutivo. L’iniziativa di un esperto locale con un mandato circoscritto fu infatti confermata dal governo e accolta come pratica sanitaria valida e generalizzabile su tutto il territorio nazionale. In questo caso il Consiglio superiore di sanità non svolse neppure una funzione di ratifica a posteriori.

Il rapporto tra esperti e decisori politici a livello centrale non si configurò quindi in modo univoco. Il Consiglio superiore di sanità ebbe un ruolo importante nello stabilire i margini d’intervento delle autorità locali e nella ripartizione di competenze tra queste e l’esecutivo. L’organo esperto non fu invece coinvolto in alcune delle decisioni più rilevanti e in diversi casi fu convocato semplicemente per ratificare ex post provvedimenti già presi⁷⁰. Il governo ricercò un riscontro alla propria strategia sanitaria

⁶⁷ ACS, CD, b. 5, f. 38, telegramma di Depretis ai prefetti di Cuneo, Porto Maurizio e Torino, 24 giugno 1884.

⁶⁸ Il parere del Csc è in Morana, *Il colera in Italia*, cit., pp. 7-8.

⁶⁹ E. Maragliano, *Il colera a Genova e in Liguria*, in “Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova”, 6 (1885), pp. 388-406. Vedi anche F. Pierotti, *Relazione del colera a Spezia*, La Spezia, Eredi Arciroffo, 1884.

⁷⁰ Zampa, *Storia del colera del 1884*, cit., pp. 169-172.

all'esterno dell'amministrazione statale, piuttosto che nell'organo tecnico preposto per legge a consigliarlo, e se l'opinione pubblica, le pressioni politiche e le istanze provenienti dai territori furono spesso in grado di orientarne le scelte, determinante fu il sostegno offerto da autorevoli esponenti della comunità scientifica. In proposito abbiamo visto il ruolo della Reale società italiana d'igiene nel legittimare la strategia contagionista durante la prima fase dell'emergenza. Altrettanto importante fu però la rete di relazioni personali di Depretis. Nel corso dell'epidemia quest'ultimo mantenne infatti contatti diretti con Baccelli e Maragliano, i quali poterono così suggerirgli, in via informale, possibili soluzioni per il contenimento del colera⁷¹, nonché proporsi come portavoce ufficiosi della posizione governativa presso la loro comunità epistemica di riferimento⁷². Il basso tasso di formalizzazione che connotava queste relazioni è un dato preminente nel rapporto tra esperti e decisori politici. In uno scenario in cui il governo ricercava fuori dal perimetro statale le competenze e l'*expertise* richieste per fronteggiare l'epidemia, il ruolo degli esperti fu connotato da una debole istituzionalizzazione e dal prevalere di una relazione informale con i vertici dell'esecutivo.

Se dal centro spostiamo l'attenzione alle periferie del Regno, il rapporto tra esperti e decisori politici pare configurarsi in modo differente. Un caso esemplare, a riguardo, è quello di Milano. Il capoluogo lombardo fu solo sfiorato dal colera, annoverando nove casi e sei decessi, ma ciononostante attuò una serie di misure eccezionali attribuendo un potere notevole ai tecnici. Il 4 luglio 1883, all'annuncio della presenza del colera in Egitto, il sindaco istituì una Commissione straordinaria di sanità, incaricata di realizzare tutte le misure necessarie a prevenire l'arrivo dell'epidemia in città. Sebbene nella Commissione fosse presente l'assessore alla sanità Gottardo Dell'Acqua, la presidenza fu affidata a Gaetano Strambio, medico, vicepresidente del Consiglio provinciale di sanità, nonché convinto fautore della teoria contagionista. Strambio era inoltre vicepresidente della Reale società italiana d'igiene, sodalizio cui appartenevano tutti i membri

⁷¹ ACS, CD, b. 5, f. 40, telegramma di Baccelli a Depretis, 2 agosto 1884; *Ivi*, f. Genova, telegramma di Depretis al prefetto di Genova, 4 agosto 1884.

⁷² *Ivi*, telegramma del prefetto di Genova a Depretis, 15 agosto 1884.

della Commissione e del Consiglio provinciale di sanità⁷³. La Commissione intraprese una serie di iniziative di chiara impronta contagionista: uffici di vigilanza e case di contumacia furono organizzati in ogni quartiere, mentre furono istituite case di soccorso con funzione di lazzaretti. Sul piano regolamentario furono ripristinate le norme adottate nell'epidemia del 1867, alle quali furono affiancate istruzioni per il "trattenimento" sanitario dei sospetti e l'espurgo dei locali. Il controllo del territorio fu affidato a sub-commissioni mandamentali, le cui ispezioni segnalavano circa 20.000 «inconvenienti sanitari» e ottennero oltre 8000 «ingiunzioni d'opera» da parte del municipio⁷⁴. Un'attività frenetica che proseguì nell'estate successiva, quando la Commissione fu confermata nonostante l'avvicendamento del sindaco. Il nuovo primo cittadino Gaetano Negri era del resto anch'egli socio della Società d'igiene, così come erano suoi iscritti tutti i membri della Commissione scientifica per lo studio dell'eziologia del colera nominata congiuntamente, sempre nell'estate del 1884, dagli Istituti ospedalieri, dal Consiglio provinciale di sanità e dalla Commissione straordinaria⁷⁵.

La Reale società italiana d'igiene risulta quindi un network capace di ricomprendere autorità politiche ed esperti all'insegna di una comune strategia sanitaria. Se la dottrina contagionista rappresentava il sostrato teorico di tale strategia, la Commissione straordinaria possedeva l'*expertise* necessaria a tradurla in un insieme di pratiche e di interventi precisi. La Commissione era infatti guidata da esperti e nei mesi dell'epidemia reclutò il proprio personale, gestì le proprie risorse, approntò le infrastrutture sanitarie e promulgò regolamenti e istruzioni godendo di ampia autonomia. Oltre a interventi di carattere emergenziale, essa richiese al comune anche la realizzazione di provvedimenti strutturali, come la costruzione di un ospedale per le malattie contagiose e la pianificazione di un nuovo sistema fognario e delle acque potabili. La forza del network igienista fu quindi in grado di legittimare gli esperti e di conferirgli un potere anche proget-

⁷³ La Commissione straordinaria di sanità di Milano era composta da Gaetano Strambio (presidente), Cesare Todeschini (vicepresidente), Giovanni Brocca, Gottardo Delfini, Felice dell'Acqua, Edoardo Porro, Cesare Osnago, Luigi Gabba, Luigi Carpani.

⁷⁴ Commissione Municipale straordinaria di Sanità, *I provvedimenti contro il colera nel biennio 1883-1884. Relazione*, Milano, Pirola, 1885.

⁷⁵ Reale Società Italiana d'Igiene, *Prima Conferenza clinica sul colera*, in "Giornale della Reale Società italiana d'Igiene", 11-12 (1884), pp. 740-741.

tuale e programmatico nel campo della sanità. In questa attività Strambio assunse un ruolo cardine, poiché i suoi molteplici incarichi lo rendevano il punto di raccordo tra il prefetto, il comune e la Società d'igiene. Il caso milanese mette in luce, dunque, il potere sviluppato dagli esperti in talune realtà locali e la loro relazione non meramente subalterna con le autorità amministrative e i decisori politici.

Una situazione differente venne a crearsi a Napoli, non solo per la gravità assunta dall'epidemia in quella città, ma soprattutto per la diversa configurazione del rapporto tra esperti e poteri locali⁷⁶. Nel capoluogo campano i primi casi di colera furono segnalati alla fine di agosto e il governo, conformemente a quanto stabilito dalla normativa, lasciò la gestione dell'epidemia nelle mani del sindaco Nicola Amore e dell'assessore all'igiene Teodosio De Bonis. Quest'ultimo era un medico e un convinto fautore della dottrina localista, caratteristica che condivideva con larga parte dell'élite scientifica cittadina⁷⁷. A Napoli non furono nominati organi straordinari per affrontare l'emergenza e De Bonis ricomprese nella propria persona il ruolo di decisore politico e quello di esperto. Il comune attuò quindi una strategia ispirata ai principi del localismo e intervenne su quelli che erano reputati i tre fattori causali del colera: la predisposizione individuale, l'ambiente e il microbo. Un servizio di cucine economiche, che distribuiva quotidianamente 18.000 pasti, fu istituito allo scopo di rafforzare le difese organiche della popolazione, mentre per purificare l'aria dai miasmi nocivi furono ordinati suffumigi di zolfo e acido solforico in tutte le strade. Una misura, quest'ultima, che alimentò le voci circa il desiderio delle autorità di avvelenare le classi povere. Nel tentativo di isolare il morbo fu inoltre resa obbligatoria l'ospedalizzazione dei malati nei nosocomi di Canocchia e di Piedigrotta e fu previsto l'intervento di squadre di disinfettori nelle abitazioni ove si erano verificati casi sospetti. Provvedimenti che non fece-

⁷⁶ Sull'epidemia a Napoli, oltre al volume già citato di Snowden, vedi V. Pacifici, *L'epidemia colerica del 1884 in Italia, con particolare riguardo a Napoli*, in Magliani, Ugolini, *Dalla pubblica incolumità*, cit., pp. 93-131.

⁷⁷ E. De Renzi, *Sul colera di Napoli (1884)*, in "Rivista clinica e terapeutica", 2 (1885), pp. 57-73; E. Fazio, *Il colera del 1884 in Napoli*, in "Giornale della Reale Società Italiana d'Igiene", 7 (1885), pp. 461-501; E. Fazio, *L'epidemia colerica e le condizioni sanitarie di Napoli*, Napoli, Stab. Tip. dell'Unione, 1884.

ro che esacerbare ulteriormente il malcontento della popolazione⁷⁸.

Il governo non interferì con queste attività, ma fornì il proprio supporto economico e logistico, inviando aiuti alimentari e reperendo risorse aggiuntive anche presso privati⁷⁹. L'intervento del comune fu però affiancato da una rete assistenziale indipendente, sorta in modo spontaneo e volontario, che andò organizzandosi sulla base di associazioni di matrice essenzialmente politica. La più importante di queste fu la Croce bianca, il cui servizio sanitario fu diretto da Mariano Semmola⁸⁰. Quest'ultimo incentrò l'attività del sodalizio sulla cura a domicilio dei malati, piuttosto che sull'ospedalizzazione forzata, prospettando in questo modo una strategia medico-assistenziale alternativa a quella promossa dal municipio. L'accettazione delle squadre volontarie nei quartieri poveri della città, a differenza dell'ostilità manifestata verso gli inviati del comune, ottenne ampia visibilità sui quotidiani e sulla stampa politica e consacrò il successo della strategia del professore napoletano. Semmola assunse così una posizione di primo piano nella gestione dell'emergenza, nonostante non ricoprì alcun ruolo istituzionale, e il suo notevole potere situazionale ottenne un riconoscimento alcuni mesi più tardi, quando fu nominato delegato governativo alla Conferenza sanitaria internazionale di Roma.

Il ruolo degli esperti assunse quindi specifiche peculiarità secondo il contesto locale nel quale questi si trovarono a operare. Prefetture e municipi necessitavano di competenze in grado di organizzare l'intervento sanitario sul proprio territorio, rendendo di fatto inevitabile il coinvolgimento di figure tecniche. A livello locale gli esperti dispiegarono perciò il loro potere con maggiore incisività, valorizzando la loro *expertise* e svolgendo

⁷⁸ ACS, *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi MI), *Gabinetto*, b. 14, f. Napoli, *Relazione sullo spirito pubblico. 2° semestre 1884*, 13 giugno 1885.

⁷⁹ Il governo, attraverso il ministro Grimaldi, obbligò il Banco di Napoli a porre nelle disponibilità del comune 250.000 lire da destinare a soccorsi e sussidi ai poveri della città. Vedi: Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XV, 1° Sessione, tornata del 27 novembre 1884, pp. 9719-9723. Sul ruolo dell'esercito nella gestione dell'epidemia D. Biocca, *Colera, esercito e volontari a Napoli. La crisi del 1884 e il prologo del risanamento*, in *Deputazione di storia patria per l'Umbria, Esercito e città dall'Unità agli anni trenta*, Vol. 1, Roma, Panetto & Petrelli, 1989, pp. 391-412.

⁸⁰ R. De Zerbi, *Croce bianca e Croce rossa: Colera del 1884*, Stab. Tip. Pesole, 1884.

una funzione di intermediazione e di traduzione scientifico-amministrativa tra centro e periferia. La loro attività si rivelò però problematica per almeno due ragioni. Essi, anche in provincia, non sempre erano figure dotate di un profilo istituzionale riconosciuto e la loro provenienza esterna ai circuiti della pubblica amministrazione poteva generare tensioni e conflitti con le autorità sanitarie ufficiali. Inoltre, gli esperti presenti sul territorio non sempre condividevano l'indirizzo sanitario adottato dal governo: alla luce di tradizioni medico-scientifiche radicate a livello regionale, i tecnici impegnati sul campo ricorsero a strategie tra loro dissimili, talvolta contrapposte a quelle promosse dal potere centrale.

Il rapporto tra centro e periferie

La relazione tra centro e periferie e il rapporto tra esperti e decisori politici sono dunque problematiche strettamente intrecciate. La legislazione postunitaria lasciava ai comuni la responsabilità di amministrare il settore sanitario attraverso i loro regolamenti d'igiene⁸¹, mentre riservava l'intervento diretto del governo ai casi di «importazione di morbi esotici» e alle «grandi epidemie»⁸². Nel 1884 prevalse pertanto un'applicazione testuale della normativa. L'esecutivo decise inizialmente di conservare alle autorità locali l'intervento sul territorio, sollecitando i municipi a osservare i loro regolamenti d'igiene e le *Istruzioni* inoltrate dal Consiglio superiore di sanità. Queste ultime non fornivano procedure categoriche circa la prevenzione o il contenimento del colera e si limitavano a suggerire indicazioni di massima coerenti all'approccio contagionista adottato dal governo. L'azione dell'esecutivo non si configurò, quindi, come un comando diretto e imperativo, ma piuttosto come un impulso, un'esortazione rivolta alle autorità locali affinché si attivassero per fronteggiare l'epidemia, una richiesta di mobilitazione ampiamente riconducibile alle dinamiche del centralismo debole che connotavano lo Stato liberale.

Il governo decise di estendere il suo intervento e di dispiegare l'eserci-

⁸¹ M. Soresina, *I regolamenti comunali d'igiene e i medici poliziotti nell'Italia unita (1859-1914)*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 207-220.

⁸² Circolare 1° settembre 1870, n. 20769 del ministero dell'Interno, Norme generali per la compilazione dei regolamenti comunali.

to nei punti critici solo alla fine di luglio, quando il proliferare di focolai dimostrò l'inefficienza dei comuni. In agosto Depretis si diceva convinto che il dilagare del colera fosse dovuto «alla negligenza e ai ritardati provvedimenti dell'autorità politica», motivo per cui era necessario «accrescere anziché diminuire le misure per l'isolamento dei luoghi e delle persone infette»⁸³. L'esecutivo deliberò allora di inviare commissari speciali nei circondari maggiormente colpiti dal morbo. Questi, pur non esautorando formalmente il prefetto o il sottoprefetto, divennero i referenti del governo nella gestione locale dell'emergenza⁸⁴. Il loro profilo era prettamente amministrativo, essi, cioè, non erano tecnici, medici o esperti in sanità pubblica, bensì funzionari del servizio di ispezione del ministero dell'Interno dipendenti dall'ufficio di gabinetto. Le loro attribuzioni non furono stabilite ufficialmente, ma il loro compito era chiaramente quello di accelerare l'implementazione delle disposizioni emanate dal potere centrale, reperendo sul territorio le risorse e gli strumenti occorrenti a contrastare l'epidemia⁸⁵. I commissari furono quindi incaricati di attuare quei provvedimenti che le autorità locali non erano state in grado di realizzare in modo autonomo.

L'azione di governo poteva indirizzarsi anche alla rettifica delle misure adottate dai comuni, poiché, come visto, la mobilitazione richiesta a questi ultimi provocava talvolta iniziative indesiderate, disallineate alle indicazioni dell'esecutivo. Il 17 agosto 1884, l'insorgere di alcuni focolai nel circondario di Isernia fece temere che l'epidemia potesse raggiungere la capitale. Allo scopo di contenere la malattia, Depretis ordinò al prefetto di Napoli di inviare sul luogo una Commissione sanitaria composta di membri del Consiglio provinciale di sanità partenopeo⁸⁶. La Commissione, di concerto con il commissario governativo, decise di applicare misure fortemente restrittive: diversi comuni furono isolati con cordoni sanitari, la cui rimozione fu prevista trascorsi venti giorni dall'ultimo caso di colera,

⁸³ ACS, CD, b. 6, f. 46, telegramma di Depretis a Morana, 17 agosto 1884.

⁸⁴ Commissari speciali furono inviati a Bergamo, Isernia, Genova e in Garfagnana.

⁸⁵ Cfr. ACS, CD, b. 6, f. 47, telegramma di Cicognani (commissario in Garfagnana) a Depretis, 21 agosto 1884; *Ivi*, telegramma di Gamba (commissario in Molise) a Depretis, 27 agosto 1884.

⁸⁶ ACS, CD, b. 6, f. 46, telegramma di Depretis a Morana, 17 agosto 1884.

mentre un secondo anello di contenimento fu allestito nei municipi limitrofi, all'interno dei quali la libertà di circolazione fu subordinata al possesso di un «foglio di via sanitario» vistato dal sindaco e valido ventiquattro ore⁸⁷. Alla notizia del provvedimento, molti comuni dell'Italia centrale, del tutto estranei al focolaio, subordinarono l'ingresso nel loro territorio alla presentazione di «patenti di sanità» certificanti la permanenza per almeno venti giorni in una località non infetta. In questo caso, una misura che gli esperti intendevano applicare solo a una determinata area del Paese fu riproposta dalle autorità locali in modo del tutto arbitrario, producendo interpretazioni e realizzazioni assolutamente difformi dalle finalità originarie. Posto di fronte al fatto compiuto, Morana propose di regolarizzare la situazione con un'apposita ordinanza, così da non contraddire la deliberazione dei tecnici incaricati dal ministero⁸⁸. Depretis si disse tuttavia contrario, non per questioni di merito, ma perché il provvedimento avrebbe richiesto di prolungare le quarantene ai confini terrestri, con un conseguente aggravio di spesa⁸⁹.

La principale criticità nell'ordinamento sanitario postunitario era la mancanza di esperti in grado di mediare tra centro e periferia sulla base di un'unica *expertise*, riconosciuta e condivisa: figure capaci di tradurre in modo coerente le richieste provenienti dal governo e, al contempo, comunicare a quest'ultimo le condizioni presenti sul territorio. L'assenza di figure di questo tipo destinava all'inefficacia ogni strategia sanitaria pianificata a livello centrale. Non è un caso che il principale punto programmatico della Reale società italiana d'igiene fosse la costituzione di un corpo di funzionari tecnici della sanità, poiché, come ebbe a scrivere Angelo Mosso proprio in quei mesi: «le vere mancanze in questa sventura devono cercarsi nella mancanza di una organizzazione scientifica e tecnica nei poteri dello Stato»⁹⁰.

⁸⁷ A. Cantani, *Il colera nel circondario di Isernia*, in "Gazzetta di Medicina Pubblica", 2 (1885), pp. 39-45.

⁸⁸ ACS, CD, b. 6, f. 46, telegramma di Morana a Depretis, 22 agosto 1884.

⁸⁹ *Ivi*, telegramma di Depretis a Morana, 23 agosto 1884.

⁹⁰ A. Mosso, *Le precauzioni contro il colera e le quarantene*, in "Nuova Antologia", 47 (1884), p. 303.

In assenza di un sistema di intermediazione tra centro e periferie fondato su personale con competenze omogenee, il governo finì spesso con l'orientare il proprio operato sulla base di una negoziazione informale con le comunità locali. Il percorso che portò alla rimozione del cordone sanitario attorno a La Spezia rappresenta un esempio emblematico a riguardo⁹¹. Depretis ipotizzò di terminare l'isolamento della cittadina il 7 settembre, ma prima sondò i prefetti delle province limitrofe riguardo alle possibili reazioni della popolazione alla cessazione della misura di contenimento⁹². Una procedura, questa, del tutto analoga a quella adottata solo pochi giorni prima per la rimozione delle quarantene ai confini terrestri⁹³. La risposta negativa fornita dai prefetti, che paventavano manifestazioni e disordini, convinse il governo a mantenere il cordone sanitario⁹⁴. Nei giorni seguenti le pressioni nei confronti dell'esecutivo divennero però incalzanti, con parlamentari ed esponenti politici che invocavano la fine dell'isolamento e sindaci e prefetti delle province contermini che ne chiedevano la prosecuzione⁹⁵: una situazione di tensione e incertezza crescente, che culminò la sera del 16 settembre, quando una manifestazione di cittadini di La Spezia cercò di forzare il blocco attorno alla città provocando scontri con l'esercito⁹⁶. Nella decisione del governo non intervenne alcuna valutazione tecnica ad opera di esperti o di organismi sanitari e le deliberazioni adottate furono, ancora una volta, il risultato di negoziazioni e contatti in larga parte informali.

Conclusioni

L'epidemia del 1884-85 fu un'importante acceleratore di trasformazioni istituzionali e sociali, che impose un'interlocuzione continua tra decisori

⁹¹ Cfr. S. Oldoini, *Storia delle epidemie di colera avvenute nel Comune di Spezia durante gli anni 1884-85-86*, in "Annali Universali di Medicina", 845 (1887), pp. 337-383.

⁹² ACS, CD, b. 6, f. 49, telegramma di Depretis a Morana, 7 settembre 1884.

⁹³ *Ivi*, f. 46, telegramma di Depretis a Morana, 29 agosto 1884.

⁹⁴ ACS, CD, b. 6 bis, f. 51, telegramma del prefetto di Genova a Depretis, 10 settembre 1884.

⁹⁵ Cfr. ACS, CD, b. 6, f. 48, telegramma dell'onorevole Luigi Borghi a Depretis, 12 settembre 1884; *Ivi*, telegramma dell'onorevole Luigi Borghi a Depretis, 14 settembre 1884.

⁹⁶ ACS, MI, *Gabinetto*, b. 10, f. Genova, *Relazione sullo spirito pubblico e l'andamento dei vari servizi. 2° semestre 1884*, 27 gennaio 1885.

politici ed esperti al fine di gestire l'emergenza sanitaria. Il rapporto tra potere politico e potere degli esperti assunse tuttavia caratteristiche differenti a livello centrale e periferico e anche in provincia emersero divergenze e specificità in base al profilo istituzionale degli esperti e al grado di legittimità di cui godeva la loro *expertise*. A margine degli incarichi ufficiali, gli esperti furono inoltre capaci di costruire meccanismi di riconoscimento, e di potere, del tutto informali, talvolta fondati sulla rete di rapporti personali e politici intrattenuti con le autorità locali o con i vertici del governo. Tali dinamiche si innestarono sui canali che regolavano il rapporto tra autorità centrale e periferie, producendo sul territorio un insieme di pratiche frammentate e disomogenee nella gestione dell'epidemia. La difformità nell'*expertise* a disposizione dei tecnici e la delega di facoltà decisionali agli esperti locali furono quindi aspetti dello stesso problema, nonché cause immediate all'origine della confusa gestione dell'emergenza.

La conseguenza più importante dell'epidemia fu la promulgazione della riforma sanitaria del 1888, la cui innovazione cruciale fu l'introduzione della figura del medico provinciale quale intermediario tecnico tra centro e periferia. La legge realizzò un riordino complessivo dell'amministrazione sanitaria, prima ancora che attraverso la ridefinizione degli assetti istituzionali, tramite l'uniformazione delle competenze e del bagaglio cognitivo dei nuovi funzionari. Un risultato, questo, conseguito con l'istituzione di un'unica sede di formazione e addestramento per il personale sanitario del ministero: la Scuola di perfezionamento nell'igiene pubblica di Roma, diretta da Pagliani. L'omogeneità dell'*expertise* a disposizione dei nuovi funzionari, e il loro stretto collegamento con il centro amministrativo, permise di avviare una politica sanitaria intesa a modernizzare le arretrate periferie del paese, ma realizzò soprattutto la preconditione indispensabile a tale progetto, e cioè il ridimensionamento e il controllo del potere situazionale che gli esperti e le élite scientifiche locali avevano dimostrato di saper sviluppare.

NOTE E DISCUSSIONI

IL RISORGIMENTO

Marco Meriggi

Milano scientifica, Milano politica. La Sesta riunione degli scienziati italiani del 1844
Scientific Milan, Political Milan: The Sixth Meeting of Italian Scientists in 1844

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

meriggi@unina.it

Università di Napoli “Federico II” (ROR: 05290cv24)

ORCID 0000-0002-1883-7162

© Marco Meriggi

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0

Milano scientifica, Milano politica.

La Sesta riunione degli scienziati italiani del 1844

di Marco Meriggi

Quello dei congressi degli scienziati, che si tennero in varie città della penisola tra il 1839 e il 1847, è un tema classico della storia dell'Ottocento italiano preunitario e ha conosciuto nel corso degli ultimi decenni una fortuna storiografica significativa. Il primo studio che ne trattò diffusamente fu quello di Fiorella Bartocchini e Silvana Verdini, ancora agli inizi degli anni '50 del '900¹. Tra gli interventi successivi sul tema, vanno poi ricordati almeno quelli di Giuseppe Carlo Marino², di Giuliano Pancaldi³, di Carlo Fumian⁴, di Maria Pia Casalena⁵, dello scrivente⁶, e due numeri monografici della rivista "Venetica", curati pochi anni fa da Maria Pia Casalena e Valeria Mogavero e dedicati in particolare al congresso padovano del 1842 e a quello veneziano del 1847⁷, con la finalità di metterne in luce le peculiarità, attraverso 15 saggi ciascuno dedicato a un argomento specifico.

Nel suo volume del 2007, Casalena aveva giustamente osservato come

Marco Meriggi è professore emerito di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31416

¹ F. Bartocchini, S. Verdini, *Sui congressi degli scienziati*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952.

² G.C. Marino, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

³ G. Pancaldi (a cura di), *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, Bologna, CLUEB, 1983.

⁴ C. Fumian, *Il senno delle nazioni. I congressi degli scienziati italiani nell'Ottocento in prospettiva comparata*, in "Meridiana", 24 (1995), pp. 95-124.

⁵ M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007.

⁶ M. Meriggi, *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in F. Cassata, C. Pogliano (a cura di), *Scienze e cultura dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia, Annali 26*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 7-35.

⁷ V. Mogavero e M.P. Casalena (a cura di), *Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847)*, in "Venetica", XXXIV (2020) e XXXV (2021).

a lungo le ricerche sull'argomento fossero rimaste ancorate a un approccio prevalentemente politico, che aveva dato linfa a una «perdurante interpretazione “risorgimentale”», ben esemplificata dal volume di Bartoccini e Verdini. Essa aveva fatto sì che il «movente scientifico» che aveva fornito il primo impulso a quei congressi «venisse ignorato o tutt'al più considerato accessorio»⁸. C'è da dire, però, che il volume di Marino, all'inizio degli anni '70, aveva già, a suo modo, impresso un nuovo orientamento allo studio dell'argomento, presentando i congressi non tanto come una sorta di prologo in cielo del Risorgimento e del consolidamento di una coscienza nazionale, quanto, piuttosto, come cartina di tornasole del processo di formazione dell'immaginario e dell'ideologia sociale della borghesia italiana ottocentesca.

Resta comunque il fatto che solo una decina di anni più tardi la restituzione della vicenda dei congressi anche all'ambito della storia della scienza era stata portata per la prima volta a buon fine, grazie alla silloge curata da Pancaldi, che aveva avuto il merito di fornire le coordinate necessarie per approfondire proficuamente – oltre a quelli politici o sociali – i temi propriamente scientifici che nel decennio anteriore al '48 erano stati dibattuti in quelle sedi. Da allora in poi il campo di tensione interpretativa sull'argomento ha continuato a oscillare tra questi due poli: quello adesivo a una lettura politico-sociale e quello ispirato invece da un punto di vista scientifico-specialistico. Ne sono scaturiti molti elementi di approfondimento inediti, che hanno arricchito sensibilmente il quadro di conoscenze originario e che consentono oggi di affrontare il tema a partire da prospettive multiple e di smarcarsi dall'approccio marcatamente risorgimentista che Casalena, nel suo contributo di ormai quasi venti anni fa, riteneva ancora, come abbiamo visto, «perdurante». Il suo rimane comunque a tutt'oggi lo studio che meglio consente di misurarsi proficuamente con la molteplicità di piani di lettura utili a mettere a fuoco i vari livelli di un fenomeno così complesso.

È a questo tipo di impostazione a fuochi multipli che implicitamente si ispira la piccola silloge sul congresso milanese del 1844 ospitata nelle pagine che seguono. Essa si articola in quattro saggi, che derivano dai lavori di una giornata di studi tenutasi a Milano presso il Museo del Risorgimento

⁸ Casalena, *Per lo Stato*, cit., p. 27.

il 3 dicembre 2024, dal titolo *Milano scientifica, Milano politica. La sesta riunione degli scienziati italiani del 1844*, organizzata da un comitato scientifico formato da Maria Luisa Betri, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza, Ilaria Torelli, Agnese Visconti.

Il congresso del 1844 segnò senza dubbio una tappa importante per la storia di Milano, e in particolare per la ridefinizione dei rapporti di forza all'interno delle sue élite dirigenti. La Milano borghese di Carlo Cattaneo – come ricorda Maria Chiara Fugazza nel suo contributo – ruppe in quella occasione gli indugi e si propose con convinzione come alternativa al vecchio ceto dominante patrizio, facendosi forte di un progetto culturale innovatore, che assegnava alla scienza e alla tecnica un ruolo determinante. Simbolo tangibile di questa discesa in campo furono soprattutto le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*⁹, di cui l'editor del "Politecnico" effettuò una sorta di diffusione militante del primo volume, di quasi 500 pagine, distribuendolo personalmente ai congressisti, ovvero a quelle «centinaia d'osservatori istruiti, orgogliosi della patria loro» che con la loro presenza in città avrebbero contribuito nei suoi auspici a «svegliar tra noi il senso delle utili e onorevoli cose, e scuotere il vecchio letargo castigliano».

Ma delle opportunità di allargamento culturale e di "incivilimento" offerte dai congressi il federalista milanese si era persuaso fin dagli esordi di quella stagione, ovvero dall'assise pisana del 1839, dove, pur non essendovisi recato personalmente, s'era fatto rappresentare dal naturalista Carlo Porro e dallo statistico Adriano Balbi, riuscendo anche ad ottenere – informa ancora Fugazza – che Carlo Luciano Bonaparte, patrono di quella iniziativa, distribuisse ai convenuti «varie copie del primo fascicolo di un Giornale scientifico intitolato *Il Politecnico*, che il dottor Carlo Cattaneo di Milano ha preso a pubblicare in quella città e per la cui buona riuscita invoca il consenso dei Dotti italiani riuniti a Pisa».

Negli anni successivi le colonne del "Politecnico" avrebbero del resto pubblicato molte delle relazioni presentate in alcune delle sezioni dei congressi, proponendosi ai lettori colti della penisola come una sorta di cassa di risonanza di eventi la cui influenza non doveva restare circoscritta al luogo in cui ciascuno di essi si era svolto. Grazie alla loro disseminazione

⁹ Se ne veda ora l' eccellente edizione critica curata da Giorgio Bigatti presso Casagrande-Le Monnier, Bellinzona-Firenze, 2 voll., 2015.

attraverso la stampa periodica, le assise degli scienziati si avviavano a diventare insomma una tribuna di discussione permanente; mentre il progetto di respiro regionale – cioè non municipalistico – presentato da Cattaneo al congresso milanese del 1844 dava voce a un più ampio sforzo di superare l'orizzonte campanilistico delle élites dirigenti tradizionali, che era del resto la logica stessa della ricerca scientifica a pretendere.

È un aspetto – questo – che emerge nitidamente dal contributo di Agnese Visconti, la quale, dopo aver segnalato sulla scia di Ignazio Cantù come merito innegabile dei congressi fosse stato quello di «aver avvicinati i disgiunti studiosi del bel paese, d'averne tratti assai d'oscurità» e di aver reso effettive «molte corrispondenze impossibili altrimenti», si è poi interrogata su come concretamente «gli scienziati avessero interagito tra loro e su quanto tale interazione si fosse rivelata proficua sia all'interno dei congressi sia a lato di essi dopo la loro chiusura». Al centro della sua attenzione è in particolare la sezione di botanica, un ambito di indagine scientifica i cui cultori professionali – tra i quali spiccavano all'epoca nomi come quelli del piemontese Giovanni Casaretto e del siciliano Filippo Parlatore – risentivano negativamente dello «scarso interesse politico ed economico degli Stati preunitari» ad organizzare e finanziare le spedizioni di ricerca e di documentazione all'estero che erano imprescindibili per lo sviluppo della loro scienza, nella misura in cui avrebbero consentito di esercitarla nella scala spaziale appropriata, ricercando «in altri luoghi la risposta a interrogativi naturalistici originati nel corso delle indagini svolte in patria». Alla scienza, insomma, la scala della piccola patria stava stretta. E gli scienziati attivi nel sistema degli stati preunitari, visto che a causa del disinteresse dei rispettivi governi dovevano limitarsi a «gite esplorative all'interno della penisola o poco oltre i suoi confini», si trovavano a patire una condizione di inferiorità rispetto ai colleghi spagnoli, francesi, inglesi, i quali abitualmente «viaggiavano al seguito delle grandi spedizioni esplorative organizzate dai rispettivi Stati». Ai botanici della penisola la ripetuta esperienza di socializzazione e di scambio di conoscenze in sede di congressi offrì dunque l'occasione di una se non altro parziale compensazione del deficit strutturale che condizionava negativamente il loro lavoro. Quest'ultimo, per conseguire risultati scientificamente validi, doveva necessariamente proiettarsi al di là dei confini angusti in cui essi erano costretti a praticarlo,

e i congressi servirono anche a questo. Quello di Milano, in particolare, mise a disposizione una vetrina di ampiezza se non altro nazionale e consentì di avviare un percorso di superamento di una frammentazione che era nociva alle ricerche. Un esempio: se ne era cominciato a parlare già in occasione del primo congresso di Pisa nel 1839, e poi ancora il progetto era stato rilanciato nel corso dei lavori di quello di Padova del 1842. Finalmente, il primo numero del “Giornale botanico italiano”, di cui assunse la direzione Filippo Parlatore, vide la luce all’inizio del 1844 e i botanici convenuti nell’assise milanese trovarono in esso un segno tangibile del coronamento di sforzi compiuti negli anni precedenti e tesi a procurare loro un *ubi consistam* scientifico più solido.

Al tempo stesso, come illustra Martino Lorenzo Fagnani, lo specialismo dei botanici, i quali disponevano di una sezione propria, ebbe modo di essere messo a frutto in quella occasione anche in relazione ad alcune delle tematiche affrontate dalla sezione del congresso che presentava il carattere più generalistico, ospitando al proprio interno molte figure non marcatamente caratterizzate in senso professionale ma, piuttosto, rappresentative delle frange più colte delle élite patrimoniali soprattutto lombarde: la sezione di Agronomia e Tecnologia. Lo dimostrano i casi di Giuseppe Moretti e Adolfo Bérenger, i quali – pur registrati all’interno della sezione di Botanica – collaborarono con alcune commissioni della prima, ai cui lavori, del resto, presero attivamente parte anche alcuni ingegneri ufficialmente affiliati alla sezione di Fisica e Matematica. Per questo – sottolinea persuasivamente Fagnani – un altro degli esiti rilevanti dell’assise milanese fu proprio l’incentivazione della collaborazione tra queste tre sezioni, a coronamento di una «strategia in buona parte già emersa nelle riunioni precedenti» che si concretizzò nel rafforzamento di uno «spazio in senso lato di coordinamento, confronto e circolazione di pratiche e saperi» a beneficio dell’agricoltura e del ceto di proprietari fondiari che se ne intestava la titolarità sociale, con l’obiettivo di «rendere economicamente più competitive», grazie ai lumi offerti dalla scienza, le attività esercitate nel settore primario.

Scienziati, proprietari, amatori, curiosi; e il loro reciproco rapporto. A proposito di questioni di varia natura, questo nodo si presenta come l’autentico *fil rouge* che collega l’una all’altra le varie puntate della stagione congressuale. E in occasione di quella milanese del 1844 esso conobbe,

come mostra Maria Pia Casalena, una ridefinizione significativa delle regole del gioco di cui rappresentava il centro.

A Milano, per la prima volta, il numero degli accreditati superò quota mille: 1154 individui ammessi e registrati, «a prescindere dagli Amatori di cui gli Atti non riportavano gli elenchi». Di questi oltre mille «un terzo viveva e lavorava» a Milano, e se ad essi si aggiungono i provenienti dalle province di Brescia, Bergamo, di Pavia «il congresso potrebbe essere definito come la grande festa della scienza lombarda, contornata da piccole rappresentanze sia del confinante Veneto sia degli altri Stati della penisola». Sono numeri che fanno riflettere, e che suggeriscono di non cadere nell'errore di sovrastimare l'intensità del processo di avvicinamento tra le élites colte della penisola sia in questa, sia nelle altre occasioni congressuali di quel decennio. Inoltre, tra i partecipanti registrati «un buon terzo [...] erano stati ammessi come scienziati in virtù di diplomi accademici a volte discutibili come standard scientifici, ancor più come testimonianza di una qualche specializzazione nelle scienze fisiche, naturali e mediche». Tuttavia il congresso era riuscito ad adunare effettivamente anche «miriadi di scienziati veri» dalle capitali e dalle province e a mantenersi ben fermo sul «rifiuto delle metafisiche». Si era trattato, insomma, anche di un «vero congresso degli scienziati». Ad esso si era però aggregato un «arcipelago di accademici e proprietari, di letterati e di avvocati, di pedagogisti e di abati-educatori», confluiti a ranghi larghi all'interno della sezione più eclettica: quella di Agronomia e Tecnologia, la più folta di tutte, dove «si discuteva ormai apertamente» di tematiche istituzionali e sociali sin lì considerate competenza esclusiva dei governi. Fatto sta che «quasi quattrocento dei titolari di tessera di scienziato» non sarebbero stati, a rigore, in grado di esibire requisiti «né scientifici né professionali coerenti con lo spirito del Regolamento». Il comitato organizzativo dell'assise milanese aveva deciso, dunque, di applicare quest'ultimo con molta flessibilità. A suggerirla, del resto, c'era anche la presenza sulla scena economico-sociale ambrosiana di una istituzione del tutto particolare, che non conosceva eguali in alcuna altra parte della penisola. Si trattava della Società di incoraggiamento delle arti e dei mestieri – uno degli scenari d'azione del protagonismo innovatore di Carlo Cattaneo – che costituiva «il fiore all'occhiello di questa capitale senza università», tesa com'era a promuovere «la

scienza applicata – e applicata anche alle industrie – e, da lì, ognuna delle utili applicazioni del sapere»; ovvero – conclude Casalena – «una nuova declinazione della scienza nazionale, nel senso delle utili applicazioni».

È probabilmente riallacciandosi a questa dirompente novità maturata nell'atmosfera dell'assise milanese che qualche anno più tardi il poligrafo che si firmava Antonio Ferrary Rodigino, autore anche di uno dei tanti scritti in prosa o in versi che celebrarono – talvolta anche con un pizzico di ironia, come nel caso in questione – i congressi prequarantotteschi degli scienziati italiani, suggeriva nella parte meno faceta del suo pamphlet di chiamarli in futuro non più degli scienziati, ma dei dotti, in modo che non risultassero riservati «a una sola classe, ad un ceto di persone», e includessero a norma di statuto «anche gli operatori dell'agricoltura, della meccanica, della computisteria, delle lettere» e, più in generale, tutti coloro che avessero qualcosa di interessante da comunicare in tema di «cognizioni utili». Tra costoro, «dottissimi anche se non scienziati» si spingeva ad arruolare perfino «umili agricoltori, falegnami, manufatturieri, semplici meccanici», i quali «a forza di prove, possono scoprire miglioramenti che è bene diventino di pubblico dominio». Insomma, «chiunque dimostri ingegno, che è merce che non si compra»¹⁰.

Qui, nell'attesa impaziente di un congresso che poi non ebbe mai luogo, quello del 1848 che avrebbe dovuto tenersi a Bologna, grazie all'insperata disponibilità manifestata dal «vero progressista Pio IX»¹¹, si assisteva agli ulteriori sviluppi della metamorfosi dei congressi da adunanza strettamente scientifica a volano istituzionale di una vocazione pratica e filantropica racchiusa, certo, all'interno di precisi confini di classe, ma capace anche di dialogare positivamente con «i bisogni della società» e i «lamenti della miseria»¹². In questa stessa direzione, pur con tutti i suoi limiti, il congresso milanese del 1844 aveva segnato una tappa decisiva.

¹⁰ *Quali sono i congressi degli scienziati in Italia e quali dovrebbero essere. Rivista e parere a' suoi colleghi scienziati del professore A. Ferrary Rodigino socio di varie accademie*, Losanna, Bonamici e compagni, 1847, pp. 101-103 e 108. Lo scritto è dedicato dall'autore, che firmò negli anni '40 anche un saggio storico ed un altro dedicato al teatro musicale in Italia, a Ottavia Borghese, contessa Masino di Mombello, fondatrice di una scuola per sordi a Torino.

¹¹ *Ivi*, p.124.

¹² *Ivi*, p. 131.

IL RISORGIMENTO

Maria Pia Casalena

Milano 1844: la scienza e la nazione

Milan 1844. The Science and the Nation

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

mariapia.casalena@unibo.it

Università di Bologna (ROR: 01111rn36)

ORCID 0000-0001-9484-6557

© Maria Pia Casalena

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0

Milano 1844: la scienza e la nazione

di Maria Pia Casalena

Un congresso nazionale, ma anche scientifico

Quando i congressi degli scienziati italiani approdarono a Milano, l'istituzione itinerante si trovava nel pieno di una contesa circa la natura e il regolamento che sarebbero meglio convenuti alle assise annuali.

Dopo aver esordito nel 1839 nel segno della quasi pedissequa osservanza del modello dei congressi dei medici e naturalisti tedeschi, infatti, molte contraddizioni si erano materializzate di anno in anno, alle quali alcuni presidenti designati avevano peraltro offerto larga udienza, scegliendo di riformulare le norme di ammissione e pure i contenuti disciplinari delle riunioni. Il regolamento delle *Versammlungen Deutscher Naturforscher und Aertze* prometteva una chiara rappresentazione delle gerarchie scientifiche e istituzionali, ed era ovviamente il meno indigesto alle autorità della penisola in virtù della sua stretta concentrazione sulla medicina teorica e sulle scienze naturali¹. All'epoca era convinto assertore del selettivo modello germanico pure Luciano Bonaparte, principe di Canino, *magna pars* del comitato organizzatore dell'assise pisana² e in seguito voce tutt'altro che

Maria Pia Casalena è professoressa associata di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna. DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31415

¹ Cfr. H. Querner und H. Schipperges (hrsg.), *Wege der Naturforschung, 1822-1972: im Spiegel der Versammlung deutscher Naturforscher und Ärzte*, Berlin, Springer, 1972.

² In una bozza della vigilia del primo congresso, Carlo Luciano Bonaparte scriveva così: «La Società italiana delle scienze fisiche e naturali avrà principio coll'anno p.v. 1839», elencando poi in una provvisoria lista i soli membri delle accademie centrali oltre ai direttori di giardini botanici e miniere. In pratica, era il portato della sua esperienza in terra tedesca, dove era stato acclamato ospite proprio della *Versammlung* del 1838. Cfr. G. Pancaldi, *Nuove fonti per la storia dei congressi*, in Id. (a cura di), *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, Bologna, Clueb, 1983, pp. 184-212. Sulla puntata tedesca del principe naturalista cfr. G. Picchioni, *Lettera d'un italiano in cui si rende conto dell'adunanza de' naturalisti della Germania tenutasi a Friburgo in*

monocorde, ma sempre molto coinvolta, di tutte le altre riunioni.

Del resto, Canino mirava, attraverso i congressi, a una riforma della Società italiana dei XL, la massima istituzione – allora residente in Modena – che dava voce e lustro ai maggiorenti delle scienze matematiche, fisiche e naturali di tutta la penisola. Quaranta, appunto, per tutta l'Italia. Il regolamento tedesco, che privilegiava quanti avessero pubblicato dotte dissertazioni, aiutava in quella direzione volta all'estrema cernita³. Ma la penisola, con le sue oltre cento accademie di ogni tipo⁴, con i suoi medici condotti e con l'ipoteca onerosa quanto ineluttabile di una sezione di Agronomia e Tecnologia, poteva ben rispondere a un simile intendimento puramente scienziata?

Già a Pisa si erano presentati dei problemi. Filtro dell'accalcarsi di pretenziosi "scienziati" senza titoli doveva essere l'Ufficio per le ammissioni, chiamato a vagliare i titoli e le credenziali, premiando di fatto i professori universitari, i membri delle accademie delle scienze centrali di ogni Stato, e altri illustri cultori. Ma alla fine, la calca si intensificò e molti accorrenti pretendevano di far valere diplomi accademici di tutt'altro tenore. Certo, si poteva ovviare relegando i parvenus nella nuovissima categoria degli Uditori o Amatori, inabilitati a prendere la parola. In pochi giorni, però, i malumori di quanti si vedevano rifiutare la tessera rossa di "scienziato" si erano acuiti, costringendo l'Ufficio per le ammissioni a molte deroghe⁵. Quelli che erano ancora gli indesiderati confluirono in gran parte proprio nella sezione di Agronomia e Tecnologia. D'altronde, quella sezione, sorta in evidente ossequio al primato nazionale dei Georgofili ed evitata come la peste tanto dai congressi tedeschi quanto da quelli britannici, debordò

Brisgovia nel corrente anno, in "Biblioteca italiana", IXC, 1838, pp. 267-283.

³ Per la "preistoria" dei congressi italiani mi permetto di rinviare al mio M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007, pp. 123 ss. Cfr. inoltre M. Meriggi, *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in F. Cassata e C. Pogliano (a cura di), *Scienza e cultura nell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 7-35.

⁴ Per un elenco completo dei sodalizi attivi nell'età del Risorgimento, è sempre utile M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930.

⁵ Cfr. Istituto e Museo di storia della scienza Galileo in Firenze, *Riunioni scientifiche italiane*, b. 3, c. 337: lettera di Ferdinando Foggi (Ufficio per le ammissioni) a Filippo Corridi (segretario generale del Congresso pisano), 9 ottobre 1839.

subito dal recinto delle “utili applicazioni” e assunse l’intitolazione alla tecnologia, vale a dire – secondo il sentire dell’epoca – di un sapere a tutto tondo sulla legislazione, sulla società, sulle condizioni delle classi lavoratrici, sull’istruzione, fino al sistema carcerario. E allora, via libera ad avvocati intraprendenti, proprietari interessati quanto sprovvisti di titoli accademici, agenti del controllo sociale quali chierici e insegnanti del secondario, se non ancora a veri e propri letterati che avrebbero gradito molto poter dissertare di poesia e romanzi patriottici.

Alcuni presidenti, dicevamo, avrebbero assecondato questa indesiderata deriva “umanistica”. A cominciare dal secondo congresso, celebrato nel 1840 in quella Torino che aveva da qualche anno nella Deputazione subalpina di storia patria uno dei fiori all’occhiello. I partecipanti, come prevedibile, si accrebbero di parecchio⁶. Ma ancor di più sarebbero stati numerosi l’anno dopo a Firenze, quando i membri a pieno titolo sfiorarono le novecento unità, di cui quasi un centinaio erano riconducibili all’ampio raggio d’azione dei Georgofili. Oramai, il regolamento originario non funzionava più. Se inizialmente si mirava alle accademie di scienze e lettere delle capitali, ora il novero degli astanti sfoggiava le affiliazioni più disparate: dalla zelantissima Accademia di scienze lettere e arti di Pistoia a quella omologa di Arezzo, dall’umanistica Tegea alla economica Fisio-critica (entrambe di Siena), dagli atenei polimatici di Bergamo e Brescia ai sodalizi precipuamente agrari di Verona e Vicenza. La sezione di Botanica e quella di Geologia e Mineralogia avevano preferito chiudersi in confraternite di grandi (e titolati) nomi, mentre nella foltissima sezione di Agronomia e Tecnologia si discuteva ormai apertamente di leggi, associazioni, pubblicazioni eclettiche.

Se a Padova i numeri erano calati, l’anno dopo, ciò non si doveva tanto a una attitudine più rigorosa dell’Ufficio delle ammissioni, quanto a un concorso più contenuto⁷. Il presidente designato, Andrea Cittadella Vigodarzere, aveva pensato in grande, invitando oltre ottocento individui. Si

⁶ Cfr. IMSSFi, *RSI*, b. 5, c. 52: lettera di Alessandro Saluzzo (presidente generale del congresso di Torino) all’Ufficio d’Ammissione, 9 settembre 1840.

⁷ Sui congressi di Padova e Venezia cfr. ora V. Mogavero e M.P. Casalena (a cura di), *Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico*, in “*Venetica*”, n. 59/2020 e n. 61/2021.

era anche prodotto, in apertura, in una apologia del primato delle scienze morali, contravvenendo esplicitamente alla ratio originaria delle riunioni⁸. Tant'è.

Per arginare cotanta deriva favorevole a cultori improvvisati, intellettuali fuori argomento e parvenus del sapere inteso in tutte le sue declinazioni, i maggiori dei congressi avevano sin dal 1839 preso qualche precauzione. Le assemblee generali – tre per tutta la durata dei congressi – non decidevano di fatto alcunché, se non le sedi delle riunioni a venire. Tutte le decisioni sulle ammissioni venivano assunte dal nuovissimo Consiglio dei presidenti. Era un organo ignoto – perché sostanzialmente inutile – nelle *Versammlungen* germaniche, ma previsto nel caso britannico. La British Association for the Advancement of Science, alla quale si doveva il conio dello stesso termine *scientist*, teneva *meeting* affollatissimi in tutte le contee, aperte di fatto a tutti previo il pagamento di una piccola tassa di ingresso; ma di fatto la “politica della scienza” la si decideva nel General Council, che annoverava solo scienziati professionisti e molto titolati⁹.

E a ben vedere, anche i congressi italiani e i luminari che li promuovevano si trovavano di fronte a una situazione bicefala. D'un canto, la popolarità era una prerogativa irrinunciabile. Ma d'altro canto, si trattava pur sempre di curare gli interessi di un ceto – quello dei professionisti delle scienze “positive” – che voleva intrattenere un rapporto privilegiato per l'intanto con gli Stati restaurati. Se l'agricoltura – come sarebbe stato confermato nell'assise lucchese del 1843 – rimaneva con tutte le sue diramazioni una ipoteca ineluttabile – e per alcuni tutt'altro che indesiderata – della matrice toscana, tutto il resto doveva procedere nel senso della

⁸ Questo il tenore del discorso inaugurale tenuto da Cittadella Vigodarzere: «Le scienze morali nell'ordine cronologico stanno ultime e prime: le prime a palesarsi necessarie all'umano intelletto e a torturarlo con curiosità ed incertezze; le ultime a levarsi in quel grado di precisione e di sicurezza, le quali sono appunto le proprietà scientifiche». Cfr. *Atti della Quarta riunione degli scienziati italiani*, Padova, Tipografia del Seminario, 1843, p. 32-33.

⁹ Cfr. J. Morrell and A. Thackray, *Gentlemen of Science: Early Years of the British Association for the Advancement of Science*, Oxford, Clarendon Press, Oxford 1981; Idd. (eds.), *Gentlemen of Science: Early Correspondence of the British Association for the Advancement of Science*, London, University College, 1984; R. MacLeod and Ph. Collins (eds.), *The Parliament of Science: The British Association for the Advancement of Science, 1831-1981*, Northwood, Science Reviews, 1986.

consacrazione di naturalisti e medici.

Canino, nel frattempo, aveva cambiato idea. Al rigorismo pisano era via via subentrata una bonomia ostentata nei riguardi dei *parvenus*, che gli aveva attirato non poca diffidenza in seno al Consiglio dei presidenti. Al principe e nipote di Napoleone I ora i grandi numeri e la “interdisciplinarietà” piacevano più dei confini “alla tedesca”. Si era ormai nel 1843, circolava il testo di Vincenzo Gioberti seguito a un di presso da quello di Cesare Balbo, e la fame di associazionismo, specie nel senso del culto della letteratura e della storia, non poteva più essere ignorata. Di più: le università nostrane non erano quelle tedesche, e le cento province, da parte loro, non potevano più venir ignorate. E poi c’era un altro problema: gli ingegneri. Accorrevano sempre più numerosi, ma non avevano una sezione specializzata e perciò si riversavano tra quella di fisica e matematica e quella di Agronomia e Tecnologia. La stragrande maggioranza non contava né sui titoli delle accademie principali né rientrava nel novero degli *Schriftsteller*; rappresentavano tuttavia una serie di competenze – e di impieghi – che solo a torto si sarebbero esclusi. Così, se aumentavano le fila di giuristi, economisti e anche letterati e storici puri, non erano da meno, quanto a consenso, anche dei mondi scientifici e professionali che a ben vedere non sarebbero rientrati – se non dei ristrettissimi vertici – nello spirito di quel regolamento che si voleva, da alcuni, ostinatamente preservare e mantenere.

La lunga premessa si rende necessaria perché proprio a Milano questi nodi vennero al pettine e si delineò una strategia di ampio respiro per risolverli, e con ciò avviare il movimento ad un futuro più stabile e più coerente. Le due cause – scienza e nazione – vennero riannodate con fare sapiente, e con un notevole successo: la riunione ambrosiana fu la prima a varcare la soglia del migliaio di partecipanti. Vale la pena, allora, per cominciare a entrare nel vivo del sesto congresso degli scienziati italiani, riprodurre il Regolamento generale, per come era diventato nel torno di sei, vivacissimi, anni.

Infatti, i gerenti trovarono opportuno pubblicare anche nel volume degli Atti i criteri che li avevano guidati nell’“interpretazione” del Regolamento, laddove esso, all’art. 2, prevedeva un drastico giro di vite.

Il Regolamento generale per le annuali Riunioni degli Scienziati italiani prescrive all'art. II che *hanno diritto di esserne membri, tutti gli Italiani ascritti alle principali Accademie o Società scientifiche istituite per l'avanzamento delle scienze naturali, i Professori delle scienze fisiche e matematiche, i Direttori degli alti studii o di Stabilimenti scientifici de'vari Stati d'Italia, e gl'impiegati superiori nei corpi del Genio e dell'Artiglieria.* Prescrive inoltre che gli esteri compresi nelle categorie precedenti vi siano pure ammessi. [...]

Come già fu fatto nelle precedenti Riunioni sarà praticata una distinzione negli accorrenti al Congresso, partendoli nelle due classi di Membri effettivi e di Amatori.

Saranno da iscriversi nel novero dei Membri effettivi: / Tutti quelli a cui venne *personalmente* indirizzato l'Avviso per la VI Riunione; / I membri effettivi, attivi od onorari delle Società od Accademie istituite per l'avanzamento delle scienze naturali; / I Soci corrispondenti degli II.RR. Istituti di Milano e di Venezia, della R. Accademia delle scienze di Torino, della Società Italiana dei XL residente a Modena, dell'Istituto di Bologna, dell'I.R. Accademia dei Georgofili di Firenze, dell'Accademia de' Lincei di Roma, della Reale e Pontaniana di Napoli e della Gioenia di Catania, non che quelli degl'Istituti ed Accademie reali fuori d'Italia; / Quelli che abbiano acquistato una rinomanza, od abbiano da qualche Accademia scientifica riportato un premio per distinte opere relative alle scienze fisiche e matematiche da essi pubblicate ed eseguite; / I Direttori generali delle pubbliche costruzioni e loro aggiunti, delle miniere, de'boschi; gli Ingegneri di prima e seconda classe addetti alle Direzioni medesime e quelli del R. Delegazioni; / I Medici e Chirurghi primarii degli ospedali e degli altri pubblici stabilimenti, e quelli delle Delegazioni o delle Municipalità, o di stabilimenti sanitari anche privati; / Il Presidente della Società d'incoraggiamento per le arti e mestieri, ed i membri delle commissioni tecniche addette alla medesima; / Tutti quelli che si presentassero al Congresso come deputati da Società scientifiche od Accademie, sempre che siano regolarmente muniti delle rispettive credenziali; / I membri di Commissioni incaricate di riferire al presente od ai futuri Congressi.

Così, tutte le accademie – anche quelle periferiche – potevano presentare una delega ai propri soci, tutti i medici erano ammessi, e con loro tutti gli ingegneri. Se nelle prime voci si premiavano l'eccellenza e la specializzazione, nelle susseguenti si facevano teso di un patrimonio di “nuovi scienziati” ormai acquisiti. Tanto più che Milano 1844 si candidava a consacrare una nuova declinazione della scienza nazionale, nel senso delle uti-

li applicazioni. La Società d'incoraggiamento – al pari delle écoles fondate da Napoleone a inizio secolo – era il fiore all'occhiello di questa capitale senza università. A Milano si celebrava la scienza applicata – e applicata anche alle industrie – e, da lì, ognuna delle utili applicazioni del sapere. Se il già grande Alessandro Manzoni non poteva mancare nel novero degli invitati, di tutt'altro tenore sarebbe stato l'andamento dei lavori. Sempre con l'intenzione di celebrare gli *scientifiques* senza penalizzare i parvenus tifosi dei grandi destini della penisola.

La terza via

Il comitato organizzatore non lesinò certo inviti personali, né sarebbero mancate le deroghe – per la verità, oculate – alle norme che pure ci si era appena dati. Fatto sta che il congresso di Milano fu il primo a superare il migliaio di partecipanti. Per la precisione, 1.154 individui furono ammessi in totale, a prescindere dagli Amatori di cui gli Atti non riportavano gli elenchi¹⁰. Un grande successo, insomma. Ma chi erano gli *scienziati* del sesto congresso italiano?

Quasi un terzo viveva e lavorava proprio a Milano. Se si tiene conto anche dei numeri fatti registrare da Brescia, Bergamo e Pavia, il congresso ambrosiano potrebbe essere definito come la grande festa della scienza lombarda, contornata di piccole rappresentanze sia dal confinante Veneto, sia dagli altri Stati della penisola.

La prima cosa che si nota, scorrendo gli elenchi dei partecipanti, è l'assoluta rarità – in confronto ad altre assisi – dei riferimenti alle appartenenze accademiche. Vero è che tantissimi medici e altrettanti ingegneri furono ammessi senza bisogno di esibire diplomi, finendo per rappresentare – insieme – quasi la metà dei convenuti. Le rettifiche al Regolamento avevano quindi funzionato: tanto che alcuni semplici “dottori in medicina” o “ingegneri architetti” senza affiliazione istituzionale (che, a norma dell'inter-

¹⁰ La categoria degli Amatori si era prestata negli anni a interpretazioni assai disparate. Certamente, c'era finito qualche dilettante sprovvisto di titoli; ma, nel complesso, essa era servita – e avrebbe continuato a servire – come “lista confidenziale” di quanti per tutt'altro ordine di ragioni non desideravano comparire negli elenchi a stampa. Le ragioni erano squisitamente politiche: abbondavano i sudditi del papa re, oltre a qualche sparuta presenza dai ducati padani.

pretazione precongressuale, avrebbero dovuto rifluire nella categoria degli Amatori) vennero ammessi senza se e senza ma come scienziati a pieno titolo.

Si può anzi dire che la medicina lombarda fosse presente in tutte le sue declinazioni: i professori di Pavia, certo, ma anche i pratici degli ospedali, dei luoghi pii, dei ricoveri. Ancor più significativa – e inedita – era la rappresentanza dei veterinari, in evidente omaggio alle istituzioni ambrosiane: ai sei sanitari milanesi, si aggiungevano due parmensi, un pisano e un torinese, oltre a due professori dell'Ateneo pavese.

Dunque, medici e veterinari. E già qui, una bella novità. Ma anche altre categorie che finora erano rimaste nell'ombra arrivavano ad una visibilità non trascurabile. I chimici, innanzi tutto, che unitamente ai chimici-farmacisti arrivavano a lambire le quaranta unità, con un semi-monopolio dei milanesi ma con rappresentanze importanti dagli altri Stati. E poi, come anticipato, tantissimi ingegneri: più del 10% della composizione globale, con una centralità ambrosiana che non escludeva prestigiose rappresentanze non solo dal resto della penisola, ma anche dall'estero.

Fin qui, una buona metà dei profili scientifici e professionali dei 1.154 *confrères*. L'altra metà risulta non meno interessante.

Tra le qualifiche più gettonate c'era da sempre quella di "fisico", tanto che la sezione di Fisica e Matematica – molta fisica, poca matematica – risultava regolarmente tra le più cospicue. Il sesto congresso non faceva eccezione, ma un dato va comunque rilevato: c'erano sì tanti insegnanti dei seminari e del secondario a volte privi di solido *background*, ma stavolta c'erano pure tre esponenti della Società dei XL. Si riconoscevano infatti Fabrizio Ottaviano Mossotti, Stefano Marianini e Giuseppe Bianchi, gli ultimi due residenti in Modena, il terzo operante nel Granducato lorenese. Il livello sarebbe stato elevato, e ulteriore prova ne sia che anche per questa sezione non si era fatto riferimento, in sede di ammissione, a eventuali diplomi delle cento accademie italiane, quanto piuttosto allo status professionale.

Pochi i geologi, botanici e gli zoologi iscritti con sonore credenziali di specialismo (come al solito, si direbbe), resta da dire di due piccole compagini apparentemente spurie: gli avvocati e quelli che possiamo definire i letterati. Due gruppi risicati (una trentina o poco più a contarli assieme),

che però servono a testimoniare del grado di “nazionalità” generosamente preservato dai gerenti del congresso milanese verso quanti animavano la composita sezione di Agronomia e Tecnologia. Ma a Milano ci fu anche dell’altro.

Gli organizzatori avevano respinto, durante l’estate del 1844, la richiesta della Facoltà legale-politica di Pavia, di presentarsi con una propria delegazione in virtù dello status giuridico equiparabile a quello di una accademia statale di scienze e lettere. Quindi la delegazione non c’era; ma c’erano, eccome, i professori che avevano avanzato la richiesta affiancati da due milanesi che ben potevano figurare come “economisti”. Il drappello contava i nomi di Giuseppe Comolli, Giuseppe Zuradelli, Francesco Viganò e Francesco Villa. In realtà di economia politica si era sempre parlato, ed era anche per le nostre assisi una delle “scienze del secolo”. Diversi, anche tra i lorenese Georgofili, avrebbero potuto rivendicare il titolo, ma un cenno speciale all’economia si trova solo in questi quattro profili, ammessi come tali e dunque pienamente integrati nel congresso.

A maggior riprova della generosità onnicomprensiva degli ufficiali milanesi, si segnala il fatto che quasi quattrocento dei titolari di tessera di scienziato non poteva fornire requisiti né scientifici né professionali coerenti con lo spirito del Regolamento. È in questo folto novero che riconquistano visibilità i diplomi accademici, a cominciare dagli atenei lombardi e veneti. Ritroviamo altre vecchie conoscenze: la Tegea e i Fisiocritici di Siena, la Valdarnese del Poggio, l’Accademia dei Concordi di Rovigo, gli Euteleti di San Miniato e l’Accademia di scienze lettere e arti pistoiese, oltre – ma l’elenco potrebbe continuare – alle accademie agrarie e letterarie di Vicenza e Verona. Molte di queste che all’epoca erano chiamate “corporazioni” si erano premuniti sulla lettera delle interpretazioni del Regolamento inviando una delegazione ufficiale. Ma tante altre no, eppure i loro soci avevano avuto la tessera rossa. All’elenco si potrebbero aggiungere i tanti corrispondenti dei Georgofili privi di altri titoli.

Un buon terzo degli astanti erano stati ammessi come scienziati in virtù di diplomi accademici a volte discutibili come standard scientifici, ancor più come testimonianza di una qualche specializzazione nelle scienze fisiche, naturali o mediche. Si nascondeva sicuramente un mondo variopinto dietro questa nutrita compagine, nel quale non è difficile indovinare la pre-

senza di molti proprietari terrieri, di eclettici cultori dell'economia politica, di interessati a vario titolo all'agricoltura e alle sue strutture sociali, di periti nel settore delle leggi e delle consuetudini. Una compagine ottima, insomma, per la sezione di Agronomia e Tecnologia.

Né meno variopinta era la rappresentanza estera. C'erano, ed erano un titolo di vanto, i maggiorenti della Royal Society, delle società geologiche e zoologiche di Londra e Parigi, qualche corrispondente dell'Institut de France, diversi esponenti del movimento elvetico. In definitiva, un omaggio alla scienza professionale e riconosciuta dell'Europa intera (con qualche comparsa statunitense, in aggiunta).

Nel sesto congresso giunsero quindi a provvisoria sintesi quelle due anime delle riunioni itineranti italiane che si sarebbero rivelate pienamente come rivali, se non antagoniste, già dall'anno successivo: in quel congresso napoletano che avrebbe visto l'istituzione della contestata sezione latamente storica. Sezione divenuta via via più nevralgica nelle puntate sulle seconde capitali: Genova nel 1846 e Venezia nel fatidico 1847. Alcuni si sarebbero lagnati, ma il congresso nel 1847 aveva cambiato volto, assumendo sempre di più quello di una confraternita a prevalente vocazione umanistica che configgeva con gli intendimenti scienziati della prima ora.

Ma a Milano l'anima umanistico-politico, pure ben presente nelle schiere dei partecipanti, fu tenuta a freno a tutto vantaggio di una nuova declinazione, come anticipato, del mito scienziato, che questa volta rivendicava per sé soprattutto il campo delle applicazioni produttive e istituzionali. Un primato "applicativo", ben testimoniato dalla folta e inedita compagine dei chimici di professione, ma pure dai tanti medici che testimoniavano la primazia della sanità lombarda. Per ora, derivate di altra natura rimanevano confinate nella pur numerosissima sezione di Agronomia e Tecnologia che, come vedremo, non mancò di interferire anche sul parere dei medici in merito a questioni sanitarie.

E di questa terza via nel segno del primato delle utili applicazioni, tanto da lambire – senza toccarle – le scienze morali e sociali, risuonava a pieni polmoni il discorso inaugurale di Vitaliano Borromeo, presidente designato del sesto congresso e di lì a breve uomo del Quarantotto ambrosiano.

Sì, o Signori, voi, sollevando gli animi a generosi pensieri, sostituendo ovunque coll'autorità del vostro esempio all'ozio l'operosità, al sentimentalismo l'utilità, alle astrazioni delle idee la realtà degli interessi

morali e materiali, infonderete nuovo soffio di vita nelle sparse membra del *bel paese*, e ne affretterete e accrescerete l'universale prosperità [...]. A che infatti varrebbe la scienza tecnica, e l'agricola, se non scendendo dalle latebre delle mentali speculazioni, non discendesse, non s'immedesimasse, nelle arti, a renderne più intelligente, più profittevole il lavoro? A che la Fisica, la Chimica, e tutte le altre scienze sperimentali, ove non tendessero ad avvantaggiare la parte più importante dell'economia politica, la creazione delle ricchezze?¹¹

La Scienza e la Nazione: i due termini potevano giganteggiare in un autentico connubio nella Milano del settembre del 1844. Ad ascoltare, 1.153 "scienziati", in gran parte italianissimi e anzi in molti casi proprio milanesi, che stavano per dar vita ad una soluzione che, ancorché non destinata a durare nella vicenda congressuale italiana, avrebbe dato ottima prova di sé in quelle due settimane ancora all'ombra (sofferente) dell'aquila asburgica.

Città e campagna secondo gli scienziati

In questo paragrafo ripercorreremo alcuni dei momenti più significativi dei dibattiti occorsi nella sezione di Agronomia e Tecnologia: illuminanti di per sé, e anche per sottolineare tanto la specificità del congresso milanese, dove si parlò anche di industria oltre che di agricoltura, quanto per la restituzione di quella che era la visione della scienza di questa affollatissima sezione. Due dibattiti, per un consesso che trattò di moltissimi temi (gelsicoltura, associazionismo agrario, istruzione agricola e industriale...) potranno risultare particolarmente interessanti e rappresentativi.

Il primo riguarda la questione del lavoro dei fanciulli negli opifici. Era stata messa in piedi una piccola commissione, milanesissima, composta da Gottardo Calvi, Cesare Correnti e Giuseppe Sacchi, che aveva studiato la questione e i relativi rimedi. La relazione finale, stampata integralmente nel volume degli Atti, si segnala per la ricorrenza di certe considerazioni e per il bilancio finale. Innanzi tutto, il male veniva dalla sfrenata concorrenza che, però, vigevo all'estero, nelle nazioni piagate dalla rivoluzione industriale, e non ancora nella penisola.

¹¹ Discorso d'apertura di Vitaliano Borromeo, in *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del MDCCCXLIV*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1845, pp. 19-20.

È una tentazione, o Signori, la grande industria, una prova difficile, che può perdere o salvare un popolo. / [...] Nei fanciulli, come i più deboli e i più educativi, si resero tosto evidenti gli effetti del lavoro disordinato [...] / Dimanderà alcuno se i fanciulli possano essere chiamati al lavoro produttivo? – Sì, purché si cerchino le condizioni normali e morali del lavoro, che sono [...] anche le condizioni più produttive per la società. / [...]. I disordini si ponno togliere; anzi nel lavoro dei fanciulli raccolti nelle grandi officine si ponno trovare mirabili compensi, ed elementi d'un ordine migliore. [...]

Quindi anche nella Lombardia industriosa ci si proclamava “diversi” dai contesti dove l'interesse materiale e la “sfrenata” concorrenza avevano condotto ad uno sfruttamento massiccio e inumano. Era chiaro che si voleva individuare una via italianissima, anzi lombarda e milanese, alla crescita industriale evitando tutte le ricadute sociali più nocive all'ordine pubblico e all'ideale, persistente, di una società ben ordinata, armoniosa, concorde e immune dallo spettro della lotta di classe.

Le soluzioni proposte erano state molte e diverse. Chi minimizzava il problema, chi al contrario agitava il profilarsi di grandi numeri, chi voleva vietare del tutto il lavoro minorile e chi – la grande maggioranza – intendeva piuttosto regolamentarlo in modo tale da potersi dire preservata la salute psicofisica dei fanciulli. Lo chiedevano, in primis, le condizioni disagiate di tante famiglie che abbisognavano del reddito dei minori. *In secundis* – ma non veniva esplicitato – il lavoro minorile era troppo conveniente perché gli imprenditori potessero farne a meno. Se si trattava dopo tutto di una necessità, allora che cosa potevano fare gli scienziati per ovviare alle indesiderate conseguenze?

Si conceda, per esempio, ai fanciulli dai 6 ai 9 anni di lavorare se si vuole 4 ore al giorno; 8 ore lavorino i fanciulli dai 9 ai 12: queste due schiere ricambiate danno un orario di 12 ore, che potrebbero bastare all'operaio adulto. / [...] Riparato il disordine fondamentale del lavoro eccessivo, che [...] si deve frenar dalle leggi, non è difficile rimediare al resto. [...] / Sarebbe nell'interesse de' padroni, sarebbe nell'interesse e nel diritto della società, che venisse stabilito doversi una parte del salario del piccolo artigiano consacrare alla sua educazione. Allora forse la legge [...] potrebbe allargare un po' la mano nel determinare l'età, in cui è concesso al fanciullo d'applicarsi al lavoro. [...]¹²

¹² *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani*, pp. 239-252.

I tecnologi avevano inteso i moniti dei medici sulle nefaste conseguenze del lavoro a danno della crescita morale e fisica dei fanciulli, e proponevano un impiego differenziato per età, ma comunque sempre a partire dalla piena infanzia. Del resto, che i corpi si “logorassero” con il lavoro e con l’avanzare del tempo, era dato per inevitabile, ed era considerata una condizione non peculiare dei fanciulli al lavoro. Più interessante la chiusa, dove i tecnologi avanzavano una proposta che ai nostri occhi moderni può apparire addirittura disumana. I piccoli operai avrebbero dovuto sacrificare una parte del misero salario perché fosse provveduto ad una loro educazione morale ed elementare. Era pur sempre qualcosa a cui non si era provveduto negli altri paesi, in Inghilterra come in Francia o in Belgio, e quindi era un potenziale vanto della via italiana. La Lombardia per prima, e poi la penisola, avrebbero avuto la loro industria senza quella “rivoluzione” devastante che aveva procurato tanti danni alla società britannica o i grandi scioperi nella vicina Francia. Grazie alla scienza di proprietari, educatori, giuristi e tecnologi in genere.

I medici erano stati ascoltati quel tanto che bastava per salvare al contempo sanità e lucro. Su un altro punto ancora, durante il sesto congresso, la sezione di Agronomia e Tecnologia rettificò le avvisaglie lanciate dai sanitari. Questa volta l’attenzione si spostava sulle campagne: specificamente, sulle cause della pellagra.

Il “mal della rosa” era una piaga delle pianure lombarde, e alcuni medici lo avevano studiato concludendo sic et simpliciter che l’alimentazione a base esclusiva di granturco ne era la sola causa. Anzi, all’uopo la sezione di Medicina aveva condotto una analisi approfondita degli scritti del dottor Balardini, che andavano proprio in questa direzione.

Dagli argomenti allegati dal dottor Balardini nella erudita e pregevole sua memoria, che la ricchezza di fatti e d’osservazioni fa per più ragioni commendevole, si ha intanto a dedurre, che dove l’uso del mais costituisce presso che l’unico alimento, egli ebbe ad osservare più frequente la pellagra viepiù determinata dalla facile alterazione del grano. / L’importanza dell’argomento vorrebbe che fosse discusso dopo più accurato studio, ed opportune indagini [...] ¹³.

¹³ *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani*, pp. 694-695.

Il busillis era il seguente. La sezione di Agronomia e Tecnologia si era occupata da par suo della questione, concludendo che la pellagra non era affatto appannaggio delle regioni dove l'alimentazione contadina era composta soprattutto – se non solo – dal granturco. La causa della pellagra non risiedeva quindi in una penuria di elementi alimentari, bensì solo nell'evitabile abitudine di consumare anche granturco affetto dalla malattia del verde-rame¹⁴. I proprietari e tecnologi erano stati fermissimi e assolutamente certi nel negare legami tra la dieta dei contadini padani e le loro malattie. Non così i medici, che nella commissione composta tra l'altro da Benedetto Trompeo avevano auspicato un prosieguo delle ipotesi del dottor Balardini. Pensare profondamente alle loro abitudini alimentari significava, non da ultimo, pensare ai loro redditi e alle loro condizioni generali, cosa che evidentemente i proprietari della seconda sezione non avevano voluto fare. Ma allora, chi erano davvero gli “scienziati” dei congressi itineranti? Chi poteva, in consessi sempre più numerosi – e sempre più eterogenei, per forza di cose – rivendicare una primazia nella conoscenza e applicazione della “vera” scienza.

La domanda sarebbe rimasta insoluta nella vicenda delle assisi italiane di età risorgimentale. La presenza della sezione dei proprietari-accademici, proprio quella che tedeschi e britannici avevano evitato con tutte le loro forze, aveva caratterizzato, caratterizzava persino in quella Milano dove quasi un terzo degli ammessi erano proprio medici, e avrebbe ancora caratterizzato le vicissitudini e le conclusioni emerse in seno ai congressi.

La puntata di Milano si sarebbe rivelata importante per questioni puramente scientifiche, che gli altri contributi di questo fascicolo illustreranno al meglio. Ma per quanto concerne le tante declinazioni che allora si appuntavano sul senso e sulla stessa parola di “scienza”, neanche il sesto congresso riuscì a imporre il primato degli *scientifiques*. Troppi erano i invitati alla mensa degli “scienziati”, troppe erano – nonostante le intenzioni – le categorie ammesse al diritto di parola, troppo spuria era ancora la sezione che avrebbe dovuto occuparsi, nelle intenzioni dei promotori della prima ora, di sola e purissima agronomia. Al contrario: si era ormai sconfinati in quelle che all'epoca si chiamavano “scienze morali” (leggi: politica, economia, leggi, ecc.) e neanche nella capitale del Lombardo-Veneto la deriva sarebbe rientrata nell'alveo.

¹⁴ *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani*, pp. 640-643.

Conclusioni

Nonostante tutto, il sesto congresso deve essere ricordato come l'ultimo nel quale la natura originaria dei congressi di naturalisti e medici fosse riuscita a sopravvivere all'avanzata irrefrenabile di altre figure, nonché alla progressiva erosione dell'ideale scienziata.

Se lo sguardo volge alle origini, a quel sogno di accademia europea delle scienze che avrebbe dovuto coadiuvare i governi restaurati, e ancor prima al *nouveau pouvoir* della Francia giacobina e napoleonica, le conclusioni a proposito dell'avventura italiana sono senz'altro in chiaroscuro, complice pure la torsione del principe di Canino. Tuttavia, altre esperienze avevano punteggiato la vicenda europea dei congressi itineranti, come quella francese. Quest'ultima si riassume nell'attitudine antistatalista, antiparigina, antispecialistica e in una parola antiscientista che alimentava l'Institut des Provinces, e che sarebbe sopravvissuta quanto il suo fondatore Arcisse de Caumont. Insomma, il congresso all'italiana non era un unicum deviante nel panorama generale, né si può omettere di ricordare quanto, per altri versi, si stesse rivelando uno specchio fedele dei movimenti sociali e politici dei decenni cuore del Risorgimento nazionale. Quelli italici furono congressi sì degli scienziati, ma in una cornice più ampia, plastica quanto lo richiedevano gli otto Stati della penisola, per cui furono inevitabilmente anche congressi risorgimentali.

A Milano in quel 1844 il comitato promotore aveva salvato il salvabile o anche di più. Aveva avuto successo nel proporre un modello di scienze applicate che era mancato, e avrebbe continuato a mancare, nel contesto italiano. Aveva adunato miriadi di scienziati "veri" dalle capitali e dalle province, e aveva mantenuto ben fermo sul rifiuto delle "metafisiche". Un vero congresso degli scienziati, insomma, al quale si era aggregato un arcipelago di accademici e di proprietari, di letterati e di avvocati, di pedagogisti e di abati-educatori, che avevano preso saldo comando della sezione di Agronomia e Tecnologia. Resta il fatto che l'esperienza italica guadagnò senza dubbio il suo posto nella costellazione coeva, come mostrano non da ultimo i tanti stranieri che la frequentarono e arricchirono, e che – dobbiamo concludere – si trattò di un'esperienza suscettibile di evoluzioni tattiche e strategiche, tra le quali quella intrapresa proprio a Milano merita un posto di assoluto rilievo.

IL RISORGIMENTO

Mariachiara Fugazza

Carlo Cattaneo e i congressi degli scienziati

Carlo Cattaneo and the Congresses of Scientists

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

mc.fugazza@gmail.com

© Mariachiara Fugazza

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0

Carlo Cattaneo e i congressi degli scienziati

di Mariachiara Fugazza

Il ruolo svolto da Carlo Cattaneo in vista del congresso del 1844 è certamente significativo ed è riconosciuto nella letteratura critica su questo autore. Meno noto è il fatto che egli dedicò attenzione agli incontri scientifici tenuti in Italia a partire dal 1839, che lo stimolarono per una messa a punto dell'importante e giustamente celebrata impresa editoriale delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, in cui concentrò il suo contributo al convegno di Milano, al quale di fatto non partecipò direttamente.

L'anno della prima adunanza a Pisa fu anche quello dell'inizio della rivista "Il Politecnico", che fu l'organo del progetto intellettuale cattaneo; l'anno del consesso di Milano coincise con la fine della prima serie. In diversi articoli oltre che negli scambi epistolari Cattaneo si richiamò più volte agli incontri dei dotti. A sottolineare una sorta di analogia, il 18 novembre 1859 rivolgendosi al suo editore avrebbe parlato dell'avvio di una seconda serie come di «un convegno scientifico che si ripristina»¹. Tra i congressi e il periodico, definito nel sottotitolo «repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale», vi erano ragioni di vicinanza: l'attenzione per i progressi della scienza, la visione del sapere come convergenza tra discipline coltivate da una rete di studiosi, la necessità di fare della diffusione delle conoscenze uno strumento finalizzato al miglioramento della convivenza civile.

"Il Politecnico" e i congressi degli scienziati

Se, fatte queste premesse, si cerca sulle pagine del "Politecnico" una prima menzione dell'argomento, si possono trovare già nel 1839-1840 notizie

Mariachiara Fugazza è componente del Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo. DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31418

¹ *Carteggi di Carlo Cattaneo* [d'ora in poi *Carteggi C.C.*] s. I, *Lettere di Cattaneo*, vol. IV, a cura di M. Fugazza, Firenze, Le Monnier, 2019, p. 230.

sul congresso di Clermont Ferrand², sesto in terra francese. È stato notato che nel confronto tra centro e periferia consisteva una delle chiavi per intendere le esperienze d'oltralpe³, e Cattaneo mostra di comprenderlo, visto che l'iniziativa è da lui segnalata come tentativo di rompere il monopolio intellettuale di Parigi. Il giudizio è stato indicato da alcuni interpreti⁴ come segno del profilarsi sempre più netto del rapporto tra patria nazionale e patrie locali, destinato ad acquistare un posto centrale nella visione del pensatore milanese. A dimostrazione del suo interesse per quanto accadeva anche in Italia, in apertura dell'articolo su Clermont Ferrand si dice che erano attesi gli *Atti* del congresso pisano.

Le corrispondenze rivelano che a Pisa Cattaneo si fece rappresentare dal naturalista Carlo Porro⁵ e più marginalmente da uno studioso di statistica come Adriano Balbi. Dagli *Atti* è confermato che nella riunione vennero diffusi estratti della *Descrizione di un nuovo rettile fossile* di Giuseppe Balsamo Crivelli⁶, e che in un'adunanza della sezione di zoologia ed anatomia comparativa il presidente Carlo Luciano Bonaparte distribuì «varie copie del primo fascicolo di un Giornale scientifico intitolato *Il Politecnico*, che il Dott. Cattaneo di Milano ha preso a pubblicare in quella città, e per la cui buona riuscita invoca il concorso dei Dotti italiani riuniti in Pisa»⁷. L'operazione consentì di reclutare nuovi collaboratori come il medico ate-

² “Il Politecnico”, vol. II, fasc. X, 1839, pp. 357-370 e vol. III, fasc. XIV, 1840, pp. 177-186. Per la riedizione di tutti i testi cattaneani apparsi anche in forma anonima, cfr. C. Cattaneo, *Il Politecnico 1839-1844*, a cura di L. Ambrosoli, voll. 2, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

³ M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007, pp. 23-28.

⁴ F. Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 46.

⁵ Cfr. la lettera allo stesso del 5 settembre 1839 in *Carteggi C.C.*, s. I, vol. I, a cura di M. Cancarini Petroboni e M. Fugazza, Firenze-Bellinzona, Le Monnier-Casagrande, 2001, pp. 130-131.

⁶ *Atti della prima riunione degli scienziati italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839*, Pisa, Nistri, 1840, pp. 75-76. Cattaneo aveva pubblicato nel “Politecnico” un saggio introduttivo alla *Descrizione* di Balsamo Crivelli, cioè *Varietà geologiche per servire di prenozioni all'articolo susseguente*, vol. I, fasc. V, 1839, pp. 401-420, che, insieme a un lavoro di contenuto chimico, *Varietà chimiche nei non Chimici*, vol. V, fasc. XXVI, 1842, pp. 97-147, rappresenta la sintesi delle conoscenze da lui maturate in ambito scientifico, prime tappe di una serie prefigurata e di fatto non continuata.

⁷ *Atti della prima riunione degli scienziati italiani*, cit., p. 200.

niese Giovanni Bouros e come Lorenz Oken, esponente in Germania della *Naturphilosophie*, il quale ebbe con il periodico cattaneano un faticoso rapporto, sfociato nella pubblicazione di una memoria sui tre regni della natura⁸. Gli appuntamenti scientifici successivi continuarono a procurare testi, tra cui le relazioni sugli ultimi progressi della geografia tenute a Pisa, a Padova e a Lucca dallo svedese Jacopo Gråberg de Hemsö⁹.

Nel mensile trovò spazio la questione penitenziaria dibattuta a vari livelli nelle giornate congressuali, con la contrapposizione tra le tesi silenziarie o auburniane e le tesi isolazioniste o filadelfiane¹⁰. Nella riunione padovana si costituì una commissione della quale facevano parte tra gli altri Giacinto Mompiani e Alessandro Porro, incaricata di approntare un sunto in funzione dell'incontro programmato a Lucca l'anno seguente. Cattaneo, che seguiva a distanza i lavori ed era fautore dell'isolazionismo filadelfiano, si occupò direttamente del tema, visto che alla sua penna si deve la stesura del *Rapporto* inserito negli *Atti* di Lucca e parimenti pubblicato in altre sedi, compresa la sua rivista¹¹.

A fine gennaio 1843 arrivò un'importante notizia: Milano era stata autorizzata a ospitare il sesto congresso italiano. Di ciò si sarebbe dovuta far carico la Municipalità in collaborazione con l'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, ente prestigioso rifiorito nel 1838 e divenuto riferimento di esponenti di rilievo nel mondo dei saperi. In una nota¹² Cattaneo indicava nell'incontro la possibilità di fare il punto sulle istituzioni cittadine, dal museo all'orto botanico, dalla società medica a un conservatorio di macchine, a un istituto chimico, fino ad allora dipendente dalla generosità di Heinrich Mylius. La presenza di «centinaja d'osservatori istrutti, orgoglio-

⁸ "Il Politecnico", vol. III, fasc. XIV, 1840, pp. 97-122.

⁹ Ivi, vol. II, fasc. X, 1839, pp. 302-317; vol. VI, fasc. XXXIV, 1843, pp. 341-384; vol. VII, fasc. XXXVIII e fasc. XXXIX, 1844, pp. 121-138 e 241-260.

¹⁰ Cfr. A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

¹¹ *Atti della quinta unione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del 1843*, Lucca, Giusti, 1844, pp. 560-572. Il *Rapporto* comparve anche in "Annali universali di statistica", "Rivista europea" e "Il Politecnico", vol. VI, fasc. XXXVI, 1843, pp. 592-605.

¹² Ivi, vol. VI, fasc. XXXI, 1843, pp. 127-128. "Il Politecnico" aveva già intrapreso la disamina degli istituti scientifici milanesi, a cominciare dal Museo di storia naturale e dall'attività di scienziati come Giorgio Jan.

si delle patrie loro» sarebbe stata «un'occasione di svegliar fra noi il senso delle útili e onorévoli cose, e scuótere il vecchio letargo castigliano».

Preparativi per il congresso di Milano

In previsione della scadenza, la Congregazione municipale sollecitò l'Istituto lombardo ad avanzare proposte e l'ente creò allo scopo una commissione, formata dal matematico Gabrio Piola, da Giuseppe Moretti, docente di economia rurale a Pavia, e da Cattaneo, che da pochissimo era stato accolto tra i membri effettivi.

Riprendendo princípi assimilati nella sua formazione, quest'ultimo stava elaborando da qualche tempo il progetto di un'illustrazione per gradi delle parti d'Italia. L'aveva anticipato in articoli, tra cui un saggio del 1841 sulla Sardegna¹³, che così si chiudeva: «Il nostro proposito sarebbe di venir successivamente raccogliendo simili notizie sulle altre sparse e meno note membra del colosso italiano, sicchè, fra tanta varietà di condizioni naturali e civili, prima di tutto avessimo chiara nozione di ciò che noi siamo». È dunque possibile affermare che il sesto congresso fu per lui lo stimolo a mettere mano a un programma già prefigurato a grandi linee. Una rassegna del 1843 delle guide collegate alle riunioni scientifiche¹⁴ è illuminante delle intenzioni dell'intellettuale milanese, il quale vedeva in questi momenti di condivisione delle ultime acquisizioni della scienza un'occasione di confronto sulle aree di volta in volta toccate. Il contributo contiene elogi per la guida di Padova, che aveva offerto la descrizione dell'intera provincia. Per prepararsi ai successivi appuntamenti e particolarmente a quello di Milano, gli pareva tuttavia opportuno un ulteriore cambio di prospettiva, cioè «dividere a più larghi campi il terreno, e non ordinare gli studj per singole provincie, ma per ampie regioni»: «per l'anno venturo sarebbe più sensato consiglio raccógliere le naturali e civili notizie d'un'intera regione, di quella cioè di cui nella signorile nostra Milano si riassume l'opulenza, l'industria e la civile e letteraria cultura. I suoi confini sono manifestamente determinati dalla forma de' suoi monti, dalla privilegiata ed esclusiva dote de' suoi laghi, dalla vastità del piano, dall'unità linguística e dall'in-

¹³ *Di varie opere sulla Sardegna*, ivi, vol. IV, fasc. XXI, 1841, pp. 219-273.

¹⁴ Ivi, vol. VI, fasc. XXXV, 1843, pp. 471-483.

dole de' suoi abitanti, dalle vicende passate, dallo stato presente. [...] Possa l'esempio propagarsi alle altre regioni d'Italia»¹⁵.

Poco dopo, sempre nel "Politecnico", commentando la guida di Lucca e adottando di nuovo la stessa formula, Cattaneo ribadiva l'idea di raccolte di «notizie *speciali* sulle singole regioni d'Italia», aggiungendo che tali raccolte potevano diventare «il più bello e durevole frutto dei Scientifici Congressi»¹⁶. Intanto, il 9 febbraio 1843 Alessandro Porro gli scriveva di aver presentato alla Municipalità ambrosiana la «nota istanza». In essa si affermava che in molti distinti cittadini (di cui si forniva un elenco provvisorio) era nato il desiderio di approfittare del congresso per compilare una guida utile a illustrare «la condizione fisica intellettuale [*sic*] e morale del Milanese»¹⁷. Questa iniziativa, che lascia margini non del tutto chiari sul ruolo di ciascuno, permette di pensare che Cattaneo avesse portato avanti i suoi progetti in sintonia con gli studiosi del suo *entourage*.

Le Notizie naturali e civili su la Lombardia

Il vero monumento da illustrare era dunque la realtà territoriale che aveva al centro Milano e che attraverso un percorso millenario e l'apporto di popoli e culture si era definita in un equilibrio mirabile. In questo stava il nucleo della proposta, ma anche il motivo del contrasto che di lì a poco avrebbe diviso Cattaneo e la Congregazione municipale, come ampiamente ricostruito da Giorgio Bigatti, cui si deve la recente accurata edizione critica dell'opera scaturita da questa vicenda¹⁸. A tale edizione si rinvia per una disamina molto dettagliata dei passaggi che accompagnarono la rottura dello studioso con le autorità e la genesi autonoma della pubblicazione da lui promossa e distribuita nel consesso milanese.

Non avendo l'Istituto lombardo assunto un impegno diretto, ai primi di aprile 1843 la Municipalità, dopo aver escluso altri nomi, affidò la redazione della guida proprio a Cattaneo, mettendogli a fianco Pompeo Litta

¹⁵ Ivi, pp. 482-483.

¹⁶ Ivi, fasc. XXXVI, 1843, pp. 558-575. La citazione a p. 575.

¹⁷ *Carteggi C.C.*, s. II, *Lettere dei corrispondenti*, vol. II, a cura di C. Agliati, Firenze-Bellinzona, Le Monnier-Casagrande, 2005, pp. 275-276.

¹⁸ C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, a cura di G. Bigatti, Firenze-Bellinzona, Le Monnier-Casagrande, 2014.

e Felice Bellotti. Ma ben presto emersero i dissensi sull'impostazione del lavoro tra l'incaricato e il podestà Gabrio Casati. A fine luglio, in seguito ai contrasti intervenuti, le autorità passarono l'incarico a una commissione guidata da Cesare Cantù¹⁹. Essendo di fatto in cantiere due edizioni concorrenti, il 9 febbraio 1844 Cantù tentò una mediazione rivolgendosi a Cattaneo, il quale nella stessa data rispose negativamente²⁰.

Mentre il congresso si stava avvicinando ed era chiaro che l'edizione cattaneana, proseguita autonomamente, sarebbe stata stampata in forma privata grazie all'apporto di sottoscrittori, uscì nel "Politecnico" un *Prospetto* dell'opera²¹ dove, a differenza del «tedioso registro d'ogni inezia ornamentale» considerato tipico delle guide cittadine, si delineava la più vasta e complessa ottica anticipata da Cattaneo nelle considerazioni citate. Il programma sulla Lombardia in sette titoli, comprendenti notizie naturali e civili, andava dalla natura inorganica e organica alle popolazioni, alle attività economiche, agli ordinamenti, alla cultura e alle città. Per realizzare il quadro occorreva attingere al sapere di molti, poiché nessuno «può abbracciar da solo tutto quel complesso di azioni e reazioni, che collègano i nostri ordini agrarj ed amministrativi colle predisposizioni della natura». Il testo elencava già 42 collaboratori e intorno al progetto si andavano raccogliendo nomi di spicco. Cattaneo adottò un modello flessibile e si propose di trovare assonanze e convergenze fra i contributi di autori diversi, obiettivo arduo soprattutto per la parte civile, che non a caso rimase incompiuta²².

In apertura del primo volume, nell'*Avviso al lettore*²³, per presentare la sua impresa egli passava significativamente in rassegna i cinque congressi tenuti a partire dal 1839 a Pisa, Torino, Firenze, Padova e Lucca, riassumendo quanto già discusso nella sua rivista. La guida pisana, come notava, aveva offerto una «descrizione istòrica e artistica di quella città e de' suoi

¹⁹ Cantù portò a termine *Milano e il suo territorio*, uscito in due tomi presso Pirola nel 1844. Sul ruolo di questo studioso nell'insieme delle occasioni congressuali, cfr. M.L. Betri, *Cesare Cantù e i congressi degli scienziati italiani*, in M. Bologna e S. Morgana (a cura di), *Cesare Cantù e l'"età che fu sua"*, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 159-175.

²⁰ *Carteggi C.C.*, s. II, vol. II, cit., pp. 413-415 e s. I, vol. I, cit., pp. 190-192.

²¹ "Il Politecnico", vol. VII, fasc. XXXVIII, 1844, pp. 212-222. Le citazioni a p. 213.

²² La pubblicazione nel t. II di questi testi preparatori è appunto uno dei motivi di pregio di C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (ed. 2014), cit.

²³ Ivi, t. I, pp. 3-6.

contorni». Nella guida torinese era stata introdotta «una notarella di fossili e un catalogo di piante, con alcune righe su l'agricoltura». A Firenze «si pose inanzi al volume una descrizione naturale della valle dell'Arno». I padovani «descrissero agli ospiti le terre e le aque di tutta la loro provincia, e i varj aspetti che l'agricoltura vi prende» con un'appendice sulla flora dei Colli Euganei. Infine Lucca aveva illustrato «le diverse condizioni del suo territorio alla marina, alla pianura e al monte».

Tutto ciò poteva far sperare che con il ripetersi delle esperienze si sarebbe raggiunta «un'accurata descrizione di tutta l'Italia». Ma, osservava Cattaneo, le aree interessate, dal Padovano al Lucchese, erano così circoscritte che la speranza era destinata a trasmettersi «ai figli dei nostri figli». Il che gli consentiva di affermare l'opportunità della dimensione da lui adottata. Invece di fare ogni anno un volume «su la centesima o la trecentesima particola del *bel paese*», era giusto prendere in esame un'intera regione, come «la Venezia, a modo d'esempio, o la Toscana», principio cui si era personalmente ispirato. Data la varietà degli oggetti, gli apporti dei collaboratori erano «pietre, che ognuno aveva scavate e dirozzate», posate una accanto all'altra come «materia prima d'una più vasta costruzione». L'esempio si sarebbe potuto imitare in varie realtà italiane e non solo: «Non è un libro, nè più d'un libro che noi vogliamo aggiungere alla congerie scientifica; - è un'istituzione che vorremmo fondare». Grazie ad essa, migliaia di studiosi, «tranquillamente e senza alcun lontano o malagevole accordo», avrebbero potuto «dar mano a un edificio, la cui base sarebbe l'Europa».

L'approntamento per la stampa comportò per Cattaneo un intenso impegno redazionale. Come le altre più importanti sue imprese intellettuali a cominciare dal "Politecnico", la raccolta nasceva da una visione della scienza come confluenza di saperi. Ciò implicava la necessità di intervenire sugli scritti degli autori non solo per ragioni di abbellimento. L'intellettuale milanese si dedicò alla ricerca di una convergenza concettuale, perseguita attraverso un lavoro di lima sui materiali ricevuti e di sintesi da lui condensate in frasi luminose difficilmente parafrasabili. Per tracciare le linee generali del quadro che aveva ideato, decise di stendere un ampio saggio introduttivo, composto a tappe forzate e in una specie di reclusione, come si legge in un passo di Carlo Dossi²⁴. Applicando anche alla descri-

²⁴ C. Dossi, *Note azzurre*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1964, nota 4589 (p. 614

zione della natura il suo profondo senso della storia, lo scrittore prendeva avvio dalle lente trasformazioni della geologia, oggetto di evocazioni da poema sinfonico, cui faceva seguire la successione di fattori diversi, di ordine ambientale e umano, divenuti determinanti per le vicende della regione e dei suoi abitanti.

Impegnatissimo nella realizzazione dell'opera, Cattaneo non mancò di far uscire nella sua rivista le osservazioni di un medico come Andrea Verga che, avendo partecipato ad altri congressi e con diretto riferimento a quello ormai imminente, faceva esplicite raccomandazioni per migliorarne l'efficacia dal punto di vista dei risultati in campo sanitario²⁵.

Nei giorni del convegno il primo volume delle *Notizie*, di quasi 500 pagine, concluso in tempi strettissimi, fu distribuito personalmente dal curatore. L'iniziativa manteneva un carattere privato, e il titolo appare laconicamente citato senza ulteriori indicazioni nell'*Elenco delle opere, memorie, ecc. offerte o inviate in dono al Congresso*, inserito negli *Atti* della riunione milanese²⁶. Scrivendo il 12 settembre 1845 ad Angelo Brofferio per presentargli l'amico Tito Omboni, prossimo ad assistere al congresso di Napoli, Cattaneo non avrebbe mancato di lamentarsi dell'omissione del suo nome da parte dei «dottoroni che [avevano] fatto il gran librone», aggiungendo parole di rammarico per la parte rimasta inedita delle *Notizie*, che gli pesava addosso «come un rimorso»²⁷.

Il volume ufficiale degli *Atti*, un monumentale tomo di oltre 1100 pagine, che comprende un elenco di 1159 membri partecipanti, con la varietà di filoni, di interessi, di risultati, organizzati secondo la divisione delle giornate, è un'efficace rappresentazione dell'idea che era alla base dei congressi e aveva ispirato lo stesso congresso appena svolto, cioè l'intento di far confluire il maggior numero possibile di informazioni, fornite da esperti

dell'ediz. 2010).

²⁵ A. Verga, *Ai mèdici dei venturi congressi scientifici d'Italia*, in "Il Politecnico", vol. VII, fasc. XL, 1844, pp. 319-323. Per la silloge cattaneana Verga fornì scritti riportati in C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, t. II (ed. 2014), pp. 66-88.

²⁶ *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del MDCCCXLIV*, Milano, Pirola, 1845. Le *Notizie* sono menzionate a p. 875.

²⁷ *Carteggi C.C.*, s. I, vol. I, cit., pp. 218-219, dove si legge in aggiunta: «Mi duole, perché l'esempio va perduto per le altre parti d'Italia; e allora la nostra fatica non conta più nulla. Il nostro intento non era municipale, ma nazionale».

di varie discipline provenienti da aree diverse della penisola. In quest'ottica, nella congerie delle notizie scientifiche entrarono anche i rapporti, piuttosto sommari, di due commissioni incaricate di visitare le campagne milanesi e di produrre una ricognizione delle arti e dei mestieri in Milano²⁸. Sempre nel corposo volume, nel bilancio finale il segretario generale Carlo Bassi, entomologo, compiacendosi per il successo ottenuto accennava alla guida portata a compimento da Cantù, parlandone come di un libro su «quanto in Milano e nel suo territorio appartiene agli uomini e alle cose»²⁹.

Interrotte alla fine del 1844 le uscite del “Politecnico” e chiuso nello stesso anno il lavoro per le *Notizie*, essendo rimasti inediti come si è detto i materiali preparatori di argomento civile, dal 1845 al 1848 Cattaneo fu relatore della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, laboratorio di conoscenze applicate al mondo produttivo³⁰. I discorsi inaugurali³¹ furono per lui un'occasione per rivisitare le trasformazioni che avevano plasmato il territorio nei secoli, così come nel 1847 un altro stimolo a tornare sulle caratteristiche dell'agricoltura insubrica gli venne dall'Istituto lombardo, interpellato in relazione alla crisi irlandese³².

²⁸ I due rapporti in *Atti della sesta riunione*, cit., pp. 290-296 e 297-301.

²⁹ Ivi, p. 33.

³⁰ Cfr. C.G. Lacaïta, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, Electa, 1990. Ampî riferimenti al ruolo svolto da Cattaneo in *Carteggi C.C.*, s. I, vol. I, cit., dove a pp. 563-693 sono riportate 152 lettere scritte per l'ente.

³¹ “Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri”, Milano, Bernardoni, 1845, pp. 3-11 e 1846, pp. 3-12 (in C. Cattaneo, *Scritti economici*, poi *SE*, a cura di A. Bertolino, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 3-30).

³² *D'alcune istituzioni agrarie dell'Alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda*, in “Giornale dell'I.R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti e Biblioteca italiana”, 1847, t. XVI, pp. 171-238 (in *SE*, vol. III, cit., pp. 68-145). Per temi analoghi si può segnalare che a distanza di un decennio Cattaneo pubblicò *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, in “Il Crepuscolo”, a. VIII, nn. 50, 51 e 52 del 13 dicembre, 20 dicembre e 27 dicembre 1857, pp. 793-798, 809-812, 825-828 (in *SE*, vol. III, cit., pp. 268-303).

Un modello

Le *Notizie*, termine con cui si indica sia l'intero volume sia il saggio introduttivo, sarebbero state riconosciute come uno degli esiti più efficaci dell'itinerario intellettuale di Cattaneo ma, date le dimensioni, egli dovette rinunciare con rammarico a inserire l'*Introduzione* nelle successive scelte antologiche dei suoi testi. Quella grande composizione, impossibile da collocare accanto a scritti di estensione più ridotta, fu da lui citata come «sunto d'istoria civile dell'Italia transpadana» nel saggio premesso al volume II della raccolta realizzata dopo la chiusura del "Politecnico"³³.

Nella convinzione dell'esistenza in ogni zona terrestre degli «elementi di qualche compagine, che attende solo il soffio dell'intelligenza nazionale»³⁴, Cattaneo fece propositi di studio di altre aree d'Italia. In una lettera del 1862 rivelò che dopo il lavoro sulla Sardegna, avendo in animo di intraprendere «altretanto per ognuno dei grandi popoli della *famiglia*» e avendo realizzato «quasi di volo» il volume sulla Lombardia, aveva cominciato a occuparsi della Sicilia a partire dall'esame di un contributo geologico, ma erano intervenuti gli sconvolgimenti della rivoluzione³⁵. Dopo le esperienze del 1848, la consapevolezza delle diverse membra del «colosso italiano» ispirò le sue riflessioni politiche sui modi e le condizioni da rispettare per un percorso di unificazione nazionale, e il filo del discorso fu da lui ripreso in chiave storica nel saggio sulla città pubblicato in quattro parti nel 1858 nel "Crepuscolo" di Tenca³⁶, destinato a diventare un altro tra i titoli più noti dovuti alla sua penna.

Il ricordo di quanto elaborato negli anni milanesi tornò più volte. Nella lettera del 1862 sopra citata aggiungeva: «Se potessi far lo stesso per la Liguria, la Venezia, la Toscana e via via, son certo che troverei, strada

³³ *Frammenti d'istoria universale. Prefazione ad Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, vol. II, Milano, Borroni e Scotti, 1846, p. XXVI (in C. Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, poi *SSG*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 97-122. La citazione a p. 121).

³⁴ C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, t. I (ed. 2014), p. 12.

³⁵ Lettera a Saverio Friscia del 18 maggio 1862, in *Epistolario di Carlo Cattaneo*, raccolto e annotato da R. Caddeo, vol. IV, Firenze, Barbèra, 1956, pp. 52-53.

³⁶ *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in «Il Crepuscolo», a. IX, nn. 42, 44, 50 e 52 del 17 ottobre, 31 ottobre, 12 dicembre e 26 dicembre 1858, pp. 657-659, 689-693, 785-790, 817-821 (in *SSG*, vol. II, cit., pp. 383-437).

facendo, un complesso d'idee che porrebbero sotto un nuovo lume l'Italia presente e la futura; perchè bisogna favorire e compiere ciò che natura e istoria da tempo immemorabile hanno qui e là preparato». Nello stesso anno, all'annuncio della messa in cantiere altrove di progetti che potevano presentare analogie, scriveva a un altro interlocutore: «Ho mandato a quei signori un volume di *Notizie sulla Lombardia* che publicai con varii amici pel Congresso Scientifico di Milano nel 1844. La collezione si sarebbe dovuta continuare d'anno in anno a perpetuità; e avviarsene una simile in ogni regione principale dell'Italia. Le introduzioni poste in capo a ciascun volume, unite insieme, avrebbero costituito un'istoria dei popoli italiani, la quale darebbe un senso affatto nuovo all'istoria generale d'Italia»³⁷.

Singolare figura di intellettuale, vicino e al tempo stesso su posizioni autonome rispetto all'esperienza dei congressi scientifici, nell'osservare il loro svolgimento Cattaneo aveva colto come si è visto l'occasione per delineare un tipo di indagine che, alla luce di un articolato concetto di regione, analogamente alla terra insubrica si sarebbe potuto applicare a tutta la realtà italiana e, come da lui esplicitamente affermato, a «un edificio, la cui base sarebbe l'Europa».

La letteratura critica sulle *Notizie* è troppo estesa per farne una rassegna esaustiva. A testimonianza dell'importanza riconosciuta nel tempo, si possono ricordare gli apprezzamenti di Benedetto Croce per questo «spaccato» della storia d'Italia³⁸, il senso intimo e profondo della storia sottolineato da Mario Fubini³⁹, i passi ampiamente riportati da Luigi Einaudi nell'introduzione a una raccolta di saggi di economia rurale da lui curata⁴⁰. Alla capacità di rendere il dualismo tra prossimo e lontano, regionale e so-

³⁷ Lettera a Giorgio Asproni del 17 dicembre 1862, in appendice a M. Fugazza, *Dai Carteggi cattaneani: note su Cattaneo, Garibaldi e i democratici*, in A. Trova e G. Zichi (a cura di), *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, Roma, Carocci, 2004, p. 250.

³⁸ B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. II, Bari, Laterza, 1921, pp. 9-17, dove, accanto al giudizio positivo per la considerazione della storia, non si tace in Cattaneo il problema legato al suo «abborrimento per le speculazioni».

³⁹ M. Fusi (pseudonimo), nota in *Lombardia antica e moderna*, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 103-109.

⁴⁰ C. Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, a cura di L. Einaudi, Torino, Einaudi, 1939, di cui si segnala anche la riedizione del 1975 con *Nota* di R. Romano.

vranaazionale, nonché di cogliere la sopravvivenza del passato nel presente si collegano la definizione di Cattaneo come «uno dei primi urbanisti in senso moderno», adottata da un teorico dell'architettura come Aldo Rossi⁴¹, e quanto messo in luce da un geografo come Lucio Gambi sulle idee cattaneane di sito e di regionalità, sviluppate dopo le *Notizie* nel saggio sulla *Città* e cariche «di una notevole energia storica»⁴². In anni più recenti si sono continuati a registrare interventi di studiosi e nuove proposte editoriali⁴³. Una ragione in più per auspicare la continuazione, accanto ai *Carteggi*, dell'edizione nazionale degli *Scritti* di questo autore, di cui il citato volume delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* uscito nel 2014 costituisce il primo notevole tassello.

⁴¹ A. Rossi, *L'architettura della città* (prima ed. 1966), Città Studi Edizioni, Torino, 1995, p. 63 nota.

⁴² L. Gambi, *Da città ad area metropolitana. I. Botero e Cattaneo*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, parte I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 370-373.

⁴³ Cfr. il confronto a più voci R. Balzani, F. Sofia, G. Consonni, M. Meriggi discutono *Notizie naturali e civili su la Lombardia e La città principio ideale delle istorie italiane di Carlo Cattaneo*, in "Contemporanea", a. VI (2003), n. 2, pp. 375-391. Per le riedizioni, G. Bigatti, *Scritti sulla Lombardia di Carlo Cattaneo – Una sinossi delle diverse edizioni*, in *Il ritorno di Carlo Cattaneo. 1869-2019*, Castagnola, Associazione Carlo Cattaneo, 2020, pp. 121-135.

IL RISORGIMENTO

Agnese Visconti

Riflessioni sulla botanica a congresso. Il ruolo del botanico siciliano Filippo Parlatore

Reflections on botany at the congress. The role of Sicilian botanist Filippo Parlatore

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

visconti.agnese@gmail.com

Università degli Studi di Pavia (ROR: 00s6t1f81)

ORCID 0009-0006-0108-6805

© Agnese Visconti

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

Riflessioni sulla botanica a congresso. Il ruolo del botanico siciliano Filippo Parlatore

di Agnese Visconti

Premessa

Nella prefazione al suo volume *L'Italia scientifica contemporanea, notizie sugli italiani ascritti ai primi cinque congressi degli scienziati* (Milano, Vedova Stella e figlio, 1844, p. n. n.) pubblicato in occasione del sesto Congresso tenutosi a Milano nel 1844, Ignazio Cantù afferma che «ai congressi scientifici chi negasse ogni altro utile, concederebbe pur sempre quello di avere avvicinati i disgiunti studiosi del bel paese, d'averne tratti assai d'oscurità [...], legate molte corrispondenze impossibili altrimenti».

Queste parole mi hanno sospinta a riflettere non tanto sul loro significato in sé, plausibile e però nello stesso tempo generico, quanto piuttosto su come gli scienziati avessero interagito tra loro e su quanto tale interazione si fosse rivelata proficua sia all'interno dei congressi sia a lato di essi sia dopo la loro chiusura.

A tale scopo mi è parso di qualche significato osservare quanto occorre nella Sezione di Botanica e Fisiologia vegetale, punto di incontro di varie discipline accomunate dall'interconnessione tra elementi naturali e costrutti mentali. A riguardo va detto in via preliminare che è opportuno tenere in conto che in natura esistono solo individui e che il primo passo del lavoro del botanico è costituito dalla nomenclatura, ossia in un procedimento concettuale che consiste nella pubblicazione della descrizione scientifica completa (diagnosi) di un individuo nuovo alla scienza, che viene designato con il termine tipo; nell'indicazione del luogo di raccolta o della collezione (erbario) in cui tale tipo è conservato; nell'attribuzione di

Agnese Visconti è stata docente di Geografia politica ed economica presso l'Università di Pavia. DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31786

esso a una nuova specie (*taxon*). Questo procedimento concettuale, che è questione complessa e soggetta alle modifiche che la disciplina acquisisce nel tempo in base agli strumenti di cui man mano dispone, riguarda anche i passi successivi, vale a dire la classificazione di *taxa* via via più comprensivi, ossia generi, famiglie, ordini, classi, tutti quanti costrutti teorici convenzionali ideati dai botanici al fine di rappresentare la realtà biologica e il suo divenire.

Dunque, né la nomenclatura né la classificazione sono fisse, ma si aggiornano in maniera incessante perché gli strumenti a disposizione degli scienziati variano e con essi varia la possibilità di analizzare gli individui, di diagnosticare le specie e di classificarle. Occorre pertanto considerare ogni determinazione effettuata da parte dei botanici non come un risultato definitivo, ma come un contributo, dato da ciascuno di loro secondo criteri che mutano nel tempo, al tentativo di dare ordine al mondo.

Preme inoltre osservare come la diagnosi di un individuo implichi la necessità di comparazioni con altri individui al fine di conoscere i diversi modi in cui esso si sviluppa in relazione con i fattori biotici e abiotici (altitudine, suolo, latitudine, clima) non solo dell'area considerata, ma anche di altre, vicine e lontane. Di qui il significato puramente iniziale di un lavoro svolto isolatamente su piante raccolte all'interno di una porzione di territorio prefissata e la duplice necessità di integrare tale lavoro, da un lato con la lettura di scritti attinenti la storia delle eventuali diagnosi compiute da botanici precedenti e inoltre con la costruzione di una rete di rapporti tra studiosi allo scopo di scambiare per corrispondenza diretta piante seccate (*exsiccata*) delle specie da diagnosticare, e dall'altro lato con viaggi intesi sia allo studio delle grandi collezioni di *exsiccata* presenti negli erbari dei massimi centri botanici sia alla raccolta sul campo di esemplari freschi, al fine di effettuare comparazioni morfologiche, citologiche e genetiche per giungere infine alla diagnosi.

La scienza: temi e problemi

Dopo questi riferimenti generali il discorso si porta ora sui problemi e sulle situazioni relative alle indagini svolte dai botanici della penisola così come emergono dagli *Atti* dei congressi degli scienziati italiani che si tennero tra

il 1839 e il 1847 nelle capitali degli Stati preunitari¹. Le discussioni più frequenti, in alcuni casi anche molto accese, riguardavano la nomenclatura, dal momento che il sistema di regole che stabilisce il nome scientifico di una specie al fine di poterla identificare non era ancora stato fissato: si trattava, in altri termini, di accordarsi sui criteri da adottare per assicurare che ogni specie avesse un unico nome scientifico. Con questi dibattiti venivano gettate le basi per la costruzione dell'attuale sistema a cui si è accennato sopra. Come punto fermo venne posto da Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino (1824-1865)², il principio di priorità, il quale stabiliva che, in caso di più nomi per lo stesso *taxon*, sarebbe stato valido quello diagnosticato per primo³. Tale principio costituì il punto di partenza dei successivi codici internazionali di nomenclatura botanica (ultimo quello di Madrid del 2025).

Numerosissime furono le memorie relative ai *taxa* non ancora attribuiti o attribuiti con diverse diagnosi, e molto vivace si rivelò il dibattito che ogni volta ne conseguiva, in particolare nel caso degli ibridi⁴; o in quello delle varietà presentate da alcuni individui, ritenute perlopiù indicative di un adattamento all'ambiente; o ancora in quello delle difformità e delle malattie, complicate da discernere una dall'altra e oggetto quindi di una posizione di cautela⁵. A prendere la parola e ad indicare agli scienziati la direzione da imboccare per svolgere le loro indagini sulla diagnosi delle piante e sulla loro classificazione fu ripetutamente il botanico svizzero Alphonse de Candolle (1806-1893), professore di Storia Naturale nell'Ac-

¹ Si avverte che per il Congresso tenuto a Venezia nel 1847 gli *Atti* non furono pubblicati per motivi politici. Traccia delle discussioni in *Diario del Nono Congresso degli scienziati italiani convocati in Venezia nel settembre 1847*, Venezia, Cecchini, 1847.

² Su di lui e sul suo ruolo presso il granduca Leopoldo II di Toscana per l'avvio dei congressi, cfr. F. Bartoccini, *Il principe di Canino e i congressi degli scienziati*, in Ead. e S. Verdini (a cura di), *Sui congressi degli scienziati*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952, pp. 5-25.

³ Cfr. *Atti della quarta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre del 1842*, Padova, Tipi del Seminario, 1843, pp. 305-306).

⁴ Così Giuseppe Bertoni in *Atti della ottava Riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal XIV al XXIX settembre 1846*, Genova, Ferrando, 1847, p. 569.

⁵ Così Giuseppe Moretti, in *Atti della prima Riunione degli scienziati italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839*, Pisa, Nistri, 1840, pp. 139-140.

cademia di Ginevra e direttore dell'Orto Botanico di quella città⁶, che fu presente ai primi cinque Congressi. A suo riguardo è opportuno avere a mente come egli, in collaborazione con altri naturalisti, stesse allora lavorando alla compilazione del *Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis* [...] *iuxta methodi naturalis normas digesta* (Parisiis Treuttel et Würtz, 1824-1873) iniziato dal padre Augustin-Pyramus. Questo sistema di classificazione, che venne adottato nel corso dei congressi dalla maggior parte dei botanici italiani, stava ormai sostituendo in modo definitivo il sistema artificiale di Linneo fondato sugli organi sessuali. Il valore della nuova classificazione consisteva nell'analisi degli attributi e dei caratteri fondamentali che costituiscono l'intera struttura della pianta. Parecchi botanici della penisola tuttavia accettarono con qualche difficoltà il sistema di Candolle, in parte perché fermi al sistema di Linneo sia per l'ordinamento dei loro erbari sia per la descrizione delle loro flore⁷, e in parte perché ritenevano che il nuovo sistema fosse troppo complicato nel campo della didattica, soprattutto per l'insegnamento ai principianti⁸. A sostegno del sistema naturale erano invece i botanici dei grandi centri scientifici europei, ossia le Università, gli Orti Botanici e gli Erbari di Parigi, Londra, Berlino, Ginevra e a Vienna che lo avevano definitivamente adottato.

Un altro aspetto fondamentale che ci consente di osservare le tante questioni discusse dai congressisti è quello legato all'uso della lingua. Nel corso del Congresso di Padova, Bonaparte, che fu presente a varie adunanze, espresse il suo parere relativamente all'«uso biasimevole degli stranieri di scrivere nella propria lingua». In proposito il botanico siciliano Filippo Parlatore propose di scrivere in italiano le flore parziali in quanto suscitavano poco interesse all'estero, e però di conservare la diagnosi in latino in modo da poter essere letti da tutti i botanici⁹.

Chiuso il tema della nomenclatura e della lingua con queste note, è ora opportuno portare l'attenzione su quanto avvenne a lato dei congressi. In

⁶ *Dizionario Storico della Svizzera, a. v.*

⁷ F. Parlatore, *Flora italiana, ossia descrizione delle piante [...] secondo il metodo naturale*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1848, p. 13.

⁸ Così Benedetto Puccinelli e Agostino Adorno in *Atti della quinta Unione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre 1843*, Lucca, Giusti, 1844, p. 321.

⁹ *Atti della quarta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre MDCCCXLII*, Padova, Tipi del Seminario, 1843, pp. 289-290.

primo luogo ai viaggi finalizzati alla raccolta di materiali che, come si è accennato, costituiscono ancora oggi una parte rilevante delle indagini naturalistiche. Pochi furono i botanici della penisola in grado di uscire, prima della proclamazione de Regno d'Italia, dai confini degli Stati preunitari. E questo perché, a differenza di quanto accadeva in quegli anni soprattutto in Spagna, Francia e Inghilterra dove gli scienziati viaggiavano al seguito delle grandi spedizioni esplorative organizzate dai rispettivi Stati, i naturalisti italiani si trovavano stretti tra l'esigenza di allargare le proprie conoscenze e l'impossibilità, per via dello scarso interesse politico ed economico degli Stati preunitari a organizzare spedizioni scientifiche, di ricercare in altri luoghi le risposte a interrogativi naturalistici originati nel corso delle indagini svolte in patria. Di conseguenza più che di viaggi botanici possiamo parlare di gite esplorative all'interno della penisola o poco oltre i suoi confini.

Un'eccezione è costituita dal viaggio compiuto da Giovanni Casaretto (1810-1879) che aveva partecipato tra il 1838 e il 1840 in veste di studioso di botanica e di mineralogia a un viaggio di circumnavigazione del globo a scopo militare e scientifico patrocinato da Casa Savoia e che aveva destinato i materiali botanici raccolti al Regio Museo Botanico di Torino¹⁰. Altro viaggio di qualche interesse era stato compiuto in Egitto da Jacob Corinaldi (1782-1847), medico e per alcuni anni professore al Cairo, che aveva raccolto, nel corso del 1826 numerosi esemplari di vegetali lungo le coste e le scogliere del porto di Alessandria, lungo le rive del Nilo, nelle campagne del Cairo e sull'isola di Roda¹¹. Alcuni esemplari dei materiali

¹⁰ L. Guglielmo, G. Pandolfo, R. Caramiello, *Le raccolte botaniche di Giovanni Casaretto in Brasile (1838-1840) documentate nell'Erbario dell'Università di Torino*, in *Atti del XVII Congresso ANMS Al di là delle Alpi e del Mediterraneo*, Verona, 4-7 dicembre 2007, in "Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona", "Monografie naturalistiche", 2-4 (2009), pp.172-173, consultabile in <https://www.anms.it/upload/rivistefiles/487.PDF>. Per la relazione del viaggio, cfr. *Atti della seconda Riunione degli scienziati italiani tenuta in Torino nel settembre del 1840*, Torino, Cassone e Marzorati, 1841, p. 159.

¹¹ Cfr. *Piante egiziane raccolte dal dott. Jacob Corinaldi l'anno 1826 e dal medesimo donate all'Accademia Valdarnese nell'Ottobre 1831*, in "Memorie Valdarnesi dell'Accademia Valdarnese del Poggio", 1-3 (1842), pp. 74-97. (ristampa, Reggello, FirenzeLibri, 2006). Cfr. inoltre M. Tumino, *L'erbario egiziano della Accademia valdarnese del Poggio* in <https://cultura.toscana.it/percorso/-/approfondimento/>

raccolti furono mostrati da Corinaldi nel corso della settima adunanza del Congresso di Pisa¹².

Più frequenti le gite all'interno dei confini della penisola, riguardo alle quali ci limitiamo a ricordare, come particolarmente significativa, quella di carattere storico-geografico-botanico compiuta nel territorio del Golfo di Genova dal naturalista lombardo Vincenzo Cesati (1806-1883) che inviò una memoria indirizzata a Gaetano Savi (1769-1844), presidente della sezione di Botanica al Congresso di Pisa. Nella sua memoria Cesati esponeva le cause che, a suo parere, avevano limitato a nord l'estensione dell'abitazione delle stesse specie di piante nelle due riviere, orientale e occidentale, del golfo, di modo che nell'occidentale giungevano a latitudine più elevata che nell'orientale. Passava quindi a indicare quali fossero le specie più adatte a tale osservazione e quali le circostanze fisiche locali in cui si trovavano le due Riviere. E infine esprimeva la sua opinione, consistente nel supporre che originariamente queste specie si fossero staccate dall'Atlante e dirette a nord secondo un cammino reso irregolare «dai diversi tempi in cui si erano verificati i subissamenti da cui aveva avuto origine il Mediterraneo» e che da tale diversità fosse derivato «che le specie che per più lungo tempo e con maggior facilità per il lato occidentale [avendo potuto] passare, da questo lato più oltre [fossero progredite]»¹³.

Quanto ai viaggi di studio è opportuno ricordare, come fondamentale per lo sviluppo della botanica italiana, quello compiuto dal botanico siciliano Filippo Parlatore (1816-1877) a Ginevra e a Parigi tra il 1840 e il 1841¹⁴, svoltosi con lo scopo di studiare negli erbari e assistere inoltre alle lezioni dei naturalisti di maggior spicco di quelle città. Grazie alle ricerche svolte nel corso di quell'anno egli poté completare la sua monografia delle *Fumariée*¹⁵ e concepire inoltre due progetti scientifici strettamente

lerbario-egiziano-dell'accademia-valdarnese-del-poggio/85730738-bd9a-4a14-982b-49becc6787a7.

¹² *Atti della prima Riunione*, cit., p. 142.

¹³ Ivi, pp. 133-134.

¹⁴ Per le situazioni e i motivi che sospinsero Parlatore a recarsi a Ginevra e a Parigi, cfr. A. Visconti, *Leafing through Nature*. The Herbarium Centrale Italicum (HCI) *Established in 1842 by the Botanist Filippo Parlatore*, in "Physis Rivista Internazionale di Storia della Scienza", 1-2, 55, 2020, pp. 105-124.

¹⁵ La monografia, presentata al Congresso di Padova (*Atti della quarta Riunione*, cit.,

connessi tra loro: anzitutto, compilare un'opera sulla flora italiana secondo il sistema naturale di classificazione, superando la precedente *Flora italica* (Bononiae, Cenerelli, 1833-1854) di Antonio Bertoloni (1775-1868), incompleta e scritta in base al sistema di Linneo; e in secondo luogo avviare nella penisola un nuovo tipo di studio, quello della distribuzione delle piante e della loro organizzazione in comunità in relazione agli agenti esterni e in particolare al clima. Tale studio era stato concepito dal famoso naturalista-esploratore Alexander von Humboldt (1769-1859) durante i suoi viaggi in America (1799-1804) e aveva assunto il nome di geografia botanica o fitogeografia.

L'Herbarium Centrale Italicum (HCI) e Filippo Parlatore

Un serio ostacolo alla realizzazione di questi due progetti era tuttavia costituito dall'assenza di un erbario sufficientemente ricco, ordinato secondo il sistema naturale e, allo stesso tempo, organizzato con un criterio in grado di consentire l'identificazione e la distribuzione geografica di ciascuna specie.

Al duplice scopo di poter redigere una flora italiana e studiare la fitogeografia della penisola, Parlatore decise di scrivere una memoria dal titolo *Sulla botanica in Italia e sulla necessità di formare un Erbario generale in Firenze* (Parigi, Lacombe, 1841) che inviò al presidente della sezione di Botanica del Terzo Congresso, Giuseppe Moris (1796-1868)¹⁶. Nella memoria egli proponeva di fondare un grande erbario a Firenze, offrendosi di donare per l'avvio di esso la propria collezione di *exsiccata*, ascendente a circa settemila specie e sottolineando il fatto che vari scienziati d'oltralpe avevano promesso di contribuire al progetto. Passava quindi a esortare i botanici italiani a donare tutte le specie duplicate che possedevano e ricordava inoltre che il botanico piemontese Luigi Colla (1766-1848) non avrebbe potuto terminare il suo lavoro sulle piante del Cile senza recarsi a Parigi a studiarle¹⁷; né il naturalista lombardo Giuseppe Moretti (1782-

p.283), fu pubblicata con il titolo *Monografia delle Fumariée*, in "Giornale botanico italiano", 1-1 (1844), pp. 50-174.

¹⁶ *Atti della terza Riunione degli scienziati italiani tenuta in Firenze nel settembre del 1841*, Firenze, Galileiana, 1841, p. 431.

¹⁷ *Plantæ rariores in regionibus Chilensibus a clarissimo M. D. Bertero nuper detectæ*

1853) avrebbe potuto avviare la sua monografia del genere *Morus*¹⁸.

La proposta di Parlatore fu accolta dal granduca di Toscana Leopoldo II che nominò il botanico siciliano professore di Botanica e Fisiologia vegetale nel Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze e direttore del nascente erbario. Nel giro di poco più di un decennio, grazie ai doni dei duplicati offerti dai botanici europei e italiani, l'erbario fiorentino, che assunse il nome di *Herbarium Centrale Italicum (HCI)*, arrivò a contare circa centosettantamila specie ordinate secondo il sistema naturale e disposte in modo che l'area geografica di ognuna di esse fosse facilmente reperibile¹⁹.

Parlatore non perse occasione per far conoscere la rapida crescita dell'*HCI* e i nomi dei donatori, al fine di incoraggiare il maggior numero possibile di scienziati a inviargli i duplicati dei loro *exsiccata*. Traccia di quest'attività è rimasta nei suoi interventi ai congressi, in particolare quelli di Padova e Lucca²⁰ dove il botanico siciliano ragguagliò sui donatori e sulle loro collezioni, nonché sugli acquisti fatti e su quelli che si riprometteva di negoziare, descrivendo inoltre l'ordine e il modo di distribuzione e conservazione adottato nell'*HCI* con l'avvertenza che il sistema seguito era quello di Candolle²¹. Aggiungiamo ancora che l'Erbario era dotato di tutti gli strumenti necessari per lo studio delle piante, e più precisamente: una vasta biblioteca scientifica; numerose serie di fossili vegetali; una galleria di prodotti vegetali conservati e modellati; i Giardini Botanici nel complesso di Boboli, sede di collezioni viventi e di numerosi esperimenti sulla coltivazione in terra o in vaso di specie provenienti da ogni angolo del mondo.

Il primo passo era stato dunque compiuto. Parlatore aveva forgiato lo strumento che gli avrebbe consentito di realizzare i suoi progetti iniziali. In

et ab A. Colla in lucem editae, Taurini, Regia Typografia, 1833-1838. L'iniziale A. che nel titolo dell'opera precede il cognome Colla si riferisce presumibilmente ad Arnoldo, figlio di Luigi, che avrebbe dunque contribuito alla pubblicazione dell'opera.

¹⁸ *Prodromo di una monografia delle specie del genere Morus del dottor Giuseppe Moretti*, Milano, Bernardoni, 1842.

¹⁹ F. Parlatore, *Elogio di Filippo Barker Webb*, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 53-54.

²⁰ Rispettivamente *Atti della quarta Riunione*, cit., p. 255 e *Atti della quinta Unione*, cit., pp. 339-340.

²¹ F. Parlatore, *Les collections botaniques du Musée Royal de Physique et d'Histoire Naturelle de Florence*, Florence, Le Monnier, 1874, *passim*.

ciascuna delle sue opere successive egli non tralasciò mai di menzionare l'*HCI*, affermando apertamente che l'istituzione era stata alla base di tutto il suo lavoro scientifico successivo.

Preme a questo punto sottolineare un aspetto rimasto finora in secondo piano, e cioè il fatto che l'*HCI* fu creato come erbario pubblico in un'epoca che in cui a nord delle Alpi molti erbari privati, anche notissimi ed estremamente ricchi, stavano appena iniziando, e solo in alcuni casi, a essere acquisiti da istituzioni pubbliche, quali il Muséum d'Histoire Naturelle di Parigi e i Kew Gardens di Londra, mentre altri erano ancora nelle mani dei loro fondatori o dei loro eredi.²²

Il passo seguente compiuto dal botanico siciliano fu la decisione, presa intorno al 1845, di avviare il suo primo progetto, la stesura della *Flora italiana*, monumentale compendio in dieci volumi di tutte le piante spontanee presenti nella penisola²³. Nella prefazione al primo volume, Parlatore si premurò di elencare tutti i collaboratori italiani e stranieri, di cui aveva ordinato e studiato le piante inviategli, lasciando emergere che il lavoro di raccolta e ordinamento delle piante che giungevano all'*HCI* da tutto il mondo non era stato, e non era, meno importante di quello della stesura della *Flora italiana*. Questa si distinse fin dai primi volumi per il carattere profondamente innovativo e fu immediatamente accolta dall'intera comunità scientifica europea, all'interno della quale godette di larga fama. Insieme all'*HCI* essa segnò la definitiva uscita della botanica dai confini degli Stati preunitari²⁴.

Legato al ricco materiale vegetale che il botanico siciliano era riuscito a raccogliere nell'*HCI* grazie all'eco suscitato attraverso i congressi, è anche il secondo progetto parlatoriano, quello relativo alla geografia botanica, avviato con la stesura della flora dei dintorni di Palermo²⁵.

²² Cfr. in proposito Visconti, *Leafing through Nature*, pp. 105-124.

²³ F. Parlatore, *Flora italiana, ossia Descrizione delle piante che crescono spontanee o vegetano come tali in Italia e nelle isole ad essa aggiacenti disposta secondo il metodo naturale*, continuata da T. Caruel, Firenze, Stabilimento tipografico fiorentino e Le Monnier, 1848-1896.

²⁴ A. Visconti, *Introduzione*, in F. Parlatore, *Mie memorie*, a cura di Ead, Palermo, Sellerio, 1992, p. 22.

²⁵ F. Parlatore, *Flora palermitana ossia descrizione delle piante che crescono spontanee nella Valle di Palermo*, Firenze, Società tipografica, 1845.

Poco dopo questa pubblicazione seguì la decisione presa nella primavera del 1849, a congressi ormai terminati, di compiere un viaggio di esplorazione fitogeografica sul versante sud delle Alpi occidentali con lo scopo di studiarne la vegetazione glaciale e morenica in parte ancora sconosciuta, per determinare la correlazione di quest'ultima con l'altitudine, stabilirne i limiti di distribuzione ed esaminarne le variazioni lungo il versante di una montagna isolata. Il territorio prescelto fu la catena del Monte Bianco, la zona in Europa più adatta per la sua conformazione fisica a questi obiettivi.

Il viaggio ebbe successo e il resoconto di esso²⁶ è ancora oggi considerato un'importante descrizione della corologia alpina e un accurato documento floristico e fitogeografico della zona nivale e periglaciale. Di particolare interesse è la descrizione dell'ascensione del Mont Crammont, per la quale appare manifesto come Parlatore avesse preso a modello il resoconto dell'escursione di Humboldt alla vetta del Pic Teide, un vulcano isolato dell'isola di Tenerife. Fu infatti sulle orme dello scienziato tedesco che il botanico siciliano procedette nella sua salita alla vetta, suddividendo il territorio in zone distinte, identificate in base al rapporto tra gruppi vegetazionali, altitudine e temperatura. Così, mentre per il Pic Teide le zone erano state denominate da Humboldt come: della vite, dell'alloro, del pino, della retama e delle erbe, «poste, come a strati, una sopra l'altra», per il Mont Crammont furono denominate da Parlatore: della castagna, del noce, del pino, delle erbe da pascolo²⁷.

Al ritorno da questa esplorazione, Parlatore era ormai diventato uno scienziato maturo, in grado di affrontare una vera e propria spedizione al

²⁶ Id., *Viaggio alla catena del Monte Bianco e al Gran San Bernardo eseguito nell'agosto del 1849*, Firenze Le Monnier, 1850.

²⁷ Per questo raffronto cfr. *Voyage aux Régions Equinoxiales du Nouveau Continent fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804 par Al. de Humboldt et A. Bonpland. Première Partie. Relation Historique*, Paris, Schoell, 1814, Tome I, pp. 406-416; e Parlatore, *Viaggio alla catena*, cit., pp. 4-5, 9-10, 14-19, 23-24. Sulla suddivisione del territorio in zone distinte, identificate in base al rapporto tra gruppi vegetazionali, altitudine e temperatura si fa presente che nella prima adunanza della Sezione di botanica e fisiologia vegetale del Congresso di Milano fu distribuita una memoria dei fratelli Agostino e Carlo Perini nella quale essi mettevano in relazione le piante selvatiche del circolo di Trento non solo con i diversi climi secondo l'altitudine, ma anche con le piante coltivate (*Atti della sesta Riunione degli scienziati italiani tenuta a Milano*, Milano, Pirola 1845, pp. 460-461).

fine di estendere le indagini svolte sul Mont Crammont allo studio della vegetazione di zone più vaste. Di qui la decisione, presa nella primavera del 1851, di recarsi -dopo un breve soggiorno a Berlino dove incontrò Humboldt per discutere della geografia botanica delle regioni fredde- nella penisola scandinava con l'obiettivo di «mettere in pratica la [sua] idea di studiare la forma e la natura delle piante nelle diverse regioni della terra per gli studi veramente importanti di geografia botanica sui quali, ancora più che in passato, la [sua] mente si era concentrata negli ultimi due anni»²⁸.

Il viaggio, che fu reso possibile grazie a un sussidio concesso dal Granduca di Toscana²⁹, si svolse tra innumerevoli disagi, fatiche e pericoli, tanto che Parlatore si ammalò gravemente e fu costretto a tornare a Firenze prima del completamento dell'itinerario prefissato. Questa interruzione gli impedì di sistematizzare i materiali raccolti e di realizzare il suo progetto di stesura di un trattato di geografia botanica. Egli riuscì tuttavia a terminare il resoconto del viaggio in cui sono comprese parecchie osservazioni di carattere fitogeografico³⁰.

Sul tema ci restano, oltre alla *Flora palermitana*, un testo monco uscito postumo³¹, e i numerosi cenni sporadici presenti, oltre che nella *Flora italiana* e nei resoconti dei viaggi, negli articoli pubblicati nell'“Annuario dell'Istituto e Museo di Fisica e Storia naturale” e nel “Giornale botanico italiano”. Riguardo a quest'ultimo importa rilevare che la proposta della fondazione di un giornale botanico italiano era stata avanzata fin dal primo Congresso da Vincenzo Cesati. Ripresa dal capitano Alberto Bracht nel corso del Congresso di Padova, essa si concretizzò il 1° gennaio 1844 con l'uscita del primo numero del “Giornale botanico italiano” sotto la direzione di Parlatore che “assai volentieri [si adibi] ove [trattavasi] di cosa che

²⁸ Parlatore, *Mie memorie*, cit., pp. 188-189. Cfr. inoltre E. Banfi e A. Visconti, *Botanical Geography Correspondence between Alexander von Humboldt and Filippo Parlatore* (1851-1852), in “Natural History Sciences”, 7, 2 (2020), pp. 11-38.

²⁹ Parlatore, *Mie memorie*, cit. pp. 188-189.

³⁰ Id., *Viaggio per le parti settentrionali di Europa*, Firenze Le Monnier 1854 (seconda edizione a cura di A. di Bartolo, Pavia, Ibis, 2012).

³¹ Id., *Études sur la géographie botanique de l'Italie*, Paris, Baillièrè, 1878. Su tale testo cfr. Visconti, *Verso la costruzione del concetto di ecosistema. Lo studio dei boschi del botanico Filippo Parlatore*, in A. Dattero, *Il bosco Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, Roma, Viella, 2022, pp. 275-289.

[tendeva] all'onore nazionale". Il giornale ebbe vita molto breve e cessò la sua pubblicazione nel 1852 per mancanza di fondi. Nel 1862 tornò a uscire con il titolo di "Nuovo giornale botanico italiano" sotto la direzione del botanico fiorentino Odoardo Beccari³².

Si segnala infine che la malattia contratta in Norvegia fu causa dell'impossibilità per Parlatore di affrontare nuovi viaggi lontani e motivo della conseguente necessità di limitare le erborizzazioni e le osservazioni scientifiche a spedizioni brevi che egli svolse, seppur con alcune interruzioni dovute perlopiù a incarichi istituzionali, nelle regioni della penisola a partire dal 1855. Di tali esplorazioni resta testimonianza, oltre che nelle sue memorie³³, nella sua corrispondenza, nel suo diario e nei suoi appunti inediti³⁴.

³² Visconti, *Introduzione*, cit., p. 28, n. 47. Per la data dell'uscita del primo numero cfr. Commissione nominata dalla Sezione botanica del Congresso di Padova, *Progetto del Giornale botanico italiano*, in "Giornale botanico italiano", anno I, tomo I, 1844, p. [8]; per i motivi che sospinsero il botanico siciliano ad accettare la direzione del giornale, cfr. Parlatore, *Prefazione*, ivi, p. 7 e per quelli che lo costrinsero a chiudere la pubblicazione, cfr. Id., *Mie memorie*, cit, p. 208.

³³ Id., *Mie memorie*, pp. 249-407.

³⁴ Il diario e gli appunti sono raccolti nella Biblioteca Comunale di Palermo, dove si trovano anche due voluminosi malloppi di manoscritti intitolati *Geografia botanica dell'Italia* e un altro, altrettanto voluminoso, intitolato *Geografia botanica universale* che potrebbero rappresentare un prezioso materiale di studio per i botanici che volessero prenderli in esame.

IL RISORGIMENTO

Martino Lorenzo Fagnani

Scienze, tecniche e persone in movimento: il contributo della Sezione di agronomia e tecnologia alla Riunione degli scienziati italiani del 1844

Sciences, Techniques, and People in Motion: The Contribution of the Section of Agronomy and Technology to the 1844 National Conference of Italian Scientists

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

martinolorenzo.fagnani@unipv.it

Università degli Studi di Pavia (ROR: 00s6t1f81)

ORCID 0000-0003-0604-0479

© Martino Lorenzo Fagnani

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

Scienze, tecniche e persone in movimento: il contributo della Sezione di agronomia e tecnologia alla Riunione degli scienziati italiani del 1844

di Martino Lorenzo Fagnani

Introduzione

L'interesse per il mondo rurale fu uno dei tratti distintivi della Riunione del 1844, il che rispecchiava un contesto economico come quello italiano del XIX secolo, in cui agricoltura, zootecnia e attività derivate restavano il motore della produttività. L'attenzione di imprenditori e policymaker si rivolgeva alle scienze applicate e alla tecnologia che potevano giovare all'economia agricola, cercando di importare modelli e conoscenze da paesi più progrediti in questo ambito, ma anche di migliorare la formazione di esperti e tecnici italiani, oltre che promuovere investimenti¹.

Martino Lorenzo Fagnani è assegnista di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Pavia. DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31429

¹ La letteratura relativa sia agli aspetti critici sia a quelli innovativi dell'economia agricola nell'Italia del lungo XIX secolo è ovviamente molto ricca. Mi limito a citare alcuni degli studi più aggiornati che si soffermano sull'evoluzione di differenti ambiti produttivi: M. Vaquero Piñeiro, P. Tedeschi, L. Maffi, *A History of Italian Wine: Culture, Economics, and Environment in the Nineteenth through Twenty-First Centuries*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022; P. Tedeschi, *The noble entrepreneurs coming from the bourgeoisie: Counts Bettoni Cazzago during the nineteenth century*, e S. Conca Messina, C. Brillì, *Agriculture and nobility in Lombardy. Land, management and innovation (1815-1861)*, entrambi in S. Conca Messina, T. Abe (a cura di), *Noblemen Entrepreneurs*, in "Business History" 64-2 (2022), rispettivamente pp. 239-254 e 255-279; G. Fumi, *Production Systems in Agriculture*, L. Mocarelli, *Towards the Consolidation of an Economic Region: Cities, Trade, and Transport*, e R. Tolaini, *Silk as the Leading Factor of Development*, tutti e tre in S. Conca Messina (a cura di), *Leading the Economic Risorgimento: Lombardy in the 19th Century*, Abingdon-New

Questo interesse per le possibilità fornite al comparto agricolo dalle scienze applicate e dalla tecnologia emerse anche nelle Riunioni degli scienziati italiani. In particolar modo, i primi nove congressi – dal 1839 al 1847 – comprendevano una dedicata Sezione di agronomia e tecnologia, che con la sua doppia dominazione ben esprimeva la valenza utilitaristica ed economica dei temi tratti dai componenti. Non limitandosi al potenziamento della sola agricoltura, nel 1844 come nelle Riunioni precedenti e successive, le «adunanze» della Sezione abbracciarono anche l'enologia e toccarono la veterinaria, legata alla zootecnia, soltanto per fornire due esempi².

Come per gli altri ambiti a cui era dedicato il congresso del 1844, la Sezione di agronomia e tecnologia annoverava tra le sue fila studiosi, sperimentatori, funzionari e politici che, a vario titolo, si erano dedicati al comparto agricolo. Dopo questa breve parte introduttiva, sulla varietà di attori coinvolti nella sesta Riunione si concentrano i primi due paragrafi del presente contributo, nei quali si analizza la composizione delle commissioni dipendenti dalla Sezione di agronomia e tecnologia e il profilo tecnico-scientifico di alcuni componenti selezionati. Considerando poi il caso di Giuseppe Moretti, botanico, agronomo e uno degli organizzatori del congresso milanese, il paragrafo successivo si concentra sul valore epistemologico del viaggio scientifico e dell'esperienza sul campo in una scienza applicata come l'agronomia, valutando le circostanze in cui simili pratiche emersero nel corso della sesta Riunione. L'ultimo paragrafo consente di riflettere sulle conclusioni tratte nel contributo.

Dibattiti e commissioni

Nelle dodici «adunanze» tenutesi tra il 13 e il 26 settembre, la Sezione di agronomia e tecnologia trattò un'ampia varietà di questioni in diverse forme. In alcuni casi furono lette relazioni di esperti, in altre circostanze report di commissioni specifiche, mentre alcuni momenti furono dedicati

York, Routledge, 2022, rispettivamente pp. 39-60, 90-105, 106-120.

² La veterinaria fu considerata dalla Sezione, per esempio, in riferimento alla «polmonea dei bovini» nella seduta del 14 settembre: *Atti della sesta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del MDCCCXLIV*, Milano, Pirola, 1845, pp. 214-216.

alla discussione dei problemi legati al comparto agricolo, al settore manifatturiero e al capitale umano coinvolto.

Per dare un'idea della varietà di argomenti sentiti come urgenti da organizzatori e partecipanti, si riporta qui sotto il programma previsto per i lavori della Sezione, posto che le adunanze furono ancora più articolate di quanto emerge dalla seguente tabella. Dei relatori si è data la provenienza e, dove possibile, la professione. È stata anche indicata la Sezione di origine: non necessariamente quella di agronomia e tecnologia, poiché intervennero come relatori esponenti di altre sezioni in sinergia con essa.

Nome e cognome	Provenienza	Sezione di appartenenza	Professione	Relazione nelle adunanze di agronomia e tecnologia
Siro Bonora	Pavia	agronomia	professore di patologia all'Istituto veterinario di Milano	Osservazioni sulle più comuni cause della polmonea lenta enzootica dei bovini della Lombardia.
Gottardo Calvi	Milano	tecnologia	aggiunto al Gabinetto numismatico di Brera	Notizie sugli Istituti di mutuo soccorso per gli artigiani.
Filippo Carresi	Siena	medicina	presidente dell'Accademia Tegea e segretario dell'Accademia dei Fisiocritici	Rapporto sulle scuole tecniche di Siena.
Luigi Cattaneo	Milano	agricoltura [agronomia]	ingegnere	Sull'importanza dei prati a marcita e sul loro perfezionamento.
Gioachimo Coppa	Novara	geologia	chimico	Memoria sul vino e sullo spirito che si può trarre dal riso.
Cesare Correnti	Milano	tecnologia	vicesegretario della Commissione liquidatrice del debito pubblico	Rapporto della Commissione stata eletta dal Congresso di Lucca per riferire sullo stato dei fanciulli impiegati nelle manifatture.
Lorenzo Ercoliani	Carpenedolo (Brescia)	medicina	medico e letterato	Memoria sul commercio librario.
Giacomo Giovanetti	Novara	agronomia	avvocato e politico	Notizie intorno all'Istituto tecnico Bellini di Novara.

Francesco Pallavicino	Genova	tecnologia	gentiluomo di camera di S. M. Sarda	Memoria sull'attuale stato dell'industria della Liguria in relazione alla tecnologia.
Carlo Possenti	Milano	fisica e matematica	ingegnere, membro della Commissione tecnica per la meccanica della Cassa d'Incoraggiamento per le arti e mestieri	Memoria sulle vacche da latte.
Gaetano Preda	Milano	agronomia	sottospettore ai Boschi	Cenni intorno alla possibilità e convenienza di ridurre gli scopeti (brughiere) dell'alto Milanese a boschi di pino silvestre o comune.
Cosimo Ridolfi	Firenze	agronomia	professore di agronomia all'Università di Pisa e presidente dell'Accademia dei Georgofili	Notizie sull'Istituto agrario pisano, e cenni intorno ad una nuova macchina per battere il grano.
Angelo Roncoroni	Como	agronomia e tecnologia	professore di filosofia e teologia morale e naturale	Memoria sulla coltivazione dell'orzo nampto.
Giuseppe Sacchi	Milano	agronomia	economista e pedagogista	Rapporto della Commissione di Statistica sulla Cassa di risparmio e sulle Scuole infantili italiane.
				Discussione intorno alla memoria del sig. Ercoliani sul commercio librario italiano.
				Discussione intorno alla produzione della seta ed all'arte serica.
				Comunicazioni dei diversi rapporti delle Commissioni speciali state elette dal Congresso per argomenti agrari e tecnici.

Fonti: Atti della sesta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del MDCCCXLIV, Milano, Pirola, 1845; Diario della sesta Riunione degli scienziati italiani convocati in Milano nel settembre 1844, Milano, Pirola, senza data.

Già soltanto da questo elenco per nulla esaustivo delle questioni affrontate, si può comprendere come la Sezione si facesse carico di un interesse che andava ben oltre le scienze sperimentali e la loro applicazione al comparto agricolo e alle produzioni derivate. Si noti infatti che erano toccate anche problematiche di carattere sociale: l'istruzione tecnica e professionale, il supporto economico e la tutela dell'infanzia. Erano questioni che riguardavano le classi meno abbienti in area urbana e rurale³. Non ci si soffermerà invece su una questione come quella del commercio librario e della tutela della proprietà letteraria, certamente trattata dalla sezione in oggetto in quanto attività economica: un argomento importante e spinoso, ma che esula dall'ambito di indagine di questo articolo.

D'altronde, considerando le questioni sociali del mondo rurale e dei mestieri, la Sezione continuava un impegno già espresso su scala europea da accademie e società agrarie, di arti meccaniche e, in senso più generale, economiche, a partire dalla loro proliferazione dal XVIII secolo. In simili consessi, le proposte avanzate da uomini e donne della borghesia, della nobiltà e del clero per migliorare le condizioni generali delle famiglie contadine andavano di pari passo con l'acclimatamento di nuove specie vegetali o con il perfezionamento delle macchine agricole, per fare soltanto alcuni esempi. L'obiettivo generale restava quello di rendere economicamente più competitivo un paese, che si trattasse di uno stato preunitario relativamente piccolo o che si considerasse un territorio come parte di un complesso più articolato, come l'Europa napoleonica o la Monarchia asburgica⁴.

³ Tra gli studi più aggiornati, cfr. A. Prospero, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2021 (nuova edizione); G. Gregorini, L. Maffi, M. Rochini (a cura di), *Social Support Systems in Rural Italy: The Modern Age Regional States of the Northern Peninsula*, Cham, Palgrave Macmillan, 2023; M.L. Fagnani, L. Maffi (a cura di), *Demetra in classe. L'istruzione agraria per l'infanzia tra Settecento e Novecento*, in "Storia economica" 26-1 (2023).

⁴ M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Canova, 2001; Id., *Accademie agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale*, in "Società e storia" 124 (2009), pp. 261-302, e 125 (2009), 445-463; K. Stapelbrock, J. Marjanen (eds.), *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century: Patriotic Reform in Europe and North America*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2012; M.L. Fagnani, *The Development of Agricultural Science in Northern Italy in the Late Eighteenth and Early Nineteenth Century*, Cham, Palgrave Macmillan, 2023;

Altrettanto interessanti sono i rapporti delle differenti commissioni letti in occasione delle adunanze, peraltro in buona continuità con i temi affrontati nella precedente Riunione, tenutasi a Lucca nel settembre 1843. Per esempio, la commissione che aveva lavorato sulla situazione del lavoro minorile nelle industrie italiane era stata formata nel congresso lucchese a seguito dell'attenzione portata sul tema durante le sedute della Sezione di agronomia e tecnologia⁵. Quest'ultima aveva anche discusso e steso un *Manifesto relativo all'enologia italiana*, a cui erano ispirati i lavori della relativa commissione enologica e che insisteva sull'importanza di investire nei vini italiani e di promuovere la loro qualità di fronte ai prodotti oltremontani⁶. Nella seguente tabella, si riportano i dettagli di ogni commissione.

Nome	Componenti con provenienza e sezione
Commissione sul lavoro dei fanciulli negli opificii italiani	Cesare Correnti (Milano, tecnologia), Giuseppe Sacchi (Milano, agronomia), Gottardo Calvi (Milano, tecnologia)
Commissione per l'esame di una memoria sulle cause della carie del frumento	Giuseppe Moretti (Pavia, botanica), Luigi Mari (Campiglia Marittima, agronomia), Adolfo di Bérenger (Monaco di Baviera, botanica), Luigi Parola (Cuneo, medicina), Rocco Ragazzoni (Novara, agronomia), Francesco Gera (Conegliano, agronomia)

L. Maddaluno, *Science and Political Economy in Enlightened Milan (1760-1805)*, Liverpool, Liverpool University Press, 2024; A.M. Locatelli, P. Tedeschi, *A New Common Knowledge in Agronomics: The Network of the European Agrarian Reviews and Congresses During the First Half of the 19th Century*, in S. Aprile, C. Cassina, P. Darriculat, R. Leboutte (sous la direction de), *Europe de papier. Projets européens au XIXe siècle*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2015, pp. 197-214.

⁵ *Atti della sesta Riunione*, cit., p. 239; *Atti della quinta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del MDCCCXLIII*, Lucca, Giusti, 1844, pp. 57, 93-98, 102.

⁶ *Atti della sesta Riunione*, cit., p. 302; *Atti dei Congressi degli scienziati italiani, raccolti ed ordinati dall'Accademia degli Aspiranti Naturalisti*, Napoli, Pasca, 5 (1845), pp. 107-109.

<p>Commissione incaricata di visitare le campagne del Milanese</p>	<p>Anastasio Calvi (Milano, fisica), Luigi Cattaneo (Milano, agronomia), Ignazio Vigoni (Milano, agronomia), Francesco Beffa-Negrini (Mantova, botanica), Ruggiero di Salmour (Torino, agronomia), Francesco Brioschi (Milano, fisica), Giuseppe Comolli (Como, agronomia), Alessandro Porro (Como, agronomia e tecnologia), Cosimo Ridolfi (Firenze, agronomia), Bettino Ricasoli (Firenze, agronomia), Francesco Gera (Conegliano, agronomia), Giuseppe De Vincenzi (Teramo, agronomia)</p>
<p>Commissione sullo stato delle arti e dei mestieri in Milano</p>	<p>Luigi Serristori (Siena, botanica), Giacomo Giovanetti (Novara, agronomia), Ignazio Michela (Torino, matematica), Gottardo Calvi (Milano, tecnologia), Giovanni Galvani (Modena, agronomia), Giuseppe Cadolini (Milano, fisica e matematica), Giuseppe Miani (Milano, tecnologia), Luigi De Cristoforis (Milano, tecnologia), Ambrogio Campiglio (Milano, tecnologia), Giulio Sarti (Milano, fisica e matematica), Gioachimo Coppa (Novara, geologia), Agostino Sagredo (Venezia, agronomia)</p>
<p>Sezione centrale milanese della Commissione enologica italiana</p>	<p>Enrico Mylius (Francoforte sul Meno, tecnologia), Carlo Bassi (Milano, zoologia), Faustino Sanseverino (Crema, agronomia), Ignazio Vigoni (Milano, agronomia), Lorenzo Taverna (Milano, agronomia), Bartolomeo Vidoni di Soresina (Cremona, agronomia)</p>

Fonte: Atti della sesta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del MDCCCXLIV, Milano, Pirola, 1845; Diario della sesta Riunione degli scienziati italiani convocati in Milano nel settembre 1844, Milano, Pirola, senza data.

Le commissioni più vicine alle scienze agrarie modernamente intese erano quella interessata all'origine della carie del frumento, quella a capo dell'inchiesta sull'agricoltura milanese e la sezione locale della commissione enologica italiana. Circa le prime due, i risultati furono piuttosto modesti, nonostante l'ottimo profilo tecnico e scientifico dei componenti. Il

gruppo che lavorò sulla carie del frumento si limitò a «epilogare le nozioni in proposito», riassumendo la più conosciuta letteratura scientifica, ammettendo di «non avere sott'occhio le più fedeli indagini»⁷. Anche la commissione deputata alla visita delle campagne milanesi – includendo parte delle pavesi – adottò un approccio descrittivo, soffermandosi sugli aspetti colturali, idraulici e pedologici, oltre che sull'economia agricola⁸. Possiamo considerare le relazioni prodotte dalle due commissioni come una base per consentire future operazioni ad agronomi e policymaker.

Per quanto riguarda la commissione enologica italiana, i componenti in tabella sono quelli appartenenti alla sezione milanese, incaricata già nel 1843 di coordinare la raccolta dei campioni di vino pregiato dai vari produttori italiani, sulla base della quale fu poi stesa la relazione presentata a discussa nel 1844. Il comitato nella sua intrezza vantava però molti più «commissari», provenienti da una buona parte delle odierne regioni italiane. Nel primo anno di lavori, i commissari avevano preso decisioni di carattere pratico e metodologico. Per esempio, era stato stipulato il contratto – di un anno e mezzo, rinnovabile – con il deposito milanese dei «vini di lusso italiani». Lo stabile era in pieno centro città e i vini, seppure ancora in varietà ridotta, potevano essere acquistati secondo un dettagliato tariffario che circolava con la stampa periodica. La vendita era finalizzata alla meticolosa raccolta dei giudizi dei clienti, da trasmettere ai produttori corrispondenti. Alle spalle di queste prime operazioni, si trovava anche un dibattito complesso circa la valorizzazione dell'identità enologica italiana. Con l'obiettivo di arginare l'importazione e il consumo di vini d'oltralpe, i commissari si posero il problema di quali prodotti potessero dirsi italiani, includendo quelli dalmati «in via provvisoria» – la Dalmazia, come la Lombardia, era in fondo ancora parte dell'Impero austriaco – ed escludendo quelli corsi inserendosi in una polemica già iniziata a Lucca⁹.

⁷ *Atti della sesta Riunione*, cit., p. 289.

⁸ *Ivi*, pp. 290-296.

⁹ “Giornale agrario lombardo-veneto”, 2-9 (settembre 1844), pp. 160-163; *Atti della sesta Riunione*, cit., pp. 302-306; *Atti dei Congressi degli scienziati italiani*, cit., pp. 108-109.

Provenienze e sinergie

Come si evince dalla composizione delle commissioni e da coloro che presero la parola durante le sedute, la Sezione di agronomia e tecnologia non si privava del contributo di uomini provenienti da altre sezioni. Consideriamo brevemente il profilo e gli interessi di alcuni di loro.

Giuseppe Moretti partecipava alla commissione relativa alla carie e prese più volte la parola a proposito di vari argomenti, ma ufficialmente faceva parte della Sezione di botanica e fisiologia vegetale. Oltre a essere socio dell'Istituto Lombardo e uno degli organizzatori del congresso milanese, era infatti professore di botanica all'Università di Pavia, dopo essere stato dal 1815 al 1835 professore di economia rurale nello stesso ateneo¹⁰. Aveva già contribuito alla letteratura sui rischi legati al comparto agricolo e manifatturiero. Fu co-autore di un trattato *Sui gelsi e sui bachi da seta* (1829), in cui le questioni patologiche erano relative più ai secondi che ai primi, integrando la discussione della letteratura scientifica e la conoscenza diretta maturata con esperimenti¹¹. Compilò un *Compendio di nosologia vegetabile* (1839) basato «sulle opere più distinte così italiane come straniere». Dedicata alla fitopatologia nella sua interezza, quest'opera includeva le ricerche condotte in Europa negli ultimi decenni, comprese quelle sulla contagiosità delle malattie del frumento di Giuseppe Bayle Barelle, professore di agraria all'Università di Pavia a inizio secolo¹².

Nelle sue linee di ricerca, inoltre, Moretti cercò sempre di dare il giusto peso al rapporto tra organismi e ambiente circostante. Già in *Sui gelsi e sui bachi da seta* emergeva questo aspetto. Proprio in apertura alla sezione sulle malattie delle larve, leggiamo: «Il baco da seta generato in seno alla natura universale vive ed esiste stretto con vincoli indissolubili, come pro-

¹⁰ Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Autografi*, 146, 4, curriculum di Moretti attestato dal direttore generale della Pubblica istruzione, Milano, 7 ottobre 1816; *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Pavia, Successori Bizzoni, 1878, pp. 415, 434-435.

¹¹ G. Moretti, C. Chiolini, *Sui gelsi e sui bachi da seta. Istruzione*, Milano, Stella, 1829, pp. 24-25, 314.

¹² G. Moretti, *Compendio di nosologia vegetabile compilato sulle opere più distinte così italiane come straniere che furono scritte intorno alle malattie delle piante*, Milano, Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio, 1839, pp. 259-264.

prio di tutti i corpi organici viventi, alla natura medesima». Subito dopo era ribadito che «la vita sua, lo stato di sanità e di malattia ne dipende dalla relazione sua diversa alle cose esterne che lo circondano». Oltre a queste espressioni – che rievocano il legame tra macrocosmo e microcosmo della filosofia naturale anteriore e parafrasano in chiave zootecnica l'importanza del contesto ambientale per l'antica medicina ippocratica – altre sezioni commentano più prosaicamente l'influenza positiva o negativa di altitudine e umidità sulla gelsibachicoltura nelle diverse province del Regno Lombardo-Veneto¹³.

Simili aspetti parvero condivisi da Moretti e dai colleghi anche in occasione della sesta Riunione. In una seduta, per esempio, il dibattito verté sulla possibilità e sull'opportunità di rendere fertili brughiere ed ericeti dell'alta Lombardia, facendovi crescere boschi di pino silvestre per estirparli a distanza di qualche decennio, così da preparare il terreno alla cerealicoltura, con un processo quasi naturale. Sostenendo un progetto simile, Moretti faceva riferimento alla sua esperienza diretta e ai pareri che aveva raccolto in passato. Il toscano Cosimo Ridolfi, agronomo, politico ed educatore, portava per contro esempi dalla sua regione in cui, a seconda del tipo di terreno, erano proliferate altre specie arboree introdotte artificialmente, come la robinia e il pino domestico¹⁴. In questi e in altri pareri, la silvicoltura intrecciava in sé principi di botanica, geologia e pedologia in un'ottica economica.

Anche Adolfo di Bérenger – inserito nella commissione relativa alla carriere come Moretti – proveniva dalla Sezione di botanica. Si trattava del futuro primo direttore dell'Istituto forestale di Vallombrosa, carica che avrebbe mantenuto dal 1869 al 1877. Nel 1844, ai tempi del congresso milanese, non aveva nemmeno trent'anni, ma la sua esperienza in materia di gestione delle aree boschive era già buona. Diplomato all'Accademia forestale di Mariabrunn a Vienna, si era occupato dell'amministrazione dei boschi del Ducato di Parma e Piacenza ed era entrato a far parte della compagine amministrativa del Regno Lombardo-Veneto. Sarebbero state pubblicate negli anni successivi anche le sue più importanti opere in materia di silvicoltura e di economia boschiva, ma già all'altezza del 1844 stava costruendo il

¹³ Moretti, Chiolini, *Sui gelsi*, cit., pp. 25, 315-316.

¹⁴ *Atti della sesta Riunione*, cit., pp. 226-227.

suo bagaglio di conoscenze in tale ambito¹⁵. In occasione dei lavori della Sezione di agronomia e tecnologia, bisogna ammettere che almeno dagli atti pubblicati non risultano suoi particolari interventi. Com'era naturale che fosse, nelle adunanze della Sezione di botanica la sua presenza fu più definita, con contributi incentrati ancora una volta sulla fitopatologia in relazione a varie specie¹⁶. Proprio questa expertise potrebbe spiegare la sua presenza nella commissione sulla carie del frumento.

Per quanto riguarda l'inchiesta sull'agricoltura milanese, è da notare che ne facevano parte due ingegneri: il noto Francesco Brioschi e Anastasio Calvi. Coerentemente alla loro professione, partecipavano al congresso per la Sezione di fisica e matematica. La loro presenza in una commissione agraria era di certo motivata dal secolare rapporto tra ingegneri, grandi proprietari terrieri e autorità statali nella gestione del comparto agricolo lombardo¹⁷. Brioschi, ben più famoso di Calvi per la sua attività politica e accademica¹⁸, era inoltre esperto di idraulica e cartografia fluviale, il che rendeva ancora più razionale la sua inclusione nell'inchiesta. Vi era poi il conte Francesco Beffa Negrini, cultore di storia naturale ed esponente della Sezione di botanica. È plausibile che il suo coinvolgimento nell'inchiesta agraria fosse giustificato però dal suo interesse per il comparto agricolo come proprietario terriero, seppur nel Mantovano e non nel Milanese. D'altra parte, nelle adunanze della Sezione di agronomia e tecnologia, si espresse sulle strategie e sugli strumenti di aratura in un confronto con

¹⁵ Per alcune informazioni biografiche e per il suo contributo alle politiche forestali, cfr. A. Lazzarini, *Adolfo di Bérenger, studioso e tecnico forestale nel Veneto dell'Ottocento*, in "Archivio veneto" 154-26 (2023), pp. 99-162.

¹⁶ Per esempio, *Atti della sesta Riunione*, cit., pp. 465, 474-475, 531-532.

¹⁷ G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, territorio e ingegneri in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1995; E. Brambilla, *Tra acque e "fabbriche", cascine e canali: gli ingegneri e gli architetti lombardi dalla fondazione del Collegio al primo Settecento*, in A. Ferraresi, M. Visioli (a cura di), *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 59-72; F. Petracco, *Il sapere dei tecnici. Architetti, ingegneri, agrimensori e misuratori al servizio della proprietà fondiaria cremonese nei secoli XVI-XVIII*, in M. Ferrari, G. Fumi, M. Morandi (a cura di), *Formare alle professioni. I saperi della cascina*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 65-83.

¹⁸ N. Raponi, *Broschi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 14 (1972).

alcuni colleghi dal Regno delle Due Sicilie. Nella settima Riunione, a Napoli nel 1845, si espresse su fitopatologia e gelsicoltura, peraltro da lui già accennate a Milano¹⁹.

Il viaggio tra scienza e tecnica

Oltre alla sinergia tra le discipline nei lavori della Sezione, un altro elemento che merita di essere evidenziato è il valore epistemologico del viaggio nelle scienze agrarie così come compare nel congresso milanese. Più in generale, i congressi scientifici sono già stati oggetto di studio in quanto occasioni di turismo improprio: un viaggio intrapreso per motivi di lavoro consente di esplorare una nuova meta, apprezzandone aspetti culturali e comodità locali. Durante la stessa Riunione del 1844, furono organizzate visite guidate per i convegnisti agli orti botanici di Brera e Pavia; proprio nel secondo, diretto da Moretti, furono ammirate «la dovizie [*sic*] di piante, non che la scelta ed il buon ordinamento di esse», oltre a «una collezione, unica nel suo genere, completa e vivente, di tutte le specie sottospecie e varietà di gelsi conosciuti in Europa»²⁰. In occasione del congresso, furono inoltre stampati testi utili ai visitatori che volessero conoscere Milano e dintorni, come il *Manuale del forestiero in Milano* e *Milano e il suo territorio*. Si potrebbero inoltre tracciare collegamenti con le prime forme di turismo scientifico legate a eventi iconici come le grandi esposizioni. Di lì a trent'anni, la stessa Milano fu parte di questo fenomeno con l'Esposizione industriale italiana del 1871 e l'Esposizione storica d'arte industriale del 1874²¹.

Muovendoci però in un'altra direzione, dai lavori della Sezione di agronomia e tecnologia del 1844 è possibile comprendere come il viaggio e lo studio diretto degli ecosistemi rurali si fossero ormai consolidati come

¹⁹ *Atti della sesta Riunione*, cit., pp. 432, 444; *Diario del settimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli dal 20 settembre a' 5 di ottobre dell'anno 1845* 2 (22 settembre 1845), s.d., p. 28.

²⁰ *Atti della sesta Riunione* cit., pp. 475, 488-489.

²¹ L. Maffi, M.L. Fagnani, *Tra macchine grandiose e vesti talari. Esposizioni, turismo e Chiesa cattolica a Milano nella seconda metà dell'Ottocento*, in A. Pellegrino (a cura di), *Viaggi fantasmagorici. L'odeporica delle esposizioni universali (Parigi, Londra, Philadelphia, Chicago, Milano, New York)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 171-195.

componenti chiave delle scienze agrarie a fianco dell'esperienza e della costante disamina della letteratura di settore. Certo: l'importanza del viaggio in questo come in altri ambiti scientifici aveva una lunga tradizione che si era andata rafforzando nel corso dell'età moderna secondo differenti formule²². Tuttavia, nuove occasioni di confronto e aggiornamento, come i congressi scientifici ottocenteschi, rivelavano in tutta la sua urgenza la necessità di mantenere un orizzonte di indagine ampio nel trattare i temi agrari.

Un esempio diretto è proprio la commissione incaricata di visitare le campagne milanesi. Come riportato nella relazione scritta consegnata alla presidenza generale della Riunione, i componenti avevano percorso il Milanese, con alcune ricerche nel Pavese. Non si trattò di un'indagine molto approfondita, come si è già commentato nelle scorse pagine, ma furono annotati gli elementi caratteristici di ogni zona, come l'articolata rete irrigua per il basso Milanese e il Pavese²³. Anche la commissione incaricata di ragionare sulla situazione manifatturiera di Milano si affidò alla visita sul campo e venne inviata a visitare i principali laboratori milanesi, oltre che ad assistere alla premiazione di artigiani e imprenditori meritevoli organizzata dalla Cassa d'incoraggiamento d'arti e mestieri²⁴.

Inoltre, una buona esperienza di viaggio si trovava anche alle spalle di alcuni dei partecipanti alla Riunione. Il curriculum di Moretti – figura centrale nell'organizzazione del congresso e quantomeno importante nelle discussioni della Sezione di agronomia e tecnologia – offre diversi spunti di riflessione anche da una simile prospettiva. Per esempio, era stato tra quei giovani docenti e scienziati che avevano potuto godere della mobilità professionale promossa dalle politiche napoleoniche in Italia a inizio

²² Cfr. M. Ciardi, *Dalla scoperta del Nuovo Mondo all'esplorazione dell'atmosfera: le origini del viaggio scientifico*, in Id. (a cura di), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Milano, Rizzoli, 2019 (nuova ed.), pp. 7-107; M.L. Fagnani, *Travels and representations at the core of Western agricultural science: discovering rural societies in Spain, Italy and Lebanon in the late-eighteenth and early-nineteenth centuries*, in "Continuity and Change", 37-3 (2022), pp. 313-334.

²³ *Atti della sesta Riunione*, cit., pp. 290-296.

²⁴ *Ivi*, pp. 297-301; *Diario della sesta Riunione degli scienziati italiani convocati in Milano nel settembre 1844*, 4 (16 settembre 1844), s.l., s.d., p. 7.

secolo²⁵. Dopo l'abilitazione a farmacista e un periodo come ripetitore di chimica farmaceutica all'Università di Pavia, dal 1808 gli furono affidati alcuni insegnamenti scientifici nei licei di Udine e Vicenza, il che gli consentì di fare pratica didattica e di studiare l'ambiente di quelle zone con i colleghi²⁶. Nel 1812, tornò in Lombardia per dirigere il laboratorio di polveri e nitrati del Liceo di Porta Nuova di Milano. Premeva da tempo per un riavvicinamento alla terra natale per presunti problemi di salute²⁷. È possibile dedurre che l'incarico fosse anche in linea con le sue ricerche orientate verso la chimica, come analisi ed esperimenti sulla china e su un acido detonante²⁸.

La mobilità professionale e l'esperienza sul campo furono quindi una componente fondamentale nell'esperienza da lui maturata nelle scienze naturali, nonostante nel suo percorso giovanile il contesto agrario rimanesse ai margini. Di lì a poco, con l'anno accademico 1814-1815, si rese però vacante la cattedra di agraria – ora economia rurale – dell'Università di Pavia, che gli venne affidata in supplenza sino al 1835; dal 1826, fu responsabile anche della botanica, sulla quale venne poi strutturato²⁹. Quando non era impegnato con la didattica, viaggiava per erborizzare, restando fedele a una pratica essenziale nello studio del regno vegetale, spontaneo o antropico che fosse. Entro la metà degli anni '20 vantava esplorazioni nell'Oltrepò pavese, in Valsesia sino al valico del Col d'Olen, nella Riviera ligure di Ponente e sulle Prealpi gardesane, soltanto per fare alcuni esempi

²⁵ ASMi, *Autografi*, 146, 4, *Nota delle opere e memorie pubblicate dal professor Giuseppe Moretti ora supplente alla cattedra di economia rurale nell'Imperial Regia Università di Pavia*, s.d. Circa la mobilità dei docenti in età napoleonica cfr. E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico "nazionale" in età napoleonica (1802-1814)*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Milano, Led, 2006, pp. 669-718.

²⁶ Cfr., per esempio, G. Mazzucato, *Viaggio botanico all'Alpi Giulie*, Udine, Vendrame, 1811; G. Moretti, *Appendice all'elenco delle piante spontanee del Vicentino*, in "Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti", 8-2 (1815), pp. 121-122.

²⁷ ASMi, *Autografi*, 146, 4, Milano, 24 agosto 1810.

²⁸ ASMi, *Autografi*, 146, 4, *Nota delle opere e memorie pubblicate dal professor Giuseppe Moretti*, cit.

²⁹ *Memorie e documenti*, cit., p. 415; cfr. inoltre ASMi, *Autografi*, 146, 4, nella sua interezza.

che si andavano a sommare all'esperienza in Friuli e Veneto. Inoltre, consultò gli erbari di altri studiosi, spingendosi fino a Vienna³⁰.

Al contempo, aveva la responsabilità dell'orto agrario universitario, che si impegnò a mantenere un istituto all'avanguardia, ricco di specie vegetali e di modelli di macchine agricole, utile alla didattica, alla ricerca e alla consulenza. Inoltre, tra il 1820 e il 1821, furono stampati a Pavia gli *Elementi di economia rurale* di Leopold Trautmann, professore all'Università di Vienna, che Moretti e Luigi Configliachi, docente a Padova, avevano tradotto in italiano e commentato. Moretti curava inoltre una collana, la *Biblioteca agraria* pubblicata a Milano da Stella, presentata ai lettori come «raccolta di scelte istruzioni economico-rurali», alla quale contribuì anche come autore e co-autore, come nel caso dei già citati testi di gelsibachicoltura e fitopatologia³¹. La didattica, la ricerca e il lavoro editoriale in ambito agronomico poggiavano quindi su una rete di contatti, una conoscenza degli ecosistemi rurali e un metodo di lavoro in buona parte maturati durante i viaggi.

L'esperienza di persone e luoghi lontani dalla sede di lavoro emerse anche negli interventi di Moretti durante la Riunione del 1844. Per esempio, quando i congressisti toccarono questioni di fitopatologia e gelsicoltura, aggiunse alcuni commenti di tassonomia e sistematica facendo riferimento a un esemplare insolito di gelso da lui esaminato «nei vivai di Burdin a Chambéry»³². Non specificò l'anno del viaggio in Savoia, ma lo stabilimento in questione era uno di quelli gestiti dai vari rami della nota famiglia di vivaisti operativa tra la Francia, il Regno di Sardegna e Milano³³. Già un catalogo Burdin del 1836 per gli articoli in vendita a Chambéry, Lione

³⁰ G. Moretti, *Il botanico italiano ossia Discussioni sulla Flora Italica*, Pavia, Fusi, 1826, pp. 5-7, 21-22. Il libretto è formato da due articoli usciti in quello stesso anno nel *Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti*.

³¹ ASMi, *Autografi*, 146, 4, Giuseppe Moretti al rettore dell'Università, Pavia, 12 dicembre 1826, con allegato; D. Brianta, *La cattedra di agraria a Pavia fra età francese e Restaurazione*, in "Annali di storia pavese", 20 (1991), pp. 175-197, nello specifico pp. 187-189.

³² *Atti della sesta Riunione*, cit., p. 206.

³³ Su questa famiglia di vivaisti cfr. S. Montaldo, *I Burdin. Una dinastia di vivaisti tra Savoia e l'Italia*, in D. Jalla (a cura di), *Il Museo della Frutta "Francesco Garnier Valletti"*, Milano, Officina Libraria, 2007, pp. 37-51.

e Grenoble dimostrava un'offerta variegata di «mûriers pour vers à soie» e di «autres espèces à fruit et d'ornement», tra cui il «mûrier Moretti»: probabilmente la cultivar *Morus morettiana* di gelso bianco, a lui dedicata³⁴.

Conclusione

Quanto si è cercato di analizzare in questo articolo è il metodo di lavoro della Sezione di agronomia e tecnologia durante il congresso milanese del 1844 e il contributo effettivo al dibattito sui punti di forza e sulle carenze del comparto agricolo e manifatturiero italiano, intrecciando la ricerca nell'ambito delle scienze naturali, il confronto circa le possibili applicazioni di queste ultime e l'interesse per l'aspetto socioeconomico delle medesime questioni. Come è emerso dall'analisi dei documenti, per rendere il più fruttuoso possibile il confronto in occasione del congresso, fu incentivata la collaborazione tra le Sezioni di agronomia e tecnologia, di botanica e fisiologia vegetale e di fisica e matematica, proseguendo una strategia in buona parte già emersa nelle Riunioni precedenti e concretizzata anche nella struttura delle diverse commissioni. Queste ultime, sebbene prese singolarmente possano non sembrare essenziali nell'affrontare problemi come i rischi per la cerealicoltura e la valorizzazione della produzione vitivinicola italiana, vanno intese come un passaggio essenziale di un processo più articolato, che non includeva soltanto le Riunioni pre- e postunitarie, ma anche le esposizioni agricole e industriali, la crescente articolazione della stampa di settore e, più in generale, le occasioni e le sedi in cui si raccoglievano e discutevano informazioni sul settore agricolo italiano³⁵.

³⁴ *Ancien établissement horticole de Ch. Martin Burdin et C.ie à Chambéry ; même maison à Lyon faub. de Vaise, dépôt à Grenoble faub. St-Joseph – Catalogue général pour l'année 1836*, s.l., s.d., p. 3. Circa la cultivar in questione, cfr. G. Moretti, *Prodromo di una monografia delle specie del genere Morus*, Milano, Bernardoni, 1841, pp. 11, 14; N.M.G. Ardenghi, *Leggendarie, scomparse, recuperate e rinnovate: cenni storici sulle collezioni viventi dell'Orto botanico di Pavia*, in *L'Orto botanico dell'Università di Pavia: 250 di storia, ricerca, collezioni e personaggi*, Genova, Sagep, 2024, pp. 48-99, in part. pp. 91-92.

³⁵ Su questi temi, oltre alla bibliografia già citata nelle precedenti note si considerino: O. Failla, G. Fumi (a cura di), *Gli agronomi in Lombardia. Dalle cattedre ambulanti ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2006; G. Bigatti, S. Onger (a cura di), *Arti, tecnologia, progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità*, Milano, FrancoAngeli,

Un altro aspetto che si è voluto approfondire nell'articolo è l'importanza del lavoro sul campo e del viaggio come strumento epistemologico sia durante i lavori della Riunione sia nella formazione dei congressisti. Il caso di Giuseppe Moretti – tra gli organizzatori del convegno milanese – è stato scelto innanzitutto perché ben rappresenta la sinergia tra differenti discipline scientifiche in occasione del congresso, così come nel suo percorso accademico. Inoltre, proprio il suo profilo evidenzia l'importanza della mobilità professionale, del lavoro sul campo e dell'osservazione ambientale, elementi che lo accompagnarono in tutte le sue ricerche e che emersero anche durante le sedute del 1844. La Sezione di agronomia e tecnologia della sesta Riunione può essere quindi interpretata come un'occasione – uno “spazio” in senso lato – di coordinamento, confronto e circolazione di pratiche e saperi. Non fu certo unica nel suo genere; nondimeno, sullo sfondo del valore identitario delle Riunioni per la comunità scientifica italiana, contribuì a consolidare la sinergia tra scienze teoriche e applicate per contribuire all'economia.

2007; M. Vaquero Piñeiro, *Gli almanacchi agrari in Italia (XVIII-XX secolo)*, in “Storia economica”, 18-1 (2015), pp. 59-97; L. Maffi, M.L. Fagnani, *Teaching in rural communities of the Po Valley, 1861-1900: An idea of agricultural education described by agrarian bulletins*, in “Historia Agraria”, 86 (2022), pp. 139-169.

ARCHIVI E DOCUMENTI

IL RISORGIMENTO

Anna Maria Rao

Dal Sant'Uffizio a Napoleone: disgrazie e ambizioni del Console romano Federico Zaccaleoni

From the Holy Office to Napoleon: Misfortunes and Ambitions of the Roman Consul Federico Zaccaleoni

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

annamrao@unina.it

Università degli Studi di Napoli "Federico II" (ROR: 05290cv24)

ORCID 0000-0002-3496-732X

© Anna Maria Rao

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

Dal Sant'Uffizio a Napoleone: disgrazie e ambizioni del Console romano

Federico Zaccaleoni

di Anna Maria Rao

Anche in materia di certificazione l'epoca rivoluzionaria e napoleonica fu una vera esplosione: in particolare, come evidenziano studi recenti, fu e si ritenne sempre più necessario regolamentare e documentare la mobilità delle persone (carte di sicurezza, lasciapassare, passaporti)¹. Bisognò certificare non solo la provenienza e l'identità personale, ma anche gli orientamenti politici, per dimostrare all'uno o all'altro dei governi in carica – che in Italia si succedevano anche nel giro di pochi mesi – che i cittadini o i sudditi erano buoni repubblicani o buoni monarchici. Narrare la propria storia non fu solo un esercizio di memoria o un mezzo di consolazione nell'angoscia dell'esilio, ma anche una forma di attestazione dei fatti attraversati e vissuti, sull'esempio delle prove di nobiltà di un tempo, che comprendevano racconti e cronache delle famiglie aristocratiche e delle loro gesta². Il lento passaggio dallo status nobiliare ai meriti intellettuali

Anna Maria Rao è professoressa emerita di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". DOI 10.54103/2465-0765/2026/31417

¹ L. Antonielli, (a cura di), *Procedure, metodi e strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Atti del convegno, Messina, 10-11 dicembre 2010, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; M. Meriggi, A.M. Rao (a cura di), *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, Napoli, FedOA, 2020; G. Bertrand, C. Brice, M. Infelise (dir.), *Exil, asile: du droit aux pratiques (XVIe-XIXe siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2022. Per l'Italia napoleonica, soprattutto S. Poggi, *Cultures of Identification in Napoleonic Italy, c.1800-1814*, London, Routledge, 2024 e D. Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)*, Roma, Viella, 2025.

² A.M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308.

come base di accesso alle cariche³ proseguì con la creazione di nuovi titoli, basati non solo sulle competenze e sulle conoscenze, ma anche – e talora soprattutto – sulle disgrazie: certificati di civismo e patriottismo⁴ venivano concessi in base al racconto delle vicissitudini personali e collettive, delle vessazioni patite, della prigionia, dell'allontanamento dalla patria, dei sequestri di beni.

La documentazione amministrativa mutava, continuamente adattandosi alle circostanze politiche e militari, nonché ai processi di trasformazione dello Stato. I rifugiati furono tenuti a dimostrare non solo il loro stato di bisogno, ma anche le loro scelte politiche, le persecuzioni subite, i motivi che li avevano condotti in Francia. In breve, dei certificati di patriottismo simili a quelli richiesti nel 1790 per i vincitori e i volontari della Bastiglia⁵ furono richiesti e imposti con sempre maggiore rigore e sospetto agli stranieri presenti in Francia. Si trattò di una politicizzazione totale della mobilità e della circolazione e del loro controllo, non solo tra la Francia e l'Italia, ma anche tra gli Stati italiani, che non fece che accentuare, invece di risolvere e semplificare, l'ossessione di definire e classificare i diversi tipi di persone in movimento.

I patrioti italiani in Francia nel 1799-1800 chiedono aiuto spiegando che sono stati banditi o costretti all'esilio proprio perché si sono schierati dalla parte dei francesi e delle idee repubblicane. Tornati in Italia, reclamano incarichi nel nuovo regime napoleonico, evocando le disgrazie che hanno subito⁶. Viaggi e viaggiatori diventano vettori di diffusione delle idee politiche: viaggi repubblicani, ma anche viaggi alla ricerca di un asilo dove continuare a vivere secondo le usanze dell'Ancien régime per molti aristo-

³ P. Bourdieu, *La noblesse d'Etat. Grandes écoles et esprit de corps*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1989.

⁴ Sul «divario semantico» tra civismo e patriottismo nelle certificazioni per il rilascio di documenti e per l'accesso agli impieghi, si veda Maione, *L'aurora della patria* cit., in particolare (per il caso romano), pp. 228-233.

⁵ Cfr. H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016, ed. fr. *Révolutionnaires. Pour une anthropologie politique de la Révolution française*, Paris, Vendémiaire, 2013.

⁶ A.M. Rao, *Exilés. L'émigration politique italienne en France (1792-1802)*, traduit de l'italien par M. Benaiteau, Saint-James, Les Perséides, 2025, ed. it. *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

cratici ed ecclesiastici che lasciano la Francia per l'Italia o la Germania⁷. Gli uomini costretti al viaggio perché banditi o fuggiti per sottrarsi alla prigionia e alla morte cercano tuttavia di trarre profitto da questa esperienza inedita. Ma i loro «umori vagabondi»⁸ sono sempre più sospetti e vengono seguiti e sorvegliati in ogni momento da una moltitudine di agenti e spie. *Mouches* a Parigi, informatori in Italia vanno a caccia di discorsi pericolosi, a furia di cercarli li producono⁹, alimentano segreti anche – se non proprio – dove non ce ne sono, scoprono intrighi nei caffè, nelle gelaterie, nei teatri, nei giardini, nei bordelli¹⁰.

Nella Parigi napoleonica, le spie pullulano: gli informatori della polizia che seguono gli italiani al Palais-Royal riferiscono i discorsi tenuti nei luoghi di ritrovo pubblici, le cattive intenzioni o i commenti malevoli sul Primo Console. Sono loro a fornire la maggior parte delle informazioni sull'attentato di Ceracchi¹¹. Sono sempre loro ad essere citati nelle straordinarie raccolte di documenti pubblicate da Alphonse Aulard¹². Il pericolo proviene dagli emissari borbonici, inglesi o austriaci; ma anche dai rifu-

⁷ G. Bertrand (dir.), *La culture du voyage. Pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XXe siècle*, Paris, L'Harmattan, 2004; Id., *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des français en Italie, milieu XVIIIe siècle-début XIXe siècle*, Rome, École française de Rome, 2008; A.M. Rao, *Touristes, malgré eux: les français en Italie et les récits de voyages des italiens réfugiés en France pendant la révolution*, in C. Valin (dir.), *Circulation des hommes et des idées à l'époque révolutionnaire*, Collection Actes des Congrès des Sociétés Historiques et Scientifiques, 130e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques, La Rochelle, 2005, Paris, CTHS, 2008, pp. 41-51; Ead., "Turisti" per forza. *Viaggiare in tempi di rivoluzione (1789-1799)*, in M. Aymard, O. Cancila, P. Militello (a cura di), *Studi storici in onore di Enrico Iachello*, Milano, FrancoAngeli, 2026, pp. 206-217; P. Serna, *La République en voyage 1770-1830*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013.

⁸ D. Roche, *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003.

⁹ A. Farge, *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIIIe siècle*, Paris, Seuil, 1992.

¹⁰ A.M. Rao, *Turismo e rivoluzione: Raymond de Verninac e le antichità di Napoli*, in F. Luise (a cura di), *Cultura storica antiquaria, politica e società in Italia nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 260-272.

¹¹ Rao, *Exilés*, cit., pp. 385-407.

¹² A. Aulard, *Paris pendant la réaction thermidorienne et sous le Directoire. Recueil de documents pour l'histoire de l'esprit public à Paris*, t. I-V, Paris, L. Cerf, 1898-1902.

giati che sostengono i progetti di unificazione e indipendenza dell'Italia, eredi delle reti cospirative intessute fin dagli anni Novanta del Settecento¹³.

A Parigi delatori e infiltrati formicolano nei ministeri e nei luoghi di conversazione pubblica e privata, l'orecchio teso ad ascoltare critiche, maldicenze, ingiurie, indirizzate dapprima alla monarchia, poi al Direttorio, poi a Napoleone. In Italia, dopo il Triennio repubblicano 1796-1799, informatori e delatori si moltiplicano nei processi contro i cosiddetti giacobini, diventano a loro volta oggetto di indagini, arresti, giudizi e condanne per falsa testimonianza. Sorvegliati a Parigi, i patrioti italiani lo sono anche nel loro paese d'origine. Se poi tornano in Francia, sono nuovamente sotto controllo.

È su questo sfondo che si colloca il caso di Federico Zaccaleoni, Console della Repubblica romana dal 1798 al 1799, uno di quei numerosi patrioti italiani che attendono ancora di essere studiati in profondità, e al quale è dedicato questo breve contributo, basato su alcune delle carte che mi occorsero di annotare e trascrivere nel corso delle ricerche condotte in Francia su esuli e rifugiati italiani.

In una di queste carte, Zaccaleoni stesso espone molto sinteticamente le proprie vicissitudini ed elenca i tanti meriti culturali e politici acquisiti nel corso della sua vita. Si tratta di una nota indirizzata a Napoleone nel luglio 1811: il racconto delle sventure e l'elencazione dei meriti gli servono a sostenere la richiesta di essere nominato prefetto o di ricoprire il posto lasciato vacante al Senato dalle dimissioni di «M. d'Avella»¹⁴. Ecco come si descrive in questa nota, allegata alla sua richiesta:

¹³ A. De Francesco, *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli, ESI, 1996; A.M. Rao, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in "Annales historiques de la Révolution française", 313, 3 (1998), pp. 545-573; Ead., *Espulsi, rifugiati, spie: napoletani in Francia nel primo Ottocento*, in N. Camilleri, C. Castellano, L. Di Fiore, L. Tedoldi (a cura di), *Tra società e potere. Studi di storia per Marco Meriggi*, Roma, Viella, 2025, pp. 261-271; L. Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

¹⁴ Carlo Colonna, principe di Avella, era stato appena nominato nel Senato conservatore dell'Impero, il 22 febbraio 1811, nel 1812 non era già più nelle sue liste: A. Robert, G. Cougny (dir.), *Dictionnaire des parlementaires français depuis le 1er mai 1789 jusqu'au 1er mai 1889*, Paris, Bourloton, 1889, tome II, 1890, p. 158.

1° Propriétaire aisé, d'une ancienne Maison. 2° Victime de l'Inquisition, comme contraire au Gouvernement temporel du Pape. 3° Président du Sénat de Rome. 4° Consul Romain, et Président. 5° Président de l'Académie des Sciences, à Rome. 6° Emprisonné, par l'ordre d'Acton, anglais; ses biens confisqués; sa Maison pillée; la mort qui suivit, de sa mère et de son fils; lui même ne devant la vie, qu'à la bataille de Marengo. 7° Puis Inspecteur de la Pouille. 8° Directeur du Domaine de Capitanata e Molise. 9° Sous-Préfet de Velletri, et organisateur de plusieurs provinces romaines. 10° Membre de la Commission des Marais Pontins. 11° Du Code rural et de l'Académie d'Agriculture. 12° Contrôleur du Mont de Piété de Rome. 13° Député au corps Législatif de Paris. 14° Auteur de plusieurs manuscrits, pour le bien de l'Empire¹⁵.

Si trattava di un *cursus honorum* di tutto rispetto, dal punto di vista sociale, culturale, politico, religioso.

Originario di una ricca e nobile famiglia di Piperno (oggi Priverno, in provincia di Latina), il giovane Federico Zaccaleoni (1760-1826) fu mandato a studiare in Francia all'Accademia militare di Brienne-le-Château, dove, secondo i suoi biografì, fu compagno di studi di Napoleone Bonaparte, ciò che – a quanto pare – gli valse la sua futura benevolenza. Nata la Repubblica romana (febbraio 1798), fu nominato commissario del dipartimento del Circeo, fino al 17 settembre 1798, data in cui fu nominato Console. Caduta la Repubblica, fu arrestato insieme ad altri di Priverno, accusati di riunirsi nel convento dei padri domenicani a complottare per il ritorno dei rivoluzionari. Gli accusati, nel gennaio 1800, furono condotti a Roma trasportati in modo infamante, a dorso d'asino. Rinchiuso in Castel Sant'Angelo, Zaccaleoni fu liberato il 5 giugno, per essere nuovamente arrestato pochi giorni dopo¹⁶. Dopo la nascita dell'Impero, gli studi a Brienne gli valsero il sostegno di Napoleone, che lo nominò viceprefetto a Foggia, dove rimase fino al 1808, poi a Velletri. Esercitò in seguito la professione di avvocato a Piperno, dove morì il 18 settembre 1826¹⁷.

¹⁵ Archives Nationales, Paris, F7/6569, «Zaccaleoni, Romain, de Piperno», nota allegata al «Rapport à sa Majesté» datato le 14 août 1811.

¹⁶ A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma, Istituto di Studi romani, Napoli, ESI, 1971, pp. 417 e 427; M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004, p. 228.

¹⁷ F. Berti, *Federico Zaccaleoni di Piperno console della Repubblica romana*

Appassionato di storia e di agronomia, apparteneva a quella nobiltà provinciale che in tutta Italia, soprattutto dalla metà del Settecento, si era data agli studi antiquari e se ne era fatta promotrice. Un altro membro della famiglia, il capitano Pasquale Zaccaleoni (1740-1811), anch'egli «appassionato di antichità», aveva partecipato agli scavi che negli anni Novanta avevano attirato a Piperno numerosi mercanti e collezionisti inglesi. La sua attività fu poi proseguita dal figlio di Federico, Agostino Zaccaleoni¹⁸.

Le sue conoscenze erudite e militari valsero a Federico la nomina a Console. I suoi viaggi, dopo Brienne, furono per lo più spostamenti interni, dalla provincia a Roma e da Roma alla provincia. I suoi dispacci durante il periodo repubblicano lo mostrano attivamente impegnato nella repressione degli insorti del Circeo e del Basso Lazio¹⁹. Fu inviato come commissario straordinario a Veroli nel 1798 per ricercare i responsabili dei tumulti che il 26 luglio avevano portato la folla a uccidere in modo barbaro Giovanni Franchi e suo figlio Filippo, dopo aver assaltato e saccheggiato il loro palazzo²⁰. Dopo la rivolta, collaborò con il generale Girardon alla creazione di nuovi comuni nel dipartimento del Circeo²¹. Membro dell'Istituto Nazionale istituito nella Repubblica romana con i decreti del 14 e 15 marzo 1798 sul modello dell'Istituto francese, nella Sezione di Agricoltura della

giacobina, in L. Ployer (a cura di), *Campagna Marittima e Terra di Lavoro. I giorni giacobini (1798-1799)*, Latina, Archivio di Stato di Latina, 2001, pp. 41-46; Id., *Note su Federico Zaccaleoni console della Repubblica giacobina*, in "Lunario romano", XI, 1982, pp. 15-24. Zaccaleoni è stato studiato soprattutto da eruditi locali, che forniscono informazioni molto utili.

¹⁸ M. Cancellieri, *Memorie archeologiche fra tardo Settecento e Ottocento: cave, cavaatori e scavi a Privernum*, in M. Cancellieri, F.M. Cifarelli, D. Palombi, S. Quilici Gigli (a cura di), *Tra memoria dell'antico e identità culturale. Tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*, Monte Compatri (RM), Espera Edizioni, 2012, pp. 49-71.

¹⁹ G. Floridi, *Alcuni dispacci dell'avvocato Federico Zaccaleoni di Priverno, primo Console della Repubblica Romana (1798-1799)*, "Strenna dei Romanisti", LXI (2000), pp. 223-231.

²⁰ A. Gabriele, *Giacobini di provincia. Diario dell'esilio di Giambattista Franchi di Veroli e lettere di Onofrio Fiani di Torremaggiore*, Sora, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», 2016, pp. 15, 48.

²¹ L. Topi, «Tutto va a cambiarsi». *La nascita della lotta politica ad Alatri (1798-1799)*, Roma, Il Centro di Ricerca Fonti e Studi di Storia Moderna e Contemporanea, 2012, p. 119.

Classe di Scienze Matematiche e Fisiche, fece parte anche della Società di Agricoltura, Commercio e Arti istituita il 23 maggio 1798²²: lo avrebbe fieramente ricordato, come si è visto, nella sua breve nota autobiografica.

Zaccaleoni sfuggì all'esilio che colpì altri membri del Consolato e del Tribunato romano. Nel settembre 1799 un proclama del generale Garnier imponeva ai patrioti contemplati nel trattato di capitolazione di imbarcarsi per la Francia. Coloro che si trovavano a Roma da meno di due anni dovevano lasciare la città entro 24 ore e lo Stato entro 4 giorni, pena essere trattati come spie. Pochi giorni dopo un editto ordinava di lasciare Roma entro 24 ore a tutte le ex autorità costituite delle province che, all'avvicinarsi delle armate della coalizione e delle «truppe in massa», si erano rifugiate nella capitale per timore delle rappresaglie delle bande sanfediste e dei propri concittadini, che a quelle si univano per le loro vendette personali²³.

Il Console si trovava a Piperno al momento della caduta della Repubblica e fu arrestato solo all'inizio del 1800. Marina Caffiero ha sottolineato il carattere relativamente moderato della reazione a Roma. La legge del 20 ottobre 1799, promulgata prima ancora del ritorno del papa (3 luglio 1800), escludeva da ogni carica gli ex funzionari della Repubblica, sia di Roma che delle province. Zaccaleoni e altri furono liberati il 12 settembre 1800, mentre un editto di amnistia fu promulgato il 31 ottobre successivo²⁴.

Come ha osservato Buzzelli Serafini, nel fascicolo della Giunta di Stato su Piperno non si trova traccia del processo a Federico Zaccaleoni²⁵. Tutta-

²² L. Pepe, *L'Istituto nazionale della Repubblica romana*, in "Mélanges de l'École Française de Rome, Italie et Méditerranée", 108, 2 (1996), pp.702-730, in part. p. 713; M. Formica, *Rivoluzione e milieux intellectuels*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (dir.), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 293-327, in part. p. 309; Ead., *Sudditi ribelli*, cit., p.150.

²³ M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, in "Archivio della società romana di Storia patria", vol. XCII, XXIII, 1969, pp. 137-211, in part. p. 138-139. Questo dossier su Piperno è poi nuovamente segnalato da Topi, «*Tutto va a cambiarsi*», p. 159, nota 52.

²⁴ M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima restaurazione pontificia*, in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 291-324, in part. p. 292.

²⁵ Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., pp. 138-139.

via, in questo fascicolo diverse testimonianze fanno riferimento al Console e alla sua famiglia. Ad esempio, l'informatore Francesco Mazzocchi, interrogato «delle persone dei Zaccaleoni, e specialmente come soffrivano la mutazione del Governo», pare che «rispondesse, che badavano ai fatti loro, e stavano quieti»²⁶. Altri facevano riferimento a un «partito» degli Zaccaleoni: i membri di questo partito frequentavano il convento di S. Tommaso, il cui priore, padre Bouchon, era stato nominato dall'ex Console, che lo proteggeva. Secondo l'opinione pubblica che circolava a Piperno, vi si tenevano discorsi contro il governo monarchico; i figli degli Zaccaleoni diffondevano in città, e soprattutto tra le donne, la voce che i francesi sarebbero presto tornati²⁷. Padre Bouchon aveva frequentato le case dei funzionari della Repubblica, anche i più sospetti, insegnando loro la lingua francese. Una volta scoppiata l'insurrezione antirepubblicana, era andato a Roma in cerca di rinforzi. Tornato a Piperno, «l'opinione pubblica» era interamente contro di lui, e gli insorti volevano ucciderlo, considerandolo un giacobino. Ma il capo degli insorti gli aveva salvato la vita dicendo ai suoi uomini che era amico della famiglia Zaccaleoni, che era sempre stata rispettata. Padre Bouchon si era occupato anche dei beni che erano stati loro confiscati. D'altra parte, si osservava che la famiglia Zaccaleoni era ed era sempre stata prepotente, sicché i testimoni avevano paura di dire la verità, e avrebbero dovuto piuttosto essere interrogati in segreto²⁸.

Nella nota indirizzata a Napoleone, Federico Zaccaleoni elencava tra i suoi meriti l'essere stato vittima dell'Inquisizione in quanto contrario al governo temporale del papa. La vicenda, risalente al 1795²⁹, è stata così

²⁶ Archivio di Stato di Roma, Giunta di Stato, busta 12, fasc. 158. Devo copia di questi documenti alla cortesia di Domenico Maione, che ringrazio vivamente.

²⁷ *Ibid.*: «l'opinione pubblica che correva in Piperno era quella, che ivi si facessero discorsi contro il Governo Monarchico, tanto più, che i figli dei Zaccaleoni andavano spargendo per la Città, e specialmente con le femine, come sostiene esser pubblico, e notorio, che in breve tornavano i Francesi».

²⁸ *Ibid.*: «la famiglia dei Zaccaleoni è prepotente, come è stata anche sotto il Governo Pontificio; motivo per cui i TT (testimoni) avranno avuto paura di dire la verità dopo seguito il di loro arresto; che se il dottor Mazzocchi avesse avuta l'avvertenza di esaminare segretamente i testimonj, allorché andò in Piperno [...] avrebbe verificate le delinquenze».

²⁹ Vi fanno rapidamente riferimento D. Armando, M. Cattaneo, *Faire face à l'infection révolutionnaire : l'Inquisition romaine entre action locale et aspirations globales*, in

ricostruita. Dionisio Caprara, confessore della beghina Giovanna Marella, processata dal Sant'Uffizio nel 1802-1803 sotto l'accusa di santità simulata, nel giugno 1801 aveva condotto la Marella da Zaccaleoni per convincerlo delle sue capacità di compiere miracoli, perché aveva sentito da lui «alcuni discorsi poco coerenti con i principi della religione riguardo ai miracoli, tra cui il fatto che non credesse in quello di San Gennaro a Napoli»³⁰. Zaccaleoni non si lasciò convincere, ma le persecuzioni subite per le sue opinioni religiose gli valsero la benevolenza delle autorità francesi.

Il 31 luglio 1811, dunque, Napoleone ordinò di raccogliere informazioni su chi fosse questo cittadino Zaccaleoni «qui lui avait directement adressé une pétition à l'effet d'obtenir une Préfecture, ou la place vacante au Sénat par la démission de M. d'Avella»³¹. E il 14 agosto seguente un «Rapport à Sa Majesté» fu inviato da Camille de Tournon, prefetto nello Stato Romano³². Ecco che cosa vi si legge:

Mr. Zaccaleoni appartient à une famille bourgeoise, médiocrement riche, il jouit de 5 à 6000 fr. de rente.

Il a été détenu pendant plusieurs années dans les prisons du St. Office, pour avoir publié un ouvrage, dont les principes déplaisaient à l'inquisition. Mis en liberté peu avant la révolution romaine, il dut à l'attention que cette affaire avait attirée sur lui, d'être successivement appelé au Consulat et à la présidence du Sénat.

À l'invasion des Napolitains, M. Zaccaleoni fut arrêté et acablé d'outrages de toute espèce. Il échappa cependant à la mort et il se retira dans la petite ville de Piperno, où il vécut retiré jusqu'à l'époque où la Consulte extraordinaire l'appela pour coopérer à l'organisation des départemens

“Annales historiques de la Révolution française”, 3 (2020), pp. 111-134, in part. p. 119.

³⁰ M. Cattaneo, *Il processo a Giovanna Marella. Un tentativo di santità tra Repubblica romana del 1798-99 e Restaurazione*, in “Rivista di storia del Cristianesimo”, I, 2 (2004), pp. 283-301; Id., *Convertire e disciplinare: Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*, Napoli, FedOAPress, 2022, pp. 117-139, in part. pp. 134-135.

³¹ Archives Nationales, Paris, F7/6569. Rispetto l'ortografia del testo.

³² Cfr. *Camille de Tournon. Le préfet de la Rome napoléonienne 1809-1814*, Boulogne-Billancourt (Hauts-de-Seine) e Roma, Bibliothèque Marmottan e Fratelli Palombi, 2001; M. Sanfilippo, *Camille de Tournon, prefetto napoleonico del Tevere, e il Viterbese*, in S. Pifferi (a cura di), *Sentieri ripresi. Studi in onore di Nadia Boccara*, Viterbo, Sette città, 2013, pp. 357-374.

romains. Après avoir rempli avec dévouement cette mission, il fut nommé à la sous-prefecture de Velletri, ensuite membre du Corps législatif.

Le informazioni raccolte, però, non erano lusinghiere, tutt'altro. Le sue disgrazie, scriveva Tournon, gli avevano procurato una certa stima, ma allo stesso tempo avevano indebolito il suo carattere. Uomo colto e devoto alla Francia, non possedeva tuttavia le capacità necessarie per il lavoro amministrativo:

Il n'y a rien ni dans le caractère, ni dans l'esprit de M. Zaccaleoni qui explique sa grande fortune pendant la révolution romaine : ses malheurs furent aussi également peu mérités et doivent exciter en sa faveur l'intérêt général. Son caractère est honnête, désintéressé, mais faible, incertain, timide : pendant sa sous-prefecture il a sans cesse hésité dans toutes ses mesures et souvent compromis l'honneur de l'administration. Les malheurs qu'il a éprouvés sont peut être la cause de ce manque total de fermeté qui le rend impropre à tout emploi administratif.

M. Zaccaleoni a un esprit assez étendu et ne manque pas de sagacité ; mais il voit rarement les choses sous leur véritable point de vue et les connaissances singulieres qu'il a entassées dans sa tête, accroissent encore plus le desordre de ses idées qu'elles n'en rectifient la justesse.

Ce fonctionnaire a donné constamment des preuves du plus entier dévouement au Gouvernement.

Le peu d'ordre de ses idées, le manque de justesse de son esprit, son excessive faiblesse, son ignorance de toutes les convenances sociales le rendent peu propre à occuper un emploi administratif: mais l'honnêteté de son caractère et les malheurs qu'il a éprouvés en servant la cause de la France lui meritent l'estime et la bonté du Gouvernement³³.

Non molto diverse erano le valutazioni che già nel 1798 erano state fornite dai commissari del Direttorio a Roma, i quali dichiaravano che fin dal loro arrivo avevano raccolto in segreto «des renseignements sur les hommes propres au Consulat, par leur attachement a la liberté et a la nouvelle constitution, par leurs lumières, leur probité et la réputation donts ils jouissaient»³⁴. Sulla base di queste informazioni, il 17 settembre 1798

³³ Archives Nationales, Paris, F7/6569.

³⁴ Les commissaires du Directoire exécutif envoyés à Rome au Directoire exécutif. Rome, 22 germinal an VI (11 avril 1798), in V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica Romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, "Archivio della Società romana di Storia

avevano nominato nuovi membri del Consolato, tra i quali Zaccaleoni. Ma ecco che cosa scrivevano riguardo ai nuovi consoli che avevano scelto, nell'evidente intento di enfatizzare l'importanza del ruolo che i commissari stessi avrebbero dovuto svolgere:

Les nouveaux consuls ne laissent rien a désirer du côté du patriotisme et du dévouement au Gouvernement français. Plus d'habitude aux grandes affaires, et plus d'expérience administrative allégeraient sans doute beaucoup les travaux auxquels ils se livrent avec courage. Mais tous les peuples d'Italie, et particulièrement la masse des Romains attachés aujourd'hui à la révolution, étaient autrefois si éloignés et même tellement écartés de la législation et de l'administration, qu'il est difficile de trouver des hommes formés dans le grand art de gouverner leurs concitoyens. Il faut donc se contenter de ceux qui, au patriotisme et à la probité, joignent des lumières en théorie, et la volonté de les appliquer dans la pratique. Ils ont besoin d'un guide; ils le trouveront dans votre Commission, et plus encore dans vos exemples et dans l'histoire si instructive de la révolution française.

Allegavano copia di un messaggio di questi nuovi Consoli, che avevano voluto esprimere «les assurances de leur dévouement et de leur reconnaissance»³⁵.

Infine, nonostante i suoi meriti – tra i quali soprattutto la sfortuna di aver attirato l'attenzione del Sant'Uffizio, prima ancora che di essere vittima di Acton e dell'invasione borbonica della Repubblica romana alla fine del 1798 – Federico Zaccaleoni non ottenne l'incarico richiesto. Ricevette però la Legion d'Onore e continuò a ricoprire cariche nell'amministrazione locale, vivendo ormai nell'anonimato. Il patriota napoletano Onofrio Fiani, esiliato in Francia e poi a Milano, dove aveva conosciuto il patriota di Veroli Giambattista Franchi de' Cavalieri – anch'egli impegnato con Girardon nella repressione degli insorti nel basso Lazio –, concludeva una sua lunga lettera a Franchi del 27 maggio 1808 chiedendogli: «Zaccaleone dove sta?»³⁶.

Patria", LXXIII, IV (1950), p. 200.

³⁵ Les Commissaires du Directoire Exécutif envoyés a Rome au Directoire Executif de la Republique Française. Rome, 19 brumaire an VII (9 novembre 1798), *ibid.*, p. 205.

³⁶ Gabriele, *Giacobini di provincia*, cit., p. 47. Su Fiani, A.M. Rao, *Tra Illuminismo e Restaurazione: caratteri nazionali e costituzione nell'opera di Onofrio Fiani*, in O. Fiani, *Carattere de' Napolitani. Quadro storico-politico, scritto in Francia dopo la*

Dopo l'annessione di Roma all'Impero (10 giugno 1809), il governo provvisorio (affidato a una Consulta Straordinaria) riorganizzò la polizia a Roma e negli Stati romani, nominando un direttore generale dal quale dipendevano vari agenti nei quartieri della capitale e nelle province. Federico Zaccaleoni fu nominato l'11 giugno responsabile della provincia di Marittima e Campagna³⁷. Secondo il notaio di Veroli Domenico Macciocchi, Zaccaleoni vi fu inviato nel 1809 «in modo imperioso» per appianare le controversie e allontanare il pericolo di sommosse³⁸. Ma la provincia continuò a essere afflitta dalla miseria, dal brigantaggio e dalle epidemie. Il prefetto Tournon alla fine del 1811 scriveva che l'anniversario dell'incoronazione dell'imperatore era stato degnamente celebrato a Roma e altrove. Difficile però restava la situazione a Piperno: «à Piperno, arrondissement de Velletri, la maladie du maire, de l'adjoint et de presque tous les membres du corps municipal a empêché la célébration. Cette petite ville, située sur les Marais Pontins, est encore affligée d'une épidémie fiévreuse»³⁹.

Le persecuzioni religiose e politiche erano, agli occhi delle autorità francesi, i principali meriti di Federico Zaccaleoni, grazie ai quali era stato Console e poteva forse ancora essere utile nel Lazio napoleonico. Quelle stesse persecuzioni, però, a loro parere, sembravano averne indebolito il carattere, rendendolo incapace di far fronte ai numerosi problemi che affliggevano la provincia in cui viveva e che gli era stata almeno in parte affidata. Triste destino per chi molto aveva dovuto sacrificare alla rivoluzione.

Controrivoluzione, a cura di A.M. Rao e L. Membrini, Napoli, Vivarium, 2005, pp. VII-LI.

³⁷ L. Londei, *L'organizzazione della polizia di Roma durante la dominazione francese*, in M. Caffiero, V. Granata, M. Tosti (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1809-1814*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 383-399: 385.

³⁸ Gabriele, *Giacobini di provincia*, cit., p. 48.

³⁹ *Lettres inédites du comte Camille de Tournon préfet de Rome 1809-1814*, thèse complémentaire présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris pour le doctorat ès Lettres par l'abbé Jacques Moulard, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1914, p. 165, Au ministre de l'Intérieur Rome, 15 décembre 1811. Qui segnalava il brigantaggio che imperversava fra Terracina, Piperno, Sezze e Frosinone (*ibid.*, p. 23).

IL RISORGIMENTO

Lorenzo Crimella

Sir William Forbes, testimone involontario: la spedizione di Latouche-Tréville e un'eruzione del Vesuvio nel diario di un banchiere scozzese

Sir William Forbes, an Unwitting Witness: the Latouche-Tréville Expedition and an Eruption of Mount Vesuvius in the Diary of a Scottish Banker

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

lorenzo.crimella@studenti.unimi.it

Università degli Studi di Milano (ROR: 00wjc7c48)

© Lorenzo Crimella

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

Sir William Forbes, testimone involontario: la spedizione di Latouche-Tréville e un'eruzione del Vesuvio nel diario di un banchiere scozzese

di Lorenzo Crimella

Nel dicembre del 1792 tredici navi da guerra, appartenenti ai reparti mediterranei della nuova marina rivoluzionaria francese stanziata a Tolone, attraversarono il Tirreno e si diressero verso la rada di Napoli, con l'intenzione chiara di minacciare il sovrano Ferdinando IV di Borbone.

Si riteneva, infatti, che il re di Napoli e il suo governo fossero i principali responsabili degli svariati affronti diplomatici subiti dal regime repubblicano in seguito al rovesciamento di Luigi XVI. Nell'autunno del 1792 re Ferdinando, legato per via dinastica alla monarchia francese e a quella asburgica – quest'ultima allora già in guerra con i rivoluzionari – aveva infatti rifiutato di nominare un proprio ambasciatore a Parigi, costringendo al contempo il nuovo rappresentante francese a Napoli, Armand Louis de Mackau, a una lunga e frustrante anticamera¹. Non solo: ciò che più indignò le autorità della Repubblica fu l'iniziativa assunta a Costantinopoli, assieme all'ambasciatore Guglielmo Ludolf, dal segretario di Stato napoletano John Acton. In un decreto pubblicato il 24 ottobre dal Consiglio provvisorio esecutivo di Parigi, egli fu accusato di aver esercitato un'influenza decisiva per convincere il sultano Selim III a non riconoscere, a sua volta, la nomina ad ambasciatore presso la Sublime Porta di Charles-Huguet de

Lorenzo Crimella è dottore in Storia presso l'Università degli Studi di Milano.

Il presente contributo è frutto di un lavoro di tesi triennale condotto presso l'Università degli Studi di Milano sotto la supervisione del prof. Antonino De Francesco, che per primo ha individuato questa fonte. Colgo l'occasione per ringraziarlo. DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31420

¹ Per una panoramica quanto più completa dell'episodio, a partire dalle sue cause, cfr. A. Simioni, *La spedizione dell'ammiraglio Latouche*, Napoli, Piero, 1912; N. Nicolini, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792) e altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1938.

Sémonville, noto in Italia per essere un fervente agente rivoluzionario².

Tali controversie si rivelarono decisive per trasformare una tensione latente in una contrapposizione effettiva. Affrontare Napoli, inoltre, significava unire l'opportunità di rispondere agli affronti subiti a quella di colpire, e possibilmente umiliare, un altro sovrano della Casa di Borbone³.

Quell'episodio, che sarebbe in seguito passato alla storia come la "spedizione di Latouche-Tréville", dal nome dell'ufficiale di marina posto al comando delle navi francesi dirette verso Napoli⁴, ha generato un ampio interesse storiografico, giunto al suo picco nei primi anni del Novecento: a questo periodo risalgono i saggi di Attilio Simioni e Nicola Nicolini, ad oggi ancora i contributi principali sul tema⁵. In seguito, gli storici si sono limitati a descrivere brevemente la spedizione e il suo peso politico, spesso all'interno di più ampie analisi sulla fase precedente all'ingresso del regno borbonico nella coalizione antifrancesa, avvenuto nel luglio del 1793⁶.

² La traiettoria dell'attività diplomatica di Sémonville in Italia, prima della vicenda che lo vide protagonista a Costantinopoli, in P. Villani, *Rivoluzione e Diplomazia, Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 3-9. Estratti dal testo del decreto del 24 ottobre in Nicolini, *La spedizione*, cit., pp. 13-14.

³ Nicolini notò come l'azione contro Napoli rappresentasse, per le diverse anime politiche della Repubblica, un inconsueto e pressoché totale terreno di incontro. Per i girondini, presenti in maggioranza nel Consiglio provvisorio esecutivo, essa avrebbe aperto una possibilità per distogliere l'attenzione dal delicato e difficile dibattito sulla sorte di Luigi XVI, allora incarcerato nella prigione del Tempio. Per la maggioranza dei giacobini, con Danton in testa, muovere guerra ad un altro «tiranno», a maggior ragione se appartenente alla Casa di Borbone, rappresentava invece un atto nel complesso coerente con le loro ambizioni di politica estera: Nicolini, *La spedizione*, cit., pp. 10-11.

⁴ Per informazioni di carattere biografico sul contrammiraglio Louis-René-Madeleine de Latouche-Tréville cfr. E. Bourlouton, G. Cougny, A. Robert (a cura di), *Latouche-Tréville*, in *Dictionnaire des Parlementaires Français*, vol. 3, Paris, Bourtolon, 1889-1891, pp. 618-619; *Latouche-Treville – L'art du commandement*, in Ministère des Armées, Marine Nationale (<https://www.defense.gouv.fr/marine/latouche-treville-lart-du-commandement>).

⁵ Nicolini, *La spedizione*, cit.; Simioni, *La spedizione*, cit.

⁶ Tra le molte altre, possono essere qui citate in questo senso alcune opere di Giuseppe Nuzzo: *Italia e Rivoluzione Francese, La resistenza dei principi (1791-1796)*, Napoli, Liguori Editore, 1956; *La monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Regime e Rivoluzione*, Napoli, Berisio, 1972; *A Napoli nel Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990. I riferimenti alla spedizione abbondano anche nel già citato Villani,

E così, nel 2004, Antonino De Francesco ha segnalato l'assenza di «nuovi studi che chiariscano la reale dinamica politica alla base dell'iniziativa»⁷.

Una parziale risposta a questa sollecitazione può essere fornita dalla fonte che qui si presenta. Si tratta della trascrizione di un estratto dal diario, inedito, del banchiere scozzese Sir William Forbes, che si trovava in viaggio a Napoli proprio nei giorni interessati dalla spedizione francese. Egli registrò le sue impressioni, oltre a diverse conversazioni intrattenute con conoscenti e compagni di viaggio, riguardanti non solo gli eventi politico-militari, ma pure la contestuale eruzione del Vesuvio. Nel dicembre di quell'anno, infatti, si registrò una delle numerose attività eruttive del vulcano⁸, di carattere effusivo e di minor impatto rispetto ad altre, più famose, ma destinata comunque a mettere in ulteriore difficoltà il governo napoletano e gli abitanti della città. Il diario, diviso in sette volumi e oggi conservato alla Divisione Archivi e Manoscritti della National Library of Scotland di Edimburgo, rappresenta un documento molto interessante per lo studio dei due eventi e soprattutto del clima che si respirava in città, tanto tra gli abitanti, quanto nella vivace comunità britannica.

Viene qui presentato, tratto dal terzo volume del manoscritto, intitolato *At Naples*, un estratto delle pagine scritte da Forbes fra il 13 e il 19 dicembre, dedicato alla spedizione francese e all'attività del vulcano⁹.

Prima di dare spazio al diario è utile fornire qualche breve cenno in merito al suo autore, avvalendosi anche di un'opera di taglio autobiografico scritta dello stesso nobile scozzese, intitolata *Memoirs of a Banking House* e pubblicata postuma nel 1859¹⁰. Sir William Forbes nacque nel

Rivoluzione e Diplomazia, cit.

⁷ A. De Francesco, *1799: una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, p. 26.

⁸ Sulla storia dell'attività del Vesuvio, con particolare attenzione per il periodo 1631-1944 cfr. A. Nazzaro, *Il rischio Vesuvio: storia e geodiversità di un vulcano*, Napoli, Guida, 2009.

⁹ National Library of Scotland, Edinburgh, Archives and Manuscripts, *Journal kept by Sir William Forbes, 6th Baronet, of Pitsligo, of a tour taken on the Continent with his wife and daughter*, vol. III, *At Naples*, 7 December 1792-7 March 1793, MS.1541.

¹⁰ William Forbes, *Memoirs of a Banking-house by late Sir William Forbes of Pitsligo, bart.*, Edinburgh, Preinted for Private Circulation, 1859 e poi London-Edinburgh, William and Robert Chambers, 1860. Il testo, concepito come una guida agli affari di banca destinata al figlio William, per lunghi tratti si articola come una vera autobiografia, e rappresenta così una importantissima fonte di informazioni sulla vita del banchiere.

1739 a Edimburgo, in una famiglia le cui nobili origini contrastavano con una difficile condizione finanziaria. Rimasto orfano in tenera età, riuscì ad ottenere nel 1754 un ruolo da apprendista nella compagnia bancaria della famiglia Coutts, una delle più importanti della capitale scozzese, grazie alla rete di conoscenze del defunto padre. Scalò rapidamente le gerarchie interne della *firm*, che fu rinominata nel 1773 “Forbes, Hunter & Co.”, e che conobbe nei decenni successivi un’importante espansione del raggio e della mole dei suoi affari. Ciò rese Forbes, sul finire del secolo e fino alla morte, avvenuta nel 1806, una vera «authority on finance», come fu definito nella breve scheda dedicatagli a fine Ottocento all’interno del *Dictionary of National Biography*¹¹. Attraverso il prestigio e le ricchezze derivate dall’attività professionale, egli si impegnò nei decenni seguenti a ridare lustro al suo casato, ottenendo il titolo di *Baronet of Pitsligo and Monymusk* dopo l’acquisto di una tenuta appartenuta a un lontano parente. Tale posizione sociale, unita alla rilevanza dell’ambiente finanziario nel contesto britannico del tempo, fu decisiva per consentire il suo ingresso nelle sfere dell’alta società, certificato dallo stretto rapporto creatosi tra lo stesso Forbes e il Primo ministro William Pitt, detto “Il Giovane”, che si avvalse in diverse occasioni della sua consulenza¹².

Il ritratto complessivo offerto nei *Memoirs* è quello di un uomo la cui esistenza fu dedicata principalmente agli affari e alla crescita della sua compagnia: il viaggio italiano, in questo senso, costituì un’importante eccezione, e in quanto tale viene ricordato nel volume¹³. Forbes lasciò la Gran Bretagna nell’estate del 1792, assieme alla moglie e a una delle figlie, attraversando l’Europa centrale per poi giungere in Italia. Le fonti consultate chiariscono che il viaggio ebbe ragioni del tutto personali, relative alla salute della consorte, che avrebbe beneficiato, secondo i medici, del clima

Ulteriori informazioni in T. W. Bayne, *Forbes, William (1739-1806)*, in *Dictionary of National Biography (1885-1900)*, vol. 19, London, Smith, Elder & Co, 1885-1900, pp. 412-413.

¹¹ Bayne, *Forbes, William*, cit.

¹² *Ibidem*.

¹³ Forbes, *Memoirs*, cit., pp. 78-80. Anche nella già citata scheda del *Dictionary of National Biography (1885-1900)*, il viaggio italiano viene ricordato come un’eccezione rispetto al resto della vita del banchiere, l’unico momento in cui si trovò sul continente per un periodo di tempo significativo.

mite offerto dalla Penisola e in particolar modo dalla città di Napoli, dove i coniugi soggiornarono durante i mesi invernali.

Prima dell'improvviso ritorno in patria, avvenuto durante la primavera del 1793 con un viaggio a tappe forzate, a causa delle pessime notizie trasmesse da Edimburgo sullo stato della compagnia e dell'intero settore finanziario britannico, i coniugi Forbes ebbero quindi a disposizione diversi mesi per inserirsi, nelle città italiane visitate, all'interno di una solida rete di relazioni tra viaggiatori e residenti di origine britannica. Tutto questo era garantito dallo status sociale del banchiere scozzese, perfettamente inserito al vertice della società britannica, che quindi venne facilmente incluso negli ambienti più in vista delle varie comunità britanniche locali¹⁴.

Tenendo conto della lentezza dei collegamenti e della condizione condivisa di stranieri, estranei al contesto italiano per lingua e in un certo senso anche per cultura, viene naturale immaginare che si formassero tra i compagni di viaggio dei legami piuttosto forti, estesi anche ai connazionali residenti in maniera stabile nelle maggiori città della penisola, solitamente diplomatici o mercanti. Le relazioni con altri britannici costituiscono così un elemento chiave del viaggio di Forbes, come emerge dalle pagine dei *Memoirs*: qui, riguardo alle difficoltà connesse al rapido ritorno in patria nel 1793, il banchiere affermò di godere del sicuro appoggio di conoscenti fidati, inglesi e irlandesi, nelle città di Roma e Firenze¹⁵. È tuttavia nel diario, scrittura personale e fonte di informazioni poco filtrate, che diventa possibile calarsi più a fondo nello scenario del viaggio, con attenzione ai dettagli di ogni singola giornata. Nel documento, con riguardo al soggiorno napoletano, vengono così fornite le informazioni di maggior valore su queste reti sociali, arricchite dai resoconti di conversazioni intrattenute con diversi conoscenti e personaggi di primo piano. Tra questi si trovano anche figure apicali come l'ambasciatore di Giorgio III a Napoli, Sir William Hamilton, e il Console generale britannico Sir James Douglas.

Le prime pagine della fonte si concentrano quasi totalmente sull'eru-

¹⁴ Per approfondire il ruolo dell'Italia come meta prediletta dei viaggi dell'aristocrazia britannica, in particolare verso la fine del XVIII secolo cfr. J. Black, *Italy and the Grand Tour: The British Experience in the Eighteenth Century*, in "Annali d'Italianistica", 14 (1996), pp. 532-541.

¹⁵ W. Forbes, *Memoirs*, cit., pp. 78-79.

zione del Vesuvio. Come Forbes ebbe modo di notare, essa non suscitò apprensione tra i napoletani, ai quali si riferì come «those who had seen much greater»: per gli stranieri di passaggio, tuttavia, non poteva che rappresentare un «most wonderful object of curiosity», che creò grande entusiasmo nella comunità britannica¹⁶. Il banchiere non fece eccezione, e seguì con interesse le varie fasi dell'evento, come riportato nel diario: dopo aver avvistato del fumo alla sommità del monte, il 13 dicembre, ed aver ricevuto le felicitazioni di un antiquario di origine britannica «on the prospect of a speedy eruption», Forbes registrò il 16 dicembre la comparsa della lava poco sotto la vetta del monte, vista dai locali come indice di una vera eruzione in atto¹⁷. In quell'occasione scrisse a Sir Charles Blagden, segretario della Royal Society e suo conoscente a Roma, invitandolo a raggiungere Napoli: il passaggio non è secondario, poiché mette in evidenza, anche a livello culturale e scientifico, le reti di contatti interne all'alta società britannica nelle quali Forbes si inserì durante il viaggio italiano¹⁸.

Il 17 dicembre, invece, dopo il rapido allontanamento delle navi francesi dal golfo, Forbes organizzò con altri viaggiatori britannici un'escursione notturna a Torre del Greco, per godere di una vista migliore sulle colate di

¹⁶ Citazioni da: *Journal*, cit., 19 dicembre 1792. Per spiegare un tale interesse può essere opportuno ricordare anche la grande importanza del Settecento per lo sviluppo delle scienze naturali, compresa la vulcanologia, e il forte ruolo ricoperto in questo processo dalle élite britanniche, compresi i protagonisti delle vicende qui prese in analisi. Forbes fu nel 1783 tra i fondatori della Royal Society di Edimburgo, mentre il già citato ambasciatore Hamilton fu un noto vulcanologo, che ebbe come terreno di ricerca privilegiato proprio il Vesuvio. Per approfondire l'impegno culturale di Forbes, cfr. *Our History*, in "The Royal Society of Edinburgh" (<https://rse.org.uk/about-us/history/>). Hamilton, uomo dai vasti interessi culturali, fu anche autore di una monografia sul tema: W. Hamilton, *Campi Phlegraei: Observations on the Volcanos of the two Sicilies, as they have been communicated to the Royal Society of London*, Napoli, [s.n.], 1776. Le opere dedicate al vulcano nel corso del Settecento, tuttavia, furono molto numerose, accompagnando lo scorrere delle numerose eruzioni. Sul tema, è di grande rilevanza il seguente contributo: Elvira Chiosi, «Le visite del fuoco. Gli scritti sul Vesuvio», in *Tra res e imago, In memoria di Augusto Placanica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 499-521.

¹⁷ *Journal*, cit., 14 dicembre 1792; 15 dicembre 1792.

¹⁸ Per approfondire la figura di Sir Charles Blagden, e la sua rilevanza nella cultura scientifica tra Settecento e Ottocento cfr. *Blagden, Sir Charles*, in *The Oxford Dictionary of National Biography*, vol. 6, Oxford, Oxford University Press, 2004.

lava¹⁹. Tali esperienze rafforzano il senso offerto dalla fonte di una comunità vivace, formata da viaggiatori in stretto contatto per condividere le peculiarità, considerate esotiche, del contesto napoletano. Tale rete informale necessitava, tuttavia, di appoggiarsi a punti di riferimento stabili, che vennero trovati proprio nei massimi rappresentanti della Gran Bretagna presso il regno borbonico²⁰.

Il Console generale Douglas rappresentò in questo senso un polo quotidiano, e presso la sua abitazione si tenevano settimanalmente delle «Conversations» alle quali lo stesso Forbes fu invitato e che riunivano, secondo le sue parole, «a full assembly of British»²¹. L'estratto riporta un resoconto del ricevimento tenutosi il 19 dicembre, durante il quale il banchiere conversò direttamente con il console e conobbe la sua famiglia.

I contatti diplomatici tra Napoli e Londra, tuttavia, avevano già da diversi decenni un chiaro punto di riferimento in Sir William Hamilton, ambasciatore dal 1764 al 1800, il quale riuscì a divenire intimo amico di Ferdinando IV e ad assumere uno status unico presso la sua corte²². Anche se Forbes lo descrisse come una figura meno accessibile, troppo lontano dalla città per essere «of any use to those travelling» rispetto a un Douglas più vicino e funzionale nel quotidiano, lo stesso diario permette di notare la sua indiscussa preminenza²³. La sera del 16 dicembre, infatti, nel clima di incertezza creato dall'arrivo della flotta francese, «most of the British» si riunirono proprio nella residenza cittadina di Hamilton, giunto a Napoli dopo aver saputo della crisi in atto²⁴. Qui, da una voce autorevole come quella dell'ambasciatore, ebbero modo di trovare informazioni e rassicurazioni, che meritano un breve approfondimento.

¹⁹ *Journal*, cit., 17 dicembre 1792.

²⁰ Sulla presenza e le caratteristiche di una vivace comunità britannica nella Napoli del secondo Settecento, analizzata con grande attenzione per il suo lato commerciale, cfr. R. Zaugg, *Stranieri di antico regime: mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011.

²¹ *Journal*, cit., 19 dicembre 1792.

²² Per approfondire la lunga carriera diplomatica di Hamilton e la sua posizione alla corte di Ferdinando IV, B. Fothergill, *Sir William Hamilton, Envoy Extraordinary*, New York, Harcourt, Brace & World, 1969.

²³ *Journal*, cit., 19 dicembre 1792.

²⁴ Ivi, 16 dicembre 1792.

L'arrivo dello squadrone francese, altro punto chiave del diario, domina le pagine tra il 15 e il 17 dicembre. Anche riguardo a questo evento, come anticipato, il network britannico fu il contesto dal quale Forbes ottenne le maggiori informazioni. Egli apprese da alcuni compagni di viaggio dell'avvistamento di diverse navi da Mola di Gaeta e dal Vesuvio, confermando voci analoghe con le quali era già entrato in contatto a Firenze²⁵. Lo stesso giorno, il 15 dicembre, riportò inoltre come spostandosi verso Napoli avesse egli stesso notato ampi preparativi militari, replicati nella capitale, tanto estesi da portarlo a non constatare «any great dread» tra la popolazione²⁶.

Il 16 dicembre il diario riporta l'ingresso delle navi francesi nel Golfo, «under full sail», e descrive la peculiare situazione creatasi in città, con le strade affollate di curiosi appartenenti ad ogni classe sociale²⁷. Dopo un primo incontro con il proprietario del suo appartamento napoletano, un francese salito a bordo della stessa flotta nella mattinata assieme ad altri connazionali²⁸, le notizie decisive provennero dal salotto dell'ambasciatore Hamilton, presso cui i britannici presenti in città si radunarono durante la serata e nella successiva mattinata del 17 dicembre²⁹. Qui fu loro comunicato che le richieste francesi (riconoscimento della Repubblica, di Mackau e ritiro di Ludolf da Costantinopoli) erano state accettate, dopo che Acton aveva convinto la regina Maria Carolina dell'«impossibility of defending

²⁵ Ivi, 15 dicembre 1792

²⁶ Ibidem. I preparativi difensivi sono confermati da altre fonti. Nicolini, *La spedizione*, cit., menziona diffusamente nel suo saggio la mobilitazione di numerosi reparti di artiglieria, facendo riferimento soprattutto a fonti provenienti di parte napoletana. Questa versione viene nel complesso confermata anche da Harold Acton, che traccia un quadro sintetico della spedizione in *The Bourbons of Naples (1734-1825)*, Londra, Meuthen, 1956. Come si vedrà in seguito, anche diverse fonti primarie coeve concordano con il diario di Forbes su questo punto.

²⁷ Ivi, 16 dicembre 1792.

²⁸ I resoconti coevi e la produzione storiografica concordano con questo passaggio riportato da Forbes, e affermano l'importanza della riunione avvenuta sulle navi francesi, a bordo delle quali salirono l'ambasciatore Mackau e diversi francesi residenti in città: il loro ruolo fu decisivo, poiché riuscirono a mitigare le posizioni dei militari dimostrando i pericoli di un approccio troppo aggressivo: Nicolini, *La spedizione*, cit., p. 32. Per lo sviluppo nel Settecento napoletano di una vivace comunità francese, impegnata soprattutto nel commercio, cfr. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit.

²⁹ *Journal*, cit., 16 dicembre 1792.

the City against such a force as that of the French fleet»³⁰.

Questa versione contrasta con quelle fornite da altre fonti coeve. Nicolini utilizza come base della sua interpretazione un resoconto di parte napoletana, prodotto da un anonimo alto ufficiale della marina borbonica, che giudicò la flotta molto inferiore alle difese della capitale e criticò così la scelta di non rispondere con le armi, vista essenzialmente come un esempio di arrendevolezza politica³¹. La stessa propaganda francese, attraverso il discorso di Charles Godefroy Redon de Belleville alla Convenzione il 7 gennaio 1793, parlò di «*préparatifs immenses*» e di una rada «*bordee de 400 canons*», esaltando l'impresa di Latouche-Tréville e sconfessando, allo stesso tempo, quanto affermato da Hamilton³². Forbes, dopo aver

³⁰ Ivi, cit., 17 dicembre 1792. Per la regina, infatti, sarebbe stata una «*bitter Pill to acknowledge those who had deponed her Sister*».

³¹ Il documento, parte chiave dell'analisi di Nicolini, è la *Lettera di un ufficiale della Reale Marina di Napoli ad un amico in Torino, contenente la confutazione delle gazzette di Francia, di Leide e di altre, relativamente alla spedizione della squadra francese nel Golfo di Napoli nel mese di dicembre dell'anno 1792*. Lo scopo addotto dall'autore era quello di contrastare le relazioni dell'episodio diffuse dai rappresentanti francesi, che infangavano ingiustamente il nome del Re di Napoli, dei suoi ministri e delle sue armi. Il testo integrale della *Lettera*, piuttosto esteso, è pubblicato in appendice allo stesso saggio di Nicolini, il quale ipotizzò che l'autore fosse l'ufficiale di origine toscana Giovanni Battista Guillichini: N. Nicolini, *La spedizione*, cit pp. 57-79. Più recentemente, Luigi di Stadio ha lavorato sul manoscritto autografo, che gli ha consentito di confutare la precedente attribuzione e di legare la *Lettera* a Bartolomeo Forteguerra, altro toscano al servizio di Ferdinando IV, sul quale incentrò un rilevante contributo in grado di intrecciarsi efficacemente con la storiografia prodotta in precedenza sulla spedizione francese: B. Forteguerra, *La Spedizione Punitiva del Latouche-Tréville*, a cura di L. di Stadio, Napoli, La Città del Sole, 2005. Come segnalato dallo stesso Di Stadio, Anna Maria Rao indicò in un saggio meno recente la localizzazione della *Lettera* presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, 318 K 15/3. Cfr. A. M. Rao, *Napoli e la Rivoluzione (1789-1804)*, in "Prospettive Settanta", 1985, pp. 406-476.

³² *Expédition du contre-amiral Latouche a Naples, le 17 décembre 1792, l'an 1er de la République*, Parigi, [s.n.]. (Consultabile online al seguente link: <https://archive.org/details/expeditionducont00bell/>). La diffusione europea di questa versione, che apre una finestra molto interessante sul tema relativo al ruolo della stampa nella circolazione delle notizie politiche durante l'età delle rivoluzioni, fu il motore che spinse l'ufficiale della marina napoletana a diffondere a sua volta, con minor fortuna, la già citata *Lettera d'un ufficiale*. Si sperava infatti, con questo documento, di rimediare alla pessima fama che la roboante e trionfalistica narrazione di Belleville aveva associato al governo

parlato con alcuni ufficiali di marina napoletani, raccolse un ulteriore parere in questa direzione: artiglierie ben piazzate, come riportato nel diario, avrebbero secondo loro reso impossibile alla flotta nemica mantenere la propria posizione, totalmente esposta davanti alla città³³.

La spiegazione che si può dare, di conseguenza, è quella di una rassicurazione di comodo, che consentì di tranquillizzare viaggiatori e mercanti britannici sull'impossibilità di uno scontro armato, e che pose le basi per una giustificazione dell'approccio passivo adottato dal Regno borbonico. L'arrendevolezza napoletana nell'accettare quasi integralmente le richieste francesi, infatti, sarebbe stata in seguito largamente criticata dall'opinione pubblica italiana, continentale e britannica, soprattutto dopo la diffusione europea della versione di parte francese, attraverso le reti diplomatiche e la comunicazione a stampa³⁴.

Il diario di Sir William Forbes, per concludere, può essere considerato come una fonte di notevole interesse, che consente di approfondire temi molto diversi tra loro, spaziando dai caratteri del viaggio aristocratico del tardo Settecento a un nodo centrale della politica internazionale del periodo come la spedizione di Latouche-Tréville. Nel fare ciò, un solido filo conduttore è costituito dalle relazioni e dalla circolazione di informazioni interne alla comunità britannica di Napoli, che il documento permette di ricostruire nelle sue varie componenti. Un tale sguardo, interno a un gruppo ristretto della popolazione cittadina e lontano dai veri centri del potere

napoletano.

³³ *Journal*, cit., 17 dicembre 1792.

³⁴ L'episodio gettò sulla monarchia borbonica un eccessivo marchio di arrendevolezza, rafforzato dalla diffusione europea della versione di parte francese. Su questo punto è molto esplicita una fonte riportata ancora in appendice al saggio di Nicolini, ovvero una lettera indirizzata ad Acton il 26 gennaio 1793 da Fabrizio Ruffo, Principe di Castelcicala e giovanissimo ambasciatore di Ferdinando IV a Londra. L'ambasciatore comunicò qui al ministro l'andamento del freddo colloquio avuto il 12 gennaio con il ministro degli Esteri britannico, Lord Grenville, che affermò come «si sarebbe taciuto rispettosamente sulla condotta di Sua Maestà siciliana, perché non doveva mai essere permesso di mal parlare dei sovrani». Testo della lettera in: Nicolini, *La spedizione*, cit., pp. 81-83. Secondo Giuseppe Nuzzo, anche a Vienna, nel contesto di una corte in aperta guerra con i francesi, e che da Milano guardava con particolare attenzione al teatro italiano, le conversazioni furono dominate dalla condanna dell'approccio adottato a Napoli.

politico, con i quali il banchiere scozzese poté avere soltanto un accesso limitato e filtrato dai coniugi Hamilton, rappresenta il maggior contributo innovativo reso possibile dall'analisi del documento. Essa, perciò, può rappresentare un'apertura verso ulteriori approfondimenti sulle reti sociali create da stranieri in Italia sul finire dell'età moderna, e sul rapporto tra queste e le trasformazioni politiche connesse alla Rivoluzione francese, che proprio nella spedizione di Latouche-Tréville trovò la prima occasione per affacciarsi con decisione sulla Penisola.

*Journal, volume third, at Naples, kept by Sir William Forbes, 6th Baronet, of Pitsligo, of a tour taken on the Continent with his wife and daughter., 7 December 1792-7 March 1793*³⁵

Trascrizione a cura di Lorenzo Crimella

Olim hoc meminisse Iuvabit

13 dicembre 1792.

(p. 2) As we had Mount Vesuvius constantly in view from the window of our apartment, it was a never ceasing fund of amusement to observe the Smoke which issued from the top of the mountain in a variety of forms and directions, according as the wind blew; and we waited with no little anxiety, with the expectation and hope of perhaps seeing something of an eruption; of which there had been no Symptom for a good many months past. One evening, when it was dark, about the middle of the week, looking towards the mountain, we thought we could discover something like a Gleam of light, occasionally appearing faintly, on its summit.

³⁵ A seguire il testo dell'estratto dal volume III del diario di Sir William Forbes. La trascrizione rispetta in maniera integrale la scrittura dell'autore, compreso l'utilizzo delle maiuscole, l'ortografia e le abbreviazioni. Si riportano tra parentesi tonde i numeri delle pagine dell'estratto, e in parentesi quadre le integrazioni ritenute necessarie.

14 dicembre 1792.

Next morning our friend Mr. Clark, the antiquarian, who was always most exceedingly attentive to whatever could contribute to our amusement, called on us to say that he had likewise observed the same appearance (p. 3) which being perfectly familiar to him, he congratulated us on the prospect of a speedy eruption. That evening and the night following, the flame became more and more visible, and continued, at a few minutes interval, to shoot up from the top like a Chimney on fire:

15 dicembre 1792.

till at last on Saturday evening, the lava began to make its appearance, issuing from an aperture a little below the summit, slowly making its way down, in a small stream of fire, on the side of Portici. This being deem'd an infallible symptom, that an eruption, more or less violent, would take place (for at Naples they reckon nothing an eruption till the lava actually runs down) I wrote to Sir Charles Blagden, whom we had left at Rome, to give him this intelligence, in order, if he chose (p. 4) it, that he might hasten his coming to Naples, as it was impossible to tell how long it might last, and even small as it was, it would be a subject of regret to him were he to miss seeing it should it soon after disappear. While we were all agog with the prospect of enjoying a sight of this wonderful phenomenon of nature, our neighbour in the Crocelle Mr. Parker called on us this evening, and told us there was a report in town that the French fleet was on the Coast, and had been seen from Mola di Gaeta; a rumour however, to which not much credit was given. Lord Bruce had gone up the mountain that day, in order to examine the appearance of the eruption; and thought he saw from the Hermitage, a number of ships in the mouth of Bay, but could not tell what they were. When at Florence, we had heard that the French fleet had set sail from Toulon and (p. 5) were in the Gulph of Spezzia, meaning to invade the coasts of Italy, for the purpose of making the Grand Duke of Tuscany, the Pope, and the King of Naples acknowledge the Republick of France: we had likewise found the towns of Mola di Gaeta and Capua full of recruits and new levies of soldiers; and on our arrival at Naples, we had seen them being creeling batteries and fitting out gun boats, for the purpose of repelling any hostile invasion: but of which at the same time, there did

not seem to be any great dread entertained at Naples. We were therefore no way alarmed by Mr. Parker's intelligence.

16 dicembre 1792.

Next morning on getting up at 7 o'Clock, and looking out from our Balconies to the Bay, which was resplendently illuminated with an early sun, I could definitely perceive a fleet of large ships in the entrance of the Bay, under full sail. Enquiring at one of the waiters of the Hotel, (p. 6) he informed me it was the French fleet, and that the French Minister, Mr. Macau, had gone out in a Boat at day light to the Admiral's Ship. As they approached, they were definitely believed to consist of 10 great ships, 3 frigates, and a Bomb Ketch, standing into the Bay in a line of Battle. Nothing could be finer than the Spectacle they exhibited, as they advanced towards the City: the day being uncommonly fine, with a bright sunshine, and the Bay in all its glory of prospect. The street in which we lived, with the whole stretch along the Bay, was crowded with Carriages, during the whole of the forenoon, of the Nobility and Gentry, as well as with people on foot, so that it seemed as if all Naples had turned out to view this unusual Sight; while strong detachments of Cavalry patrolled the streets to keep (p. 7) everything quiet; and in fact no King could be more orderly, or in a state of greater tranquillity, than the populace on this Occasion. We ourselves, and our fellow lodgers in the Crocelle, sat during the whole of the forenoon in the Balconies of our respective apartments nor did anybody seem to show any symptoms of apprehension; all being completely occupied in admiring the beauty of the scene, as the fleet advanced towards the City. For my own part, I had a strong impression on my mind, that no mischief could happen; as I did not think it likely that any resistance would be made to so formidable a force, not with landing all the warlike preparations we had found going forward on our arrival at Naples, for I always recollected Commander Martin's visit (p. 8) to Naples in this case, whom with only [spazio vuoto, presumibilmente riservato ad un numero] ships, he compelled the present King's Father to withdraw his troops from the Army of his Brother Don Philip in Lombardy; an insult, however, on the part of Great Britain, which his Majesty when afterwards King of Spain,

never forgave to his dying hour.³⁶

About 2 o'Clock, the whole of the French fleet had come to an anchor, almost abreast of the City, a little to the South of the Castel del'uovo. We received the most exact amount of them; for our Landlord of the Crocelle, Mons. Rollen being a French man, and withal a violent Democrate, had gone on board of some of the Ships; by which means we learnt that they were a detachment of Admiral Trouguet's Squadron, under the Command of Admiral Latouche, and that they were come to require the acquiescence of the King of the two Sicilies with the proceedings of the National Assembly Convention (p. 9) of France. The King and Queen had come into town early, in the morning from the Palace of Caserta, on receiving notice of the appearance of the French fleet. Sir Wm. Hamilton had likewise come to town at the same time, and as everybody was impatient to know what was likely to happen, I repaired in the evening, as did most of the British to Sir W. Hamilton, when we were informed that a Deputy from the National Convention, La Flotte, had come on shore from the fleet, who had Communicated his intentions to the Secretary of State, on which a Council was then sitting in deliberation. While we were at Sir. Wm. Hamilton's, a note was brought to Sir Wm. From the Secretary of State, to let him know that everything was accommodated, and that the fleet was set to sail again next day.

17 dicembre 1792.

Next morning, Lady Hamilton called on us after breakfast, and told us that that (p. 10) the King had just had a levee at which the French Deputy

³⁶ Si colloca qui uno dei passaggi più interessanti dell'estratto, nel quale Forbes paragonò la spedizione francese a quella condotta dal Commodoro William Martin esattamente 50 anni prima, nel 1742, sotto le armi di Giorgio II di Hannover. L'ufficiale britannico, al comando di uno squadrone di tredici navi, un numero curiosamente pari a quelle di Latouche-Tréville, ottenne attraverso quella minaccia la neutralità di Re Carlo di Borbone nel contesto della Guerra di successione austriaca (1740-48), impedendogli di sostenere il fratello Filippo, futuro Duca di Parma e Piacenza e comandante delle truppe franco-spagnole impegnate nel teatro di guerra della Pianura Padana. L'episodio, che Forbes mostrò di conoscere perfettamente, fu citato anche da Nicolini, secondo il quale i francesi, a loro volta consapevoli del precedente successo britannico, auspicavano che il Segretario di Stato Acton seguisse la condotta arrendevole adottata dal ministro di Re Carlo, lo spagnolo Duca di Salas: Nicolini, *La spedizione*, cit., p. 12.

had had an audience. On being presented, he had addressed the King in a speech expressive of his joy that there was now a friendly understanding between the Republic of France and the Crown of the two Sicilies, to which his Majesty had dryly replied by wishing the Deputy a good voyage. A strange fantastical history of this interview was afterwards detailed in the National Convention of Paris, in which a person, represented to be a French Grenadier, gave an account of him having had a Conversation with His Sicilian Majesty, in which he had addressed him familiarly, “King of Naples, said I”: but I have reason to believe there was not a word of truth in the story. The demands of the French were said to be, that the Court of Naples should acknowledge (p.11) the French Republic, should receive Mons. Macau as Minister from France; and should withdraw the Neapolitan Minister from Constantinople, as a person who had been peculiarly obnoxious to the new French government, all of which were agreed to, tho’ not without a considerable opposition on the part of the Queen, to whom it was a better Bill to acknowledge those who had deponed her Sister, whose life even seemed to be in great danger in their hands: but General Acton the Commander in Chief represented to Her Majesty the impossibility of defending the City against such a force as that of the French fleet. I have been assured, however, by Sea-Officers, well acquainted with the Bay and City of Naples; that had there been Batteries properly placed to fire on the Ships with red hot Balls (p.12) it would have been impossible for them to have supported their station for any time. It was well for us, however, who were lodged close by the Beach that they did not think to try the experiment. None of the Officers or men were suffered to come on shore; and in the evening’s tide of Monday they all set sail, except one of the frigates, and were out of the Bay before next morning. The Frigate sailed the day following. They ended this short but successful expedition on the part of the French, after which Admiral Latouche proceeded with his division to join the rest of the Squadron under Admiral Trougeut, whose ultimate destination was to Cagliari, with a view of affecting a Conquest of the Kingdom of Sardinia; an achievement of w they entertained not the smallest doubt.³⁷ (p.

³⁷ Come è noto, la spedizione francese in Sardegna del 1793 si risolse in un completo fallimento militare, che con il successo della resistenza sabauda portò la Repubblica a subire una sconfitta umiliante e determinante per le sue ambizioni dirette al contesto

13) As the eruption of lava from the mountain continued to encrease during the Sunday and Monday while the French fleet lay in the offing, we made a party with Mr. and Mrs. Parker and Mr. and Mrs. Jones, our neighbours in the Crocelle, to go down on Monday evening to Portici to take a nearer view. Mr. Clark had recommended to us to go to a Country Palace at the little town of Torre del Greco, beyond Portici, which being put opposite to the stream of lava, we should there see it to the best advantage. This Palace had been occupied by the Russian ambassador during the summer, but was at that time untenanted. It stands at the bottom of an alley of trees going off from the High road, and in the middle of a garden which (p. 14) lies between it and the Bay; no possible situation can be more delightful for a summer residence. At that time, it was empty. The night was very dark, which was so much the more favourable for seeing the eruption. But not having had the precaution to send before hand to give notice to the few out who had the charge of the hour to have things prepared for our reception, we found windows shut up, and every part of it cold and comfortless. We therefore made our stay very short, and preferred taking a view of the mountain from the highroad at the foot of it, in our Carriages. The lava was running down the side opposite to where we were, in a pretty considerable stream, very red, like melted iron, but as it black pieces of rock or some sort of stuff were floating down (p. 15) the stream, like cakes of ice in a frozen river on the approach of them. On our return to Naples, we heard signal guns from the French fleet, who were at that time getting under way.

18 dicembre 1792.

[Sola annotazione, a lato del testo, della data].

19 dicembre 1792.

Sir James Douglas had called and invited us to his Conversation every Wednesday. Lady F. did not feel herself well enough to attempt, as yet, to go abroad at night, especially as Sir James Douglas's house was at the top of a very high stair. I therefore went to Sir James's this evening by myself:

politico mediterraneo e italiano. Per approfondire: G. Orrù, *La Sardegna nell'Età della Rivoluzione: l'attacco francese alla città di Cagliari, 1792-1793*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2014.

where I found a very gentle assembly of British. Sir James Douglas lives in the upper floor of a large Palace, in which he has a very handsome suite of rooms, one of which, the innermost, is upwards of a 40 feet long and well suited to the reception of a numerous company. This Conversation (p. 16) at Sir James Douglas's, though one of the most agreeable places of publick meeting that can be, does not occasion much expense to him. If one goes early, they find Lady Douglas and the ladies who may have assembled at tea. After which, the Company sit down to Cards, and the only refreshment which Sir James gives during the rest of the evening is iced water. In this, I presume, he very properly and judiciously suits himself to his Circumstances; and surely his guests are under infinite obligations to him, for thus, furnishing an elegant party to them, without prejudice to his own fortune; rather than that he should entertain them in a more costly manner, at an expense, which he could not properly afford. Sir James once told me with much good humour, (p. 17) that when he first began those Conversations, he used to treat the Company with Ices: but, "Sir", said he, "they used to devour me three or four pounds sterling's worth in a night; on which, I thought it better to give over the Ices, than let alone the Conversations; for one another of those must have been resolved on, others in should have been absolutely ruined". Every one of any reflection must applaud the good sense of Sir James Douglas in this proceeding.

Besides the British whom I met here, of my acquaintance, I was introduced to Mr. Hackert, whose brother is landscape familiar to the King of Naples, and this gentleman is the engraver of his pictures.³⁸ I afterwards met him almost constantly at Sir James Douglas's and had occasion to see him at his own house, whither I went to view (p. 18) his brother's performances and his own. Sir James Douglas has three daughters I believe natural daughters the eldest of whom is married to Mr. Harris; the second to a Mr. Gibbs, a merchant at Naples; and the third is a girl of 14.³⁹ They are

³⁸ Su Jakob Philipp Hackert, pittore ufficiale della corte di Ferdinando IV: C. Nordhoff, «Hackert, Jakob Philipp» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004.

³⁹ Il mercante a cui Forbes fece riferimento era Abraham Gibbs, parte di una delle famiglie più importanti della storia mercantile britannica e cugino di Antony Gibbs, fondatore della compagnia commerciale «Antony Gibbs & Sons», attiva nel Mediterraneo occidentale e nel mondo ibero-atlantico. Cfr. *Abraham Gibbs*,

all very accomplished, particularly in musick and dancing. There is therefore generally musick both vocal and instrumental, at Sir James Douglas's Wednesday evenings' Conversations; but by no means in a formal way; and there is likewise, generally, a fiddle for the purpose of amusing the young people with dancing in another room who do not choose to play at Cards. Upon the whole Sir James's house is as pleasant as one it is possible to resort to; and in fact he does the honour of the British Nation at Naples; as Sir (p. 19) Wm. Hamilton lives too much in the country to be of any use to those travelling who occasionally receive them.

At this meeting at Sir James Douglas's it was the great business of us, who were new comers, and who among usually had never seen an eruption of Mount Vesuvius, to talk about the present state of the Volcano, and to make parties to go and examine the eruption which tho' not considerable in the eyes of those who had seen much greater was to us a most wonderful object of curiosity; and as it was smaller of uncertainty, how long it might last, even in its present state, small as it was, we were all anxious to lose no time in going to take a look of it in the evening, as the most favorable time for seeing it rightly.

of Palermo, «Gibbs Family Tree», (<https://gibbsfamilytree.com/tng/getperson.php?personID=I3082&tree=gft1>). Per approfondire la storia della famiglia Gibbs: J. A. Gibbs, *The History of Antony Gibbs and of their contemporary relatives, including the history of the origin & early years of the house of Antony Gibbs and Sons*, Londra, The Saint Catherine Press, 1922;

IL RISORGIMENTO

Luca Montecchi

Lodovico Negroni: un eroe di Sapri tra storia, costruzione della memoria e uso politico della storia

Ludovico Negroni: A Hero of Sapri between History, the Construction of Memory and the Political Use of History

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

l.montecchi@libero.it

ORCID 0009-0003-0928-4556

© Luca Montecchi

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

Lodovico Negrone: un eroe di Sapri tra storia, costruzione della memoria e uso politico della storia

di Luca Montecchi

Premessa

Entrato di diritto nel martirologio della patria per il suo sacrificio che lo portò a essere uno dei “Trecento” caduti nel 1857 nel disperato tentativo di Carlo Pisacane di sollevare le plebi meridionali, Lodovico Negrone è una figura sostanzialmente sconosciuta alla storiografia sul Risorgimento eppure interessante per almeno due ragioni¹. La prima è perché la sua vicenda è foriera di considerazioni su quella che dovette essere la spinta ideale che indusse un giovane a scegliere la via della cospirazione prima e quella dell’insurrezione poi tra le fila democratiche².

Luca Montecchi è dottore di ricerca in History of Education, presso l’Università degli Studi di Macerata, e socio della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria. DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31421

¹ Sul concetto di “martirologio della patria” si veda S. Levis Sullam, *Pro patria mori. Il martirio politico nel Risorgimento*, in T. Calìo e D. Menozzi (a cura di), *L’Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell’identità italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017; S. Cavicchioli, *I resti dei vinti. I martiri della Repubblica romana (1849-1879)*, in “Il Risorgimento”, 2 (2017), pp. 37-84; D. Mengozzi, *Il corpo di Garibaldi: reliquie laiche e taumaturgia politica nell’Italia dell’Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2021; M. Ravveduto (a cura di), *I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d’Italia, dal Risorgimento al tempo presente*, Roma, Viella, 2024.

² Sul movimento democratico italiano: F. Della Peruta, *I democratici dalla Restaurazione all’Unità*, in *Bibliografia dell’età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 246-346; F. Conti, *L’Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000. Sui democratici umbri, cfr. R. Ugolini, *Caratteristiche del movimento democratico in Umbria nel periodo preunitario*, in S. Magliani e R. Ugolini

La seconda perché le vicende legate alla sua commemorazione nella sua città di origine – Orvieto – avvenute tra 1912 e 1913 ci permettono di comprendere quanto siano strettamente intrecciate questioni come la costruzione della memoria e l'uso politico della storia di un eroe del Risorgimento persino in una realtà piccola come quella della cittadina umbra³. In questo scontro in cui ogni parte politica dà vita ad una propria narrazione del Risorgimento, il duello avviene intorno alla figura di Negroni: è stato “uno di noi”, come asseriscono in buona sostanza i socialisti ed i repubblicani, oppure è stato un patriota prima di tutto che aveva a cuore l'indipendenza della patria e la sua unificazione nazionale, come affermano i moderati? Un caso di “uso politico della storia” vero e proprio che dimostra come il “discorso risorgimentale” si presti ad essere strumentalizzato⁴. Una battaglia che ripropone, in piccolo, analoghi scontri che si consumano sul piano nazionale intorno all'eredità dei grandi eroi del Risorgimento, primo fra tutti, Garibaldi⁵.

Una vita irrequieta tra i ceti popolari di Orvieto

Un destino segnato dalla precarietà è quello che attende Lodovico Negroni alla nascita, il 19 aprile 1825⁶. Il perché è presto detto: suo padre, il conte Leopoldo, non ha avuto la fortuna di nascere per primo e a lui e ai suoi fratelli cadetti si parano davanti tre opzioni: quella di rimanere celibe – sarà

(a cura di), *Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale*, Perugia, Endas Umbria, 1991, pp. 83-102.

³ Ho ricostruito in maniera succinta alcuni aspetti della vita di Negroni, nella scheda relativa all'urna con i suoi resti mortali nel volume collettaneo: G.M. Della Fina (a cura di), *Orvieto il museo della città: 50 opere della sua storia*, Roma, Officina libraria, 2021, pp. 240-243.

⁴ M. Isnenghi, *I passati risorgono. Memorie irriconciliate dell'unificazione nazionale*, in A. Del Boca (a cura di), *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 39-68; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1992.

⁵ Su questo aspetto si rinvia a M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito: storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007.

⁶ Archivio di Stato di Orvieto (d'ora in poi ASO), Archivio Storico del Comune di Orvieto (d'ora in poi ASCO), *Libri parrocchiali*, n. 164, Atto n. 1643 del 21 aprile 1825.

questo il destino del fratello Antonino –, quella di avviarsi alla vita religiosa – quanto avverrà a Ruggero, futuro canonico – oppure quella di accontentarsi di un matrimonio con una donna di basso rango. Ed è quest'ultima la strada che imbocca Leopoldo, che il 6 maggio 1809 sposa Virginia Pugcini, appartenente ad una famiglia della piccola borghesia orvietana⁷.

Assai diverso è il destino riservato a Vincenzo: essendo il primogenito, egli è titolare di un fedecommesso creato da un avo nel Settecento e nel 1806 riceve dal padre, in punto di morte, ulteriori beni a Montepulciano per preparare il suo matrimonio che deve avvenire rigorosamente con una donna di condizione nobile⁸. Due anni dopo Vincenzo esaudisce questo desiderio: la sua sposa è la contessa orvietana Camilla Bisenzi⁹.

Appare così più chiaro perché il futuro che attende Lodovico abbia contorni di incertezza. Alla scarsità di mezzi si aggiunga che la sua famiglia è piuttosto numerosa, dato che Leopoldo e Virginia hanno undici figli, nati in rapida successione.

Diversa è la situazione che si respira nella casa dello zio Vincenzo, il cui figlio Giovan Battista conclude un importante matrimonio: nel 1836 sposa la marchesa Emanuela De Simone di Benevento, parente del cardinal Domenico De Simone e del più noto cardinal Tiberio Pacca, uomo di punta della Restaurazione¹⁰.

La prima notizia sul nostro Lodovico risale al 1848 e ci catapulta nel mezzo dei rivolgimenti politici di quell'anno: suo fratello Luigi si è arruolato il 4 aprile per combattere contro gli austriaci in Veneto¹¹. Una lettera inviata da un volontario orvietano da Vicenza informa che non era vero che Luigi fosse morto durante i combattimenti, ma che si era ferito ad una coscia. Il documento cita anche il nostro Lodovico, del quale si dice che

⁷ Ivi, n. 15, c. 90, Atto del 6 maggio 1809.

⁸ Ivi, *Notarile*, secondo versamento, b. 255, c. 156 e sgg., notaio Giuseppe Bassanelli, Atto dell'11 febbraio 1806.

⁹ Ivi, ASCO, *Libri parrocchiali*, n. 33, c. 1, Atto del 9 giugno 1808.

¹⁰ *Elogio funebre detto nel solenne anniversario di Emmanuela contessa Negroni nella chiesa dei RR. PP. Domenicani a Orvieto dal priore paroco [sic] Giuseppe Pinocci*, Montepulciano, dalla Tipografia di Angelo Fumi, 1857.

¹¹ L. Montecchi, *La rivoluzione in provincia. Società, politica e istruzione a Orvieto dallo Stato Pontificio alla Repubblica Romana del 1849*, Perugia, Morlacchi, 2011, pp. 85-86.

militava nel corpo dei cacciatori¹². In questa fucina che fu l'esperienza del volontarismo nel 1848, i due fratelli Negroni formano ancora di più i propri ideali democratici e liberali, a cui si erano avvicinati evidentemente già da prima frequentando ambienti in cui tali idee dovevano circolare in forma clandestina. Del resto, la caduta della Repubblica Romana non cancella nei cuori di diversi orvietani gli ideali repubblicani: ne è prova il sequestro di due coccarde ed una piccola bandiera tricolore sulla quale è scritto «Viva l'Italia Repubblicana e morte alle maschere» effettuato nel giugno 1855, proprio nei giorni in cui le autorità organizzano una festa perché il cardinal Antonelli ha accettato la protettorìa su Orvieto¹³.

Nei primi anni Cinquanta Lodovico ha raggiunto una sua formazione chiara e solida alla cui definizione contribuisce, senza ombra di dubbio, la sua condizione sociale. Dovendo infatti fare i conti con le ristrettezze economiche di cui si parlava, Lodovico è costretto a trovarsi una fonte di guadagno, come attestano alcuni documenti inediti – due procedimenti penali – che ci danno un ritratto nuovo del nostro uomo, rispetto a quanto tramandato dal primo abbozzo biografico delineato nel 1934 dal medico e massone GERALBERTO BUCCOLINI¹⁴. Grazie a queste nuove fonti scopriamo che nel 1852 egli svolgeva la professione modestissima di calzolaio, mentre nel 1856 quella, socialmente più elevata, di ufficiale del dazio¹⁵.

Non meno interessanti sono alcuni dettagli svelati da tali documenti: innanzitutto Lodovico era conosciuto in città con il soprannome di “Bico”, circostanza che lo avvicina al mondo popolare; in secondo luogo, sappiamo che portava i capelli lunghi, altro elemento che testimonia la sua alterità al mondo nobiliare.

¹² La lettera è stata edita in Ivi, pp. 88-89.

¹³ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Miscellanea di rapporti politici*, b. 227, Rapporto dall'11 al 18 giugno 1855.

¹⁴ Su Buccolini, cfr. L. Montecchi, *La Grande Guerra lontano dal fronte: il caso di Orvieto (1915-1918)*, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria”, CXII (2015), pp. 499-543. Sulla sua adesione alla massoneria cfr. V. Gnocchini, *Logge e Massoni in Umbria*, a cura di S. Bellezza, Futura Edizioni, Perugia, 2013, p. 57. Lo scritto al quale ci riferiamo è: G. Buccolini, *Tre nomi ricongiungono nel tempo Cortona e Orvieto: Luca Signorelli, Ludovico Negroni, Filippo Antonio Gualterio*, Orvieto, Tip. E. Marsili, 1934.

¹⁵ ASO, *Tribunale di prima istanza*, b. 47, fasc. 13/1116, c. 14; Ivi, *Assessore legale*, b. 50, n. 144.

Il primo procedimento penale ci porta indietro al settembre 1852: alcuni gendarmi, incaricati di eseguire l'arresto di tal Francesco Moretti, di professione maccaronaro, si presentano in uno spaccio di vino in piazza del popolo. Il ricercato oppone la più «accanita resistenza» anche per essere, è scritto negli atti, «fomentato dal pessimo orvietano Lodovico Negroni». Le guardie sono addirittura costrette a impugnare le armi verso Negroni per intimargli di desistere, mentre i presenti iniziano a gridare e a fischiare in dileggio del governo. Alla fine, i militi riescono nell'intento di arrestare Moretti. Ma quanto avvenuto non può passare impunito: i gendarmi, ora accresciuti in numero, tornano nell'osteria per catturare Negroni. Intimatogli l'arresto, Negroni oppone resistenza e chiama in soccorso i suoi compagni che vengono tenuti indietro dai gendarmi. In mezzo alla colluttazione, qualcuno spara. Alcuni dei presenti si danno alla fuga e i gendarmi hanno la meglio su Negroni. Insieme a lui vengono carcerati alcuni avventori.

Al momento dell'interrogatorio, Negroni dichiara che quella sera, passando in piazza del popolo aveva visto «due Gendarmi [che] avevano gitato in terra» una «persona che non conobbi scagliandola dei pugni e calci di una pistola che uno di essi aveva nelle mani». Aggiunge che non poté stare con le mani in mano di fronte ad una scena del genere («non potendo io trattenermi»), ragione per cui aveva detto ai soldati che «essendo due era impossibile che non potessero portare in carcere un solo individuo colle buone». A tali parole il gendarme con la pistola gliela «spianò tutto indispettito contro». L'interrogato aggiunge che dopo la carcerazione di quell'uomo, rimase a bere fuori dalla bettola quando si vide avvicinare i gendarmi che incominciarono a chiamarlo «figlio di un cane» e a malmenarlo.

Quello che colpisce di tutta questa storia è senz'altro il moto dell'anima, una sorta di spinta ideale, che induce Negroni a prestare soccorso a quell'uomo e a schierarsi contro le autorità costituite in favore degli ultimi e degli oppressi.

Non si sottovaluti a questo proposito la professione: è nel mondo degli artigiani, tra i quali si possono annoverare i calzolai, che sono diffuse le idee repubblicane. Non a caso sono gli artigiani all'interno dei circuiti urbani che sperimentano le prime forme di mutualismo: per restare a Orvieto, è attestata la presenza nel 1852 di una Società dei Cappellai, che riuniva i

lavoratori di questo comparto¹⁶. Che la sua esistenza fosse fonte di timori per la polizia, lo dimostrano le indagini sul suo conto e la decisione di farla chiudere. Analogamente l'universo dei calzolari è spesso una fucina di idee giudicate sovversive dalle autorità e così sarà ancora a fine Ottocento¹⁷.

Nel frattempo, qualche altra cosa deve essere successa perché nel giugno 1856 lo ritroviamo fuori da Orvieto. Si è trasferito a Cortona, cittadina toscana in cui si ritrovano molti fuoriusciti politici umbri. Uno di loro è orvietano: è il marchese Filippo Antonio Gualterio, leader dei moderati e uomo di Cavour sul quadrante umbro, che ha lì acquistato nel 1854 una tenuta: di certo Gualterio è nemico giurato dei mazziniani e, quindi, è poco credibile che Negroni si sia recato a Cortona per trovare supporto in lui¹⁸.

Aggiungiamo che i rapporti di Ludovico con la sua famiglia si sono deteriorati, specie dopo che nel 1851 ha perduto il fratello Luigi¹⁹. Prova ne è il fatto che quando a Cortona riceve la notizia che è morto suo padre, Lodovico scrive la lettera, edita nel 1934 da Buccolini, indirizzata ai fratelli, in cui emergono queste incomprensioni. Si lamenta del fatto di non essere stato informato della morte del papà e scrive che questa è la dimostrazione della considerazione che hanno di lui. Aggiunge poi una rivelazione importante che fa comprendere quanto non si sentisse a suo agio nella sua città natale: «A stare in Orvieto non ci faccio bene, e qui ho trovato un partito che fa per me»²⁰. Cosa intendesse con l'espressione «partito» non è chiaro: forse l'ipotesi di un matrimonio? Sta di fatto che intima ai fratelli di eseguire le divisioni patrimoniali con onestà²¹.

Poco dopo Lodovico è di nuovo a Orvieto. Nel corso dello stesso anno 1856, egli ha trovato infatti un nuovo impiego: quello di ufficiale del dazio.

¹⁶ Archivio di Stato di Viterbo, *Polizia pontificia*, b. 97, "Atti politici relativi alla così detta Società de' Cappellari disciolta per ordine del Superiore Governo".

¹⁷ Nel 1897 la Società dei calzolari di Orvieto è una delle cinque società di artigiani a firmare l'appello contro la legge sul "domicilio coatto"; tra esse anche la rinata Società dei cappellai (*Contro il domicilio coatto*, in "La Torre del Moro", 23 ottobre 1897, p. 4).

¹⁸ È quanto si sostiene, senza riferimenti documentari, in S. Bassetti, *Ludovico Negroni: un carbonaro di Orvieto da Cortona a Sapri*, Milano, Lampi di stampa, 2009.

¹⁹ ASO, *Libri parrocchiali*, n. 41, c. 654, Atto del 17 luglio 1851.

²⁰ Buccolini, *Tre nomi ricongiungono nel tempo Cortona e Orvieto*, cit., p. 8.

²¹ *Ibidem*.

Ma è proprio svolgendo questo lavoro che incappa in un secondo problema con la giustizia. Un giorno di novembre Lodovico viene alle mani con un nobile orvietano, il conte Giuseppe Arciti²². È da tempo, dichiara in tribunale Arciti, che deve sopportare delle soverchierie da parte di Negroni ogni volta che transita per le porte delle città. Più volte Negroni gli ha fatto aprire le bisacce per controllare che non introducesse in città merci sottoposte ai dazi. Poi un giorno, mentre Arciti è all'interno di un negozio, Negroni lo chiama perché venga fuori prima con le parole, poi con un inequivocabile gesto. Arciti gli chiede cosa volesse e l'altro avrebbe risposto a male parole prendendolo sotto il collo. Al che Negroni avrebbe poi aggiunto delle parole che fanno intuire il motivo del dissidio tra i due: «Voi [vuo]i soverchiarmi perché ai [sic] due o tre mila scudi». E mentre dice ciò, Lodovico avrebbe di nuovo messo le dita sotto il collo di Arciti. Ne nasce un parapiglia che finisce con Arciti che si allontana, si fa medicare e denuncia il suo aggressore.

Il perché Orvieto sia diventato un posto in cui Negroni non si trova più bene ora è più chiaro: anche quando ci torna, spesso trova il modo di scontrarsi con qualcuno: mai con gli ultimi, con gli artigiani ed i popolani con cui trascorre il suo tempo, semmai con chi è ricco e lo guarda dall'alto in basso oppure con la polizia per i metodi che usa.

A Lodovico non resta che allontanarsi per sempre dalla città natale: è il 31 marzo 1857 quando – come riscontrato già da Buccolini – di fronte ad un notaio vende la parte della sua eredità ai fratelli ricavando 150 scudi²³.

Pochi giorni dopo, il 24 aprile 1857, ottiene un passaporto per l'estero: la destinazione, almeno sulla carta, è Parigi²⁴. Si recherà invece a Genova da dove il 21 giugno successivo firmerà la famosa dichiarazione, con prima firma Pisacane. Il 25 giugno si imbarcherà sul “Cagliari” diretto a Tunisi e con scalo a Cagliari. Il resto della storia è nota e non è questa la sede per ricordarla: basterà dire che Negroni sarà il primo a cadere il primo luglio 1857 a Padula²⁵.

²² ASO, *Assessore legale*, b. 50, n. 144.

²³ Buccolini, *Tre nomi ricongiungono nel tempo Cortona e Orvieto*, cit., pp. 8-9.

²⁴ Questo particolare, finora sconosciuto, si desume da *Per la Intendenza generale della Real Marina contro la compagnia Raffaele Rubattini e socii di Genova: discorso sulla legittimità della preda del piroscampo sardo il Cagliari, ad uso della Commissione delle prede e naufragi sedente in Napoli*, Napoli, Reale tipografia militare, 1857, p. 45.

²⁵ Sulla spedizione di Pisacane si rinvia a: L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, Bari,

Socialista? Repubblicano? Liberale? La costruzione della memoria tra commemorazione e uso politico

Il momento principale in cui si tenta di fornire una prima narrazione degli eventi risorgimentali orvietani è la ricorrenza del cinquantenario dalla liberazione della città avvenuta nel settembre 1860. Così nel 1910 per iniziativa di una “commissione storica” viene data alle stampe una ricostruzione dei fatti che portarono a questo evento²⁶. Il testo porta la firma di un orvietano che partecipò ad un successivo fatto d’armi: il conte Eugenio Faina, volontario quando era ventenne nella guerra del 1866 contro l’Austria. Basandosi sulla raccolta di testimonianze orali e di alcuni documenti, il conte ricostruì dal punto di vista militare e politico i piani escogitati per liberare Orvieto dai pontifici. Per comprendere la prospettiva con la quale Faina si accinge a ricostruire questi accadimenti, si consideri la sua posizione politica: egli – dal 1880 deputato della Destra e dal 1892 senatore – è uno dei principali esponenti del liberalismo umbro²⁷. Il contributo dato dalla sua famiglia alla causa sabauda ha valso una brillante carriera politica a suo zio Zeffirino – che è stato uno dei membri del governo provvisorio di Perugia nel giugno 1859, poi esule e condannato a morte in contumacia – ed ora anche a lui: di conseguenza l’interpretazione che egli dà delle vicende risorgimentali nel suo opuscolo del 1910 non può che risentire di questa impostazione. Ne deriva che nel testo i patrioti appaiono tutti monarchici e legati a Casa Savoia, perfino Luigi Orelli di cui si omette la sua posizione repubblicana; inoltre, la scelta di basarsi sul solo anno 1860 non viene accompagnata da una ricostruzione del processo che porta a questi eventi. Non v’è traccia, quindi, di riferimenti non solo al 1831 ma anche al 1848-49; le parole “democratici” e “repubblicani” vengono accuratamente omesse.

Laterza, 1969; C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d’Italia (1859-66)*, in “Meridiana”, vol. 76, pp. 57-84.

²⁶ *La liberazione d’Orvieto: memoria compilata dalla Commissione storica per la commemorazione cinquantenaria della liberazione d’Orvieto*, Orvieto, Tip. M. Marsili, 1910.

²⁷ Su Faina si veda il profilo biografico a cura di C. Travaglini in *Dizionario Biografico degli Italiani* (volume 44, 1994, pp. 212-217).

Sarà questo fatto la principale causa che porterà di lì a poco alla fondazione di un “Comitato per le onoranze di Lodovico Negroni”: se, infatti, l’obiettivo dichiarato di questo organismo sarà quello di onorare un concittadino eroe del Risorgimento, l’obiettivo implicito sarà quella di fornire una propria narrazione delle vicende politiche della città, mettendo in risalto i meriti della sinistra risorgimentale al successo della causa nazionale.

Ma non sarà solo questo il motivo di tale operazione. A questo si aggiungono altri due fatti che se non sono vere e proprie cause sono tuttavia dei fattori convergenti: da un lato un clima politico che nei primi del Novecento è caratterizzato del forte scontro tra forze anticlericali e Chiesa, scontro in cui prende posizione anche la Massoneria; dall’altro la tensione sulla scena politica orvietana a causa della caduta dell’amministrazione comunale del cosiddetto “blocco democratico” (alleanza formata da socialisti, repubblicani, radicali e demo-costituzionali) nel novembre 1911 con la conseguente salita al potere dei conservatori, che nel gennaio 1912 eleggono a sindaco il conte Roberto Viti, figlio del primo sindaco al tempo dell’Unità.

Artefice di tutta questa operazione volta a onorare il patriota repubblicano è lo scultore orvietano Lorenzo Cozza. Che sia anche conte e discendente da una famiglia che aveva dato alla Chiesa un cardinale vissuto tra Sei e Settecento, sembra essere qualcosa di ininfluente, perché Cozza è un anticlericale convinto ed è iscritto all’Associazione repubblicana romana²⁸. Da questo punto di vista eredita ed estremizza le idee del padre, Adolfo Cozza, che nel 1889 era stato eletto in consiglio comunale nella lista democratica dopo che in gioventù era stato volontario con Garibaldi nella guerra contro l’Austria del 1866²⁹. O se vogliamo, eredita tali idee dallo zio Giuseppe Martinelli che, sfuggito da Orvieto agli arresti della polizia pontificia disposti a causa della sua adesione alla Repubblica Romana del 1849, era stato esule a Genova, dove aveva frequentato gli ambienti mazziniani di quella città³⁰.

²⁸ ASO, *Archivio Cozza*, b. 10, Lettera di Amedeo Giustini a Lorenzo Cozza, 12 dicembre 1913.

²⁹ *Elezioni amministrative*, in “Il Cittadino”, 10 novembre 1889, pp. 1-2

³⁰ ASO, *Archivio Cozza*, b. 9, Lettera di Lorenzo Cozza, 16 luglio 1894; Ivi, 23 novembre 1894.

Chissà poi se Cozza non veda nella figura di Negrone qualcosa di più che un semplice eroe repubblicano e cioè una sorta di *alter ego*: le condizioni economiche di questo ramo della famiglia Cozza non sono floride a causa di una gestione non oculata da parte del nonno Giovanni e proseguita dal padre Adolfo.

Ipotesi a parte, sta di fatto che Lorenzo Cozza sul finire del 1911 si mette alla ricerca di un ritratto di Negrone con l'idea di ricavarne un busto. Non è la prima volta che lo scultore di origini orvietane invia sue opere nella città natale. È successo due volte nei due anni precedenti: nel 1910 una targa in bronzo per commemorare il cinquantenario dalla liberazione di Orvieto è stata affissa alla facciata del Palazzo Comunale e nel 1911 il busto che raffigura il suo defunto padre, Adolfo, è stato eretto davanti al Palazzo del Popolo³¹. A rendere possibile ciò è stata la passata amministrazione comunale del "blocco democratico" guidata dal sindaco Giulietti.

Cozza si mette allora a lavorare di buona lena e in meno di due mesi il busto è pronto. Proporne l'erezione in Orvieto alla nuova amministrazione di stampo conservatore non è però possibile e allora ecco che succede una cosa che rimescola le carte in tavola: arriva alla redazione de "La Domenica del Corriere" la notizia dell'avvenuta l'inaugurazione a Orvieto del busto del conte Negrone eseguito dallo scultore Cozza. Il 18 febbraio sul prestigioso supplemento esce la notizia delle avvenute commemorazioni nella città di origine del patriota con tanto di foto del busto³².

Che tutta l'operazione avvenga all'insegna della polemica quasi a sfidare la nuova amministrazione conservatrice, da un mese in carica, è evidente quando la notizia dell'inaugurazione giunge a Orvieto.

Il 9 marzo 1912 "Il Comune", giornale dei cattolici, stigmatizza quanto avvenuto: «L'annunziata inaugurazione del busto a Lodovico Negrone, quale fatto avvenuto, è stata una sfacciataggine unica, un insulto alla Città»³³.

Il periodico dei cattolici intravede in questa operazione la regia della Massoneria e la ricollega alla recente inaugurazione del busto a Adolfo Cozza, inaugurazione autorizzata dalla precedente amministrazione demo-

³¹ A. Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, Orvieto, s.n., 2007, pp. 74-75.

³² *Ricordo monumentale. Ad un grande patriota umbro*, in "La Domenica del Corriere", 18 febbraio 1912, p. 11.

³³ *Per le famose erme*, in "Il Comune", 9 marzo 1912, p. 3

cratica e avvenuta alla presenza di Ettore Ferrari, Gran Maestro, deputato repubblicano, oltre che scultore e amico di Lorenzo Cozza. Con un'efficace immagine, il giornale parla di una strana e strumentale «monumentomania» che si è diffusa a Orvieto³⁴.

Se l'intenzione di onorare Negroni con un busto fallisce, Cozza non si dà per vinto. Stavolta fonda un vero e proprio "Comitato per le onoranze a Lodovico Negroni", e con un altro obiettivo: quello di recuperare i resti mortali dell'eroe a Padula per poi restituirli alla città. Il guanto della sfida all'amministrazione è lanciato: se la giunta non ha appoggiato l'idea di un busto, non potrà sottrarsi dal ricevere le ossa dell'eroe.

Membri del Comitato sono orvietani residenti a Roma, come lo stesso Cozza: si tratta del professor Sotero Ferri, maestro elementare di idee repubblicane attivo negli ambienti magistrali romani, di Raniero Mengarelli, ingegnere e archeologo e già assessore nella giunta radicale di Orvieto nel 1889, e di Stanislao Pettinelli³⁵.

Il primo passo ufficiale è una lettera datata 11 aprile 1912 con cui Cozza comunica al sindaco Viti la nascita dell'organismo e la sua intenzione di recuperare a Padula le ossa di Negroni³⁶.

Quattro giorni dopo, il 15 aprile, tre membri del Comitato provvisorio invitano le società liberali di Orvieto ad aderire al Comitato che si intende formalizzare³⁷.

L'attivismo con cui il Comitato inizia a muoversi in perfetta autonomia ha il chiaro intento di scavalcare l'amministrazione costringendola a patrocinare un'iniziativa che le viene imposta dall'altra parte politica.

Quello che appare evidente nei fatti, viene confermato dai documenti. È, in particolare, una lettera inviata a Cozza da un dirigente del partito

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Su Ferri cfr. L. Montecchi, *ad vocem*, in *DBE: Dizionario biografico dell'educazione, 1800-2000*, a cura di G. Chiosso e R. Sani, Milano, Editrice bibliografica, 2013, vol. I, p. 548. Sulla elezione di Mengarelli in Comune con i radicali si veda *Il primo consiglio*, in "Il Cittadino", supplemento al n. 46, 17 novembre 1889, p. 1.

³⁶ ASO, *Archivio Cozza*, b. 10, Minuta di lettera di Lorenzo Cozza al sindaco di Orvieto, 11 aprile 1912.

³⁷ Questo è l'elenco delle società invitate che si ricavano non dal documento ufficiale ma da un articolo edito successivamente (*Sempre per un monumento*, in "Il Comune", 10 maggio 1913, p. 2).

socialista, Ercole Donati, a togliere ogni dubbio sulla natura strumentale dell'operazione volta a mettere con le spalle al muro l'amministrazione conservatrice.

Nei giorni precedenti, Donati ha infatti dispensato consigli a Cozza su come muoversi:

Quindi secondo noi fate subito diramare una CC [sic] a tutte le autorità e associazioni orvietane come: Sindaco, Circolo Monarchico Liberale, Circolo Socialista, Circolo Repubblicano, Circolo Radicale, Società Unione e Lavoro, Fratelli Operai, Mutuo Soccorso, Reduci patrie battaglie e Veterani ecc. [...] Solo così noi socialisti potremo giustificare il nostro interessamento e spingere a formare il Comitato e non destare gelosie e ripulse che minerebbero la grande manifestazione da farsi. Ti pare? Fatelo subito. Poi noi vi lavoreremo. Fatto così io dico che i nostri avversari ci penseranno due volte a negare il loro appoggio e la loro adesione perché la colpa ricadrebbe tutta su di loro³⁸.

Come è naturale che fosse, l'irritazione nella maggioranza è evidente ed emerge nella risposta che il sindaco Viti dà ai promotori:

Non posso nascondere che la notizia risaputa qui indirettamente per mezzo dei giornali, di un Comitato per onoranze al conte Lodovico Negroni, formatosi in Roma all'infuori ed all'insaputa di qualsiasi elemento residente in città, ha sorpreso e meravigliato specialmente questa Amministrazione comunale, la quale si è veduta dimenticata e trascurata non ragionevolmente in una iniziativa di carattere democratico e patriottico³⁹.

Qualcuno nella maggioranza vorrebbe non aderire all'iniziativa ma il sindaco Viti alla fine cede. Non tutti però la pensano allo stesso modo, come dimostrerà il giudizio poco onorevole che "Il Rinnovamento Liberale", il giornale dei moderati, darà parlando di «remissività dell'amministrazione comunale»⁴⁰.

Formatosi ufficialmente il Comitato, l'operazione di recupero delle ossa può iniziare. A recarsi a Padula è Cozza insieme all'incisore orvietano

³⁸ ASO, *Archivio Cozza*, b. 10, Lettera di Donati a Cozza, senza data perché mutila.

³⁹ La lettera è tratta non dal documento originale ma dalla sua pubblicazione in un articolo polemico in *Per finire*, in "Il Comune", 22 maggio 1913, p. 3.

⁴⁰ *Per il conte Lodovico Negroni*, in "Il Rinnovamento Liberale", primo maggio 1912, p. 3.

Maurizio Ravelli. Il 19 aprile 1912 iniziano gli scavi in contrada Costa San Canione⁴¹. Alla fine saranno recuperati un pezzo di femore, un pezzo di avambraccio e un altro pezzo di osso. I resti, deposti in un'urna in legno con coperchio di cristallo, giungono il 26 aprile alla stazione ferroviaria di Orvieto.

Il Comune, non sottraendosi ai suoi doveri, fa pubblicare un manifesto per invitare tutti a onorare l'eroico cittadino. Analogamente il Comitato fa pubblicare un proprio manifesto recante la firma "La Democrazia Orvietana"⁴².

Alla stazione sono presenti il sindaco Viti, che pronuncia un discorso, due assessori, il Sottoprefetto, gli scolari, alcuni esponenti della Società Reduci della Patrie Battaglie, del partito socialista, del circolo repubblicano e di altre società⁴³. In Comune Cozza narra le vicende del ritrovamento e viene stilato il verbale di consegna all'amministrazione. La mattina del giorno successivo, la cassetta viene inserita nella nuova urna in argilla scolpita da Cozza che da quel momento in poi onorerà l'eroe.

L'opera è un concentrato di simboli politici: sul coperchio troneggia una figura femminile con lo scudo in una mano e con il fascio littorio nell'altra, emblema dell'antica Roma repubblicana ripreso in età giacobina. Sul capo essa porta il cappello frigio, simbolo dei rivoluzionari francesi. Una dedica viene incisa nella parte bassa del cofanetto: «La Democrazia Orvietana qui raccolse le ceneri di Ludovico Negroni. I liberi cittadini al culto delle generazioni affidano»⁴⁴.

A dispetto degli appelli alla concordia, una nuova polemica scoppia quando si tratta di individuare il luogo in cui conservare l'urna. Il Comitato propone il Palazzo del Popolo, vale a dire l'edificio che più di tutti, a parere dei partiti di sinistra, rappresenta quella fase della sua storia in cui il popolo aveva preso il potere in città: un interessante esempio di rilettura della storia secondo una finalità politica⁴⁵. Di fronte al no del Comune,

⁴¹ Ivi, verbale del ritrovamento delle ossa.

⁴² ASO, ASCO, *Protocollo*, b. 63, cat. 6, cl. 3, fasc. 1, s.fasc. 15, Manifesto a stampa.

⁴³ *Le reliquie del conte Negroni restituite alla patria Orvieto*, in "La Ragione", 10 maggio 1912, p. 3.

⁴⁴ ASO, *Archivio Cozza*, b. 10, Riepilogo delle spese per l'urna. Le quattro zampe di leone in bronzo sono realizzate da Ravelli.

⁴⁵ *Per il conte Lodovico Negroni*, in "Il Rinnovamento Liberale", primo maggio 1912,

qualcuno propone il Museo dell'Opera del Duomo⁴⁶. Caduta anche questa ipotesi, non rimane che il cimitero: ma non nel vero e proprio camposanto, circostanza che non si addice ad un repubblicano seguace di Mazzini. La soluzione sarà l'androne del cimitero, un luogo di passaggio tra il portone e il suolo consacrato.

La cerimonia è finita ma le polemiche no.

Una settimana dopo, il 1° maggio 1912 “Il Rinnovamento liberale”, attacca il Comitato e contesta il tentativo dei socialisti di appropriarsi della figura di Negroni:

Sconvenienza fu il pubblicare già tre mesi or sono su per i giornali, come avvenuta, l'inaugurazione a non sappiamo quale busto del conte Negroni; sconvenienza fu il formare a Roma un comitato all'infuori di ogni elemento residente qui in città e all'insaputa del Municipio che si vide non ragionevolmente dimenticato e trascurato in una iniziativa patriottica. Sconvenienza aver voluto, anche dopo la remissività dell'amministrazione comunale, ipotecare la commemorazione di un patriota (che certo non fu socialista) a beneficio di un partito – tanto che alla abortita conferenza del giorno 28 era necessario adire con la tessera del partito socialista o esser presentato da un amico. Sconvenienza l'aver trasformato, sempre su questa direttiva, il comitato provvisorio in un esecutivo; auspicando il costituente Circolo “Lodovico Negroni”, come diceva quel modello di bello scrivere che fu il manifesto del comitato stesso. Sconvenienza non aver invitato al corteo i parenti del Negroni, i quali vi parteciparono solo di propria iniziativa. Sconvenienza aver pensatamente evitato di prendere qualunque accordo per la commemorazione con l'autorità comunale, almeno fino, e parzialmente, alla mattina dello stesso 26 aprile. Sconvenienza l'aver voluta, contrariamente a quanto era stabilito, portare l'urna in municipio, tentando poi di collocarla o al Palazzo del Popolo o al museo dell'Opera del Duomo. Sconvenienza...ma per ora basta; molto più che tutti i cittadini possono agevolmente continuare la litania⁴⁷.

Intorno alla memoria del conte Negroni la battaglia non finisce. Se i liberali hanno provato a negare la matrice socialista all'eroe, ora sono i repubblicani a volersi smarcare dai socialisti che il 28 aprile hanno organizzato una conferenza per proprio conto sul patriota. È a questo fine che

p. 3.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

circa un mese dopo, il 26 maggio, il circolo repubblicano organizza una propria iniziativa con l'avvocato marchigiano Giovanni Conti.

Speculazioni politiche a parte, il Comitato in nome della concordia cittadina approva – con l'adesione del Comune – la decisione di onorare il patriota mediante l'istallazione di una lapide commemorativa su un muro delle scuole secondarie, ospitate nell'ex convento di San Domenico. La scelta è fortemente simbolica: è un gesto provocatorio verso coloro che hanno dimorato in quei luoghi fino a cinquant'anni prima, cioè i domenicani, notoriamente impiegati come giudici nei Tribunali dell'Inquisizione⁴⁸.

Ma ogni appello alla concordia cade poco dopo, quando il Comitato, resosi conto di non essere in grado di pagare il busto in marmo di Negroni che vorrebbe collocare insieme alla targa, chiede aiuto al Comune che dichiara di essersi impegnato per la lapide e non anche per il busto. La maggioranza monocolore moderata in municipio – la sinistra non si era presentata alle recenti elezioni – è divisa al suo interno sul da farsi e alla fine non viene approvata la richiesta del Comitato⁴⁹.

Con questo ultimo gesto, si conclude una vicenda in cui l'uso politico della storia era stato la cifra distintiva, a dimostrazione di quanto il “discorso sul Risorgimento”, a distanza di cinquant'anni dall'Unità, potesse essere oggetto di forti polemiche atte a legittimare o delegittimare i soggetti politici anche in una piccola cittadina di provincia.

⁴⁸ ASO, ASCO, *Protocollo*, b. 63, cat. 6, cl. 3, fasc. 1, s.fasc. 15, Lettera di Buccolini al sindaco, 26 giugno 1912.

⁴⁹ Ivi, *Atti consiliari*, n. 22, Seduta dell'11 marzo 1913.

LETTURE E CONFRONTI

IL RISORGIMENTO

Luca Addante, Daniele Di Bartolomeo, Marco Meriggi

L'aurora della patria

Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea
anno LXXIII n. 1, 2026

meriggi@unina.it

Università degli Studi di Napoli "Federico II" (ROR: 05290cv24)

ORCID 0000-0002-1883-7162

ddibartolomeo@unite.it

Università degli Studi di Teramo (ROR: 01yetye73)

ORCID 0000-0002-4750-9993

luca.addante@unito.it

Università degli Studi di Torino (ROR: 048tbm396)

ORCID 0000-0003-3051-8102

© The Authors

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press

L'aurora della patria

Negli ultimi anni è in corso una massiccia ripresa degli studi sull'età rivoluzionaria e napoleonica, sempre più al centro di tesi di dottorato, oltre che di lavori monografici, dopo una lunga fase di stasi durata una ventina d'anni. In questo contesto si inserisce il volume di Domenico Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)*, rivisitazione, appunto, della sua tesi di dottorato. Lo studio si configura come una ricognizione ampia e stratificata dei processi mediante i quali gli Stati italiani di fine Settecento rielaborarono le categorie dell'appartenenza civica, della cittadinanza, e della mobilità individuale in un contesto segnato dalla penetrazione dei modelli rivoluzionari francesi. L'indagine si iscrive entro un orizzonte metodologico che intreccia storia concettuale, storia amministrativa e ricostruzione delle culture politiche, impiegando un repertorio documentario molto esteso: pubblicistica repubblicana, trattatistica di impianto filosofico-politico, costituzioni e progetti legislativi, atti di polizia e di governo, corrispondenze consolari e materiali archivistici prodotti su scala municipale, dipartimentale e statale.

In primo luogo, l'autore delinea il quadro teorico entro il quale si muove l'intera analisi, mostrando come durante la stagione rivoluzionaria le categorie di «cittadino» e «straniero» emergano come dispositivi centrali nella riconfigurazione del rapporto fra individuo e stato. L'assunzione generalizzata del titolo di «cittadino», pertanto, non rappresenta solo l'irruzione di un nuovo lessico politico, ma costituisce il segnale di una trasformazione più profonda: la necessità, per le nuove repubbliche italiane, di definire confini giuridicamente riconoscibili alla comunità politica e di stabilire criteri differenziati per l'inclusione, l'esclusione e la sorveglianza degli individui in movimento. In questa prospettiva, Maione mette in rilievo il nesso fra la circolazione delle idee rivoluzionarie, l'elaborazione di

Interventi a cura di Luca Addante (Università degli Studi di Torino), Daniele Di Bartolomeo (Università degli Studi di Teramo) e Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II) sul volume di Domenico Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)*, Roma, Viella, 2025.

DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31414

principi universalistici e la parallela istituzionalizzazione di strumenti tecnici di identificazione, che ridisegnano progressivamente la competenza dell'amministrazione statale.

Prendendo in esame la dimensione semantico-politica, lo studio analizza in profondità le metamorfosi del lessico di lemmi quali «patria», «nazione» e «straniero» tra 1796 e 1799. Attraverso una ricostruzione della stampa periodica e delle culture politiche dei circoli patriottici, Maione mostra come la semantica dell'appartenenza risulti attraversata da tensioni che rispecchiano la stratificazione della società italiana d'antico regime. Da un lato, il termine «patria» mantiene un ancoraggio municipale forte, radicato nelle tradizioni cittadine e nei localismi secolari; dall'altro, si assiste a un progressivo ampliamento semantico che permette alla patria di essere concepita come spazio peninsulare, soprattutto nei discorsi dei gruppi che perseguono un progetto di unificazione politica, vale a dire i giacobini propriamente intesi. Parallelamente, la figura del «forestiero» continua a inglobare tanto il non autoctono quanto il non partecipante alla vita civica, a riprova della persistenza di una concezione corporativa e stratificata dell'appartenenza. Ed è interessante notare come l'opposizione tra modelli unitari e configurazioni federalistiche, lungi dal rappresentare un semplice contrasto ideologico, incida direttamente sulla costruzione delle categorie che determinano l'accesso al corpo civico.

Dopodiché, lo studio affronta il passaggio dalla riflessione teorica alle formalizzazioni normative. Le costituzioni della Repubblica Cispadana, della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Romana e della Repubblica Napoletana costituiscono il laboratorio attraverso cui si tentano definizioni operative della cittadinanza attiva e passiva, dei criteri di naturalizzazione e delle forme di riconoscimento o esclusione dei domiciliati. Particolare rilievo, in questo quadro, assume il conflitto tra un universalismo di principio – che sembrerebbe postulare un'estensione ampia del corpo civico – e le esigenze di sicurezza maturate in un contesto di guerra continua, di sospetti controrivoluzionari e di mobilità politica. Le autorità repubblicane ricorrono così a una gestione differenziata degli individui: cittadini per nascita, naturalizzati per decreto, domiciliati di lungo periodo, stranieri transitanti o residenti, ciascuno collocato in un regime giuridico distinto che articola responsabilità, obblighi e diritti con grado variabile di inclusione.

La sezione successiva, distribuita in tre capitoli secondo una ripartizione territoriale, indaga le pratiche amministrative concretamente adottate per governare la mobilità. Nel terzo capitolo, dedicato all'area cisalpina, Maione ricostruisce la nascita di un apparato documentario che si dota di passaporti, carte di soggiorno, certificati d'identità e registri nominativi, strumenti che permettono alle municipalità e al governo centrale di monitorare gli spostamenti, classificare i residenti e distinguere i nuovi arrivati. L'autore mostra come gli apparati repubblicani ereditino dispositivi del periodo austriaco – come le inquisizioni di polizia e i controlli ai varchi urbani – ma li re-dislocano entro un nuovo quadro di razionalizzazione amministrativa che mira alla sistematizzazione dei flussi e alla definizione di categorie uniformi di inclusione o esclusione.

Il quarto capitolo, centrato sullo Stato pontificio e sulla Repubblica Romana, mette poi in luce come la tradizionale permeabilità della città di Roma venga riconfigurata alla luce delle nuove esigenze rivoluzionarie. Carte di sicurezza, elenchi dei domiciliati, regolamentazioni su ecclesiastici, emigrati e artisti stranieri rappresentano i principali strumenti attraverso cui il governo repubblicano tenta di articolare un controllo più capillare del territorio. Particolarmente significativa risulta l'azione dei commissari francesi, che intervengono sulla ridefinizione del lessico civico e sulla razionalizzazione delle procedure amministrative, nel tentativo di unificare un sistema tradizionalmente frammentato.

Il quinto capitolo analizza infine il caso del Regno di Napoli e della Repubblica Napoletana, contesto in cui le strutture di vigilanza borboniche forniscono il quadro di riferimento entro cui leggere la regolazione della mobilità nella breve stagione rivoluzionaria. L'autore ricostruisce il funzionamento dei controlli ai porti, la documentazione richiesta ai viaggiatori, la gestione degli itinerari terrestri e marittimi, e la cosiddetta «guerra dei passaporti», che rivela la dimensione conflittuale sottesa alla mobilità transfrontaliera negli anni immediatamente precedenti il 1799. Il succedersi di regime repubblicano e restaurazione borbonica ridefinisce continuamente le categorie di sospetto politico e le modalità di classificazione dei sudditi, evidenziando il ruolo della mobilità come indicatore di lealtà.

In conclusione, Maione ricolloca le vicende italiane entro una cornice europea di lunga durata, evidenziando come il decennio rivoluzionario e

napoleonico rappresenti un momento cruciale per la codificazione di tecniche amministrative della cittadinanza e della condizione di straniero. L'esperienza italiana appare così come parte di un più ampio processo di emersione di uno stato capace di osservare, registrare e qualificare la presenza degli individui, prefigurando assetti che diverranno strutturali nel corso dell'Ottocento.

Luca Addante

Il libro di Domenico Maione affronta in modo originale un tema che negli ultimi tempi si è imposto all'attenzione della storiografia, in ragione della rilevanza assunta – nel dibattito intellettuale e nell'opinione pubblica – dal problema dello spazio, dei suoi attraversamenti e delle conseguenti pratiche di controllo attuate dalle istituzioni preposte all'ordine pubblico. Il periodo storico che siamo soliti chiamare “età delle rivoluzioni” e il territorio italiano preso in esame dall'autore sono teatro di intensi processi di ridefinizione dei confini e di circolazione di persone. Maione si propone di studiare l'Italia nel periodo rivoluzionario e napoleonico come un vero e proprio laboratorio di invenzione della cittadinanza. La sua analisi si iscrive nella più ampia discussione sulla costruzione delle identità e delle figure sociali, indagate attraverso i meccanismi di inclusione ed esclusione. Tali dinamiche si attivano all'incrocio tra il dibattito pubblico e l'amministrazione degli spazi, all'interno dei quali la definizione politica e il trattamento giuridico-poliziesco dello straniero diventano determinanti per la costruzione della cittadinanza stessa. Al centro della trattazione vi sono, infatti, le «condizioni di accesso alla cittadinanza» e le «pratiche di controllo della mobilità» durante il periodo francese nello spazio peninsulare: «L'attenzione è rivolta sia al dibattito politico riguardante la posizione giuridica da assegnare a cittadini e stranieri sia alle procedure e ai dispositivi finalizzati a inquadrarne movimenti e permanenze negli spazi statali, questioni saldamente connesse ma scarsamente approfondite dagli storici nella loro stretta interrelazione» (p. 12).

La centralità assegnata all'Altro, alla sua immaginazione e alla gestione dello spazio è da sempre un tema fondante nella cultura europea. Basti pen-

sare al ruolo svolto dalla rappresentazione dei non-greci nella costruzione dei confini identitari e spaziali della Grecia ad opera di Erodoto, mirabilmente descritta da François Hartog nel suo *Lo specchio di Erodoto* (trad. it., 1992). Il libro di Maione si occupa non tanto della rappresentazione immaginaria dell'Altro, ma soprattutto di una sua definizione funzionale alla gestione amministrativa dello straniero come figura reale, ovvero della forza performativa delle prescrizioni normative, capaci di produrre effetti tangibili e forgiare la realtà stessa.

Il volume è diviso in due parti. La prima è dedicata alla definizione pubblica dei confini tra il cittadino – inteso, in linea con l'impostazione della Rivoluzione francese, come colui che fa parte di una comunità resa paritaria dall'abolizione delle distinzioni sociali – e lo straniero, che ne è escluso. Questa sezione indaga la trasformazione di tali discorsi in norme dotate di una potente carica performativa. La seconda parte studia l'applicazione pratica di queste direttive attraverso tre casi di studio delle repubbliche sorelle napoletana, romana e cisalpina negli anni della transizione dall'Antico regime allo scenario napoleonico. L'autore ne analizza la nascita in una prospettiva di lungo periodo, che tiene conto degli antecedenti settecenteschi, per poi valutarne i risvolti addentrandosi nei primi anni dell'Ottocento. Maione delinea così l'itinerario che conduce dal dibattito teorico alla produzione legislativa fino alla sua applicazione in prospettiva comparata, articolandosi in: «riflessione speculativa», «quadro normativo» e «applicazione della legge». Sotto la lente dello studioso passano la pubblicistica, i dibattiti nelle assemblee politiche, le norme e i dispositivi di identificazione personale (passaporti, permessi di soggiorno, sistemi di riconoscimento e schedatura degli stranieri): tutti elementi che costituiscono, per usare le parole dell'autore, una sorta di «materializzazione documentaria» dello *status* di straniero legalmente accolto.

Maione rivendica, a ragione, l'originalità di aver studiato congiuntamente cittadinanza e mobilità, intrecciando i temi dell'appartenenza, dell'estraneità e della regolamentazione dei fenomeni migratori. Come precisa l'autore stesso, le «tappe fondamentali dei processi di evoluzione delle pratiche di controllo amministrativo e dei meccanismi di classificazione della popolazione mobile sono ricostruite adottando una chiave di lettura comparativa e un'ampia prospettiva cronologica, così da moni-

torare il delinarsi di persistenze, discontinuità e influenze» (p. 13). Ne scaturisce una mappatura tutt'altro che astratta delle teorie, delle norme e delle pratiche di controllo, che restituisce uno spaccato inedito in cui idee politiche, amministrazioni deputate ad attuarle e persone destinatarie di tale trattamento interagiscono in modo dinamico e mai scontato. Gli attori di questo vivido affresco sono molteplici: «Agenti rivoluzionari e dignitari di corte, rifugiati politici e spie, religiosi emigrati e cospiratori, rappresentanti diplomatici e fuggiaschi, uomini d'affari e vagabondi, funzionari e lavoratori giornalieri, artisti di fama europea e umili artigiani, scaltri opportunisti e idealisti incorruttibili, assassini senza scrupoli e gentili donzelle col cuore spezzato» (pp. 15-16). Prende forma, in questo modo, una vera e propria microstoria della cittadinanza. L'approccio di Maione alle fonti è rigoroso e lodevole, pur rilevandosi un'assenza, ancorché giustificata nell'economia del volume, di fonti iconografiche. Per sviluppi futuri, si potrebbe auspicare l'inclusione di fonti visuali e rappresentazioni teatrali come ulteriore e fertile terreno per la definizione e ridefinizione dei profili del cittadino e dello straniero, valutando altresì la capacità di tali mezzi di retroagire sulle percezioni e sulle decisioni politiche.

A muovere l'autore non è solo un obiettivo storiografico, ma anche un dichiarato intento civile: riaffermare la capacità della ricerca storica di offrire chiavi di lettura non solo per comprendere il presente, ma anche per superarne le criticità. Riprendendo un profetico passo di Eric Hobsbawm, Maione enfatizza l'importanza di riflettere in modo congiunto sui rapporti tra mobilità, migrazioni e pratiche di naturalizzazione. Il passato da lui studiato non viene presentato solo come un paese straniero da esplorare, ma come uno specchio in cui leggere – in un momento di crisi diverso, ma altrettanto complesso come il nostro – l'effetto di soluzioni passate a problemi attuali. Questo allargamento della comparazione, dallo spazio dell'Italia peninsulare al mondo globalizzato odierno, costituisce un ulteriore aspetto di originalità del volume.

Al centro delle conclusioni, tuttavia, resta ben saldo il nesso tra l'esperienza politico-amministrativa innescata dalla Rivoluzione e dagli eserciti francesi nella Penisola a fine Settecento e le contestuali prospettive di unificazione nazionale. A tal proposito, Maione conclude ricordando che, «sebbene riuniti sotto un ordinamento repubblicano condiviso, i popoli ita-

liani continuarono a considerarsi stranieri l'uno al cospetto dell'altro» e il progetto di una patria comune «rimase circoscritto nei ristretti confini» dei patrioti più speranzosi e idealisti (p. 369). Si coglie in queste considerazioni l'eco di un discorso più generale sulla centralità del momento rivoluzionario e napoleonico per il futuro dell'Italia. Questa impostazione si inserisce a pieno titolo nel più ampio sforzo della storiografia italiana di restituire alla Rivoluzione francese una funzione di spartiacque: se non per la storia del mondo, perlomeno per il destino della Penisola, che proprio in essa vide, per riprendere il titolo di Maione, l'aurora di una patria comune.

Daniele Di Bartolomeo

Questo libro di Domenico Maione si inserisce in modo originale e innovativo all'interno di una stagione di studi sulla cittadinanza moderna in Italia che è stata avviata ormai da qualche lustro e che ha visto coinvolte molte voci diverse. Mi riprometto di intervenire a breve con più ampio respiro in altra sede per tracciare un bilancio complessivo di questo cantiere di ricerca. Ma intanto sono lieto di partecipare a questo forum con un intervento specificamente dedicato ad alcuni aspetti di *L'Aurora della patria*.

Va detto, in primo luogo, che si tratta dello studio più ampio tra quelli di questo genere realizzati nel nostro paese; più ampio, sia perché ad esservi presa in considerazione è la quasi totalità dei territori della penisola (Lombardia austriaca / Repubblica Cisalpina; Stato Pontificio / Repubblica Romana; Regno di Napoli / Repubblica napoletana), sia perché la ricerca si snoda a cavaliere di tre tempi storici distinti: il tardo antico regime, il triennio rivoluzionario, la reazione seguita a quest'ultimo. Il che consente all'autore di misurare accuratamente – facendo perno soprattutto sulla legislazione emanata dalle repubbliche sorelle – scarti e continuità in quelle pratiche identificative che costituirono uno dei presupposti nevralgici per la costruzione di un rapporto di tipo moderno tra una società che si veniva emancipando dal pluralismo istituzionale di antico regime e uno stato che si avviava ad assumere il profilo marcatamente amministrativo che l'avrebbe contraddistinto da quel momento in avanti.

Per comporre il suo affresco, Maione ha condotto un'indagine archivi-

stica imponente, raccogliendo documentazione non solo a Milano, Roma, Napoli, ma anche in alcune altre città italiane (Bologna, Perugia, Viterbo e Palermo) e, ancora, in archivi e biblioteche estere che per motivi diversi sono risultate importanti ai fini della sua ricerca: Parigi, in primo luogo, naturalmente, ma anche le meno prevedibili Copenhagen e Stoccolma.

In entrambe le parti in cui è suddiviso il suo lavoro, l'autore attribuisce molta importanza al binomio cittadino/straniero, richiamato esplicitamente già nei titoli rispettivi (*Definire il cittadino e lo straniero; Amministrare il cittadino e lo straniero*). Lo fa, naturalmente, a ragion veduta. Qui, tuttavia, suggerirò una linea di lettura di alcuni dei risultati ai quali egli approda che è scandita soprattutto da un ragionamento sulla correlazione tra un'altra coppia di concetti: quella formata da suddito, da un lato, e da amministrato, dall'altro. Ai fini di tale correlazione la moderna nozione di cittadinanza proclamata dal verbo rivoluzionario assolve una sorta di funzione veicolare. La loro trasformazione in *citoyens* è, infatti, il presupposto indispensabile affinché i sudditi di antico regime – immersi in una trama corporata e soggetti a giurisdizioni multiple – si trasformino in individui isolati alle prese con la giurisdizione unica dello stato, ovvero in oggetto delle attenzioni monopolistiche dell'amministrazione pubblica. Per altri versi, mi pare anche che la definizione di chi è straniero che finisce per cristallizzarsi al termine di questo lasso temporale – soppiantando accezioni precedenti del termine, fluide e situazionali – sia a sua volta l'esito di una formalizzazione in primo luogo di carattere amministrativo del nuovo rapporto che si è creato tra il singolo e gli apparati istituzionali, e che è basato su procedure identificative analitiche tese a registrarne l'appartenenza vincolante alla comunità statale e ad evidenziare negativamente, di conseguenza, la condizione di chi non ne fa parte.

Si tratta di temi che affiorano a più riprese nello studio prodotto da Maione, che è stato capace di assemblare una sequenza molto ricca di casi emblematici e di esemplificazioni che lasciano affiorare in modo spesso suggestivo il processo complessivo di metamorfosi dei meccanismi di identificazione personale in atto nel ventennio che corre tra il 1789 e il 1809.

A scandire gli sviluppi della trama che egli ricostruisce è, in prima battuta – e non potrebbe essere altrimenti – la storia delle innovazioni norma-

tive in materia di cittadinanza, che il volume, per altro, presenta in termini non solo di fattuali ricadute legislative, ma anche di opzioni espresse – e poi magari scartate – all'interno dei dibattiti dai quali esse scaturiscono. Il cittadino promosso dalla rivoluzione a soggetto centrale del nuovo ordine è figlio di un principio paritario, che lo dota di diritti potenzialmente vastissimi e lo mette in condizione di godere di inedite condizioni di libertà. Per fruirne fattivamente, però, deve lasciarsi riconoscere e registrare in modo analitico da quelle stesse istituzioni che rappresentano l'irradiazione operativa della sua sovranità; il che significa, al tempo stesso, che deve cedere ad esse una porzione considerevole di quest'ultima.

È attraverso questo processo di rilevanza epocale che nel giro di pochi anni l'utopia rivoluzionaria di una patria potenzialmente aperta a tutti coloro che aderiscono ai suoi valori fondanti – l'utopia di una virtuosa cittadinanza repubblicana universale – compie la propria metamorfosi nella distopia di un sistema di controllo della popolazione da parte degli apparati di potere che si fonda in prima istanza sul discrimine tra “nazionali” e stranieri, e che tanto dei primi quanto dei secondi si studia di monitorare in modo capillare la mobilità nello spazio.

Per perseguire efficacemente questo obiettivo – la costruzione di una cittadinanza amministrativa, corollario prosaico di quella civile e politica nella quale si irradia in primo luogo la retorica rivoluzionaria – c'era bisogno essenzialmente di tre elementi. Il primo consisteva nell'attivazione di un sistema di registrazione analitica della popolazione; il secondo era dato dalla disponibilità di apparati e funzionari in grado di effettuare con competenza tanto questa operazione quanto quella che ne rappresentava una logica articolazione (il controllo dei movimenti degli individui all'interno del territorio statale); il terzo era costituito dall'alfabetizzazione istituzionale – almeno a livello rudimentale – sia della nuova cittadinanza formata dal corpo unitario degli amministrati, sia, per altro, delle autorità che erano chiamate ad occuparsi di loro.

Il libro documenta in modo spesso suggestivo tutte le difficoltà insorte nello sforzo di conseguire questo obiettivo alle quali andarono incontro i governi delle repubbliche e quelli – tanto di matrice napoleonica quanto di segno restauratore – che ne raccolsero successivamente l'eredità.

Ci si riuscì – e in forma, comunque, monca – quasi soltanto all'interno

delle città maggiori (Milano, Bologna, Roma, Napoli), mentre nelle campagne la rivoluzione documentaria dalla quale dipendeva la costruzione della cittadinanza amministrativa rimase per lo più una chimera. Essa riguardò, inoltre, soprattutto la componente maschile degli strati subalterni della popolazione, ovvero coloro che venivano ritenuti dalle autorità per un verso meno affidabili ai fini della buona tenuta dell'ordine costituito, per l'altro però indispensabili al suo funzionamento ordinario (per esempio nell'ambito della coscrizione militare); anche se, su questo punto, i risultati che scaturiscono dalla ricerca di Maione presentano un quadro indubbiamente assai più sfumato e ricco di nuances di quello offerto recentemente in *Cultures of identification in Napoleonic Italy, c. 1800-1814* (London, Routledge, 2024) da Stefano Poggi, con il quale Maione nel suo libro polemizza in modo puntuale (cfr., in particolare, p. 158). Fu necessario fare i conti, infine, con la caparbia sopravvivenza di pratiche di riconoscimento identitario più risalenti, che rispondevano alla propensione del corpo sociale ad autoorganizzarsi in forma non istituzionale, valorizzando le reti di vicinato e di solidarietà caratteristiche di una società *face to face* e mostrando contestualmente diffidenza nei confronti della sgradita intrusione delle istituzioni statali nel ritmo di riproduzione naturale della vita quotidiana; ma anche con la balbettante consapevolezza istituzionale di un apparato di sorveglianza i cui funzionari erano spesso a loro volta a stento capaci di interpretare correttamente il linguaggio nel quale la nuova "cittadinanza di carta" si esprimeva.

L'esempio non scaturisce dalle vicende dei territori italiani che l'autore ha studiato; ma Maione ha fatto bene a proporcelo, perché si riferisce comunque agli stessi anni e ci riporta a quello stesso modello franco-rivoluzionario di identificazione e controllo dei cittadini e della loro mobilità che venne praticato anche nella Repubblica Cisalpina, in quella Romana, in quella Napoletana. Ne fu protagonista il giornalista e letterato romagnolo Giuseppe Compagnoni, che fu segretario generale della Repubblica Cispadana e inventore della bandiera tricolore. In viaggio in Francia, avrebbe dovuto tenere sempre con sé la "carta di ospitalità" di cui le autorità transalpine munivano gli stranieri che avessero fatto il loro ingresso nel territorio della grande nazione. Ma un giorno si dimenticò di farlo e il caso volle che si imbattesse in un controllo di polizia. Se la sua dimenticanza fosse

stata scoperta, ad attenderlo ci sarebbero stati il fermo e la detenzione. Ma ebbe una brillante idea: «Mi ricordai d'aver in saccoccia un pezzo di carta turchina, come turchina era quella carta di ospitalità. Tenendola perciò in mano piegata e francamente entrato nell'ufficio [si rivolse al capufficio e] dissi a lui, molto distratto, non so se in buono od in cattivo francese: "Cittadino, ecco la mia carta!". Quell'ufficiale mi guardò e rispose nel suo francese purissimo: "Cittadino, andatevene, siete in regola" (pp. 148-149).

Mettere gli individui in regola; in regola nei confronti dello stato. Piegarli al suo bisogno di sicurezza, di controllo e di uniformità, tanto più stringente in considerazione dell'irruzione della politica nell'orizzonte esistenziale di una popolazione composta non più da sudditi tenuti all'obbedienza, ma da cittadini dotati di diritti. Prendere le distanze dallo spontaneismo di un mondo antico nel quale la discrezionalità – a volte feroce – delle istituzioni di controllo si era accompagnata alla loro trascuratezza e noncuranza, e in cui la vigenza di una rete di giurisdizioni multiple aveva ostacolato il dispiegarsi del lineare monologo istituzionale che dopo la rivoluzione avrebbe – in teoria – trasformato il mondo del presso a poco in universo della precisione. L'intenzione delle autorità amministrative italiane studiate da Maione sarebbe stata questa. Il suo libro documenta molto bene come il loro operato dovette a lungo necessariamente accontentarsi di risultati più modesti. E lo stesso, a quanto pare, poteva avvenire anche nella patria della rivoluzione e della cittadinanza moderna, visto che il cattivo – ma ingegnoso – francese di Compagnoni riusciva ad avere la meglio sul purissimo francese dell'ufficiale di polizia incaricato di applicare le nuove normative di identificazione e di controllo.

Marco Meriggi

RECENSIONI

Cristina Cassina, *Il giardino alla francese: Politica, cultura, costituzioni*, Pisa, Edizioni ETS, 2024, 184 p.

Il giardino alla francese inaugura la collana *(dis)ordini*, edita da ETS e promossa dall'Università di Pisa per il progetto dipartimentale di eccellenza (2023-2027). Il libro - si tratta di un elemento da sottolineare - è disponibile sia in edizione cartacea che in formato digitale *open access*. Se il progetto si interroga su linee tematiche assai ampie, «un senso al disordine, praticare la complessità», Cassina sviluppa una risposta altrettanto ricca. *Politica, cultura e costituzioni* sono intrecciate fino ad articolare quella che potrebbe essere definita una vera e propria metafora di “giardinaggio costituzionale”.

Nel corso dei secoli il lessico del giardino ha assunto innumerevoli vesti, specialmente nel vocabolario politico. Esso è spesso associato a un luogo ideale, ordinato, pronto a garantire ai suoi abitanti, se opportunamente coltivato, benessere e una ricca messe di frutti. Bello, talvolta anche utile. Un luogo che ben si presta tanto all'utopia, quanto al tentativo di rappresentare modelli reali.

Per raccontarne una specifica declinazione, quella «alla francese», Cassina prende le mosse dalla storia dell'incontro fortunato tra una dinastia di giardinieri, i Le Nôtre, con un'altra dinastia, quella di Re Sole. Da una parte, quindi, la ben nota famiglia reale dei Borbone; dall'altra un casato che nel giro di qualche generazione, grazie a una riuscitissima politica familiare, ottiene la fiducia dei regnanti. È André Le Nôtre (1613-1700), il «più grande giardiniere di Francia», a rappresentare l'apice di questo sforzo multi-generazionale. È lui a conquistare la stima e, per quanto possibile, perfino l'amicizia di Luigi XIV, Re Sole. Del resto è proprio in Antico regime che affonda le radici l'associazione tra giardinaggio e uno specifico modello istituzionale, tutto francese.

I viali del giardino di Versailles – massimo esempio del sodalizio tra il re e il suo giardiniere – si diramano come tanti raggi a partire da un centro. Sono abbelliti da statue, giochi d'acqua raffinati, vasi che possono essere tempestivamente sostituiti per alterarne la geografia secondo i gusti e le stagioni. Certo questo progetto ambizioso risponde al programma della monarchia, ma non deve essere interpretato

banalmente come frutto di un'autorità calata dall'alto, quanto di un rapporto complesso, di sguardi incrociati. Versailles non è un panopticon: se dal Palazzo si scorgono gli ampi e ariosi viali, è vero anche il contrario. Chi passeggia può sempre alzare lo sguardo verso la corte di Francia. Del resto, non è proprio Re Sole a fare della quotidianità uno spettacolo al servizio della propria politica?

Eppure non sarà questa dimensione di scambio ad affermarsi come tratto saliente della ricetta istituzionale del giardino alla francese. In Francia il genio di Le Nôtre, complice di Luigi XIV, è addirittura responsabile di voler istituire una «dittatura vegetale» da cui il caos è bandito a favore di un ordine dispotico. L'approccio d'Oltremania – imitare un giardino che, nella disposizione rada delle piante, sembri spontaneo – è sinonimo, invece, di una libertà che sfugge all'imposizione sovrana di viali, canali e potature. Il giardino geometrico, “alla francese”, è quindi contrapposto polemicamente a quello paesaggistico “all'inglese”. Per ricondurre questo quadro, apparentemente netto, alla maggiore complessità che gli appartiene, Cassina coinvolge alcuni filosofi.

Sono Rousseau, Voltaire e in particolare modo Leibniz a mettere in crisi questa eccessiva polarizzazione.

Leibniz (1646-1716) infatti è il regista, assieme alla duchessa Sofia di Hannover, del *Grand Jardin* di Herrenhausen. L'ispirazione viene direttamente da Parigi, dove il filosofo ha frequentato il *Jardin du Roi*. Ciò che lo stupisce, e in parte ci stupisce, è l'eterogeneità del pubblico che frequenta questo giardino botanico. Anche il parco di Versailles, del resto, ammette visitatori di diversa estrazione sociale. In uno strano paradosso sembra essere l'assolutismo del giardino alla francese a farsi spazio pubblico, e non la sua controparte inglese: la natura, solo apparentemente spontanea, è recintata, riservata agli occhi di pochi. Il confine tra i due modelli, tracciato nettamente a partire da un'accesa diatriba della pubblicistica settecentesca, è invece assai sfumato. Viene anche da osservare che entrambe le strade sono pur sempre imposizioni artefatte sulla natura: forse il “disordine” del giardino all'inglese non è che apparente, un modo diverso di coltivare una forma di ordine.

Può darsi che anche per questa ragione Jacob-Nicolas Moreau (1717-1803), storiografo di Fran-

cia, non riesca a rinnegare l'esperienza d'Oltralpe. «Avrò tratteggiato un magnifico giardino di Le Nôtre; non crederò mai che lo si voglia distruggere per sostituirlo con il più bello dei giardini all'inglese» scrive, raccontando le istituzioni francesi di Antico regime, ormai al tramonto. Certo, a differenza di altri, lui vuole riformare questo giardino, magari rimuovere le piante fuori stagione, sicuramente non livellare il terreno. Se da una parte il giardino alla francese rappresenta un modello tradizionale, una specificità da conservare (o rigettare); dall'altra è una rivendicazione a percorrere una strada originale rispetto a quella intrapresa Oltremania. Moreau, infine, avrà una buona parte di ragione: i giardinieri della Rivoluzione prenderanno le distanze, sì, da Le Nôtre, ma non vorranno importare il modello d'Oltremania in terra di Francia.

È a partire da questo punto che prende le mosse la seconda parte del libro, dove il giardino si incrocia a vari momenti di costituzionalismo francese: 1787-88, 1789, 1791, 1793 e, infine, 1795. Cassina attraversa queste stagioni non tanto con l'idea di esaurirne i temi, fin troppo vasti, quanto di proporre dei nodi problematici. Le voci di questa

storia – Moreau, Sieyès, Condorcet, Lally-Tollendal, Pétion, Hérault de Séchelles, Robespierre, Saint-Just, Cambacérès – sono tutti «giardinieri» impegnati a coltivare un proprio e originale giardino alla francese.

In questo affresco complesso Cristina Cassina adotta il lessico del giardinaggio, con i saperi e gli strumenti correlati, per pensare ai processi costituenti. Il tentativo è ben riuscito: il giardino è un ecosistema complesso popolato da una grande varietà di piante, ma anche di altre creature molto diverse tra loro. Esso trasmette un senso di complessità che l'asettica (e, forse, fin troppo distante) "ingegneria" costituzionale sembra trascurare. «Troppo minerale, troppo arida» – la critica, a buona ragione, Cassina. Il mestiere del giardiniere-pensatore è meno astratto, meno freddo, perché nel dirigere i viali, livellare le asperità del terreno, immaginare gli scorci prospettici, deve confrontarsi con la complessità degli innumerevoli rapporti che intercorrono tra la morfologia del terreno, i suoi abitanti e fruitori.

La stessa persona di André Le Nôtre, del resto, combina in sé saperi diversi: la capacità di immaginare, di riflettere, ma anche una competenza da artigiano. L'ordine vegetale che egli regola, al pari di

un legislatore, è certamente una presa sul reale, un'imposizione sulla natura, da interpretarsi, però, come una tensione continua che nemmeno la Rivoluzione potrà sciogliere completamente. Se l'assolutismo regio – viene da osservare – rimane quasi sempre un'ambizione o un programma politico, è perché il desiderio di ordinare si scontra con il reale, ovvero con la complessità magmatica delle giurisdizioni e dei corpi intermedi che articolano la società di Antico regime. Un assolutismo che non potrebbe, nemmeno volendolo, esprimersi in modo perfettamente geometrico.

Gli uomini e le donne della Rivoluzione – critica Edmund Burke – vorrebbero operare come i «giardinieri francesi nei loro parchi ornamentali» e rimuovere gli ostacoli del passato. Eppure la questione, anche per loro, è più complessa: non possono tracciare con i loro strumenti – squadre, righelli, matite – delle linee dritte. Nessuno di loro può dimenticarsi dei diritti, dei bisogni: le piante seccano, se non accudite! Il giardinaggio costituzionale conserva quindi una sua caratteristica rigidità, ma essa sembra più stemperata, costretta a calarsi dal piano delle idee a quello di una società che vive, cresce e – nella

speranza dei legislatori – prospera.

Combinare varietà di piante, climi e terreni diversi richiede una particolare attenzione ai diritti e alla partecipazione: si tratta di un ulteriore filo che si snoda per tutta la seconda parte del libro. Parlare di diritti implica anche, e soprattutto, il problema dell'accesso e delle esclusioni, prima tra tutte quella femminile, dal giardino della vita politica. Certo, i francesi possono guardarsi intorno. L'esempio inglese si rivela, per molti, poco attraente: la formula del *King in Parliament*, seppur oggetto delle proprie rivoluzioni, continua a includere elementi privilegiati, il re e i Lords. Se con un monarca, almeno fino al 1792, i giardinieri di Francia dovranno ancora convivere, è più difficile per loro accettare una camera nobiliare, ancorata alla società per ordini di Antico regime. Il terreno d'America, privo di molti degli ingombri del Vecchio Mondo, permette una maggiore uguaglianza. Eppure su di esso grava ancora l'ipoteca della schiavitù e dell'esclusione delle donne.

Sono, quindi, molti gli ostacoli che i rivoluzionari devono superare per trovare la propria strada. Chi decide quali piante seminare, e quali trapiantare, nel giardino di Fran-

cia? Chi elegge e chi è eletto? Sono solo alcuni dei molti nodi di cui si occupa *Il giardino alla francese*. Uscendo, infine, dalla metafora: cosa fanno i rivoluzionari con i propri giardini? Con questa domanda, a cui dedica un'appendice, Cassina chiude la propria indagine.

Facciamo, dunque, il punto: certamente il giardino, e quindi il giardinaggio costituzionale, non costituisce l'unico sforzo di pensatori e pensatrici di rappresentare la complessità del reale. La storia del pensiero e delle istituzioni politiche è costellata di creature, organismi dove capo e membra collaborano per la prosperità di tutti; e persino oggetti inanimati, navi costrette ad affrontare terribili marosi, architetture raffinate, alvei costituzionali pensati per contenere il corso tumultuoso della società. In questa ricca galleria di immagini (e immaginari) il giardino occupa però un posto di primaria importanza.

Nell'attraversare diverse stagioni della Rivoluzione il libro esprime la difficoltà di immaginare, ancor prima di scrivere, dei testi costituzionali. Gli attori sono calati nella propria realtà. Ci sono, certo, principi e fonti di ispirazione, ma anche una realtà problematica che bussava alle porte, che impone limiti

e offre opportunità. Così, se i legislatori, forse illudendosi, si sono spesso pensati come architetti di geometrie perfette; quegli edifici, osservati a posteriori, sembrano in realtà più simili ad articolati giardini. La materia costituzionale si occupa infatti di cosa viva, di una società che cambia, cresce, di cui si devono intercettare i bisogni e a cui, talvolta, si cerca di imporre delle torsioni. Quello coltivato da Cristina Cassina è, quindi, proprio un giardino, bello perché arricchito da tutte le sue complessità.

Matteo Innocenti

Elda Guerra e Elena Musiani, *Il movimento politico delle donne. Una storia internazionale (XIX-XX secolo)*, Milano, Mondadori Education, 2025, 341 p.

È un titolo che promette meno di quanto il testo offre, quello scelto per questo utilissimo volume a firma di Elda Guerra e Elena Musiani. Infatti, in questa lunga e dettagliata ricostruzione trovano spazio sì le

reti, i contatti, gli scambi, su scala davvero internazionale (e anche transnazionale), ma si trovano anche gli scritti, le prese di parola, le richieste di quante anticiparono la nascita di un vero e proprio movimento.

La narrazione, coerente e organica in ogni punto, prende infatti le mosse dalle pioniere, all'atto stesso di nascita del femminismo contemporaneo, che nacque come femminismo squisitamente politico. Dunque ci troviamo nella Francia rivoluzionata, ma che ha continuato a declinare il suo universalismo esclusivamente con riferimento alla popolazione maschile, bianca, adulta. È su questa impasse teorica che si leva la voce di Olympe de Gouges e di quante reagirono, con scritti e con manifesti, all'esclusione delle donne dai nuovi diritti riconosciuti ai cittadini. E, di nuovo, il 1848 non è "solo" Seneca Falls, ma anche la Seconda Repubblica francese, col suo suffragio universale maschile e i primi diritti sociali che stentano ad affermarsi nel costituzionalismo europeo. Le donne vi furono, si fecero sentire, scrissero e parlarono, ma alla fine rimasero prive di diritti. Da Seneca Falls comincia il vero e proprio movimento, con i congressi annuali e con le petizioni

agli organi politici; ma qui si deve sottolineare l'ipoteca bianca, *wasp*, intimamente esclusiva, che caratterizzava il movimento statunitense.

Le autrici sono molto attente a fondere nella narrazione le idee e le parole d'ordine con il tessuto vivo di quello che sta per diventare un movimento propriamente internazionale. E conducono questo filo complesso fino al termine, posto alla Conferenza di Pechino del 1995. Nel mezzo, le delusioni di un suffragismo ottocentesco non ripagato pienamente dalla graduale concessione del diritto di voto, prima nelle periferie del mondo, poi in Europa settentrionale e, dopo la Grande Guerra, nella maggior parte dello spazio occidentale. Si segnalano le *militants* inglesi, certamente, con la loro potente irruzione nella sfera pubblica e i loro celebri metodi di azione. Ma si segnala anche un suffragismo statunitense che non riesce a guardare alle donne nere e di colore, e che nella Ricostruzione post guerra civile imbocca strade sempre più controverse. In effetti, le donne partecipavano e soffrivano in tutte le mobilitazioni nazionali, ma poi venivano lasciate nei margini esterni dei nuovi diritti. E quella statunitense è una vicenda lunga, più che secolare, sulla quale

si innesteranno i femminismi delle critiche afroamericane, il lesbofemminismo e altre prese di parola sempre più inclusive e critiche, fino a giungere alla categoria di intersezionalità, che doveva conquistare l'intero movimento mondiale a fine XX secolo.

Naturalmente c'è anche l'Italia, con le sue tante voci – spesso dissonanti e inconciliabili – di fine Ottocento, fino alla visibilità dirompente degli anni Settanta del Novecento. Le autrici sono abili nel tessere fili tra un paese e l'altro, a restituire parole e teorie individuali o collettive, a disegnare con metodo lo sfondo su cui di volta in volta si andarono a levare movimenti più o meno nutriti, e poi nel secondo Novecento gruppi, collettivi, cortei, iniziative, manifestazioni... Si ritrovano le generazioni, oltre al genere, e si può raccogliere tutta la vitalità di multipli femminismi – giacché non ci possiamo più ridurre a parlarne al singolare, come di un pensiero e di un movimento monolitico – che meritano di essere riscoperti e ricordati, accanto a quelli che più hanno lasciato un segno nella memoria storica. Ci sono i singoli paesi, appunto, ciascuno con le sue periodizzazioni e le sue protagoniste; c'è anche, pe-

raltro, la coralità di movimenti che vollero essere internazionali e che si scontrarono presto o tardi con i nazionalismi, i bellicismi e i regimi autoritari. Ci sono anche le rappresentazioni, i discorsi e i miti che il patriarcato ha contrapposto in ogni frangente alla fame di diritti: in una parola, c'è tutta l'età contemporanea, politica sociale economica diplomatica, ripercorsa attraverso la voce femminista e che via via si allarga a ricomprendere tutte le parti del mondo.

Le due autrici sono certamente tra le più qualificate, per studi e ricerche pregresse, a proporre una ricostruzione di così ampio respiro, che fra tesoro della letteratura più risalente e pionieristica come dei saggi recenti che hanno “scoperto” soprattutto le dimensioni e le voci extraeuropee ed extra-occidentali. Ma ci sono anche le fonti primarie – giornali, manifesti, lettere, discorsi – che vengono proposte e analizzate in quella che alla fine si configura – valore aggiuntivo del libro – come una vera e propria antologia diacronica e internazionale. Come spiegano bene le autrici, non di “ondate” deve più parlarsi, in una lettura semplificante e tutta occidentale dei femminismi, bensì di “eruzioni”, a volte isolate a vol-

te sincrone ma distanti, che sfidano gli storici e le storiche a trovare e proporre nuove periodizzazioni della storia contemporanea.

Il testo di cui qui parliamo si pone come uno dei punti di arrivo di un fervido rinnovamento degli studi sulle teorie e i movimenti femministi, che ha coinvolto – non solo nel nostro paese – ricercatrici di diverse generazioni, idee e posizioni (politiche come storiografiche). Il termine *ad quem* fissato al 1995 non deve ingannare: sullo sfondo finale c'è già tutta la polifonia e la vivacità degli inizi del XXI secolo, in una prospettiva ormai mondiale. Ma la domanda di fondo che muove la ricostruzione – come si è costruita la dimensione collettiva, via via più estesa, differenziata e comprensiva, dei movimenti delle donne – rimane ben ferma a scandire fasi e capitoli, dalle prime temerarie prese di posizione alla celebrazione di conferenze davvero universali sotto l'egida delle Nazioni Unite. Le autrici non tacciono né nascondono come per arrivare a questo punto – e Pechino 1995 è ancora una pietra miliare – i movimenti occidentali abbiano dovuto deporre e sottoporre a serrata autocritica tante pregiudiziali – di razza, di cultura, di etnia, di religione, geografiche – delle quali erano

stati portavoce più o meno involontari. Ma questo è avvenuto, ed è un risultato acquisito alla fine del XX secolo, da tutelare e preservare nelle iniziative odierne.

La narrazione è incalzante, appassionata, al contempo rapida e dettagliatissima; le due autrici si sono coordinate al meglio per conferire unità e omogeneità al risultato finale. Il libro si presenta come un coraggiosissimo tentativo di sintesi, che si dipana però attraverso un'analisi precisa di momenti, fasi, congiunture e periodi. E si segnala anche come ritratto di gruppo di una quantità di voci dei due secoli e passa attraversati dalla ricostruzione, che dà spazio e voce propria a ogni figura, ma che allo stesso tempo traccia grandi quadri d'insieme delle epoche che si sono avvicinate. Non una storia teleologica, certo, ma pur sempre una storia che ha segnato alcuni punti fermi e che nelle sue fasi più vicine, di fronte alle tante minacce che nel presente si addensavano in ogni parte del mondo, ha ostinatamente ricercato la libertà, la realizzazione, l'autodeterminazione delle donne di ogni dove.

Oggi quelle minacce sono ancor più numerose e pericolose. E in un libro come questo, che non tace de-

gli “errori” e delle lacune, ma che sottolinea fortemente d’altra parte le conquiste, possiamo trovare la ragion d’essere di un discorso sulle donne, delle donne e per le donne, che ci consente di resistere alla tentazione dell’1% neoliberale, e che anzi ci assiste nella ricerca di parole, voci, mobilitazioni, sempre più larghe, solidali e – per l’appunto – internazionali.

Maria Pia Casalena

Sergio Luzzatto, *Il primo fascista. Storia e leggenda di un precursore*, Torino, Einaudi, 2026, 517 p.

Sergio Luzzatto, cercatore di uomini nel miglior senso chabodiano del termine, offre agli storici e al più vasto pubblico la dimostrazione che si può parlare di Novecento scrivendo di Ottocento. Compresa tra il 1858 e il 1896 – tra gli accordi di Plombières e la sconfitta di Adua, per usare una cronologia nostrana – la vita globale del suo protagonista, Antoine di Vallombrosa, marchese de Morès, ci conduce in quattro continenti, Europa, America, Asia, Africa, attraverso una

densità di eventi, di connessioni, di atmosfere, capaci di catturare il lettore sin dalla prima pagina. Godibile come un romanzo picaresco, costruito con estrema sapienza sulla base di un ricchissimo ventaglio di fonti d’archivio, a stampa e fotografiche (un vero e proprio corredo iconografico sinergico al testo), il racconto attraversa casi della vita, azzardi e teorie distruttive che hanno avvelenato la coda dell’Ottocento europeo, preparando i deliri del Novecento. Storia e leggenda di un precursore, come recita il sottotitolo nell’edizione italiana (il libro è uscito in contemporanea in inglese per l’Harvard University Press con il sottotitolo *The Sensational Life and Dark Legacy of the Marquis de Morès*), ci parla di un antesignano cui mancò generazionalmente l’esperienza di guerra mondiale e dopoguerra per assistere all’affermazione piena dello squadristico, dei totalitarismi, dell’antisemitismo da soluzione finale.

Che Luzzatto attraverso il suo “clown-mostro” (questa l’efficace metafora circense usata da Mark Lilla nella recensione sulla “New York Review of Books”) e i molti comprimari della storia ci voglia parlare di Novecento, delle sue pulsioni, della sua violenza, del suo

indicibile, si intuisce in apertura e se ne ha conferma in chiusura delle oltre 500 pagine del libro (una settantina solo per le note), laddove il racconto è concluso in maniera circolare dal medesimo spazio, la città di Cannes, colta in due momenti della sua vicenda nella Francia di Vichy, il 1942 e il 1943. Nello stesso giorno del 1942 in cui a Cannes si inaugura il giardino pubblico intitolato a Morès, novecento chilometri più a nord, in zona occupata, una donna di 29 anni riesce a lanciare una lettera da un vagone piombato del treno D901-6 con destinazione Auschwitz. Non sarebbe stata tra i 13 sopravvissuti dei 1000 passeggeri deportati nel convoglio (p. 7). Questa prima connessione potrebbe spiazzare il lettore, mentre invece costituisce la cifra del libro: detto in estrema sintesi e senza troppo "spoilerare" il dipanarsi rocambolesco dell'esistenza del protagonista, adatta a una serialità televisiva, l'aristocratico dissipatore, educato all'Ecole Militaire di Saint-Cyr, ufficiale di cavalleria svelto di spada, sposo di un'ereditiera americana e con un suocero inserito nell'alta finanza newyorkese, vive nella continua ricerca di un'identità, di una causa, di un business, di un salto triplo per dribblare i creditori e

perseguire progetti di avanguardia, sempre senza adeguata pianificazione (dallo smercio delle carni refrigerate a Chicago, alla spedizione nel Sahara per stringere alleanza coi tuareg in funzione antinglese e anti giudaica, passando per i progetti ferroviari nell'Indocina francese). Fallendo ogni volta, ma ripartendo. A modo suo, con sfrontatezza, cavalcando con eguale disinvoltura e difformi risultati le paure della pancia popolare e della pancia del *jet-set*. Intravedendo opportunità, leggiucchiando e scrivendo *pamphlets*, muovendosi ai quattro angoli del globo con entusiasmo e approssimazione, (apparentemente) a suo agio come nel Faubourg Saint-Germain che gli ha dato i natali.

Morès, ostinato anche nella sconfitta («C'era qualcosa di splendido nell'incapacità del marchese di capire quando era battuto», p. 124), privo di consistenza intellettuale, grande annusatore di opportunità, intercettatore e manovratore di uomini ed umori a tutti i livelli della società, agisce e scrive come l'anello di congiunzione darwiniana tra la nobiltà del pieno XIX secolo e quella studiata da Isabel Dasque per il corpo diplomatico *fin de siècle* che deve trovare la propria strada in un mondo in trasfor-

mazione, con spinte e contropunte tra società massificate, pulsioni individualistiche, culto delle celebrità. L'Ottocento di Morès adulto, il ventennio che va dalla seconda metà degli anni Settanta alla seconda metà degli anni Novanta, ha in fondo già espresso gran parte della sua fase propulsiva di idee e di macchine, di pensiero e di tecnologia: restano per la Francia, dopo la ferita del 1870, le convulsioni della Terza Repubblica tra scandali finanziari, scioperi, repressione *manu militari*, fino al nascente populismo ricostruito di recente da Marc Lazar. Un panorama antropologico, si potrebbe dire, da personaggi di Zola o da *Bel Ami* di Maupassant, anche se la piega statunitense presa dalla vita di Morès nella *Gilded Age* consente a Luzzatto di citare preferibilmente gli ambienti e i tipi umani descritti da Henry James e Edith Wharton.

America, primi anni Ottanta: muovendosi tra l'*high society* di New York e le *Bad Lands* del North Dakota – terra sottratta ai Sioux, in piena espansione ferroviaria – fonda una località *in the middle of nowhere* battezzandola col nome della moglie, Medora; si occupa di cavalli e di bovini, scoprendo e incentivando la giustizia fai da te contro i ladri di bestiame e i banditi da

ferrovia che fa del West un'anomia (p. 105); incontrando un giovane Theodore Roosevelt e i semi teorici del suprematismo bianco; affascinando a distanza via reportage giornalistici il pubblico americano e quello francese, in cerca di uomini forti, di modelli di virilità bianca. È il West, insomma, la *start-up* del suo apprendistato, finanziato con i soldi del suocero, che consente a Morès di imparare «la vertigine del vigilantismo quale forma moderna di giustizia feudale» (p. 131): nelle *Bad Lands* il marchese scopre il brivido della violenza e che il disordine può essere utilizzato per produrre un nuovo ordine.

Asia, tardi anni Ottanta: dopo le battute di caccia alla tigre con la moglie in India, è il Tonchino francese che attira la sua attenzione ancora una volta sulla base del nesso frontiera/ferrovia, e delle opportunità speculative da proporre al governo di Parigi. Un altro insuccesso, e il ritorno in Francia nel 1889.

Europa, primi anni Novanta: nelle note della prefettura di Parigi viene descritto come un avventuriero testa calda, entrato in politica per caso. Un politico per caso, come già un imprenditore per caso. 1890: in una riunione a Neuilly i tempi sembrano maturi per fare del discorso

antisemita un ingrediente della comunicazione e della politica contemporanea (p. 188). Da ex (ex *rancher*, ex industriale in America...), Morès scopre la *street politics* di un socialismo ibrido che ha come *pars destruens* l'antisemitismo e come *pars construens* una sorta di corporativismo collaudato al servizio dei macellatori del quartiere industriale di La Villette. Personaggio con sensibilità tutta novecentesca per la costruzione mediatica del suo esordio politico, il marchese sfrutta la tragedia di Fourmies, nel nord-est della Francia (il massacro di lavoratori avvenuto il 1 maggio del 1891), che agisce da spartiacque nel discorso antisemita in Francia, indicando nel sottoprefetto di origine ebraica, Isaac, il colpevole e da lì in poi inasprendo il suo attacco al mondo giudaico della finanza e della politica, facendo leva sulla politica del risentimento e la retorica dell'accaparramento che hanno facile presa su una popolazione urbana impoverita (p. 258). L'attacco all'ufficialità ebrea dell'esercito è il nuovo bersaglio del 1892, insieme alla guerra all'alta finanza e al regime parlamentare, accelerato dallo scandalo legato al canale di Panama. L'uccisione in duello con un affondo di spada di ben 25 centimetri

dell'ufficiale ebreo Mayer e la successiva assoluzione sembrano far trionfare Morès, che tuttavia ha a sua volta toccato fili scoperti. Sarà Georges Clemenceau in persona ad adoperarsi per far sapere alla stampa che il marchese, regolarmente in bancarotta, ha chiesto prestiti per 20.000 franchi nientemeno che all'usuraio ebreo Herz...

Africa, 1894: è il «quarto continente nella vita globale del marchese socialista» (p. 345), il quale cerca ancora una volta di reinventarsi dopo la caduta e lo smascheramento in patria. Chiamato in Algeria dal principe Ludovic de Polignac, ha l'ennesima epifania: promuovere un'alleanza franco-islamica per contrastare l'imperialismo inglese-giudaico protagonista dello *scramble for Africa*. Nasce qui (a dispetto dei Fasci siciliani del 1892) l'idea del simbolo del fascio littorio per comunicare la necessità di recuperare i legami sociali spezzati dalla lotta di classe: fuga all'indietro e fuga in avanti al contempo (p. 354), l'idea del «marchese dimezzato» – come, con eco calviniana, lo chiama spesso Luzzatto – dovrebbe realizzarsi all'interno del popolo coloniale, rinsaldandone le componenti. 15 ottobre 1894: l'arresto del “traditore” Dreyfus e l'i-

nizio dell'*affaire* se da un lato sembrano offrire un'incarnazione dello spettro agitato da tempo da Morès, dall'altro colgono il marchese al capolinea della sua energia politica e delle sue risorse economiche. Un paradosso, un'ennesima sconfitta, dunque, che lo dirigono sempre più verso una nuova ossessione: l'alleanza anglo-giudaica da combattere delocalizzando l'azione nel deserto del Sahara, cercando un'intesa con le tribù tuareg. L'ennesimo miraggio, una "spada dell'Islam" *ante litteram*, lo spirito di una nuova crociata (p. 380) emergono nella lettera scritta al figlio decenne Louis, una sorta di testamento che, scrive Luzzatto, conferma la «capacità raddomantica di cogliere il nuovo» propria di Morès (p. 392). Ultimo atto: la spedizione, mal preparata, nell'interno del Sahara, e la fine, massacrato con i suoi accompagnatori a El Ouatia, nell'estremo sud della Tunisia, da assalitori berberi e arabi del deserto.

Problematica fu la costruzione della memoria del martire, e fallito, peraltro, risultò il progetto di collocare il monumento al marchese realizzato da Anatole Marquet de Vasselot, poi andato perduto. Lo scavo di Luzzatto ci offre un ultimo luogo per questa storia di Ottocento nove-

centesco: ancora Cannes, stavolta nel 1943, dove i tedeschi fra il 15 settembre e il 15 dicembre sferrano la loro offensiva antiebraica con reate che riempiono 27 convogli ferroviari. Lasceranno la stazione di Nizza con il loro carico di ebrei destinati alla Polonia (p. 428). Dei deportati dalle Alpi Marittime, 3612, solo 120 avrebbero fatto ritorno. Morès in anticipo su Vichy? Forse. Certo è che il fascino di questo libro risiede nel suo vero protagonista: non il marchese socialista o socialiste-ggiante, che pure vi presta la sua breve e intensa esistenza di trentotenne, bensì un ininterrotto discorso sulla violenza, sulla costruzione dei capri espiatori, sulle campagne di demonizzazione, il nemico interno, le regole saltate. La democrazia in affanno. C'è di che riflettere per il nostro tempo.

Arianna Arisi Rota

IL RISORGIMENTO è indicizzato in: Catalogo italiano dei periodici/
Acnp, Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon.

Si accettano articoli scritti in italiano, inglese, francese e spagnolo.

Distribuzione e abbonamenti

Ledizioni srl, via privata Antonio Boselli 10, 20136 Milano

Tel. 02-45071824

www.ledizioni.it

info@ledizioni.it

riviste@internationalbookseller.com

Autorizzazione del tribunale di Milano n. 301 del 5 dicembre 2016.

Direttore responsabile: Francesca Tasso - Semestrale.

